Rassegna del 07/10/2014

Corriere della Sera

07/10/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	1
07/10/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Salvate i parlamentari da tentazioni populiste	Magris Claudio	2
07/10/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Lavoro, il governo chiede la fiducia Renzi: dal 2015 tassa unica sulla casa - Sul Jobs act ci sarà la fiducia Renzi: fregheremo chi tifa contro	Trocino Alessandro	3
07/10/14	SILVIO BERLUSCONI	11	La Nota - Uno scontro a sinistra forse non cercato ma inevitabile	Franco Massimo	5
07/10/14	SILVIO BERLUSCONI	10	La doppia strategia di Berlusconi	Di Caro Paola	6
07/10/14	FORZA ITALIA	2	Nuova conta per la Consulta La carta Sisto	Martirano Dino	7
07/10/14	FORZA ITALIA	3	La minoranza al bivio. «Ma no alla crisi»	Guerzoni Monica	8
07/10/14	FORZA ITALIA	48	Veleni, come ai vecchi tempi - Juve, Emma Agnelli all'attacco «Totti sì, vai a giocare altrove»	Perrone Roberto	10
07/10/14	EDITORIALI	31	L'Ocse, l'Italia e le gabbie salariali che frenano il Sud	Savelli Fabio	11
07/10/14	TERRITORIO	23	Lite Bruti-Robledo, interessi restituiti alle banche	Ferrarella Luigi	12
07/10/14	POLITICA ECONOMICA	3	Il premier al cospetto di Draghi Nell'opera dello street artist	...	13

Repubblica

07/10/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	14
07/10/14	SILVIO BERLUSCONI	14	L'assoluzione di Berlusconi jr per Mediatrade "Essere figlio di Silvio non prova la frode"	...	15
07/10/14	SILVIO BERLUSCONI	15	Breviario - "Candiderei la Pascale...	Luzi Gianluca	16
07/10/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Il nuovo rito del vertice breve - "Un'ora sola ti vorrei" addio trattative fiume il contentino del premier dura solo 60 minuti	Ceccarelli Filippo	17
07/10/14	EDITORIALI	35	Il commento - La rivincita della provincia L'Italia torna alle origini - E in quel piccolo mondo siamo cittadini e compaesani	Diamanti Ilvo	19
07/10/14	INTERVISTE	15	Intervista a Federico Pizzarotti - Pizzarotti, sfida a Grillo "Ormai la leadership è diventata un problema"	Cuzzocrea Annalisa	21
07/10/14	INTERVISTE	10	Intervista a Vincenzo Armanna - "Descalzi agli ordini dei nigeriani" - Il grande accusatore Eni "Il rais nigeriano mi disse: Descalzi è ai miei ordini"	Bonini Carlo - Randacio Emilio	23
07/10/14	INTERVISTE	3	Intervista a Giuliano Pisapia - "Difendo i diritti ma ai sindacati dico non potete perdere la fiducia della gente"	Gallione Alessia	27
07/10/14	INTERVISTE	28	Intervista a Marcello Messori - Messori: "Non solo Alta Velocità Basta passeggeri di serie B" - Messori: "Ferrovie ai privati sì ma solo a piccoli passi Basta viaggiatori di serie B La concorrenza? Ci aiuta"	Fubini Federico	28
07/10/14	POLITICA	14	Robledo si difende "I soldi sequestrati dati alle Casse rurali per i tassi migliori"	De Riccardis Sandro	30
07/10/14	POLITICA	58	Juve-Roma, rissa all'italiana tweet, politici e tanto odio Tavecchio invoca la moviola	Gamba Emanuele - Pinci Matteo	31
07/10/14	POLITICA	2	Il retroscena - La sfida del governo "Fiducia sul Jobs Act" Scatta la rivolta nel Pd - Per la sinistra il solco si allarga: "Ormai siamo due mondi diversi"	De Marchis Goffredo	33
07/10/14	POLITICA ECONOMICA	25	La rivoluzione delle luci led così la notte cambia colore - Via alla rivoluzione led così nelle nostre città la notte cambia colore	De Vito Luca	35
07/10/14	POLITICA ECONOMICA	9	Con il Tfr bonus di 1200 euro all'anno ma meno detrazioni e agevolazioni	Conte Valentina	38
07/10/14	POLITICA ECONOMICA	29	Contratti, esuberi e sindacato alla Thyssen di Terni si gioca il futuro dell'industria italiana	Grion Luisa	40
07/10/14	POLITICA ECONOMICA	6	Il retroscena - Confindustria ritira le barricate "Può dare una spinta ai consumi" ma Pmi e artigiani restano in trincea	Mania Roberto	42
07/10/14	ESTERI	12	Ora l'Ebola fa paura all'Europa Infermiera contagiata a Madrid - Madrid, curò un missionario infermiera malata di Ebola è il primo contagio in Europa	Oppes Alessandro	43

Sole 24 Ore

07/10/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	45
07/10/14	SILVIO BERLUSCONI	10	«Essere figlio di Berlusconi non è prova di frode»	...	46
07/10/14	EDITORIALI	1	Il punto - La fiducia e poi l'Europa: il cammino stretto di Renzi nella Ue divisa - Il momento delle scelte	Folli Stefano	47
07/10/14	EDITORIALI	1	L'editoriale - Il rischio da evitare per il vertice sul lavoro	Cerretelli Adriana	48
07/10/14	INTERVISTE	27	Intervista a Stefania Giannini - «Un miliardo per la scuola nella legge di stabilità»	Minoli Giovanni	49
07/10/14	INTERVISTE	2	Intervista a Joe Jimenez - «Novartis pronta a investire ma servono regole certe» - «Pronti a nuovi investimenti ma servono regole certe»	Fotina Carmine	50
07/10/14	POLITICA ECONOMICA	3	Voto di fiducia sul Jobs act Modifiche, ma non sull'art.18 - Jobs act, il governo chiede la fiducia	Pogliotti Giorgio - Tucci Claudio	52
07/10/14	POLITICA ECONOMICA	29	F2i, Gamberale firma l'uscita Ravanelli in pole per il vertice	Condina Cheo	55
07/10/14	POLITICA ECONOMICA	3	Renzi: «I sindacati ci diano una mano Comuni, tassa unica»	Em.Pa.	56
07/10/14	POLITICA ECONOMICA	29	Rcs: «Diversi soggetti interessati alle radio»	R.Fi.	58

Stampa

07/10/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	59
07/10/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Un incontro che non è concertazione	Gualmini Elisabetta	60
07/10/14	FORZA ITALIA	2	Retroscena - Il paracadute di Forza Italia - E Verdini già studia il "paracadute" forzista se Matteo avesse bisogno	Magri Ugo	61
07/10/14	EDITORIALI	1	Hong Kong-Cina compromesso possibile - Hong Kong-Cina Il possibile compromesso	Emmott Bill	63
07/10/14	EDITORIALI	3	Taccuino - Fiducia necessaria con il centrodestra fuori controllo	Sorgi Marcello	65
07/10/14	INTERVISTE	7	Intervista a Federico Pizzarotti - “Ci serve un leader candidabile” Pizzarotti sfida Di Maio per il dopo Grillo	Maesano Francesco	66
07/10/14	POLITICA	7	Primarie, mito in crisi E adesso nel Pd c’è chi non le vuole più	Iacoboni Jacopo	67
07/10/14	POLITICA ECONOMICA	4	Flessibilità, l’Ue parte dal lavoro	Zatterin Marco	68
07/10/14	POLITICA ECONOMICA	5	Retroscena - Tfr, bonus fino a 80 euro Resta l’incognita statali	Barbera Alessandro	69
07/10/14	ESTERI	10	Isis avanza: caduta la città al confine con l’Occidente - Bandiera nera su Kobani, l’Isis avanza	Molinari Maurizio	71
07/10/14	ESTERI	12	Per Mogherini esame di russo a Bruxelles “Rapporti da rivedere”	Zatterin Marco	73

Giornale

07/10/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	75
07/10/14	SILVIO BERLUSCONI	3	Lavoro, Renzi mette la fiducia: minoranza Pd in fibrillazione Partite Iva, ennesima stangata - Jobs Act, Renzi chiede fiducia e la minoranza Pd chiede pietà	Cesaretti Laura	76
07/10/14	SILVIO BERLUSCONI	1	L’autoriciclaggio dei manettari	Porro Nicola	78
07/10/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Lavoro, azzurri sulle barricate Berlusconi: non faremo sconti	Signore Adalberto	79
07/10/14	SILVIO BERLUSCONI	9	I giudici smontano il teorema dei pm che volevano condannare Pier Silvio - I giudici: «Non è reato essere figli di Berlusconi»	Lagattolla Enrico	80
07/10/14	FORZA ITALIA	2	Ncd perde pezzi dappertutto In Calabria implosione vicina	De Feo Fabrizio	82
07/10/14	FORZA ITALIA	2	Soccorso azzurro per Storace: «Abrogare il vilipendio»	...	84
07/10/14	FORZA ITALIA	30	L'angolo di Granzotto - Quanti genietti della politica Ma senza voti	Granzotto Paolo - Salvatori Rodolfo	85
07/10/14	INTERVISTE	5	Intervista a Beniamino Migliucci - «L’autoriciclaggio è una mina vagante»	Greco Anna_Maria	86
07/10/14	INTERVISTE	6	Intervista ad Angelo Marani - Sanzioni, ecco i primi licenziamenti - «L’embargo sulla Russia mi farà licenziare cinquanta dipendenti»	Zambrano Andrea	88
07/10/14	POLITICA	8	Incapace e pericoloso: la pagella segreta di De Magistris - La pagella segreta di Giggino: incapace, inadeguato e pericoloso	Materi Nino	90
07/10/14	POLITICA	8	Maroni rischia la sospensione per un viaggio mai fatto	LF	91
07/10/14	POLITICA	9	Il «regalo» di Bersani: 30mila euro alla segretaria	Filippi Stefano	92
07/10/14	POLITICA ECONOMICA	3	Col Tfr in busta lo Stato incassa 5 miliardi	Signorini Antonio	93
07/10/14	POLITICA ECONOMICA	4	Il governo a caccia di soldi vuole stangare le partite Iva	De Francesco Gian_Maria	94
07/10/14	POLITICA ECONOMICA	10	Dall’Ilva al mega gasdotto Il conflitto segreto di Emma - Dall’Ilva al mega gasdotto gli affari segreti di Emma	Sansonetti Stefano	95

Messaggero

07/10/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	98
07/10/14	SILVIO BERLUSCONI	11	Forze dell’ordine, un miliardo per i salari	Di Branco Michele	99
07/10/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Rottamare attraverso le riforme	Campi Alessandro	101
07/10/14	FORZA ITALIA	2	***Renzi chiede la fiducia sul lavoro Sfida nel Pd - Lavoro, il governo chiede la fiducia Renzi sfida i sindacati Alta tensione nel Pd - Edizione della mattina	Stanganelli Mario	103
07/10/14	POLITICA	3	Il premier: subito la riforma per dare battaglia in Europa	Conti Marco	105
07/10/14	POLITICA	6	Alla Camera. Fuga dal ristorante per risparmiare tutti al self service - Camera. Per i dipendenti pranzo completo a 5 euro	Marincola Claudio	107
07/10/14	POLITICA	11	Omicidio stradale ed ergastolo della patente, il governo accelera	Sa.Men.	110
07/10/14	POLITICA ECONOMICA	4	Art. 18: Arrivano le nuove regole su reintegro e ammortizzatori	Bassi Andrea	111
07/10/14	POLITICA ECONOMICA	4	Tfr in busta paga, ogni anno tra 800 e 1.500 euro in più	L. Ci.	113

Foglio

07/10/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	115
07/10/14	FORZA ITALIA	3	Editoriali - Il tfr è mio e lo gestisco io, o no?	...	116
07/10/14	EDITORIALI	1	Il Papa contro l’intelligenza	...	117
07/10/14	EDITORIALI	1	Caccia a un disertore dell’intelligence francese passato con al Qaida	Raineri Daniele	118
07/10/14	EDITORIALI	1	La Cgil e lo spauracchio Thatcher in Sala verde. Come si dice “tfr” in inglese - Il Boy Scout di ferro - Fiducia sul Jobs act, no perdite di tempo con le parti sociali, da fare c’è molto per il nuovo Thatcher	mvlp	119
07/10/14	EDITORIALI	1	Piano di defiscalizzazione per sostenere le imprese. Un documento inedito - Il boy scout di ferro - Investimenti, industria, fisco. Quattro tecnici al lavoro per il governo. Un documento segreto	Cerasa Claudio	121
07/10/14	EDITORIALI	4	Il deficit di Renzi	Cirino Pomicino Paolo	123

07/10/14	POLITICA	2	L'impossibilità, più estetica che concettuale, di rinnovare la tessera del Pd	sdm	124
07/10/14	POLITICA	4	Renziani abbandonati	Cerasa Claudio	125
07/10/14	ESTERI	3	Nella piazza ha vinto la nonviolenza, non deve perdere la politica	Perduca Marco	126

Tempo

07/10/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	127
07/10/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Intervista a Gaetano Quagliariello - «Invitano i coordinatori e non me Così non vanno da nessuna parte»	Solimene Carlantonio	128
07/10/14	FORZA ITALIA	3	Su Twitter	...	130
07/10/14	FORZA ITALIA	3	Da Fitto a Lumia in bianconero	Red.Pol.	131
07/10/14	FORZA ITALIA	6	Dopo la casa il Tfr. Renzi ora stritola le imprese	Della Pasqua Laura	132
07/10/14	FORZA ITALIA	9	Fini, Salvini e gli altri È la destra «18 ottobre» - Quattro piazze per non morire renziani	Di Mario Daniele - Solimene Carlantonio	133
07/10/14	POLITICA	7	Sì alla fiducia e una stanza per la Boschi - Maria Elena, un'imBoscata dentro palazzo Chigi	Dell'Orefice Fabrizio	135
07/10/14	POLITICA	9	Il Tempo aiuti la destra a risorgere dalle ceneri	Sabbatani Schiuma Fabio - gmc	137
07/10/14	POLITICA ECONOMICA	17	C'e la crisi ma il fisco non piange Gettito Iva in crescita del 3,2%	Caleri Filippo	139

Libero Quotidiano

07/10/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	140
07/10/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Così è nato il «Quarto Reich» di Angela	Capone Luciano	141
07/10/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Silvio coccola Salvini e Meloni: i candidati scegliamoli insieme	Russo Paolo_Emilio	142
07/10/14	SILVIO BERLUSCONI	8	I consigli di Razzi a Fitto: fatti i c... tuoi	...	143
07/10/14	SILVIO BERLUSCONI	9	In Calabria vince l'uomo di Bersani. Ncd valuta se buttarsi a sinistra	Montesano Tommaso	144
07/10/14	FORZA ITALIA	9	Per la Moretti Renzi rottama pure le primarie	Carioti Fausto	145
07/10/14	EDITORIALI	1	Appunto - Il sogno di Grillo	Facci Filippo	147
07/10/14	EDITORIALI	1	La politica da bar sport corre dietro al calcio e si dimentica della Tasi - I politici fischiano l'arbitro ma non i falli della Tasi	Belpietro Maurizio	148
07/10/14	POLITICA	8	***Cacciato Di Pietro, nell'Idv si litiga sui rimborsi elettorali - Aggiornato	P.E.R.	150
07/10/14	POLITICA ECONOMICA	2	Stangata sui capannoni: +200%	S. Iac.	151
07/10/14	POLITICA ECONOMICA	6	Sbaglia l'erario? Paga il commercialista	Bechis Franco	152

Mattino

07/10/14	INTERVISTE	11	Intervista a Stefania Giannini - «I nostri ragazzi non più consumatori passivi ma produttori digitali»	Romanazzi Elena	153

Il Fatto Quotidiano

07/10/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	154
07/10/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Fiducia sull'articolo 18 Renzi distrugge la Sinistra - Il pugno di Renzi sul Senato	Cannavò Salvatore	155
07/10/14	SILVIO BERLUSCONI	3	Pd, la minoranza ribelle mugugna ma si arrende	Marra Wanda	158
07/10/14	SILVIO BERLUSCONI	4	"Penso a tutto io" Matteo, il bulletto del twitterino	Caporale Antonello	159
07/10/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Telefonare Pascale Il Campidoglio si affida a Francesca	pa.za.	161
07/10/14	FORZA ITALIA	1	Circo Massimo o Minimo?	Travaglio Marco	162
07/10/14	FORZA ITALIA	14	Dalla Consob a Bruxelles: Juve-Roma alla fine diventa un affare di Stato - Camera bar sport peggio dell'art. 18	D'Esposito Fabrizio	163
07/10/14	EDITORIALI	1	I vescovi guastafeste	Politi Marco	166
07/10/14	POLITICA	5	Quel che resta della Leopolda	Marra Wanda	167
07/10/14	POLITICA	5	Primarie Pd, aiuto Ncd Ma "la ditta" stravince	Fierro Enrico	169
07/10/14	POLITICA ECONOMICA	8	Dal manager all'onorevole tangentaro: autoriciclatori felici e impuniti - Autoriciclaggio, la legge necessaria per colpire i furbi	Barbacetto Gianni	170

Giornale Milano

07/10/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Forza Italia è al lavoro Ieri il vertice ad Arcore - Forza Italia al lavoro Vertice ad Arcore e lettera per Maroni	Cottone Sabrina	172

Libero Quotidiano Milano

07/10/14	SILVIO BERLUSCONI	35	Azzurri a cena dal Cav: «Riprendiamo la città»	M.RAV.	174
07/10/14	TERRITORIO	36	Forza Italia in piazza «Salvare Malpensa» - Fi in piazza per salvare Malpensa «Lupi vuole ammazzare lo scalo»	Procaccini Roberto	175

Repubblica Milano

07/10/14	TERRITORIO	4	Fi torna ad Ancore tutti a cena con Silvio perla sfida di Milano	Montanari Andrea	177

MARTEDÌ 7 OTTOBRE 2014 www.corriere.it In Italia (con "Living") EURO 1,40 | ANNO 139 - N. 237

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Roma, Via Campania 59/C - Tel. 06 688281

FONDATO NEL 1876

Servizio Clienti - Tel. 02 63797510
mail: serviziclienti@corriere.it

YOKOHAMA

L'anteprima
La Grande guerra con gli occhi dei soldati
di **Aldo Cazzullo**
a pagina 39

Su *Living*
Design per due tra modernità e tradizione
Oggi in omaggio con il *Corriere*

YOKOHAMA
yokohama.it

Declini e sostituti

UNA VOLTA C'ERA MEDIOBANCA

di **Daniele Manca**

C'era una volta Mediobanca. Per decenni è stato il perno attorno al quale si è costruita gran parte delle strategie dei grandi gruppi italiani. Nel post miracolo economico la personalità di Enrico Cuccia ha influenzato scelte e azioni di un lungo elenco di società, da Fiat a Edison, determinanti per lo sviluppo di interi settori industriali nazionali. Con le privatizzazioni degli anni Novanta, oltre alle sempre presenti Generali, l'influenza è andata estendendosi a gruppi come Telecom, la stessa Rcs che pubblica il *Corriere*, fino alle grandi battaglie sul credito, che l'hanno vista perdente e che hanno portato, con l'arrivo delle fondazioni pubbliche, alla nascita dei due grandi gruppi bancari Intesa e Unicredito.

Anno dopo anno, ed è cronaca di queste settimane, si è assistito alla riduzione del peso delle partecipazioni detenute da Mediobanca nei gruppi italiani. Fino a diventare essa stessa oggetto di possibili scalate. La fine di una centralità per molti da salutare come positiva, come una predominanza del mercato che finalmente anche in Italia iniziava a far sentire la sua voce. Non è andata così. Anzi, quello che sta accadendo oggi è che alla ritirata, precisa strategia o mancanza di essa?, non è corrisposto il passaggio di consegne ad altri azionisti, altri imprenditori o investitori istituzionali (in Italia merce rara) pronti a prenderne eredità e responsabilità.

Telecom Italia è lì a dimostrarlo. Qualsiasi possano essere le idee e le strategie messe in atto dal management, si ritrova a essere di fatto e ancora una volta una società in cerca di azionisti disposti a sostenerne il futuro.

continua a pagina 29

GIANNELLI

Lavoro, il governo chiede la fiducia Renzi: dal 2015 tassa unica sulla casa

Sarà fiducia. Il governo Renzi ha deciso di chiederla sulla riforma del lavoro. Ed è sicuro che «alla fine tutti la voteranno». Le reazioni della minoranza pd lasciano pensare che ci sia un eccesso di ottimismo. Si va da «scelta grave» a «bavaglio», a «ferita profonda». Molti dicono che aspetteranno di vedere il testo, Stefano Fassina invece spiega chiaro che non voterà «una delega in bianco» e tira in ballo anche il Quirinale: una scelta del genere «meriterebbe l'attenzione del presidente della Repubblica». Il premier però si dice tranquillo: «Non vedo problemi finora dentro il partito». E in un'intervista su Retequattro fa un altro annuncio: «Dal 2015 sulla casa ci sarà un'unica tassa nei Comuni».

da pagina 2 a pagina 5

Guerzoni, Martirano, L. Salvia, Trocino

IL LEADER, LA GENTE, LA DEMOCRAZIA DIRETTA

SALVATE I PARLAMENTARI DA TENTAZIONI POPULISTE

di **Claudio Magris**

Alcuni giorni fa, commemorando a Treviso Bruno Visentini, ci si è soffermati su quel piccolo capolavoro che è il saggio Due anni di politica italiana (1943-1945), apparso nell'estate del 1945 e ora ristampato a cura di Sandro Gerbi nelle edizioni Aragno. Un libro di tacitiana concisione e – nonostante gli anni temporalmente e spiritualmente così lontani in cui è stato scritto – purtroppo nuovamente e drammaticamente attuale.

continua a pagina 5

La Chiesa Il segretario speciale monsignor Forte: la dottrina non deve essere una clava che giudica. Il peso dei tradizionalisti

«Noi vescovi siamo qui per cambiare»

Inaugurato il Sinodo. Il Papa: parlate chiaro. Apertura del relatore ai divorziati risposati

di **Gian Guido Vecchi**

L'appello di papa Francesco ai suoi vescovi, all'inaugurazione del Sinodo sulla famiglia, è semplice: «Parlate chiaro». Tra i temi più delicati c'è sicuramente quello dei divorziati risposati. Il segretario speciale monsignor Forte ci prova: «Noi vescovi siamo qui per cambiare. La dottrina non deve essere una clava che giudica».

a pagina 21 **Torno**

Medicina I coniugi Moser

AFP / NED ALLEY / NINA

La coppia da Nobel che ha scoperto il Gps nel cervello

di **Adriana Bazzi** e **Luigi Offeddu**

Il premio Nobel per la medicina a tre scienziati che hanno individuato il Gps del nostro cervello, un sistema di cellule che, funzionando come il meccanismo che abbiamo sulle nostre auto, permette di orientarci. L'anglo-americano John O'Keefe nel 1971 scoprì le cellule «localizzatrici» nell'ippocampo, mentre i coniugi norvegesi Edvard I. Moser e May-Britt Moser *(nella foto)* completarono 34 anni dopo la mappa delle cellule.

a pagina 25

MADRID HA CURATO UN MISSIONARIO

È una infermiera la prima contagiata da Ebola in Europa

Primo caso di contagio da Ebola in Europa: a essere infettata un'infermiera spagnola che curò il missionario Manuel García Viejo, morto il 26 settembre scorso a Madrid dopo aver contratto la malattia in Sierra Leone. La donna, 44 anni, sposata e senza figli, ha febbre alta, è stata posta in isolamento ed è in condizioni stabili. Ha accusato i primi sintomi il 30 settembre. È stata invece infettata in Sierra Leone una norvegese di 30 anni volontaria di Medici senza frontiere, per la quale è stato disposto il rimpatrio dopo che gli esami del sangue hanno confermato il contagio. Finora, secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, le vittime dell'epidemia sono 3.439.

alle pagine 12 e 13 **De Bac, Farina, Nicastro**

La tifosa Emma Agnelli contro Totti

Esplode la polemica su Juve-Roma. Un tweet della moglie del presidente bianconero

di **Raffaella Polato**

Diventa un caso politico la partitissima Juventus-Roma, finita 3-2 con una coda di polemiche sull'arbitraggio di Rocchi e interpellanze parlamentari. Una sfida giocata anche sui social network, con juventini e romanisti contrapposti. E un tweet davvero inatteso: quello di Emma Winter, moglie del presidente bianconero Andrea Agnelli, contro Totti: «Vai a giocare nel tuo campionato».

alle pagine 48 e 49

Perrone e **Valdiserri**

LITE BIPARTISAN

UNA POLITICA NEL PALLONE

di **Goffredo Buccini**

Dopo Juventus-Roma, coi suoi tre rigori e le sue mille liti, una formazione bipartisan di deputati ha annunciato un'interrogazione parlamentare: l'ultimo cattivo servizio reso dalla politica al nostro Paese.

a pagina 28

L'INCHIESTA

IL CASO DI SASSARI

I DEBITI GONFIATI DELLA SANITÀ

di **Gian Antonio Stella**

Un bilancio quasi sano? Ma per l'amor di Dio! Meglio un buco, una voragine, un abisso. Più profondo possibile. «Tanto paga la Regione».

continua a pagina 23

ORIGINAL
Sealup
STORIE DI PIOGGIA DAL 1935
MADE IN ITALY
Shop at sealup.it

Poste Italiane Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L.46/2004 art. 1, c.1, DCB Milano

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
07-OTT-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 1

IL LEADER, LA GENTE, LA DEMOCRAZIA DIRETTA

SALVATE I PARLAMENTARI DA TENTAZIONI POPULISTE

La tendenza
Gli ultimi decenni hanno visto crescere l'insofferenza per il «filtro» della politica

di **Claudio Magris**

Alcuni giorni fa, commemorando a Treviso Bruno Visentini, ci si è soffermati su quel piccolo capolavoro che è il saggio Due anni di politica italiana (1943-1945), apparso nell'estate del 1945 e ora ristampato a cura di Sandro Gerbi nelle edizioni Aragno. Un libro di tacitiana concisione e – nonostante gli anni temporalmente e spiritualmente così lontani in cui è stato scritto – purtroppo nuovamente e drammaticamente attuale.

C'è un passo, in particolare, di bruciante pregnanza. A proposito della questione istituzionale — monarchia o repubblica — Visentini, come tutto il Partito d'Azione, si batteva perché una scelta così importante fosse affidata a un'Assemblea Costituente e non a un referendum, in quanto, egli scriveva, «il plebiscito, il referendum, le varie forme di democrazia diretta, sono democratiche ed educatrici nei Paesi di coscienza politica molto evoluta. In questi ciascun cittadino vota sapendo su che cosa veramente vota, conoscendo il problema sul quale è chiamato a decidere e le conseguenze dell'una soluzione piuttosto che dell'altra». E concludeva constatando la scarsa preparazione politica generale e l'immaturità del nostro Paese, che rendeva a suo avviso necessario il «filtro» di una «classe politica» ovviamente sottoposta a continuo controllo. Oggi, non solo in Italia ma soprattutto in Italia, la democrazia parlamentare in senso forte si trova in una crisi assai grave; gli ultimi decenni hanno visto crescere la tendenza alla democrazia diretta, all'abbraccio fra il leader e la folla, all'insofferenza per il «filtro della classe politica» avvertito come ostacolo e intralcio. È questo il problema, centrale per il destino del nostro Paese, messo a fuoco da Ferruccio de Bortoli nel suo articolo le cui critiche a Renzi erano fondate su quelle al dilagare della democrazia diretta. È sull'eclissi della democrazia parlamentare che quell'articolo stimola la discussione. «Non lo lasciano lavorare», dicevano le folle sedotte da Berlusconi, il quale avrebbe dovuto chiamare «democratica» piuttosto che «liberale» la sua formazione politica, perché è nella democrazia che è insita la sua degenerazione totalitaria e la degenerazione del popolo e delle classi sociali a folla indistinta, adunanza oceanica, mentre il liberalismo è un calibrato meccanismo di pesi, contrappesi e controlli per tutelare l'esercizio concreto non della ma delle libertà e definirne i limiti. Il rapporto diretto o mediato fra il leader e le masse si riflette pure nel tono e nello stile delle due leadership. Il «capo» liberale tende a un'autorevolezza anche brusca e distante, coltiva la comprensione ma non dà confidenza; non è un superuomo ma qualcuno più preparato e risoluto degli altri. Può avere l'affabile e civile gentilezza di De Gasperi o la grinta di Croce, piuttosto che l'eccitata sentimentalità del capopopolo che si presenta come «uno di voi», con tutte le debolezze di ognuno dei festanti che lo applaudono, bramoso di essere amato anziché semplicemente rispettato con giusto e riguardoso timore, come il leader liberale, salvo comportarsi da despota. Di volta in volta, sono le circostanze storiche a conferire maggior valore a una democrazia parlamentare ovvero liberale o a una più diretta. Un conto è Cesare, che aveva dalla sua molti lazzaroni moralmente e civilmente inferiori alla classe aristocratica dei Catone e dei Bruto, ma che capiva assai meglio degli altri il futuro ed era certo più avanzato; un'altra cosa è Perón («dal disastro facile, ma spensierato», come lo definì Montanelli). Forse l'unico che ha saputo conciliare il rapporto carismatico e diretto con le folle e il rispetto, anzi il salvataggio delle libertà e della democrazia parlamentare è stato De Gaulle, probabilmente il più grande uomo politico che abbia avuto l'Occidente nella seconda metà del Novecento. Non è un caso che il Paese europeo più solido e forte, la Germania, abbia una salda democrazia parlamentare immune da tentazioni populiste come da rigurgiti estremisti. Da Adenauer a Schmidt ad Angela Merkel, lo stile di governo è stato una salda autorevolezza scevra di pathos populista e di quella regressiva smania di essere amati che è il germe dei totalitarismi. In Italia la situazione è drammatica, anche perché la crisi — decisamente grave — della democrazia parlamentare è dovuta all'indecente degenerazione morale e civile di quella «classe politica» cui si richiamava Visentini, mentre la petulante inflazione delle iniziative referendarie ha progressivamente indebolito e quasi neutralizzato quest'ultime. La politica tornerà a essere cura della Polis, della cosa pubblica, dell'esistenza comune soltanto se nascerà una nuova «classe politica» degna di questo nome e non di quello purtroppo oggi meritato di casta; termine anzi troppo lusinghiero, perché si tratta di una casta che non ha nessuna delle qualità delle classi realmente dirigenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

«Noi vescovi siamo qui per cambiare»

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
07-OTT-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 2

Lavoro, il governo chiede la fiducia Renzi: dal 2015 tassa unica sulla casa

Sarà fiducia. Il governo Renzi ha deciso di chiederla sulla riforma del lavoro. Ed è sicuro che «alla fine tutti la voteranno». Le reazioni della minoranza pd lasciano pensare che ci sia un eccesso di ottimismo. Si va da «scelta grave» a «bavaglio», a «ferita profonda». Molti dicono che aspetteranno di vedere il testo, Stefano Fassina invece spiega chiaro che non voterà «una delega in bianco» e tira in ballo anche il Quirinale: una scelta del genere «meriterebbe l'attenzione del presidente della Repubblica». Il premier però si dice tranquillo: «Non vedo problemi finora dentro il partito». E in un'intervista su Retequattro fa un altro annuncio: «Dal 2015 sulla casa ci sarà un'unica tassa nei Comuni».

da pagina 2 a pagina 5

Guerzoni, Martirano, L. Salvia, Trocino

Il premier: dal 2015 una sola tassa dei Comuni su case e servizi

Sul Jobs act ci sarà la fiducia Renzi: fregheremo chi tifa contro

Non vorrei che il diritto di veto fosse più forte del diritto di voto Non mi va che qualcuno pretenda di bloccarci

Quando eravamo minoranza non ci buttarono fuori Ora noi non dobbiamo buttare fuori nessuno

I sindacati? Mi dà un po' noia l'immagine del tavolone della Sala verde. Che si fa, si chiacchiera? A me basta concludere

ROMA «Riforme? Ce la mettiamo tutta, teniamo botta: non molliamo di un centimetro». Matteo Renzi, ospite della trasmissione *Quinta colonna*, su Rete4, rilancia la sfida sulle riforme, a cominciare da quella del mercato del lavoro. E dall'articolo 18, che «è un totem ideologico». Nessun accenno esplicito alla fiducia: eppure la decisione è presa e il governo chiederà un voto di fiducia su un maxi emendamento ad hoc che sarà presentato sul Jobs act nell'Aula di Palazzo Madama. Renzi poi fa un annuncio, sulla Tasi: «Appartiene al passato. Dal 2015 ci sarà un'unica tassa nei Comuni per case, strade, asili, giardini e servizi. Il Comune deciderà quale aliquota mettere e sarà responsabile davanti ai cittadini».

Il premier non si sottrae alla domanda sulla minoranza: «Non voglio polemizzare. C'è una parte del mio partito che è preoccupata perché magari non si fida di me. Li rispetto, non è facile quando tocca a un'altra generazione. Poi ci sono alcuni che dicono, bisogna decidere come si sta dentro un partito. Bene, io sono stato all'opposizione di Bersani e mica mi ha buttato fuori. Ora tocca a noi e non dobbiamo assolutamente buttare fuori nessuno. Dobbiamo arrivare a due partiti». Uno di centrosinistra e uno di centrodestra. Detto questo, «non vorrei che il diritto di veto fosse più forte del diritto di voto. Le minoranze devono ricordarsi che se hanno vinto gli altri, un motivo ci sarà. Magari sbaglio, non ho la verità in tasca, ma non mi va che ci sia qualcuno che pretende di bloccarci. Se qualcuno suggerisce una cosa diversa, bene. Ma l'importante è che non provochi il blocco. Perché siamo nella palude da 30 anni».

Renzi non ha intenzione di frenare. Nonostante i possibili agguati: «Prendete la legge di Stabilità: son tutti lì a tifare perché le cose vadano male. Ma li freghiamo». Questa mattina il premier incontrerà i sindacati, senza troppo entusiasmo: «Dovevo incontrarli. Almeno si fa alla svelta. Ma mi dà un po' noia quest'immagine del tavolone della Sala verde. Che si fa? Si chiacchiera? Son vent'anni di tg che ci presentano riunioni dove si chiacchiera. A me basta concludere. Si può anche non essere d'accordo». Ecco cosa chiederà alle confederazioni. «Voglio chiedere se sono convinti che il problema è sempre di un altro o se vogliono dare una mano. Un po' di colpa ce l'hanno i politici, ma c'è una responsabilità diffusa di tanti. Tra questi anche i sindacati. Io non voglio

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

scardinare le regole del mercato del lavoro, ma le sembra normale che se uno ha 16 dipendenti è tutelato e se ne ha 13 no? Non è giusto».

Ed eccoci al punto, all'articolo 18: «Solo per i sindacati non si applica — attacca Renzi —. E rischia di essere una fonte di incertezza. Se l'imprenditore non ce la fa più, è autorizzato a licenziare. Purché non sia discriminatorio. Lo Stato però non deve lasciarle andare queste persone. Io prima ti do un po' di soldi per andare avanti. E poi ti dico: non è che adesso stai qui a poltrire, fai dei corsi di formazione, poi ti offriamo dei posti. La prima puoi rifiutare, ma la seconda o prendi il posto o stai facendo il furbo».

L'articolo 18, spiega il premier, è fonte di paura per gli imprenditori: «Se interveniamo su questo, portiamo un sacco di imprenditori stranieri a investire in Italia». Rapido siparietto con Del Debbio, toscano come lui (ma di Lucca), che si riferisce a Berlusconi come al suo editore: «Noi con Berlusconi — spiega Renzi — si parla solo di riforme costituzionali e di riforme elettorali».

Capitolo Tfr. «Gli italiani son divisi», ammette Renzi. Ma poi aggiunge: «Meglio metterli da parte questi soldi? Succede solo in Italia che c'è uno Stato mamma che ti controlla. Io sarei per darti più soldi in busta paga». Ce la farà a fare le riforme, chiede Del Debbio? «Quando sono arrivato a Firenze, mi dicevano: questo vuol pedonalizzare Piazza del Duomo. Figurati, non ce l'ha fatta nessuno. Pum, una sera e si è fatto». E così sugli 80 euro: «Mi dicevano: non ci sono. E invece». Sull'Europa annuncia: «Se ci mettiamo un anno in più ad arrivare a questo pareggio di bilancio, va bene comunque».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Mediaset

- La prima volta di Matteo Renzi sulle reti Mediaset fu nel 1994. Diciannovenne, partecipò alla *Ruota della fortuna*, il quiz condotto da Mike Bongiorno, e vinse 48 milioni
- Da sindaco di Firenze, Renzi partecipa il 7 aprile 2013 ad *Amici* di Maria De Filippi. In giubbotto di pelle, fa un discorso ai ragazzi sul talento. Lo seguono oltre 5 milioni di telespettatori
- Lo scorso 20 maggio è ospite, da presidente del Consiglio, della trasmissione *Pomeriggio cinque*. L'intervista viene realizzata a pochi giorni dal voto per le elezioni europee, ed è condotta da Barbara D'Urso

Su Rete4 Matteo Renzi ospite ieri di «Quinta colonna» *(Benvegnù/Guaitoli)*

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
07-OTT-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 11

La Nota

di **Massimo Franco**

Uno scontro a sinistra forse non cercato ma inevitabile

Il governo doveva scegliere se assecondare l'altolà della minoranza del Pd e le ironie delle opposizioni; o se dimostrare di non temere i veti né le minacce di scissione. È stato quasi inevitabile optare per la seconda ipotesi, con un occhio alla Commissione e alle cancellerie europee, in attesa di maggiori certezze in materia di riforme; e al monito del Nuovo centrodestra che non vuole un provvedimento annacquato. La decisione del Consiglio dei ministri di ieri sera pone dunque Matteo Renzi in rotta di collisione con un pezzo del suo stesso partito. E questa mattina il premier riceve i sindacati, e subito dopo gli industriali, circondato dalla diffidenza soprattutto della Cgil; ma anche di Cisl, Uil e Ugl. Porre la questione di fiducia al Parlamento sulla riforma del lavoro, il Jobs Act, segna l'inizio o forse la prosecuzione di un lungo conflitto a sinistra. Sottolinea un rifiuto di fatto della concertazione con le parti sociali; e la fretta di conseguire risultati tangibili senza discussioni considerate inutili, perché comunque il provvedimento va approvato. È una divergenza di metodo rispetto a passati governi, e insieme un atteggiamento che provoca, e forse vuole provocare una minoranza interna del Pd incerta tra scissione e mugugno. Finora, i suoi avversari hanno avvertito che in caso di fiducia il *Jobs Act* sarebbe «invotabile». Non è scontato, tuttavia, che le minacce di un «no» si traducano in aula in un voto contrario: non, almeno, per tutti i senatori che contestano Renzi. Anche perché coi numeri risicati della maggioranza in Senato, questo potrebbe significare dover ricorrere all'aiuto determinante di FI.Il partito di Silvio Berlusconi, in realtà, avverte che non soccorrerà l'esecutivo. Anzi, ironizza su un Renzi che spaccia davanti all'Unione europea per riforma già approvata un decreto esaminato da un solo ramo del Parlamento. E quanti contestano la mossa di palazzo Chigi, annunciata ieri dal ministro per le Riforme istituzionali, Maria Elena Boschi, ritengono che sia un indizio di «notevole debolezza». Può darsi. Certo, sarebbe stato meglio porre la fiducia alla fine della discussione in Parlamento. Ma la sensazione è che Renzi abbia calcolato i rischi della sfida: magari per costringere di nuovo la sinistra del Pd a protestare per poi chinare la testa. Pier Ferdinando Casini, dell'Udc, gli dà un via libera preventivo, sostenendo che «non si può perdere altro tempo. Se il governo chiede la fiducia, il Senato gliela darà». La riforma del lavoro, però, è solo uno dei motivi di scontro che il presidente del Consiglio si trova ad affrontare. Negli ultimi giorni ha anche tirato fuori, a sorpresa, l'ipotesi di mettere le liquidazioni (il Tfr) negli stipendi a partire dai primi mesi del 2015: un'idea che ha lasciato perplessi i sindacati e provocato una bocciatura, un po' tardiva, in realtà, di Confindustria. L'aspetto singolare è che perfino un alleato della prima ora di Renzi nel Pd, Matteo Richetti, ha mostrato qualche perplessità sul modo in cui il premier lancia alcune delle sue proposte; e cioè con un'estemporaneità che semina disorientamento e rischia di approdare a un nulla di fatto. Tra l'altro, questa mattina la discussione con i sindacati durerà appena un'ora, dalle 8 alle 9, perché poi toccherà agli imprenditori. Troppo poco, secondo gli interlocutori, per affrontare una discussione così complicata e spinosa. Ma la scelta di concentrare tutto in sessanta minuti non è casuale, anzi: è la conferma della strategia del governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
07-OTT-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 10

La doppia strategia di Berlusconi

L'ex premier non intende sostenere le misure sul lavoro: creano più problemi che altro Ma per evitare la crisi e le urne i forzisti sono pronti ad assenze decisive in Senato

ROMA Per come sta venendo fuori, il Jobs act non gli piace. «Troppo annacquato, e così rischia di creare più problemi che altro», va dicendo ai suoi in queste ore Silvio Berlusconi. Raccontano che esperti del ramo, giuslavoristi «neanche amici nostri», sul provvedimento abbiano espresso allo stesso Berlusconi e ai suoi che si occupano della materia «grande contrarietà e grande preoccupazione», e il Cavaliere su una riforma che non piace agli imprenditori non vorrebbe sovrapporre il suo volto a quello di Renzi.

Nemmeno l'idea del Tfr in busta paga lo convince, a quanto pare, e il rischio è che «per farsi votare dai suoi, Renzi faccia provvedimenti ancora più pasticciati e inutili che serie e incisive riforme». Per questo, al momento la sua strategia sarebbe quella di non sostenere in alcun modo la riforma in Parlamento, proprio per differenziare la sua posizione da quella del presidente del Consiglio, pur senza alzare troppo il livello della polemica. Il fatto che Renzi abbia deciso di ricorrere alla fiducia dovrebbe aiutare il progetto di Berlusconi: rimanere nelle retrovie, e lasciare che il premier ce la faccia da solo. Purché ce la faccia. Perché una cosa è certa: il Cavaliere non vuole assolutamente che il governo vada in crisi.

Lo ripete ad ogni interlocutore, non cambia idea: «Non possiamo permetterci la caduta del governo. Per il Paese e per tutti, è molto meglio che sia Renzi a fare le riforme che non la Trojka fra sei mesi. Sarebbe un disastro per l'Italia, e io non me l'augurerò mai». Per questo, nel caso in cui ce ne fosse assolutamente bisogno, in FI danno per scontato che qualche aiuto sottobanco al governo — in forma di assenze, uscite dall'Aula, malanni vari — lo si darebbe: «Non potremmo fare altrimenti, anche se sarebbe un grosso problema per noi». Ma la convinzione, e a questo punto la speranza, è che «non ce ne sarà bisogno». Perché Renzi, ragiona Berlusconi, non vorrà affidarsi a 2-3 voti azzurri per andare avanti nei prossimi mesi: «La sua partita è ora, non può non giocarla. Anche se gli costasse una mediazione al ribasso», è la convinzione ad Arcore.

In ogni caso, appunto, da FI non arriverà alcuna mossa ostile contro il governo. E non solo sul Jobs act. Perché, ripete Berlusconi ai suoi, non si può rompere né andare al voto «almeno fino a quando non avremo approvato una legge elettorale che stia bene sia a noi che al Pd. Senza, rischieremmo troppo». D'altronde i sondaggi continuano a essere molto preoccupanti per il Cavaliere, tanto da guastargli parecchio l'umore. E a guastarglielo perfino di più di quanto lo faccia arrabbiare, non poco, l'atteggiamento del governo sulla riforma della giustizia: la preoccupazione ad Arcore e dintorni è infatti che i provvedimenti siano stati affidati a esperti e collaboratori del ministero che sono o la pensano esattamente come i magistrati «di sinistra». Ed è questa, a oggi, la vera e più profonda delusione di Berlusconi nei confronti di Renzi.

Ma in attesa di capire come la riforma della giustizia vedrà la luce, non si può cambiare linea. Anche per questo Berlusconi continua ad avercela a morte con Raffaele Fitto, che va avanti per la sua strada partecipando a trasmissioni tv e talk show, nonostante si cerchi dall'entourage berlusconiano di abbassare i toni polemici: è infatti Giovanni Toti ad assicurare che il confronto interno non avrà alcun esito disastroso, e non ci saranno rotture.

Berlusconi in ogni caso non ha ancora deciso se tener fede già nei prossimi giorni alla promessa fatta di incontrare i gruppi parlamentari, per dare loro la linea e serrare i ranghi. La sua delusione per lo stato in cui versa il partito resta, e non lo consola sapere che i consensi oggi veramente esigui di Forza Italia sono dovuti anche «alla mia assenza dalla scena», oltre che alle liti che all'esterno hanno un effetto boomerang importante.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

129

parlamentari
È il totale degli eletti con Forza Italia a Palazzo Madama e a Montecitorio: 59 senatori e 70 deputati

Nel partito

- Da FI, nei giorni scorsi, erano arrivate a Renzi offerte di aiuto per far passare il Jobs act in caso di una spaccatura del Pd
- A Berlusconi non piace il testo sul lavoro. Ma FI sarebbe pronta ad aiutare Renzi con assenze dall'Aula, per evitare una crisi di governo

Il caso

Nuova conta per la Consulta La carta Sisto

di **Dino Martirano**

Alla vigilia del 17esimo scrutinio (oggi alle 15), il Parlamento è ancora in cerca di nomi condivisi (il quorum è altissimo: 570 voti) per l'elezione dei due giudici costituzionali mancanti. Nelle retrovie dei partiti c'è ancora aria di «fumata nera»: dopo aver bruciato due candidati di FI, Catricalà e Bruno, deputati e senatori tornano a votare senza grande entusiasmo per Luciano Violante (Pd), che nonostante tutto resiste sopra i 500 voti, e per l'ex avvocato generale dello Stato Ignazio Francesco Caramazza (che ha preso 450 voti). Oggi si vedrà se i consensi mancanti sono attribuibili solo agli assenti (più di 80 all'ultima seduta) oppure se i malpancisti, sui due fronti, alzeranno ancora la posta in gioco. In caso di perdurante impasse, gli strateghi dell'Aula vedono una sola, possibile, soluzione indolore: affiancare a Violante un candidato altrettanto politico, l'azzurro Francesco Paolo Sisto, avvocato di Raffaele Fitto e presidente della commissione Affari costituzionali: una poltrona di I^ classe destinata, dunque, a liberarsi. Se invece i partiti punteranno sui tecnici, con Violante costretto a ritirarsi, tirerà aria da vero Vietnam parlamentare. Dentro e fuori il Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul Jobs act ci sarà la fiducia
Renzi: fregheremo chi tifa contro

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
07-OTT-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 3

La minoranza al bivio. «Ma no alla crisi»

Fassina si appella al Quirinale: delega in bianco invotabile, ci saranno conseguenze politiche Ma D'Attorre: come dice Bersani, saremo responsabili. I renziani sicuri: alla fine tutti compatti

Cuperlo
Non si può spazzar via la riforma del lavoro perché c'è un vertice europeo

Casson
Come voteremo? Prima di rispondere vediamo le modifiche al testo

ROMA «È una riflessione molto sofferta». Voterà la fiducia o no, senatrice? «È una prova di forza, con cui si mandano al massacro alcuni di noi. È un ricatto alla sinistra. Ma questo è il mio governo e Renzi il mio segretario... È un grosso problema, che ancora non ho risolto». Il maldipancia dell'ex diessina Erica D'Adda va molto oltre l'influenza, è lo stesso disagio di tanti che, nell'ala sinistra del Pd, soffrono per la «delega in bianco» sul lavoro e si preparano a turarsi il naso.

Al bivio tra il far cadere il governo e lo strappare il vessillo dell'articolo 18, tutti (o quasi) sceglieranno la via meno impervia. «Decideremo, ma abbiamo la pistola alla tempia — dice Federico Fornaro, cuperliano —. Sceglieremo l'interesse del Paese». Oggi la minoranza si riunirà e deciderà la linea. Per Pippo Civati la fiducia è un «segnale di debolezza» e, sul piano politico, «un segnale di profonda rottura». Alfredo D'Attorre parla di «scelta al limite dal punto di vista costituzionale», ma lui (come Bersani) pensa che prevarrà la responsabilità. La battaglia però non è finita: «La partita si chiuderà alla Camera».

A Palazzo Chigi sentono di avere la vittoria in tasca. «Alla fine la voteranno tutti» prevedono i renziani, che pure hanno ascoltato tuoni e fulmini dalla sinistra: la fiducia è «un bavaglio», «una scelta grave», una «ferita profonda». Stefano Fassina ammonisce Renzi: «Se la delega resta in bianco è invotabile e con la fiducia ci saranno conseguenze politiche». L'ex viceministro non ha in mente la scissione, ma denuncia il «vulnus profondo alle funzioni del Parlamento» e chiama in causa il Quirinale: «La fiducia su una delega in bianco è una scelta che meriterebbe l'attenzione del presidente della Repubblica». Gli appelli di Cuperlo e Damiano sono caduti nel vuoto, la tensione è massima. Chi ha sottoscritto i sette emendamenti al testo del governo la vive come «un ricatto», visto che la blindatura spazza via tutte le proposte di riforma.

Cecilia Guerra, l'ex viceministro che ha lavorato sodo sulle «modifiche migliorative», è delusa: «Far cadere il governo non mi sembra giusto, ma siamo arrabbiati perché è mancato lo spazio per il confronto. La fiducia è una scelta assurda». Che fine faranno le proposte di modifica su voucher, controlli a distanza e demansionamento? E a cosa è servita la direzione? L'angoscia a sinistra è forte. Soffrono, più o meno in silenzio, senatori come Walter Tocci e Felice Casson, Lucrezia Ricchiuti e Maria Grazia Gatti. «Renzi ha provocato lo scontro per spianare Bersani, D'Alema e Camusso — si sfoga Corradino Mineo —. Ma io non gli spiano la strada offrendogli la mia testa da tagliare». E qui il sospetto è che Renzi abbia promesso di «spianare l'opposizione» perché teme il confronto sulla legge elettorale.

Gianni Cuperlo dice no alla logica del prendere o lasciare: «La riforma del lavoro non può essere spazzata via perché c'è un vertice europeo». Alla domanda se voteranno la fiducia, non tutti svelano le carte. «Aspettiamo — risponde Felice Casson —. Voglio vedere cosa c'è scritto nell'emendamento». Luigi Manconi ha ipotizzato lo strappo di una ventina di senatori, ma sono numeri che non trovano conferma. Eppure Lorenzo Guerini avverte: «Porre toni ultimativi come ha fatto Fassina non è utile a nessuno. In Aula tutti dovranno attenersi al principio di lealtà». Monito chiaro e severo, che Fassina prontamente ribalta giurando che si atterrà «alla lealtà verso gli elettori». E c'è un argomento, diffuso dai renziani, che fa imbufalire i malpancisti: l'idea che la fiducia li tolga dall'imbarazzo, visto che se votassero no dovrebbero poi uscire dal partito. Ragion per cui, prevedono i fedelissimi del premier, molti potrebbero essere «casualmente» assenti proprio al momento del voto.

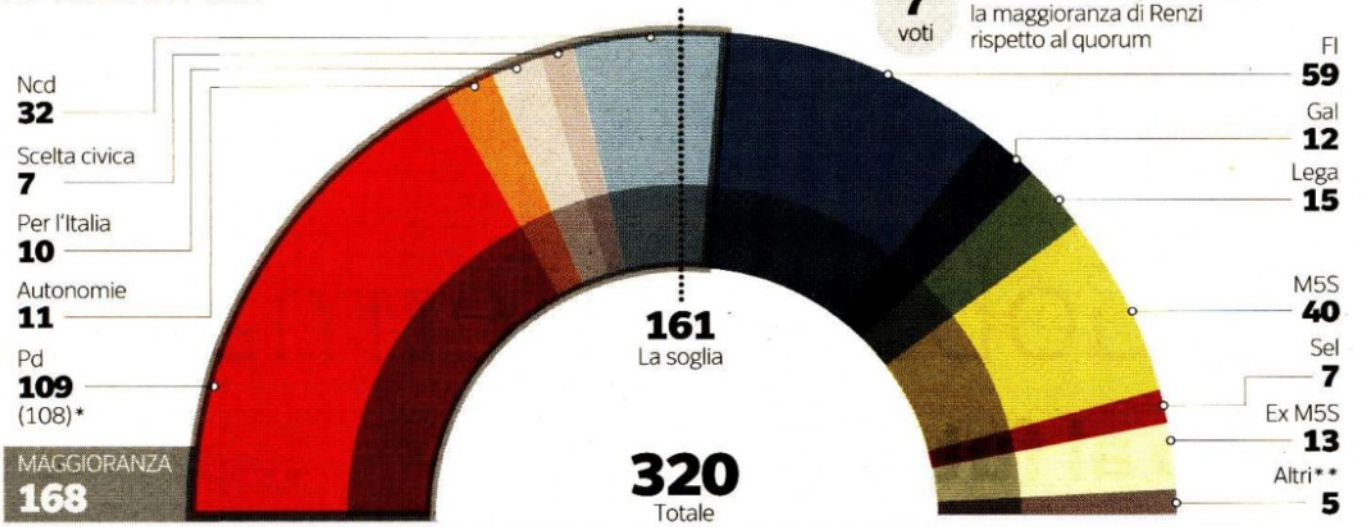
Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Posizioni
La minoranza pd va in ordine sparso sul Jobs act, pur critica sull'abolizione dell'articolo 18. I giovani turchi di Orfini sono di fatto con il segretario; altri, come Speranza (capogruppo), sono pronti al dialogo

Sinistra
Cuperlo sabato ha riunito l'area di Sinistradem e ha proposto un «Leopoldo» alternativo alla Leopolda di Renzi. Civati era con Landini e Vendola in piazza Santi Apostoli a Roma

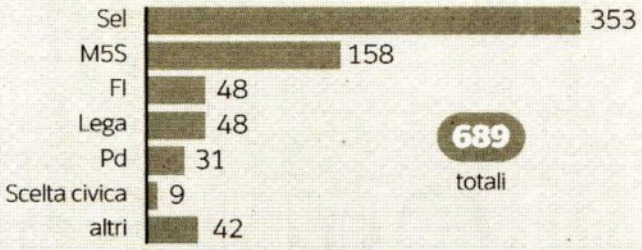
Le forze in Aula



*Il presidente, Pietro Grasso del Pd, per prassi si astiene **Includono 4 senatori a vita: il quinto, Mario Monti, è nel gruppo di Sc

Oggi, alle 9.30, comincerà l'esame della legge delega in aula al Senato

Gli emendamenti presentati

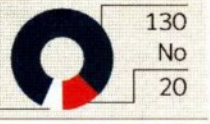


I numeri dei Democratici

8 i senatori pd in commissione Lavoro: tutti hanno detto sì al testo il 18 settembre

38 i senatori dem che hanno sottoscritto emendamenti sull'articolo 18

Il voto della direzione sulla relazione di Renzi



Corriere della Sera

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
07-OTT-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 48

Un caso politico Gli errori dell'arbitro Rocchi hanno dato sfogo a interventi e interpellanze parlamentari

Veleni, come ai vecchi tempi

Juve, Emma Agnelli all'attacco «Totti sì, vai a giocare altrove»

La convinzione
Al di là degli episodi tra i bianconeri la sfida di domenica ha consolidato la sensazione di superiorità sugli avversari

Secondo una recente ricerca, «il consumo di caffè verde riduce la pressione sanguigna e la composizione del sangue». Potrebbe essere un'idea adottarlo, in questi giorni frenetici in cui il paradosso è che a rasserenare l'ambiente deve essere Antonio Conte. Questa Juventus-Roma riporta indietro l'orologio del tempo. Tutto già sentito, visto, scritto. Le furenti richieste sull'introduzione della tecnologia che, come sanno tutti, dipende dalla Fifa per cui noi contiamo meno della zanzara spiaccicata sul vetro dell'auto. Le interrogazioni parlamentari. I pareri dei parlamentari. I dossier sugli arbitri e i cahiers de doléances. Siamo improvvisamente ritornati al 2005 e questo dovrebbe far riflettere: 9 anni (8 più quello bianconero in B) di quiete Juventus-Roma. Tanti. Se fosse così, dove bisogna firmare?

Rispetto al passato, la novità è l'esistenza di Twitter e dei social network in genere. Il fatto curioso è che ieri, fino agli interventi in serata di Beppe Marotta e Pavel Nedved equamente divisi tra le parrocchie televisive del digitale, l'unica voce che si è levata da Torino è stata quella della signora Emma Winter Agnelli @emmalambs che ha mandato Francesco Totti a quella Lega: «I wish Totti would go and play in his own league». Tradotto: vorrei che Totti se ne andasse a giocare nel suo campionato. L'inimicizia è riemersa improvvisamente, ma come ha sintetizzato l'autore del (contestato) gol della vittoria, Leonardo Bonucci, il sentimento juventino è quello: «Godo #finoallafineforzajuventus #vincereèlunicacosacheconta». (E poi la foto del suo gol).

Stare sul banco degli imputati è piacevole, se lo scontro diretto è andato a te e hai 3 punti in più. Varrebbe anche a parti capovolte. La Juventus non ha rimpianti, come testimonia Bonucci, non fa neanche fatica ad ammettere, come Allegri, che il terzo gol era irregolare. Detto questo il tecnico se n'è andato in vacanza. La verità è che in corso Galileo Ferraris la partita di domenica, parlando di questioni tecniche, ha consolidato la sensazione di superiorità. Nell'ambiente bianconero sono quasi sollevati della baruffa sull'arbitro perché questa sposta i riflettori dal campo alle moviole, aumentando il nervosismo dell'avversario ma soprattutto impedendogli di ragionare sui miglioramenti per raggiungere Madama. Piuttosto, c'è preoccupazione per la ricaduta di Caceres e la tribolata vita notturna di Vidal.

Chiamato in causa da più parti, è intervenuto anche Luciano Moggi: «Ci si sta avvicinando a quello che è successo con Calciopoli, una squadra migliore delle altre non è libera di vincere. Purtroppo siamo in Italia, non si può essere più bravi degli altri. L'arbitro ha sbagliato, ma ha fatto errori millimetrici. Allora cosa dovremmo dire di Pjanic e Gervinho che hanno fallito davanti a Buffon? Erano d'accordo con la Juve pure loro?». Ma la sosta, qui, quando arriva?

Roberto Perrone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Boccia parlamentare pd

Raffaele Fitto, Forza Italia

L'arbitro Rocchi ci ha rovinato, visto che avremmo vinto lo stesso

Ieri dopo il gol di Bonucci ho dovuto chiamare il mio cardiologo

Sport
Veleni, come ai vecchi tempi

Il caso

L'Ocse, l'Italia e le gabbie salariali che frenano il Sud

di **Fabio Savelli**

In filigrana potremmo affermare che l'Ocse teorizza l'esistenza *de facto* delle «gabbie salariali». L'idea - più volte balenata ai sostenitori del «federalismo reddituale» che presuppone una maggiore correlazione tra l'entità dello stipendio e il costo della vita del luogo in cui si vive - esiste nella realtà ed è riscontrabile soprattutto in Italia (e in Spagna), i Paesi in cui esistono le maggiori differenze salariali tra le regioni. Secondo l'organizzazione parigina - che fino a qualche tempo fa annoverava come capo-economista il titolare del Tesoro, Pier Carlo Padoan - nel nostro Paese vivere a Bolzano o a Napoli non è esattamente la stessa cosa. Anzi lavorare in Alto Adige porta con sé una retribuzione (media) in linea con le più alte del Vecchio Continente, farlo in Campania significa percepirne una paragonabile a quella dei Paesi in coda per ammontare di reddito. Ovviamente dal calcolo è escluso tutto il pubblico impiego, tuttavia il dato suggerisce quasi la necessità di un ministero per la Coesione territoriale. Abolito dal governo Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia

Seat Pg, si tratta per lo sconto sulla sanzione da 2,4 miliardi

Il Fondo monetario ai Paesi: cambiate i titoli di Stato

L'ITALIA CHE VORREI

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
07-OTT-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 23

Lite Bruti-Robledo, interessi restituiti alle banche

I rendimenti mai finiti nelle casse dello Stato. L'aggiunto: sui 170 milioni risposi già nel 2012

La nomina dei custodi
Il pm: fu il gip a imporla. Il giudice: scrissi solo che, se per lui era necessaria, poteva farla

MILANO - Sorpresa: in guadagno o in perdita che fossero gli interessi dell'1,5% praticati dalla Banca Credito Cooperativo di Carate Brianza scelta nel 2009-2012 dal pm Alfredo Robledo rispetto ai rendimenti attorno invece al 3% teorizzati a posteriori dal Fondo Unico Giustizia, c'è un paradosso in questi controversi frutti dei 170 milioni (poi ridotti a 90) che Robledo aveva sequestrato a 4 banche straniere, nell'inchiesta sui "derivati" del Comune di Milano, e messo appunto sulla Bcc anziché su Jp Morgan (che offriva solo lo 0,5%) o sul Fug previsto dalla legge. Il paradosso è che i 3 milioni di interessi, che la Bcc avrebbe prodotto, alla fine nemmeno sono andati allo Stato, ma, dopo essere stati finalmente trasferiti sul Fug nel luglio 2012, dopo 7 giorni furono restituiti alle 4 banche estere (che in marzo avevano transato col Comune) dall'ordinanza l'11 luglio 2012 della IV sezione del Tribunale, su richiesta difensiva e con il pm rimessosi al giudice. I 3 milioni di interessi maturati dalla Bcc per lo Stato sono dunque tornati alle banche. Poiché invece il Fug, quando restituisce un capitale a qualcuno, per legge gli riconosce solo il bassissimo interesse *overnight* (tipo 0,01%), ciò significa che in teoria, se il capitale sequestrato fosse stato in carico al Fug e se davvero realistico fosse stato un 3% annuo di interesse (quindi parecchi milioni più di Bcc), anche dopo la restituzione lo Stato li avrebbe incamerati quasi tutti, al netto solo del micro-interesse.

Bruti, nel rimuovere Robledo dal capo del pool tangenti, non contesta cifre di interessi, ma il non affidamento del capitale al Fug e la nomina di custodi. Robledo replica che incombe non sul pm, ma su banche o Posta o intermediari finanziari (dove il pm deposita i sequestri) l'obbligo di rapportarsi al Fug. Inoltre segnala che, contrariamente a quanto scritto da Bruti, non è vero che nel 2012 non gli rispose dopo la lettera estiva del Fug, visto che il 19 luglio gli diede 3 pagine di riscontri sulle scelte del 2009, che avrebbe peraltro condivise con i suoi allora superiori Minale e Carnevali.

Quanto alla nomina di alcuni custodi giudiziari di denaro parcheggiato in banca (retribuiti tra i 50.000 e i 150.000 euro) Robledo ribatte d'averlo fatto su disposizione del gip Giuseppe Vanore che nel 2009 scriveva: «Competente alla nomina del custode e alla determinazione delle modalità di conservazione e gestione dei beni» è «l'ufficio del pm nella cui disponibilità sono». Ma il gip, interpellato ieri, smentisce questa lettura e spiega che la sua non era una indicazione impartita al pm, ma una formula per dare atto che, ove il pm avesse ritenuto necessario nominare custodi, avrebbe potuto farlo.

Luigi Ferrarella
lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La provocazione

Il premier al cospetto di Draghi Nell'opera dello street artist

Una nuova provocazione dello street artist Beast, apparsa a Milano in corso Garibaldi. Soggetto: Matteo Renzi ritratto in una processione di cloni davanti a Mario Draghi e Angela Merkel (accanto, Maria Elena Boschi). Non è la prima volta che l'artista dipinge Renzi: lo aveva ritratto come psicanalista di Bersani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

facile farlo buono.
Disponibile su App Store

la Repubblica
Fondatore Eugenio Scalfari
Direttore Ezio Mauro

caffè motta
caffemotta.com

PO-1F www.repubblica.it
ANNO 39 - N. 236 IN ITALIA € 1,40 (PROV. VE CON LA NUOVA DI VENEZIA E MESTRE € 1,30) MARTEDÌ 7 OTTOBRE 2014

R2/LA SCIENZA

Lui e lei, coppia Nobel della medicina che ha scoperto il Gps del cervello

SILVIA BENCIVELLI

ALLE 19 RSERA SUL TABLET TUTTE LE NOTIZIE IN UN CLIC CON REPUBBLICA+ L'INFORMAZIONE RADDOPPIA

R2/GLI SPETTACOLI

Fincher, il regista record d'incassi "L'amore è solo sangue e bugie"

ARIANNA FINOS

La sfida del governo "Fiducia sul Jobs Act" Scatta la rivolta nel Pd

> La minoranza: "Conseguenze politiche". Rischio scissione
> Renzi vede sindacati e imprese. Camusso: dialogo impossibile

GOFFREDO DE MARCHIS

LA PAURA dei franchi tiratori, la necessità di un'approvazione in tempi rapidi. «Non possiamo sbrodolare», dice Matteo Renzi nel Consiglio dei ministri chiedendo l'autorizzazione a usare la fiducia sul Jobs Act in Senato. «Ma soprattutto — spiega il premier — il mio obiettivo è dare un senso unitario alla riforma, senza troppi strappi. Con i voti segreti e la battaglia sugli emendamenti questo obiettivo non sarebbe possibile. È un messaggio fondamentale non solo per l'Europa. Gli italiani devono capire dove vogliamo andare». È un rischio, certo.

A PAGINA 2

L'ANALISI

La frontiera del trasformismo

GAD LERNER

POLITICA e società tornano a incontrarsi e a scontrarsi oggi a Palazzo Chigi. Renzi si cimenta in un tentativo di rottamazione delle vigenti relazioni sindacali. Rimette tutto in gioco, dalle tutele legislative, ai contratti di lavoro, fino ai minimi salariali. E non a caso delinea in parallelo una metamorfosi politica del Pd. Da partito dei lavoratori a partito della nazione.

SEGUE A PAGINA 33

LA POLEMICA

Il nuovo rito del vertice breve

FILIPPO CECCARELLI

DA CHE mondo è mondo — e ancora di più nel mondo del potere — i tempi e le forme fanno la sostanza di un problema. Con il che il fatto che Renzi abbia convocato per oggi i sindacati alle 8 di mattina, e che la durata dell'incontro non dovrà superare le 9, dicono tutto sulle intenzioni del giovane premier in materia di lavoro e articolo 18: prendere o lasciare.

A PAGINA 4

ENI, PARLA IL GRANDE ACCUSATORE: CINQUANTA MILIONI DI TANGENTI

"Descalzi agli ordini dei nigeriani"

CARLO BONINI
EMILIO RANDACIO

A CHI dovevano essere "retrocessi" i 200 milioni di dollari caricati a titolo di mediazione sul prezzo dell'acquisizione da parte di Eni del giacimento nigeriano OPL245? Chi, ai vertici del colosso petrolifero, manovrò perché quel fiume di contanti venisse riconosciuto a un "facilitatore" dall'ignoto pedigree?

ALLE PAGINE 10 E 11

LA BATTAGLIA DI KOBANE

La bandiera nera dell'Is sulla roccaforte dei curdi

ALLE PAGINE 16 E 17

È IL PRIMO CASO, 30 SOTTO CONTROLLO

Ora Ebola fa paura all'Europa Infermiera contagiata a Madrid

ALESSANDRO OPPES

MADRID

È UN'INFERMIERA di Madrid la prima contagiata da Ebola fuori dal continente africano. E adesso la psicosi del contagio arriva anche in Europa. La donna — 44 anni, di origine galiziana — aveva fatto parte dell'équipe che aveva assistito il missionario spagnolo morto dopo essere stato rimpatriato dalla Sierra Leone.

ALLE PAGINE 12 E 13 CON UN ARTICOLO DI MICHELE BOCCI

R2/LA COPERTINA

La rivincita della provincia L'Italia torna alle origini

Il controesodo dettato dalla crisi e dalla voglia di ritrovare le proprie radici

ILVO DIAMANTI

L'ESODO dalle città verso la provincia non è un fenomeno solo italiano. Riflette il deterioramento della qualità della vita e dell'ambiente soprattutto nelle periferie urbane. Dove si addensano i flussi migratori. Dove, al tempo stesso, il sistema residenziale e il paesaggio si sono degradati. Così, quelli che possono, se ne vanno. Per echeggiare il linguaggio dell'ecologia sociale: "evadono" dalle città e si "rifugiano" nei paesi più piccoli. Possibilmente, non lontano dai centri urbani, perché, comunque, le città restano il principale luogo di offerta di servizi. L'Italia, d'altronde, è un Paese di compaesani (come ha osservato il sociologo Paolo Segatti). La "provincia", il mondo dei piccoli paesi e delle piccole città, d'altronde, è, ancora, fonte di soddisfazione, personale e sociale. Anzitutto, perché offre una rete di relazioni più fitta. Tra coloro che risiedono in comuni con meno di 10 mila abitanti, 7 persone su 10 affermano di avere legami e conoscenze con i vicini di casa.

ALLE PAGINE 34 E 35
CON UN ARTICOLO DI PAOLO GRISERI

LA STORIA

La rivoluzione delle luci led così la notte cambia colore

VALERIO MAGRELLI

MA DUNQUE è vero! Le desolate luci delle nostre città, con il loro atroce giallo fluorescente, saranno sostituite da led bianchi! Ho accolto la notizia con gioia incontenibile, pari solo al ribrezzo con cui, tanti anni fa, ho assistito all'arrivo di quel neon da snodo autostradale.

A PAGINA 25 CON UN ARTICOLO DI LUCA DE VITO

IL PRESIDENTE FS

Messori: "Non solo Alta Velocità Basta passeggeri di serie B"

FEDERICO FUBINI A PAGINA 28

LO SPORT

Juve-Roma la partita infinita dell'isteria

GABRIELE ROMAGNOLI

NON ricordiamo più da quanto tempo è cominciata e non sappiamo quando finirà: Juventus-Roma è la partita infinita, il duello di due presunte Italie che diventano un fronte unico di manicheismo, esagerazione, perdita di ogni logica e senso.

SEGUE A PAGINA 33
SERVIZI NELLO SPORT

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/49821, FAX 06/49822923, SPED. ABB. POST., ART. 1, LEGGE 46/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVESA, 21 - TEL. 02/574941. PREZZI DI VENDITA: AUSTRIA BELGIO FRANCIA GERMANIA IRLANDA LUSSEMBURGO MONACO P. OLANDA PORTOGALLO SLOVENIA SPAGNA € 2,00 MALTA € 2,20 GRECIA € 2,50 CROAZIA KN 15 REGNO UNITO LST 1,80 REPUBBLICA CECA CZK 64 SLOVACCHIA SKK 80/€ 2,66 SVIZZERA FR 3,00 UNGHERIA FT 650 U.S.A $ 1,50

LE MOTIVAZIONI

L'assoluzione di Berlusconi jr per Mediatrade "Essere figlio di Silvio non prova la frode"

MILANO. Essere figlio di Silvio Berlusconi non implica che Pier Silvio Berlusconi sapesse dei meccanismi della frode fiscale contestata al processo sul caso Mediatrade. È la sintesi di un passaggio delle motivazioni della sentenza con cui il Tribunale di Milano, in luglio, ha assolto tutti i dieci imputati, tra cui appunto il figlio dell'ex premier nella sua veste di vicepresidente di Mediaset. Assolto nello stesso processo anche il presidente di Mediaset Fedele Confalonieri.

GIANLUCA LUZI

> BREVIARIO

"Candiderei
la Pascale.
Ha dato serenità
a Berlusconi"

Ignazio Abrignani, Fi

Il Movimento 5 Stelle

Pizzarotti, sfida a Grillo
"Ormai la leadership
è diventata un problema"

PATRIZIA PEPE

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
07-OTT-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 4

LA POLEMICA

Il nuovo rito del vertice breve

FILIPPO CECCARELLI

DA CHE mondo è mondo — e ancora di più nel mondo del potere — i tempi e le forme fanno la sostanza di un problema. Con il che il fatto che Renzi abbia convocato per oggi i sindacati alle 8 di mattina, e che la durata dell'incontro non dovrà superare le 9, dicono tutto sulle intenzioni del giovane premier in materia di lavoro e articolo 18: prendere o lasciare.

A PAGINA 4

Il racconto

Nella Sala Verde molti governi hanno negoziato per giornate e notti intere
Ora vengono concessi tempi ridottissimi al confronto e la Camusso ironizza evocando una famosa canzone

"Un'ora sola ti vorrei" addio trattative fiume il contentino del premier dura solo 60 minuti

La durata del vertice fa presagire un prendere o lasciare e accredita un leader rapido e deciso

FILIPPO CECCARELLI

DA CHE mondo è mondo — e ancora di più nel mondo del potere — i tempi e le forme fanno la sostanza di un problema. Con il che il fatto che Renzi abbia convocato per oggi i sindacati alle 8 di mattina, e che la durata dell'incontro non dovrà superare le 9, dicono tutto sulle intenzioni del giovane premier in materia di lavoro e articolo 18: prendere o lasciare.

Data l'ampiezza del contenzioso, si tratta di una frettolosa informativa. Una formalità, una scappatoia, un contentino, una specie di recita per togliersi di torno ogni residuo scrupolo.

Tutto è infatti deciso. In un accesso pop Camusso ha ironizzato sulla prevista brevità richiamando il titolo di una canzone della sua adolescenza, «Un'ora sola ti vorrei» (1968). Ma nell'annunciare la riapertura della «Sala verde» di Palazzo Chigi, sede di ogni storica concertazione, Renzi era parso perfino dispiaciuto: «Si vede che sto invecchiando».

Questo accade comunque. Ma forse gli farà piacere apprendere che in quel luogo si svolge da tempo la Conferenza Stato-Regioni e da qualche anno, a Natale e a Pasqua, anche la santa messa per i dipendenti della Presidenza. E tuttavia, se si vuole raggiungere un'intesa, «un'ora sola» è niente.

C'è ovviamente tutta una letteratura e anche una leggenda sul tempo che i vari governi concedevano alle trattative, spesso assumendo un ruolo di mediazione — parola invero disconosciuta nel lessico renziano. Tanto fu praticata, l'arte del negoziato a Palazzo Chigi, da generare una vera e propria manualistica, dal codice Annibaldi (Paolo, direttore generale di Confindustria) al prontuario Cattaneo (Giovanni, ex responsabile Intersind del Piemonte).

Mentre per la controparte sindacale, la tradizione ha consegnò agli annali un canone, attribuito allo studioso e dirigente della Cisl Bruno Manghi, per cui proprio la dilatazione del tempo, tra sospensioni, sfinimenti e bivacchi notturni, finiva per assumere un fondamento filosofico e per certi versi addirittura rituale.

«Mi annoia — così s'è espresso ieri Renzi in tv — quel lungo tavolone e quelli dentro che chiacchierano, chiacchierano...». Applausi. L'argomento «chiacchiere», in realtà, non è nuovissimo, e come ogni semplificazione anche un po' rischioso per chi come lui è svelto di lingua. Però è vero che a lungo i governanti hanno assecondato le lentezze negoziali, a volte pure ondeggiando fra il melodramma e minacce. Per cui una sera Del Turco vide Fanfani piangere, così come tramanda

la favolistica repubblicana che quando nel 1969, vertenza metalmeccanici, il ministro Donat Cattin, già sindacalista, esordì: «Siamo alla vigilia del colpo di Stato».

E tuttavia, nella Sala Verde, Ciampi e Prodi qualcosa di buono combinarono. Anche Berlusconi, d'altra parte, detestava perdere tempo. Al punto che quando era ancora in Fininvest s'era persino inventato le riunioni senza sedie, con gli interlocutori tenuti in piedi, per fare prima. Un po' come fa oggi Renzi, conquistato il potere per la terza volta, il Cavaliere si vantò di aver approvato la Finanziaria in nove minuti e la manovra economica in dieci. Era il 2008, ma poi tra una barzelletta e l'altra, arrivò la crisi, le trattative conobbero inevitabili indugi, dilazioni, rinvii, differimenti, prolungamenti, ritardi, proroghe, pastrocchi ed eccoci così a Renzi.

Al quale di sicuro non dispiace, rivolgendosi all'Europa e a un pubblico assai più ampio del Pd, di accreditarsi come un leader anti-sindacale che finalmente fa piazza pulita della Triplice. Ma soprattutto gli fa gioco riproporsi come il presidente ultrarapido che decide in corsa, non guarda in faccia nessuno e accorcia il tempo del comando.

Va così dal momento in cui Renzi è arrivato su una Smart a Palazzo Chigi. Oltras a una indubbia volontà ed energia l'accompagna e lo sostiene un'intensa auto-narrazione a base di blitz, sprint, scatti, anticipi, sorpassi e tappe da bruciare. Ma come spesso accade nella vita, prima che in politica, è sempre tutto più complicato e difficile e faticoso. Questo costringe il premier ad accelerare di nuovo contro ciò che due mesi fa ha designato: «discussionismo». Termine inedito, di efficace ed equivoca risonanza. Ma resta pur sempre l'estremo rimedio: «In un'ora — dice il proverbio — Dio lavora». Amen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA

CODICE ANNIBALDI
Dal direttore di Confindustria il nome del "manuale di negoziazione"

FANFANI IN LACRIME
Del Turco ricorda Fanfani in lacrime per una dura trattativa

DONAT CATTIN
Da ministro iniziava le trattative così: "Siamo sull'orlo di un colpo di Stato"

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
07-OTT-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 35

R2/LA COPERTINA

La rivincita della provincia L'Italia torna alle origini

Il controesodo dettato dalla crisi e dalla voglia di ritrovare le proprie radici

ILVO DIAMANTI

L'ESODO dalle città verso la provincia non è un fenomeno solo italiano. Riflette il deterioramento della qualità della vita e dell'ambiente soprattutto nelle periferie urbane. Dove si addensano i flussi migratori. Dove, al tempo stesso, il sistema residenziale e il paesaggio si sono degradati. Così, quelli che possono, se ne vanno. Per echeggiare il linguaggio dell'ecologia sociale: "evadono" dalle città e si "rifugiano" nei paesi più piccoli. Possibilmente, non lontano dai centri urbani, perché, comunque, le città restano il principale luogo di offerta di servizi. L'Italia, d'altronde, è un Paese di compaesani (come ha osservato il sociologo Paolo Segatti). La "provincia", il mondo dei piccoli paesi e delle piccole città, d'altronde, è, ancora, fonte di soddisfazione, personale e sociale. Anzitutto, perché offre una rete di relazioni più fitta. Tra coloro che risiedono in comuni con meno di 10 mila abitanti, 7 persone su 10 affermano di avere legami e conoscenze con i vicini di casa.

ALLE PAGINE 34 E 35
CON UN ARTICOLO DI PAOLO GRISERI

IL COMMENTO

E in quel piccolo mondo siamo cittadini e compaesani

ILVO DIAMANTI

L'ESODO dalle città verso la provincia non è un fenomeno solo italiano. Riflette il deterioramento della qualità della vita e dell'ambiente soprattutto nelle periferie urbane. Dove si addensano i flussi migratori. Dove, al tempo stesso, il sistema residenziale e il paesaggio si sono degradati. Così, quelli che possono, se ne vanno. Per echeggiare il linguaggio dell'ecologia sociale: "evadono" dalle città e si "rifugiano" nei paesi più piccoli. Possibilmente, non lontano dai centri urbani, perché, comunque, le città restano il principale luogo di offerta di servizi. L'Italia, d'altronde, è un Paese di compaesani (come ha osservato il sociologo Paolo Segatti). La "provincia", il mondo dei piccoli paesi e delle piccole città, d'altronde, è, ancora, fonte di soddisfazione, personale e sociale. Anzitutto, perché offre una rete di relazioni più fitta.

Tra coloro che risiedono in comuni con meno di 10 mila abitanti, 7 persone su 10 affermano di avere legami e conoscenze con i vicini di casa. Oltre i 30 mila abitanti, la quota scende a poco più del 50% e negli agglomerati metropolitani, con più di 500 mila abitanti, al 40% (Indagini Demos). Di conseguenza, al crescere della dimensione urbana cresce anche il senso di solitudine. Che affligge il 26% di coloro che vivono nelle metropoli, ma solo il 18% nelle località più piccole. Nei piccoli centri, inoltre, risultano più elevate la soddisfazione economica e la fiducia nel futuro. Perché stare in mezzo agli altri, considerarsi parte di una "comunità", abbassa il sentimento di vulnerabilità sociale. Proprio la provincia italiana, soprattutto nel Centro-Nord, peraltro, negli ultimi trent'anni, ha espresso il maggior grado di crescita economica, grazie allo sviluppo della piccola e piccolissima impresa, sostenuta dal ruolo della famiglia e dell'associazionismo. E dall'importanza del lavoro come valore. Anche per questo, la "provincia italiana" è divenuta, in effetti, "capitale". Del benessere sociale e dello sviluppo economico. Tuttavia, i vantaggi del piccolo mondo locale, negli ultimi anni, si sono ridimensionati. Mentre emergono problemi, sempre più evidenti.

Anzitutto, l'ambiente e il paesaggio si stanno degradando. Lo sviluppo economico impetuoso del passato recente

oggi è in declino. Ma ha ridotto molte aree di provincia in agglomerati di aziende e capannoni. Altrove, in micro-quartieri dormitorio. La diffusione urbanistica, spesso, è avvenuta senza regole. All'italiana. Così, la provincia ha smesso di essere accogliente come un tempo. Mentre il "localismo", come sentimento e identità, si è tradotto in "spaesamento". Tanto più di fronte all'impatto con la globalizzazione — economica, sociale e cognitiva. Ben testimoniata dall'immigrazione. Così, proprio in provincia, nei paesi più piccoli, oggi incontriamo indici di insicurezza crescenti. Che si traducono in reazioni sociali e (anti) politiche di autodifesa. Intercettate da "imprenditori politici" dello spaesamento, come la Lega. Per questo, occorre evitare che la spinta verso la provincia si traduca in "provincialismo". E riduca le città in periferie. Abbiamo, invece, bisogno di riqualificare le città, ma anche la provincia. Per fare degli italiani un popolo di compaesani e, al tempo stesso, di cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
07-OTT-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 15

L'intervista

Il sindaco di Parma osteggiato dai vertici Cinquestelle si difende: mai boicottato Beppe, strano che mi si attacchi adesso

Pizzarotti, sfida a Grillo "Ormai la leadership è diventata un problema"

PASSERELLA

Il Circo Massimo è lungo, grande, dispersivo, non era così che immaginavo la nostra festa

IL DELFINO

Di Maio è un ragazzo competente, ma al Movimento servono i temi, serve una squadra

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. «C'è un problema di leadership nel Movimento. Un problema che va affrontato». Federico Pizzarotti depone la corazza. Dopo il suo intervento all'assemblea dei sindaci d'Italia nell'aula di Montecitorio, dopo aver dribblato i cronisti con frasi di circostanza sulla sua esclusione dal palco del Circo Massimo, il sindaco di Parma si rifugia in un ristorante poco distante dalla Camera. È a tavola con altri 3 sindaci a 5 stelle: Antonio Cozzolino di Civitavecchia, Fabio Fucci di Pomezia, Marco Fabbri di Comacchio (l'unico che ha partecipato alle scorse elezioni provinciali contravvenendo alla decisione dei capi). Con loro, i deputati emiliani Mara Mucci e Matteo Dall'Osso (non c'è invece l'astro nascente Filippo Nogarin, il sindaco di Livorno che ha già conquistato le simpatie di Grillo e Casaleggio). Si parla di lavoro: spoil system, partecipate statali, problemi di bilancio. Si cerca di fare rete: «Non ci vediamo mai», lamenta Pizzarotti mentre corre all'appuntamento. Ogni tanto guarda lo smart watch (rigorosamente Android) che gli dice chi lo sta chiamando («Lo so, lo so, sembro Kitt di Supercar»). Dopo pranzo - finalmente, in mezzo ai tavoli - si ferma a rispondere alle domande.

Ha mandato degli sms ai dissidenti di Camera e Senato invitandoli a mollare Grillo? Ha scritto che il Movimento si sta sgretolando?

«Lo provino. Guardi, trovo singolare che si millanti di questi messaggini - che chi ne scrive racconta essere vecchi - proprio in questo momento. È una strana coincidenza, che se ne parli nel giorno in cui finisco sui giornali per la mia esclusione dal palco del Circo Massimo».

Sta dicendo che è una manovra dei vertici del Movimento?

«Sto dicendo che è strano. Non ho ben capito chi avrebbe rivelato che ho scritto una cosa del genere, e poi anch'io posso dire: Napolitano mi ha detto che...questo non vuol dire che sia vero».

L'ha rattristata essere estromesso dalla lista degli interventi?

«No. E dico sul serio. Sarò lì due giorni, sabato e domenica. Sarò al gazebo del comune di Parma a confrontarmi con chi vorrà farlo. Il Circo Massimo è lungo, grande, dispersivo, non era così che immaginavo la nostra festa. Ma avevo capito che si stava andando in questa direzione».

Aveva chiesto che non fosse un'inutile passerella.

(Sorride) «Appunto. Non è di questo che abbiamo bisogno».

Cosa serve?

«Serve parlare parlare parlare. Che non vuol dire raccontare cose da un palco. Vuol dire confrontarsi, scambiarsi esperienze, approfondire temi».

Eppure, scorrendo quella scaletta, tutti si sono meravigliati: ci sono il sindaco di Livorno, quello di Bagheria. Lei no.

«Sono contento che la gente si stupisca. Questo è un bene. Io vado lì proprio per stare in mezzo alla gente».

Ha detto di recente che nel Movimento oggi ci sono le persone e non le idee, che si assiste a un ribaltamento rispetto agli inizi. Con Grillo non candidabile - come ha sempre detto di ritenersi - avete un problema di leadership?

«Questo è esattamente il punto. Di questo bisognerebbe parlare. È una questione che va affrontata».

L'ultimo a prendere la parola domenica sarà Luigi Di Maio. Sarà lui a passare il microfono a Beppe Grillo, e il tema del suo discorso è «Il governo del M5s». Crede che sia un'incoronazione?

«Voglio aspettare il finale prima di dirlo, voglio vedere come finisce questa storia».

Cosa pensa di Di Maio?

«Penso che sia un ragazzo competente, ma al Movimento servono i temi, serve una squadra. Una persona non è sufficiente. Semplicemente non basta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ENI, PARLA IL GRANDE ACCUSATORE: CINQUANTA MILIONI DI TANGENTI

"Descalzi agli ordini dei nigeriani"

CARLO BONINI
EMILIO RANDACIO

A CHI dovevano essere "retrocessi" i 200 milioni di dollari caricati a titolo di mediazione sul prezzo dell'acquisizione da parte di Eni del giacimento nigeriano OPL245? Chi, ai vertici del colosso petrolifero, manovrò perché quel fiume di contanti venisse riconosciuto a un "facilitatore" dall'ignoto pedigree?

ALLE PAGINE 10 E 11

Il grande accusatore Eni "Il rais nigeriano mi disse: Descalzi è ai miei ordini"

Maxitangente sui pozzi, parla il manager che gestì l'affare "In Italia imposero il mediatore, 50 milioni tornarono in mazzette"

L'inchiesta

Armanna sentito dai pm di Milano "L'intermediario era legato a Scaroni tramite un legale vicino al finanziere Micheli. Ad Abuja si diceva che i soldi erano per Paolo"

L'UOMO DEL PETROLIO

L'ex ministro Etete indicò il facilitatore e fece: "Perché voi di Eni avete bisogno di lui?". Poi rivolto a Obi aggiunse: "Non ti do il mandato, vuoi solo il mio denaro"

IL PREZZO DELLA CORRUZIONE

I primi a parlare di tangenti furono gli avvocati della Shell. Mi dissero: "Non potete prendere 200 milioni così. E se lo fate scordatevi che paghiamo anche noi"

CARLO BONINI
EMILIO RANDACIO

ROMA. A chi dovevano essere "retrocessi" i 200 milioni di dollari caricati a titolo di mediazione sul prezzo dell'acquisizione da parte di Eni del giacimento nigeriano OPL245? Chi, ai vertici del colosso petrolifero, manovrò al di là di ogni ragionevole azzardo perché quel fiume di contanti venisse riconosciuto a un "facilitatore" dall'ignoto pedigree e sprovvisto di un valido mandato a vendere? E ancora: perché Eni dovette ricorrere a un mediatore pur avendo un rapporto diretto con il proprietario del giacimento? Chi, insomma, ha sin qui mentito sull'acquisizione per 1 miliardo e 300 milioni di dollari di OPL245 da parte di Eni e Shell? L'uomo che ha deciso di ricostruire con "*Repubblica*" l'intera storia, di dare delle risposte (naturalmente le sue) a quelle domande, è un siciliano di 42 anni, un ex dirigente dell'Eni. E il suo nome è Vincenzo Armanna. Il 30 luglio scorso, accompagnato dall'avvocato Fabrizio Siggia, ha infilato spontaneamente un ufficio del palazzo di Giustizia di Milano. E, per undici ore, ha risposto alle domande dei pm Fabio De Pasquale, Eugenio Fusco e Sergio Spadaro, i tre magistrati che lo indagano per corruzione internazionale insieme a Paolo Scaroni (ex ad di Eni), Claudio Descalzi (attuale ad di Eni), Roberto Casula (ex vicepresidente Eni per l'Africa e oggi capo dello sviluppo e delle operazioni), Luigi Bisignani, il finanziere Gianluca Di Nardo, il mediatore Emeka Obi, l'ex ministro del petrolio nigeriano Dan Etete. Da quel giorno, Armanna si è inabissato, insieme al segreto del suo verbale di interrogatorio. E da quel giorno, il suo nome, la sua "verità" sono diventate un incu-

bo per i vecchi e i nuovi vertici di Eni.

Ora, seduto ai tavolini deserti di un bar, Armanna dice: «In Eni hanno tentato e stanno tentando di distruggere la mia reputazione, la mia storia professionale. E ho letto con incredulità quello che è stato capace di raccontare Descalzi al vostro Gad Lerner. Eppure, in Eni sono stato membro di numerosi cda di società controllate. In Congo, Uganda, Qatar, Arabia Saudita. Per non parlare del mio lavoro in Iran. Ma io non ho paura. Non sono un vinto. Né, come vedete, ho intenzione di nascondermi. Ognuno è libero di credermi o meno, ma come ho detto la verità ai magistrati, così la dirò a voi». Una "verità", naturalmente, che solo il tempo e le verifiche delle indagini diranno se è tale.

LA MISSIONE IN NIGERIA

Armanna arriva in Nigeria nel 2009, quale "senior advisor" della "Nigerian Agip Oil Company", consigliere di amministrazione della "Nigerian LNG" e vice presidente delle attività upstream subsahariane di Eni. Lo precede una fama di professionista preparato. Ma, anche, dicono di lui gli amici rimasti in Eni, di «uomo allergico all'appeasement con la catena gerarchica se qualcosa non lo convince». È arrivato nel palazzo del cane a sei zampe nel 2006, dopo essere stato in Fiat e quindi in Ferrovie con Moretti. In Eni ha cominciato agli approvvigionamenti, dove gli viene riconosciuta la qualità del suo lavoro, salvo trasferirlo all'improvviso.

«Nel mio ufficio di Abuja mi misero a esaminare le lettere anonime». Finché — è il dicembre del 2009 — Chief Akinmade, un nigeriano ex dirigente della "Nigerian Agip Oil Company" ed ex assistente del già ministro del petrolio Dan Etete, si presenta con una proposta di vendita del 40 per cento del giacimento OPL245 per 1 miliardo di dollari. Akinmade sostiene di trattare la cessione del giacimento in nome e per conto proprio di Etete, uomo di straordinaria ferocia e altrettanto straordinaria corruzione. Un vecchio "amico" di Eni, che con lui, già nel 2007, aveva avviato trattative proprio per l'OPL245.

L'offerta di Akinmade viene girata in Italia al dirigente con cui Armanna lavora in staff: Roberto Casula, uomo di Descalzi, vicepresidente esecutivo di Eni, chairman della "Nigerian Agip Exploration" e dunque tra le figure chiave della divisione E&P (Exploration and Production). Del resto, OPL245 è un boccone ghiotto. Un giacimento stimato tra i 3 e i 4 miliardi di barili. Ma qui, ecco la prima stranezza.

Dopo quattro giorni dalla prima offerta, arriva via mail una proposta economicamente identica a quella di Akinmade, ma di cui, stavolta, si dice procuratore tale Emeka Obi. Il tipo sostiene di operare attraverso la società "Eleda Partners" e aggiunge di avere un mandato in esclusiva sia da Dan Etete, sia dalla società "Malabu" che, formalmente, era la concessionaria del giacimento. Il 24 dicembre del 2009, Roberto Casula, vicepresidente esecutivo di Eni, invia una lettera con cui manifesta l'interesse della società per la proposta di Obi e lo investe formalmente della mediazione. Un lavoro da 200 milioni di dollari. «È una procedura singolare — chiosa Armanna — che espone e impegna direttamente i vertici dell'Azienda». C'è un'unica condizione: la prova che Obi agisca effettivamente in nome e per conto di Dan Etete.

LA GABBIA DEI LEONI DI LAGOS

L'ultima settimana di dicembre 2009, Armanna la cerca a Lagos, nella villa lungo il fiume dove vive Etete. «Arrivai su una macchina blindata — ricorda Armanna — scortato da un pick-up con tre dei nostri uomini armati della sicurezza Eni». L'ex ministro del petrolio è con Emeka Obi. «Etete mi condusse nel giardino della villa, facendomi passare sotto un arco formato da due mastodontiche zanne di elefante intarsiate. Sfilammo di fronte a un tempio in marmo, finché non raggiungemmo una gabbia con due leoni. A quel punto, l'ex ministro si rivolse verso di me con un sorriso e, indicandomi le due bestie, mi disse: "Qui è dove finiscono i miei nemici". Confesso che mi apparve insieme ridicolo e minaccioso, non fosse altro perché quell'uomo viene accusato di aver sterminato le minoranze etniche che rivendicavano la proprietà di alcuni giacimenti. Poi, finalmente, entrammo nel suo studio».

Etete è su di giri. Apre due bottiglie di champagne. Parla in inglese e, a tratti, si rivolge in nigeriano a Emeka Obi. «Cominciò a dire che l'OPL245 non valeva meno di 4-5 miliardi di dollari. Obiettai che il giacimento non era suo, perché non ne aveva ancora pagato la licenza visto che mancavano circa 200 milioni di dollari. E che non esisteva alcuna evidenza di un suo rapporto con la società Malabu, titolare della concessione. Cominciò ad urlare. "Voi bianchi siete i soliti. Tutti uguali!". Quindi, puntandomi il dito contro mi disse: "Stammi bene a sentire: quando Descalzi non era nessuno prendeva ordini da me". E poi, indicando Obi: "Perché voi di Eni avete bisogno di lui?"». Armanna prende la porta, ma non prima di assistere a una sfuriata dell'ex ministro a Emeka Obi: "Io non ti do il mandato! Tu vuoi i miei soldi!". «Chiamai gli uomini della sicurezza e ci allontanammo velocemente. Telefonai a Casula. Gli raccontai lo sgradevole spettacolo e gli riferii le parole di Etete su Descalzi. Gli spiegai che Obi non aveva nessun mandato da Etete. Pensai che la storia fosse finita lì. Ma mi sbagliavo».

LA CONVOCAZIONE DA DESCALZI

A inizio 2010, Armanna viene infatti convocato a Milano da Descalzi. Questa è la sua ricostruzione, ribadita ai magistrati di Milano. «Gli spiegai tutte le mie perplessità e gli dissi che Etete non era un soggetto con cui era opportuno parlare. Gli riferii anche quello che diceva di lui Etete, che ne parlava come del suo maggiordomo, alludendo ai loro rapporti di fine anni '90, quando Descalzi era stato a capo della Nigerian Agip Oil Company. Ebbene, Descalzi mi fissò senza muovere un muscolo. Quindi, mi liquidò avvisandomi che la faccenda era seguita direttamente da Milano. Che, insomma, non avrei più dovuto fare ostruzionismo».

Casula e Descalzi, ora, sono padroni della trattativa. E, nel febbraio del 2010, firmano con Obi il "confidentiality agreement" che obbliga Eni a trattare in esclusiva con lui, per 12 mesi, l'acquisizione del giacimento. «Di fatto, con quell'accordo, l'Eni si consegnava a uno sconosciuto che era un "one man company", visto che le società attraverso le quali sosteneva di operare — Eleda Partners, Energy venture Partners — erano scatole vuote».

"C'È DI MEZZO SCARONI"

Armanna prova a convincere ancora una volta Casula a liberarsi del mediatore nigeriano. Inutilmente, a suo dire. «Mi disse che Obi

era legato a Gianluca Di Nardo e che questo Di Nardo era stato partner del noto finanziere Francesco Micheli, il quale, a sua volta, era vicino a Scaroni. Per convincermi di quanto l'amicizia tra Scaroni e Di Nardo fosse solida, mi mostrò anche una lettera anonima che era finita in un cassetto, senza alcuna indagine interna. L'anonimo accusava Di Nardo di insider trading petrolifero insieme a Marco Alverà, altro manager di Eni gradito a Scaroni. Insomma, Casula mi fece capire che dovevo farmi gli affari miei se non volevo entrare in rotta di collisione oltre che con Descalzi anche con Scaroni».

I SOLDI PER GLI ITALIANI

Ad Armanna appare ormai evidente che «Obi è uomo sicuramente di Descalzi. Lo chiamava "*il Ragazzo*", e gli aveva dato un accesso agli uffici di san Donato neanche fosse un manager del gruppo». Ma c'è qualcos'altro che lo inquieta. In quel 2010, ad Abuja, diventa vox populi che i 200 milioni di dollari riconosciuti ad Obi per la mediazione siano «tangenti per gli italiani». «Il primo a parlarmi di "kickbacks" agli italiani, fu uno dei legali di Shell. Mi disse: "Non potete prendervi così 200 milioni. Se proprio volete, trovate un altro sistema. E comunque toglietevi dalla testa che paghiamo anche noi"». Armanna avrebbe insomma a quel punto «la certezza che Obi avrebbe retrocesso parte della somma della sua mediazione agli italiani». E a rafforzarla sostiene contribuisca l'Attorney general nigeriano che, nell'autunno 2010, quando la trattativa per l'acquisizione del giacimento sembra arenarsi, decide di fare la faccia feroce. «Minacciò di arrestarci tutti. E mi disse che sapeva che i 200 milioni di dollari di mediazione di Obi erano insieme "bribes", tangenti, e un ricatto ad Etete».

Armanna non ha tuttavia prove per dire se quei soldi siano stati o meno retrocessi agli "italiani". Piuttosto, ha un'informazione confidenziale da una fonte di cui non intende rivelare l'identità. «Rischierebbe la vita. Posso solo dire che mi confidò che della tranche di 400 milioni di dollari trasferiti da Eni ai venditori al momento dell'acquisizione di OPL245, 50 milioni finirono agli italiani. Ma se poi fossero uomini dell'Eni o persone vicine ad Eni, questo non ha saputo dirmelo».

L'INCONTRO CON BISIGNANI

Del resto, ronzano in molti intorno alla faccenda nigeriana. E Armanna ne ha una prova nel novembre del 2010, quando la segretaria di Luigi Bisignani lo convoca in piazza Mignanelli. Armanna e Bisignani non sono esattamente amici. Ma Armanna deve a Bisignani l'aiuto per risolvere al Bambin Gesù un problema di salute del suo secondogenito. «Pensavo mi volesse solo salutare e poi, all'improvviso, mi chiese: "Mi spieghi che stai facendo?". Capii solo dopo un po' che si riferiva alla Nigeria, a Obi e al giacimento OPL245. Provai dunque a spiegargli che in Nigeria si diceva che i "soldi" di Obi li avrebbe presi Scaroni». I legami di Bisignani con Paolo Scaroni sono di amicizia fraterna. E per questo, Armanna capisce che le domande che si sente rivolgere hanno in realtà un altro destinatario. Il numero uno di Eni. Il che diventa chiaro quando Bisignani lo congeda con una richiesta: «Paolo deve sapere questa roba. Scrivimi quello che mi ha detto in una nota». Ed è quello che fa Armanna. «Consegnai l'appunto alla segretaria di Bisignani».

LA VENDETTA

Ad aprile 2011, Eni e Shell chiudono l'affare. Un miliardo e 300 milioni. Quaranta in più dell'ultima offerta rifiutata qualche mese prima da Etete. «Un altro controsenso, che avrebbe dato adito ad altre chiacchiere». Armanna non lo sa, ma i suoi giorni in Eni stanno per finire. A fine 2011, viene spedito prima in Qatar e poi, nel 2013, ad Abu Dhabi dove deve partecipare a una gara per l'acquisizione del giacimento Adco, 1 milione e mezzo di barili al giorno, il 50 per cento della produzione locale. Eni vuole che lo "sponsor" locale sia uno studio legale di un giordano. Armanna si mette di traverso ancora una volta. Ed è l'ultima. L'Eni concorda una "interruzione remunerata del suo rapporto di lavoro".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

1 L'OFFERTA
Nel 2009 l'Eni riceve la proposta di vendita del giacimento Opl245* da parte di un intermediario, Emeka Obi, che si presenta a nome dell'ex ministro del petrolio Dan Etete

2 L'ACCORDO
Nel febbraio 2010 l'Eni firma un accordo confidenziale con Obi. Per un affare da 1.300 milioni di dollari è prevista una provvigione per il mediatore di 200 milioni

3 LE INDAGINI
Per la procura di Milano la provvigione nasconde in realtà una maxitangente: risultano indagati Scaroni, Descalzi, Casula e lo stesso Armanna

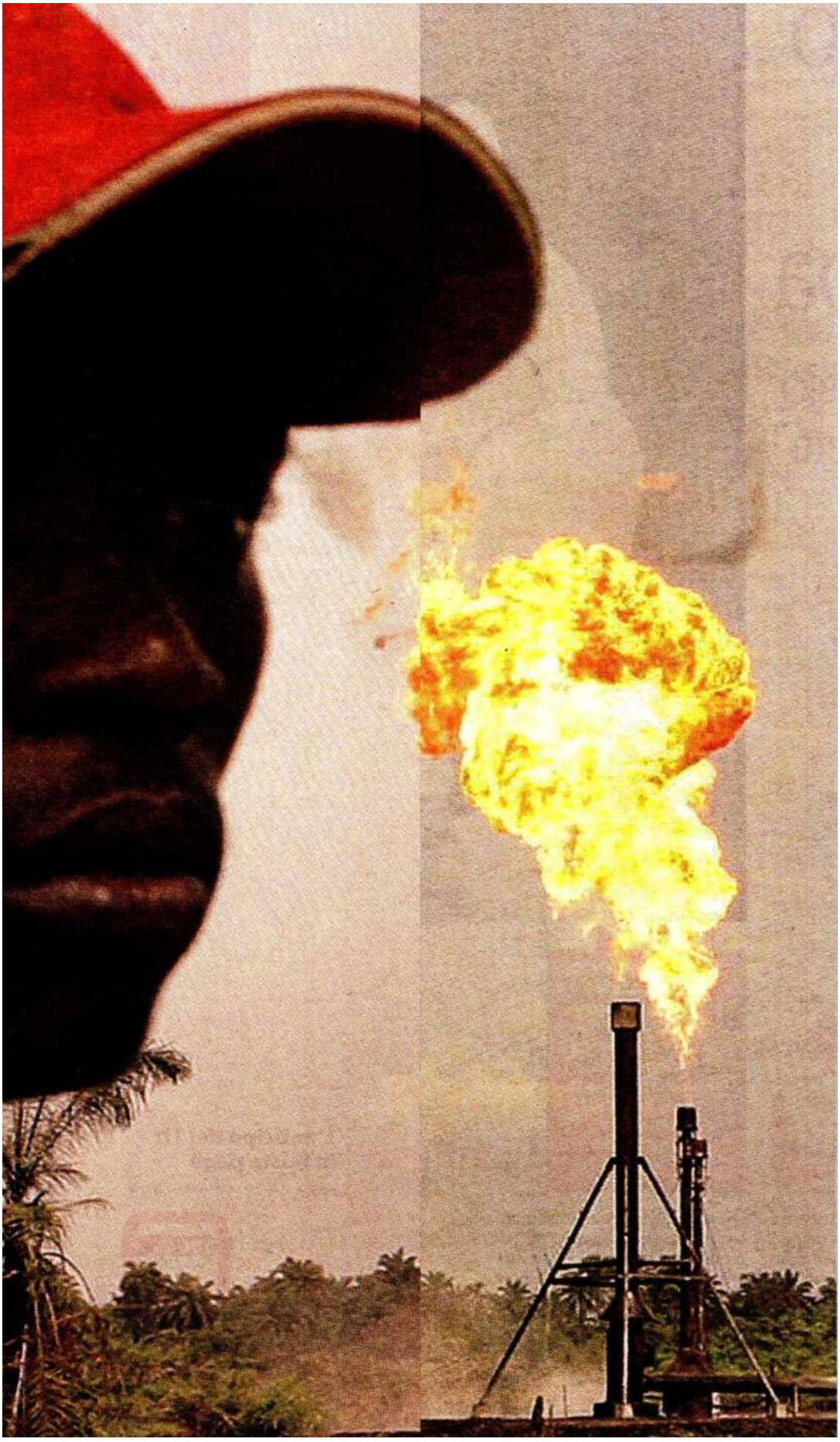
I PERSONAGGI

SCARONI
Paolo Scaroni, 68 anni, è stato ad di Eni fino al 9 maggio 2014. È indagato dalla procura di Milano in due inchieste, una delle quali per corruzione per una tangente da 198 milioni pagata a esponenti del governo algerino per favorire Saipem

DESCALZI
Claudio Descalzi, l'attuale ad, è sotto inchiesta per una presunta maxi tangente da 200 milioni di dollari pagata dall'Eni per il giacimento nigeriano Opl-245 nel 2011, quando lui era a capo della divisione Exploration & Production

CASULA
Tra gli indagati della stessa inchiesta c'è anche Roberto Casula che nel 2009, in qualità di vicepresidente esecutivo di Eni e chairman della Nigerian Agip Exploration, investe Emeka Obi della mediazione per l'acquisto del giacimento

BISIGNANI
Il lobbista Luigi Bisignani entra anche nell' "affare Nigeria", per il quale risulta indagato a Milano. È lui che convoca Vincenzo Armanna per informarsi sui motivi del suo ostruzionismo nell'acquisto del giacimento nigeriano Opl-245



Lettori: 2.848.000
la Repubblica
07-OTT-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 3

L'INTERVISTA/PISAPIA, SINDACO DI MILANO

"Difendo i diritti ma ai sindacati dico non potete perdere la fiducia della gente"

> Sento il dovere di contrastare difese corporative e veri e propri privilegi
>
> Il Pd chiarisca se questa maggioranza anomala è una prospettiva per il futuro
>
> GIULIANO PISAPIA
> SINDACO DI MILANO

ALESSIA GALLIONE

MILANO. Da una parte difende l'articolo 18: «Cancellarlo vorrebbe dire cancellare uno strumento fondamentale per evitare licenziamenti ingiustificati, una base della democrazia». Dall'altra, però, il sindaco di Milano Giuliano Pisapia chiede ai sindacati di cambiare: «Si possono anche fare grandi manifestazioni, ma perdere la fiducia conquistata con anni di impegno e lotte è una sconfitta. E la sconfitta del sindacato per me è sempre negativa».

Anche lei come Renzi attacca i sindacati?

«Io li difendo, ma denuncio in maniera costruttiva comportamenti che ritengo sbagliati. Con loro ho sempre avuto un rapporto positivo, il Comune ha fatto molti accordi importanti. Il mondo è cambiato, però, e sento il dovere di contrastare difese corporative o veri e propri privilegi. Negli ultimi anni c'è stata scarsa attenzione a chi non ha garanzie; ci sono state resistenze che in un momento di crisi vanno superate. Non capisco poi come ci si possa opporre a una legge sulla rappresentanza sindacale. Non è possibile, come è accaduto, che decisioni prese da una minoranza portino a crisi aziendali con conseguenze devastanti per tutti. È su questo, non sui diritti, che si deve cambiare».

La convince il Jobs Act?

«Malgrado i tagli, il Comune ha assunto oltre 600 persone e stabilizzato oltre 200 precari. Bisogna tutelare anche chi non ha un contratto a tempo indeterminato o chi non ha un lavoro, tenendo conto della situazione del Paese e evitando, come spesso accade anche a sinistra, di fare proposte demagogiche irrealizzabili. Con gli 80 euro, ad esempio, Renzi ha fatto una scelta coraggiosa».

Sindaco, lei difende l'articolo 18: perché?

«È uno scalpo che il centrodestra vuole per dimostrare che ha sconfitto un simbolo. Ma non è un simbolo, è una tutela doverosa in uno stato di diritto, peraltro molto ridimensionata rispetto al passato visto che riguarda solo i licenziamenti discriminatori, ingiusti e ingiustificati. Renzi dice che non è un problema e che quindi si può cambiare. Se non è un problema perché cambiare?».

Il suo, quindi, non è un giudizio negativo sul governo?

«Non sono né renziano né antirenziano, ma vorrei credere ancora in un centrosinistra non arroccato al passato, capace di fare scelte coraggiose e realistiche. Era necessaria una svolta e Renzi ci sta provando, come ha fatto per i costi della politica di cui si parlava da decenni: prendiamo atto, senza timore di criticare le scelte che si ritengono sbagliate».

Renzi fa bene a tirare dritto?

«È positivo il cambio generazionale, ma senza disprezzare l'esperienza di tanti. Bisogna avere la forza di decidere, ma anche la volontà di confrontarsi con chi, a sinistra, la pensa diversamente e di correggere eventuali errori. Più in generale, il Pd deve chiarire se questa maggioranza anomala è una prospettiva anche per il futuro o se è dovuta solo alla situazione dei numeri in parlamento».

Sul lavoro, però, il governo chiede la fiducia.

«Se la fiducia fosse sull'abolizione dell'articolo 18 sarebbe un grave errore con il rischio di una rottura irreversibile; se fosse su un testo che tiene conto del dibattito dentro il Pd sarebbe ragionevole».

Crede che da parte di Renzi ci sia un eccesso di annunci?

«Forse all'inizio ha promesso un po' troppo. Adesso, per non perdere la credibilità e la fiducia che ha dimostrato di avere, dica cosa è davvero possibile fare e con quali tempi. Altrimenti le promesse diventano un boomerang».

Spera che si torni a votare presto?

«L'Italia ha bisogno di riforme: se si riescono a fare bene, se in parlamento vincono i veti incrociati, forse è meglio votare. Nonostante questa maggioranza non mi piaccia, però, serve un segnale di stabilità».

Renzi sta tradendo la sinistra?

«Renzi non dialoga con la sinistra, che però deve fare proposte realizzabili. Nella sinistra del sempre "no" non mi riconosco. Per fermare la rissa continua faccio un appello: ognuno faccia un passo indietro per farne due avanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.848.000
Diffusione: 431.913
la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro
07-OTT-2014
da pag. 28

IL PRESIDENTE FS

Messori: "Non solo Alta Velocità Basta passeggeri di serie B"

FEDERICO FUBINI A PAGINA 28

L'intervista

Parla il neo presidente di Fs: "Ho trovato un'azienda forte e più coesa. C'è troppo squilibrio tra l'Alta Velocità e il resto del servizio Aumenti sugli Eurocity? Sul mercato servono prezzi adeguati ai costi Ntv ci ha giovato, collaboreremo con l'Autorità dei Trasporti"

Messori: "Ferrovie ai privati sì ma solo a piccoli passi Basta viaggiatori di serie B La concorrenza? Ci aiuta"

Dobbiamo fare meglio soprattutto nelle aree povere del Mezzogiorno

Il percorso verso la Borsa qui è più difficile che alle Poste

MARCELLO MESSORI
PRESIDENTE DI FS

FEDERICO FUBINI

MARCELLO Messori, economista della Luiss, è entrato da tre mesi e mezzo in Ferrovie dello Stato come nuovo presidente. A lui il governo ha affidato una missione tutt'altro che semplice: preparare almeno parti del gruppo per una privatizzazione già nel 2015. Dopo i rinvii su Poste e Enav e il flop di Fincantieri, il punto è capire se la compagnia dei treni è davvero pronta ad affrontare il giudizio del mercato in pochi mesi. O anche quello dei passeggeri.

Che azienda ha trovato al suo arrivo in Ferrovie?

«Un gruppo con un forte spirito di corpo, ma con una necessità altrettanto forte di aprirsi all'esterno per migliorare la propria organizzazione. L'attuale Ferrovie è caratterizzata dall'innovazione straordinaria dell'Alta Velocità, uno dei risultati più importanti nel panorama industriale del Paese. Ma l'alta velocità non può esaurire il servizio da fornire agli utenti».

Che intende dire?

«Per esempio, nell'area di mercato, bisogna migliorare le tratte passeggeri a medio-lunga percorrenza ma non ad alta velocità, specie nel Mezzogiorno. Nell'area del servizio pubblico, bisogna far fare un salto di qualità al trasporto pubblico locale. E bisogna riorganizzare il trasporto merci».

Gli italiani ormai sono di serie A o B secondo i treni su cui viaggiano. E la serie B è su livelli inaccettabili.

«L'attuale divario nella qualità del servizio non è accettabile. Aldilà dell'alta velocità, dev'essere possibile assicurare ai passeggeri un servizio adeguato, rendendo più efficienti ed efficaci le tratte tradizionali».

Significa biglietti più cari per treni come gli Eurocity?

«Per i servizi di mercato, il prezzo dei biglietti deve essere commisurato ai costi unitari che chi li offre sopporta in condizioni di efficienza. Per i servizi pubblici o universali, che riguardano il servizio locale ma anche tratte medio-lunghe volte a collegare zone altrimenti non coperte, deve esserci invece un adeguato e trasparente contributo di Stato o regioni. Ciò

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

impone di tenere separati i servizi per il mercato da quelli per il servizio pubblico; il che spinge verso una societarizzazione delle attività di Trenitalia, in modo da rendere incontrovertibile chi fa cosa. In ogni caso, i criteri nell'erogazione di tutti i servizi devono essere efficienza e qualità».

Le tratte locali e regionali sono di qualità abissalmente diversa a seconda del luogo d'Italia in cui si è.

«La qualità può essere migliorata ovunque; ma è vero che ciò vale soprattutto per le aree più povere, ossia per gran parte del Mezzogiorno. I diversi servizi di trasporto pubblico locale devono essere messi a gara. Le Regioni devono essere poste in condizione di disegnare contratti efficienti; e un requisito è che si crei un mercato secondario del materiale rotabile».

Che significa?

«Chi vince una gara per una tratta locale ma non operava già su quel tipo di mercato deve poter utilizzare i vagoni e le locomotive di proprietà del vecchio offerente, cioè di solito Ferrovie dello Stato, grazie a una transazione efficace. Ciò richiede un mercato con un forte coordinamento che garantisca l'accesso al materiale rotabile a prezzi regolamentati. Bisogna anche accentrare l'acquisto dei nuovi treni. Oggi le singole regioni fanno acquisti in modo indipendente e con scarsa standardizzazione, finendo per pagare prezzi molto alti. Centralizzare e standardizzare i costi: è così che si può ridurre il divario Nord-Sud».

Il governo vi chiede di preparare la privatizzazione già nel 2015. Quoterete in Borsa e venderete parte del Frecciarossa?

«Se si cedesse ai privati solo la polpa, si depaupererebbero il gruppo e le sue altre attività. Penso invece che i processi di riorganizzazione di Ferrovie e la quotazione e la dismissione parziale debbano procedere di pari passo. Si tratta di evitare le soluzioni estreme: non solo la cessione della sola polpa, ma anche la quotazione in Borsa di tutto il gruppo senza una parallela riorganizzazione. Con ciò non voglio escludere la possibilità di dismettere quote proprietarie della *holding*, ma solo come esito del modello di riorganizzazione».

Difficile dunque privatizzare nel 2015, come dice il Tesoro.

«Occorre essere realistici e trovare un punto di equilibrio fra diverse esigenze. Si può disegnare un processo a stadi: dentro FS non ci sono solo le attività di trasporto ferroviario, ma anche una parte immobiliare e vari altri servizi».

Sembra di rivedere il film di Poste. Il governo nomina nuovi manager competenti, dice loro di vendere, ma questi arrivano, guardano dentro l'azienda e chiedono tempo.

«Vi sono forti analogie, anche se la complessità organizzativa di Ferrovie è, per certi versi, maggiore. Ma se non si perde tempo, nel 2015 si possono realizzare stadi rilevanti del processo di dismissione».

Separerete la rete?

«È un problema che non si pone all'inizio del processo delineato. Prima, è necessario 'ripulire' la società della rete (RFI) che detiene anche molti immobili e reti complementari ai binari (rete elettrica, rete di telecomunicazione) e che eroga servizi di manutenzione in senso lato».

Ntv, quella dei treni Italo, vi accusa di abuso di posizione dominante, e di negarle l'uso delle stazioni. Che ne dice?

«Sono convinto che, nel medio periodo, più concorrenza giovi anche all'ex monopolista, cioè a noi. L'alta velocità non sarebbe stata così di successo senza Ntv. Date le caratteristiche del settore, abbiamo bisogno di concorrenza regolata e di una forte autorità settoriale. Sarebbe un gravissimo errore se FS non cooperasse a raggiungere questi obiettivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
07-OTT-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 14

Robledo si difende "I soldi sequestrati dati alle Casse rurali per i tassi migliori"

Il pm "estromesso" da Bruti Liberati chiede un'audizione urgente al Csm "Mai rapporti personali con quegli istituti"

SANDRO DE RICCARDIS

MILANO. Nessun rapporto con le banche dove sono stati depositati i 172 milioni del sequestro dell'inchiesta sui derivati, ma una scelta che ha portato nelle casse dello Stato, in interessi, un milione e mezzo di euro. Il triplo di quello che si sarebbe incassato con il deposito all'agenzia Bnl del Tribunale.

Il sostituto procuratore Alfredo Robledo replica punto su punto al procuratore Edmondo Bruti Liberati, che venerdì lo ha sollevato dalla guida del pool anticorruzione della procura. «Con le banche presso cui ho depositato quei 172 milioni non ho nessun rapporto personale — ha ribadito ieri ai suoi collaboratori — . Fino al 1995 ho ricevuto lo stipendio presso il Credito Cooperativo di Carate. Il sequestro dei soldi è del 2009, 14 anni dopo. Ho scelto questa banca perché non ha scopo di lucro e investe in progetti economici per gli imprenditori, non fa finanza. Inoltre, i depositi sono garantiti dalla Federazione nazionale delle banche di credito cooperativo. In caso di fallimento, vi è la restituzione del denaro. Era un'operazione blindata».

Al Csm Robledo porterà anche la stima degli interessi che lo Stato avrebbe incassato depositando i 172 milioni sul conto dell'agenzia della Bnl di Palazzo di Giustizia: la procura avrebbe goduto in quegli anni di un tasso dello 0,5%, con un guadagno di 500mila euro. Il tasso delle due banche brianzole, la Banca di Credito Cooperativo di Carate Brianza e la Bcc di Barlassina, era invece di 1,5%, con un incasso di 1,5 milioni. Tre volte superiore.

Nel suo atto d'accusa, Bruti contesta al suo sostituto il fatto che «non è stato dato corso al versamento delle somme sequestrate al Fondo Unico Giustizia (Fug)». E che, al contrario, quei milioni «sono stati depositati senza che sia stata data motivazione delle scelte». Bruti contesta a Robledo anche di non essere stato informato di queste «rilevanti scelte discrezionali». Robledo spiegherà al Csm che il Fug non ha conti su cui viene incassato il denaro sequestrato, che resta invece depositato in banche e uffici postali. Sono questi ultimi ad avere l'obbligo di comunicare al Fug la presenza dei soldi sui loro conti. Se questa comunicazione salta, il Ministero dell'Economia può sanzionare con una multa l'ente a cui i capitali sono stati affidati. «Nella gestione del denaro la Procura non c'entra nulla», ha ripetuto ieri Robledo ai collaboratori che hanno raccolto la documentazione su quella pratica.

Nel caso dell'inchiesta sui derivati — è un altro punto che Robledo porterà all'attenzione del Csm — fu il gip Giuseppe Vanore a disporre, il 23 aprile 2009, il sequestro della somma e a imporre a Robledo di «nominare il custode che poi deve concorrere alla determinazione delle modalità di conservazione e gestione dei beni oggetto del sequestro». E Robledo porterà al Csm anche la lettera di tre pagine che, nel luglio 2012, scrisse a Bruti Liberati (il quale afferma in verità di non averla mai ricevuta) e al Fug quando ci furono le richieste di chiarimento sulla gestione di quei 172 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
07-OTT-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 58

Juve-Roma, rissa all'italiana tweet, politici e tanto odio Tavecchio invoca la moviola

Ora è gelo tra i club, fin qui alleati in Lega e Figc Rocchi, errori ammessi coi dirigenti romanisti

Totti ha parlato su mandato dei compagni Caos allo Stadium e in aeroporto: sputi e insulti

EMANUELE GAMBA
MATTEO PINCI

ROMA-Juventus è finita di sera tardi con gli insulti ai giallorossi che stavano per decollare dall'aeroporto di Caselle ed è ricominciata di mattina presto con il tweet (in inglese, ma non troppo british) di Emma Winter, la moglie di Andrea Agnelli: «Vorrei che Totti se ne andasse a giocare nel suo campionato», ha scritto ribaltando il desiderio del Pupone di esiliare i bianconeri in un mondo tutto loro, «tanto con le buone o con le cattive vincono sempre». Il lunedì è stato nervoso quasi quanto la domenica, e mentre alcuni politici sfidavano il senso del ridicolo preannunciando interrogazioni parlamentari (Miccoli, Pd, e Rampelli, Fdi), la tensione tra i due club è rimasta molto alta, racchiusa nella forbice tra il cinguettio mattutino di Garcia («A mente fredda, questa partita fa male al calcio italiano») e le apparizioni serali in televisione di Marotta e Nedved, impegnati a difendere l'onorabilità e il buon nome della Juventus, che ha giudicato legittimi i giudizi post partita di Sabatini e Garcia ma non lo sconfinamento di Totti nel campo del sospetto, del vecchio sospetto. Discutiamo pure degli errori di Rocchi ma non fateci passare per ladri, è stato il concetto bianconero.

La sortita di Totti, che rischia il deferimento per la frase «A Torino un dubbio per loro è sempre rigore mentre per gli altri resta un dubbio», ha incendiato i rapporti tra le due società, alleate in estate nell'opposizione a Tavecchio ma oggi decisamente meno in sintonia. Il capitano romanista ha deciso di metterci la faccia in diretta televisiva, però, anche per tutelare la squadra: tanti, a fine partita, erano pronti a impugnare il telefono e twittare rabbia contro Rocchi e la Juve, così Totti ha scelto di parlare una volta sola e a nome di tutti, evitando che il veleno si disperdesse in troppi rivoli incontrollabili. E mentre il capitano parlava, lo Stadium continuava a ribollire: a fine partita, due dirigenti della Roma hanno incrociato Rocchi uscendo dallo spogliatoio e, a loro, l'arbitro avrebbe ammesso di aver commesso degli errori, riconoscendo però che si sarebbero notati «soltanto con la moviola»: questione di centimetri se non di millimetri, appunto. «Ma a me, nell'intervallo, aveva detto che i rigori c'erano al mille per mille», ha aggiunto Totti. Ieri, poi, la Roma ha chiesto ulteriori spiegazioni al telefono al presidente dell'Aia Nicchi. Mentre Tavecchio apre alla tecnologia in campo: «Ho incontrato Blatter, saremmo disposti a fare da cavia».

Ma gli errori di Rocchi non sono l'unico motivo di rammarico da cui la Roma s'è fatta accompagnare nel viaggio di ritorno da Torino. Sotto accusa soprattutto l'ospitalità dello Stadium e degli spettatori seduti vicino alla panchina della Roma: ci sarebbero stati insulti razzisti a Ljajic («zingaro»), una lite con De Rossi "colpevole" di aver esultato eccessivamente, sputi vari e un battibecco con Strootman, che ha reagito facendo il gesto dell'ombrello al pubblico. Ma soprattutto c'è stato uno schiaffo al preparatore dei portieri Guido Nanni, sanzionato soltanto con una multa dal giudice sportivo. Come non bastasse, in aeroporto i calciatori, sfottuti dai tifosi bianconeri («Non vincete mai»), hanno dovuto anche ascoltare gli altoparlanti urlare «Forza Juve» e «La Juve ha vinto!». A Trigoria ha fatto discutere anche la squalifica di Manolas, due turni, contro quella per una sola gara di Morata: anche se il giudice ha applicato la tariffa prevista per i falli di reazione (il greco) e il gioco violento (lo spagnolo), Sabatini e Garcia, che hanno rivisto il match insieme, sono pronti a presentare ricorso.

Non che serva a riavvicinare la Juve in fuga, ma in ogni caso alle prese lei pure con dei problemi: Vidal domenica non ha giocato per punizione, dopo essere stato coinvolto in una rissa notturna fuori da un locale giovedì notte ed essere arrivato in ritardo all'allenamento di venerdì pomeriggio. Incerte le cause (notte, botte, donne, bevute) il cileno è recidivo: gli verrà appioppata una multa record da centomila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

A mente fredda: questa partita fa veramente del male al calcio italiano

RUDI GARCIA
TECNICO DELLA ROMA

Ho visto Blatter, sulla tecnologia saremmo disposti a fare da cavia

CARLO TAVECCHIO
PRESIDENTE DELLA FEDERCALCIO

Ciò che ha detto Totti è lesivo dell'immagine della Juve: parole gravi

GIUSEPPE MAROTTA
DIRETTORE GENERALE DELLA JUVE

Se il capitano del mio club dice ciò che ha detto Totti, non so se resta capitano

PAVEL NEDVED
MEMBRO DEL CDA DELLA JUVE

La Juve dovrebbe fare un campionato a parte, ogni anno è così. Arriveremo ancora secondi

FRANCESCO TOTTI, CAPITANO DELLA ROMA

"Spero che Totti se ne vada e che giochi nel suo campionato"

EMMA WINTER, MOGLIE DI ANDREA AGNELLI

Lettori: 2.848.000
Diffusione: 431.913
la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro
07-OTT-2014
da pag. 2

La sfida del governo "Fiducia sul Jobs Act" Scatta la rivolta nel Pd

> La minoranza: "Conseguenze politiche". Rischio scissione
> Renzi vede sindacati e imprese. Camusso: dialogo impossibile

GOFFREDO DE MARCHIS

LA PAURA dei franchi tiratori, la necessità di un'approvazione in tempi rapidi. «Non possiamo sbrodolare», dice Matteo Renzi nel Consiglio dei ministri chiedendo l'autorizzazione a usare la fiducia sul Jobs Act in Senato. «Ma soprattutto — spiega il premier — il mio obiettivo è dare un senso unitario alla riforma, senza troppi strappi. Con i voti segreti e la battaglia sugli emendamenti questo obiettivo non sarebbe possibile. È un messaggio fondamentale non solo per l'Europa. Gli italiani devono capire dove vogliamo andare». È un rischio, certo.

A PAGINA 2

Per la sinistra il solco si allarga: "Ormai siamo due mondi diversi"

In Consiglio dei ministri il premier spiega: "La riforma deve essere chiara, senza strappi"

Gotor: "Voterò la fiducia, ma è segno di debolezza" I senatori civatiani pronti a uscire dall'aula

IL RETROSCENA
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. La paura dei franchi tiratori, la necessità di un'approvazione in tempi rapidi. «Non possiamo sbrodolare», dice Matteo Renzi nel consiglio dei ministri chiedendo l'autorizzazione a usare la fiducia sul Jobs Act in Senato. «Ma soprattutto — spiega il premier — il mio obiettivo è dare un senso unitario alla riforma, senza troppi strappi. Con i voti segreti e la battaglia sugli emendamenti questo obiettivo non sarebbe possibile. È un messaggio fondamentale non solo per l'Europa. Gli italiani devono capire dove vogliamo andare».

È un rischio, certo. Non per la tenuta del governo visto che i senatori dissidenti (tranne 4 o 5 casi) rientreranno nei ranghi e non faranno cadere il governo. Ma perché rimane il solco con la sinistra su un tema sensibilissimo come l'articolo 18. Per questo motivo, al di là dell'atteggiamento di facciata che è sempre un po' irridente, Renzi assicura che stamattina farà sul serio con i sindacati: «Non rinuncio al confronto. Anzi, lo allargherò ad altre materie molto delicate: la rappresentanza sindacale e la contrattazione decentrata. Vediamo se si può lavorare insieme». Subito dopo, oggi stesso, continuerà il dialogo con gli imprenditori «sviluppando la questione del Tfr». Dice il premier, sicuro: «Li convincerò. E so che la piccola impresa avrà delle difficoltà. Perciò il provvedimento sul Tfr sarà affiancato da uno strumento in più che dobbiamo creare immediatamente. Uno strumento dedicato alle Pmi in grado di coprire il vuoto economico della liquidazione che finisce in busta paga. Chiederemo un aiuto alla Cassa depositi e prestiti e alle banche». Un discorso lungo e appassionato, quello del premier ai ministri. Alla fine arriva il via libera all'eventuale fiducia, con la posizione ancora più determinata di Angelino Alfano e Dario Franceschini. «Dobbiamo mettere la fiducia non solo autorizzarla. Il provvedimento è troppo importante», dicono quasi in coro i due ministri.

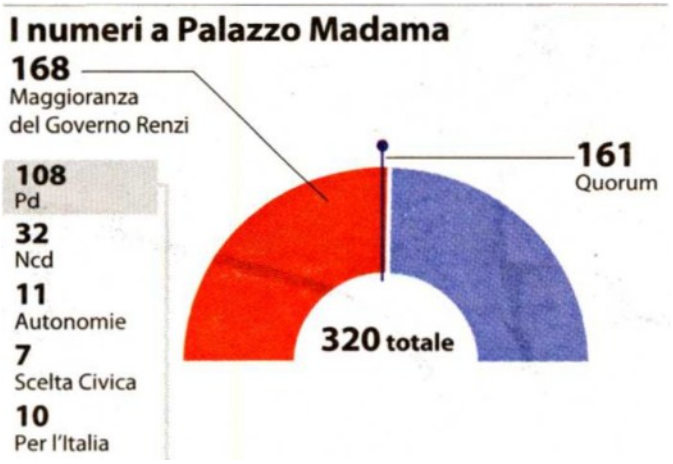
L'incontro con i sindacati nella sala Verde di Palazzo Chigi, il suo esito finale, condizionerà le scelte della minoranza del Pd.

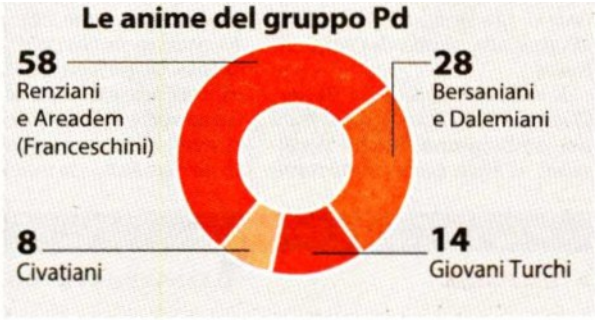
data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

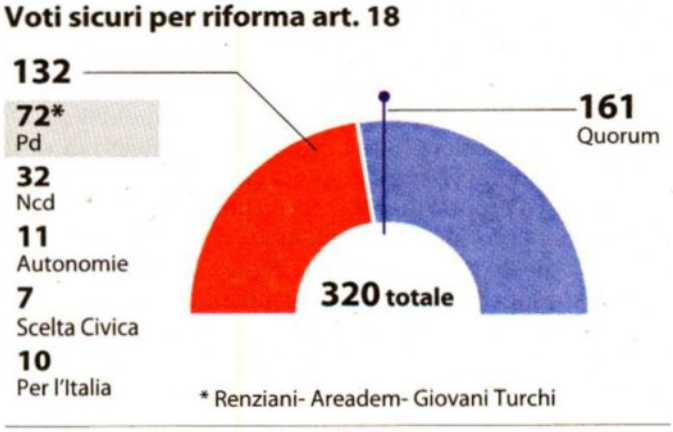
Così come il nuovo emendamento che sta scrivendo Giuliano Poletti per recepire le correzioni indicate dal Partito democratico nella sua direzione. Acqua fresca, ribattono alcuni oppositori prima ancora di conoscere il testo governativo. Quella che si vede oggi è dunque la continuazione di un dialogo tra sordi. Entrambi i fronti sembrano decisi ad aggravare la frattura. Spingere Renzi a destra nell'immaginario collettivo, insistere nei paragoni con Margaret Tatcher, accusarlo di cedere ai «ricatti di Sacconi» mettendo la fiducia sulla legge delega, come fa il senatore bersaniano Miguel Gotor, ha un significato politico che va oltre il Jobs Act. Significa liberare e marcare un territorio politico diverso, quello della sinistra, e se non è questa la premessa di una scissione poco ci manca. Qualcuno nei giorni scorsi ha sentito pronunciare allo storico tesoriere dei Ds Ugo Sposetti due paroline tedesche: "Die Linke». È il partito fondato in Germania da Oskar Lafontaine in contrapposizione con il socialismo "di centro" di Schroeder, del quale rimane nella storia la riforma del lavoro, appunto. Linke vuole dire sinistra e ancora oggi il movimento ha il 7 per cento dei voti (Europee 2014).

A Sposetti chiedono tutti giorni "ma allora ve ne andate?" perché il tesoriere è notoriamente seduto, come Paperone, su un patrimonio (immobiliare) di circa 2 miliardi di euro. I soldi della Quercia vengono visti come una precondizione della nascita di nuovo soggetto politico. Sposetti risponde a tutti: «Dove andiamo? Siamo quattro gatti». Pippo Civati però ha già imboccato una strada diversa. «Semmai è il Pd di Renzi ad aver cambiato la natura del Pd. Non c'è più niente di democratico nel partito. E mi chiedo: come si fa stare in un gruppo di cui non si condivide nemmeno l'atteggiamento, non solo le leggi?». È la domanda finale prima dell'uscita. L'ex sfidante delle primarie spiega che lui «nel Pd crede ciecamente», che ne ha fatto «una ragione di vita» da quando è in politica. Tuttavia il disagio è tanto, «la situazione deprimente» e il voto di fiducia avviene «sul nulla perchè dentro l'emendamento non ci saranno nemmeno le cose approvate in direzione». I suoi 6 senatori sono i principali "indiziati" dello strappo, domani in Senato. Usciranno dall'aula per non votare contro il governo. Ma non diranno "sì". Stefano Fassina spinge anche gli altri dissidenti a ribellarsi, senza curarsi delle conseguenze del governo. «Questa riforma del lavoro parla a un altro mondo che non è il nostro». Due mondi diversi, quindi. Due pianeti lontani. «Abbiamo la pistola alla tempia, che dobbiamo fare?», osserva Federico Fornaro, uno dei firmatari degli emendamenti in difesa dell'articolo 18. Fassina e Civati la fanno troppo facile perché stanno alla Camera. Se pure votassero contro l'esecutivo non se ne accorgerebbe nessuno. A Palazzo Madama invece bastano 7 voti per mandare a casa Renzi. «Voterò la fiducia — dice rassegnato Gotor — ma è un segno di debolezza di Renzi. Non ascolta il suo partito e subisce il diktat di Sacconi». Questo è il Pd alla vigilia del voto sul lavoro, che è la radice della sinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA







Al Senato il governo Renzi conta su 7 voti di margine rispetto al quorum dei 161 della maggioranza assoluta. Sulla riforma del lavoro 38 esponenti del Pd hanno firmato emendamenti per modificare la legge delega. Ma quasi tutti i "dissidenti" hanno manifestato l'intenzione di votare sì alla mozione di fiducia

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
07-OTT-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 25

LA STORIA

La rivoluzione delle luci led così la notte cambia colore

VALERIO MAGRELLI

MA DUNQUE è vero! Le desolate luci delle nostre città, con il loro atroce giallo fluorescente, saranno sostituite da led bianchi! Ho accolto la notizia con gioia incontenibile, pari solo al ribrezzo con cui, tanti anni fa, ho assistito all'arrivo di quel neon da snodo autostradale.

A PAGINA 25 CON UN ARTICOLO DI LUCA DE VITO

Via alla rivoluzione led così nelle nostre città la notte cambia colore

I nuovi dispositivi elettronici, che dimezzano i consumi e durano di più sostituiscono ovunque (da Milano a Cagliari) le vecchie lampade al sodio

Fu Torraca, nel 2008, il primo Comune italiano a riconvertire tutta l'illuminazione pubblica

LUCA DE VITO

POETI, giallisti e narratori si aggiornino: il colore delle nostre città sta cambiando. Addio vecchi lampioni giallastri che popolano letteratura e cinematografia, addio strade e piazze avvolte nella calda luce dei vapori di sodio ad alta pressione o in quella delle lampade al mercurio. L'era dei led — più neutri e rispettosi dei colori — è cominciata. «Oggi il nostro occhio è regolato con gli schermi video — spiega Italo Rota, architetto e artista che lavora spesso con le luci artificiali —, si tratta di un'evoluzione che va di pari passo con la percezione. E poi i led restituiscono colori più autentici perché hanno una gamma molto più ampia del sodio».

Economici, durevoli ed efficienti, i led stanno conquistando sempre più amministratori cittadini in tutta Italia: da Catanzaro a Venezia, passando per Bologna, Milano, Cagliari. Il primato italiano — ma sarebbe meglio dire «mondiale» — spetta a Torraca, piccolo comune del Cilento che nel 2008 è stato il primo a convertirsi ai led. Con un investimento da 180 mila euro, ha rinnovato 600 lampioni e la bolletta è passata di colpo da 45mila a 18mila euro all'anno. «Dopo sei anni — racconta Daniele Filizola, ex sindaco — è stato un grande successo, abbiamo raggiunto tutti gli obbiettivi. Per non parlare del turismo: sono venuti da tutto il mondo a vedere Torraca illuminata dai led».

Da allora è stato un crescendo. Comuni medi, piccoli e piccolissimi, hanno dato il via alle più svariate sperimentazioni. Fino a Milano. «È un pallino che ho da tempo — sorride Giuseppe Tomarchio, city manager del capoluogo lombardo — ma sono i numeri a darmi ragione: abbiamo 142mila punti luce, con il passaggio ai led spenderemo in bolletta 29 milioni di euro all'anno, contro i 42 attuali. Un risparmio netto del 31 per cento». Se la sostituzione delle lampade venisse estesa a tutto il paese, farebbe la gioia di qualsiasi commissario alla *spending review*, considerato che l'illuminazione pubblica (come spiegato dallo stesso Cottarelli) ci costa 2 miliardi all'anno.

Un'altra città pronta alla trasformazione è Bologna, dove l'Enel — che detiene oltre il 20 per cento del mercato nazionale dell'illuminazione pubblica — sostituirà 32mila dei suoi 45mila lampioni. «Su un totale di 2,1 milioni di punti luce che gestiamo in tutta Italia — spiega Emanuele Sguazzi di Enel Sole — quelli a led oggi sono 190 mila». E se persino Venezia — dove l'arredo urbano è materia spinosa — ha fatto arrivare i led in piazza San Marco, la trasformazione estetica sembra ormai accettata di buon grado.

Questa tecnologia mette d'accordo artisti e amministratori dei conti pubblici, ma non si può dire che sia totalmente esente da difetti. Gianni Forcolini, ricercatore in Lighting Design al Politecnico di Milano, è uno dei maggiori esperti in materia, oltre a essere un entusiasta dei led. «L'unico aspetto da tenere in considerazione è che si tratta di componenti elettronici e come tutti gli apparecchi di questa natura, devono essere di buona fattura. Inoltre, quando c'è da cambiarli non è come svitare delle lampadine, ma serve almeno un elettricista». Quindi, se rivoluzione dev'essere, che rivoluzione sia. Ma con un occhio alla qualità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LAVORI IN CORSO
Milano: la sostituzione delle luci al sodio dei lampioni con i nuovi led verrà completata entro il 2016

LE CITTÀ *punti luce*
42mila
Brescia
(verranno trasformati
a led entro il 2016)
142mila
Milano
(verranno trasformati
a led entro il 2016)
51mila
Venezia
(trasformazione
già effettuata)
45mila
Bologna
(80% verrà
trasformato a led)
9mila
Cagliari
(8.700
già trasformati)
10mila
Trapani
(8.600 già
trasformati)
33mila
Catania
(26mila in corso
di trasformazione)
RISPARMI
51,8%
La riduzione
dei consumi
prevista a Milano
31%
La riduzione
della bolletta

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
07-OTT-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 9

Il dossier

Ecco cosa succederà alla busta paga degli italiani con l'anticipo della liquidazione
Più soldi per i consumi insieme a un possibile aumento del reddito imponibile Isee

Con il Tfr bonus di 1200 euro all'anno ma meno detrazioni e agevolazioni

Per i conteggi bisognerà attendere la scelta tra 100% e 50% del trattamento

Possibili svantaggi su Tasi, tasse universitarie, asili nido e mense scolastiche

VALENTINA CONTE

ROMA. Più Tfr in busta paga, meno agevolazioni per asili nido, mense scolastiche, tasse universitarie. E anche minori detrazioni Tasi. Esiste un rischio, insito nell'operazione cara al governo Renzi, fin qui trascurato o neanche ipotizzato dai tecnici. Ed è quello di perdere gli sconti legati al reddito Isee, destinato con certezza a lievitare nel caso in cui il dipendente optasse per l'anticipo della liquidazione nel cedolino del prossimo anno. Non una faccenda di poco conto. Assicurata la liquidità alle piccole e medie imprese grazie al circuito bancario, l'ostacolo più grande all'idea del Tfr subito-in un'unica soluzione a febbraio oppure in rate mensili - ora diventa proprio questo. Il pericolo cioè che il lavoratore ci perda. E che ci guadagni, alla fine, solo lo Stato. Il Tfr in busta paga non è difatti solo "salario differito" che il dipendente può scegliere di consumare ora. Ma anche tasse di domani che il governo incassa oggi. Dai 4 ai 6 miliardi, a seconda dell'ipotesi. Di fatto, una mini-manovra, buona per tagliare l'Irap alle aziende. O finanziare i "nuovi" ammortizzatori sociali. O entrambi. Non male, in tempi di impegnative coperture alla legge di Stabilità.

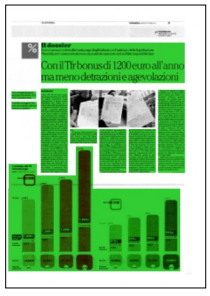
Di quanti soldi parliamo? In media, 100 euro al mese, 1.200 euro l'anno, netti. Un dipendente che viaggia attorno ai 23 mila euro lordi annui (l'imponibile medio dei lavoratori italiani nel privato), se scegliesse l'anticipo del suo Tfr, vedrebbe salire la busta paga di 106 euro in più (netti) da gennaio in poi. Oppure di 1.269 euro tutti in una volta. E questo nell'ipotesi, che ora va per la maggiore a Palazzo Chigi, di concedere nel 2015 il 100% della liquidazione accumulata nel 2014. Il vantaggio mensile di fatto oscillerebbe tra gli 85 e i 153 euro, a seconda dei redditi (dai 18 mila ai 35 mila euro annui), calcola il Caf Uil. Molto meno, se l'anticipo fosse del 50% del Tfr, dunque non una mensilità in più, ma solo mezzo stipendio extra: in busta paga si vedrebbero dai 43 ai 76 euro. Poca cosa.

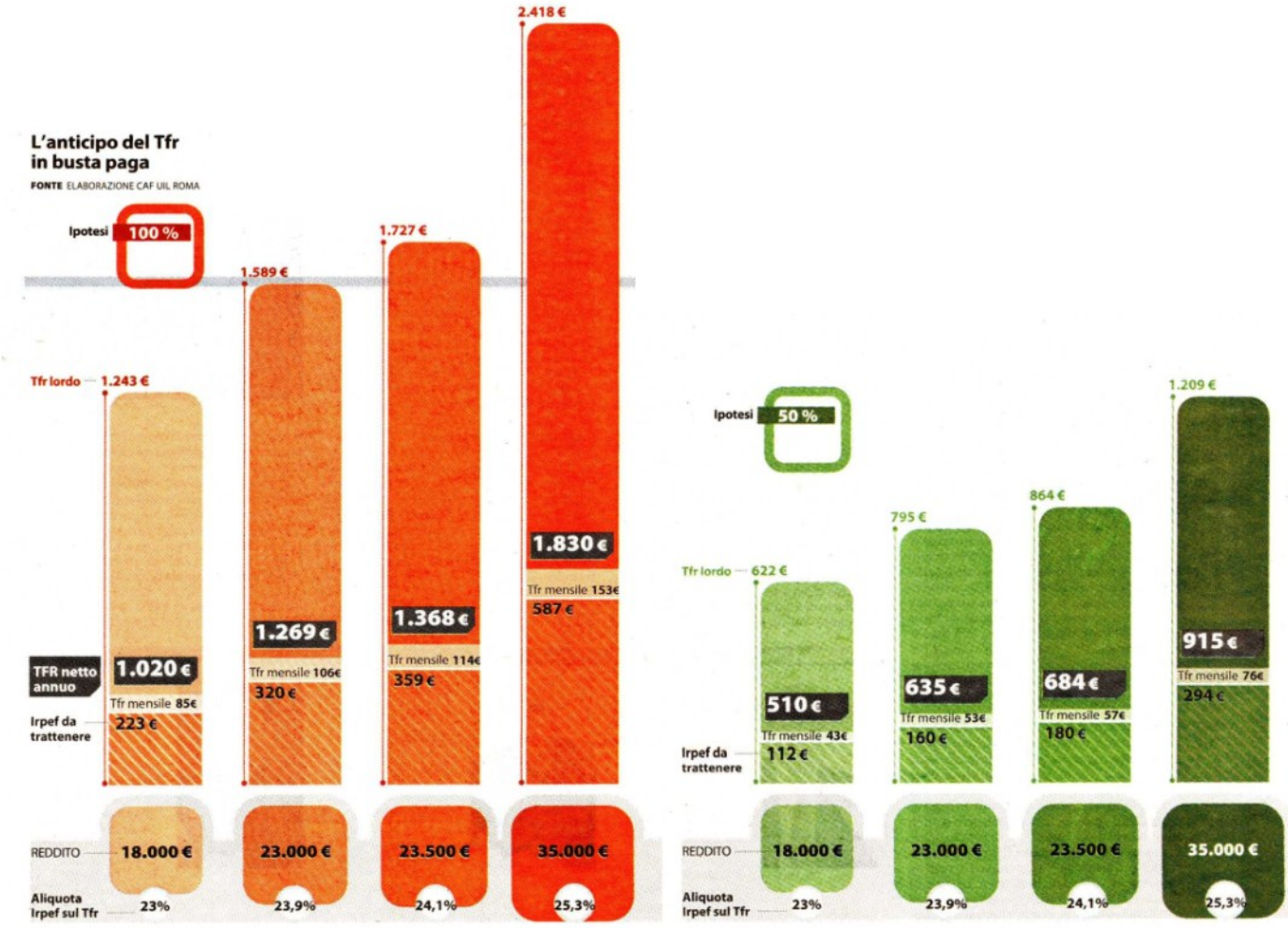
Tutto ciò nel caso in cui (logico e favorevole) l'anticipo del Tfr sia tassato non come cumulo di reddito e dunque con un'aliquota Irpef più alta (sarebbe una stangata fiscale in piena regola). Ma in modo separato e agevolato, come avviene ora alla fine del rapporto di lavoro, con un'aliquota media pari a quella Irpef degli ultimi cinque anni (più un 11% della rivalutazione), dunque tra il 23 e il 25%. Ebbene, anche in quest'ultimo caso di tasse ridotte, salirebbe il reddito. Non quello imponibile ai fini Irpef, ma quello Isee. Che proprio dal 2015 ricomprende nel suo calcolo, giustappunto, anche tutti i redditi a tassazione separata, come appunto il Tfr, oggi esclusi.

Ma più Tfr significa maggiore reddito Isee, dunque minori sconti, specie per redditi medio-bassi. Vediamo qualche esempio. Un reddito Isee di 12.500 euro a Milano paga una tariffa di asilo nido pari a 103 euro mensili. Ma se quel reddito si alzasse anche solo di un euro - per effetto del Tfr anticipato - la retta passerebbe a 232 euro: 129 euro in più al mese. Conviene? Il costo della mensa scolastica a Roma è di 50 euro mensili per redditi Isee non superiori, anche qui, a 12.500 euro. Limite che un anticipo di liquidazione potrebbe violare, portando così la mensa a 54 euro. L'iscrizione all'università La Sapienza di Roma costa 549 euro l'anno, per i redditi Isee di 12 mila euro. Si passerebbe a 600 euro con un reddito poco sopra. A Bari chi ha un reddito Isee di 10 mila euro non paga la Tasi. Sarebbe rischioso accettare il Tfr nello stipendio, se poi questo comportasse l'obbligo di versare la tassa sulla casa e per giunta con aliquota massima, al 3,3 per mille.

«Sarà una scelta volontaria», rassicurava ieri il ministro dell'Interno Alfano. «E se si fa, non costerà neanche un euro in più di tasse», rincarava il viceministro all'Economia Morando. Dipende, verrebbe da dire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA




L'anticipo del Tfr in busta paga
FONTE ELABORAZIONE CAF UIL ROMA
Ipotesi 100 %
Tfr lordo 1.243 €
TFR netto annuo 1.020 €
Tfr mensile 85€
Irpef da trattenere 223 €
1.589 €
1.269 €
Tfr mensile 106€
320 €
1.727 €
1.368 €
Tfr mensile 114€
359 €
2.418 €
1.830 €
Tfr mensile 153€
587 €
REDDITO 18.000 € 23.000 € 23.500 € 35.000 €
Aliquota Irpef sul Tfr 23% 23,9% 24,1% 25,3%
Ipotesi 50 %
Tfr lordo 622 €
510 €
Tfr mensile 43€
112 €
795 €
635 €
Tfr mensile 53€
160 €
864 €
684 €
Tfr mensile 57€
180 €
1.209 €
915 €
Tfr mensile 76€
294 €
REDDITO 18.000 € 23.000 € 23.500 € 35.000 €
Aliquota Irpef sul Tfr 23% 23,9% 24,1% 25,3%

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
07-OTT-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 29

Contratti, esuberi e sindacato alla Thyssen di Terni si gioca il futuro dell'industria italiana

L'acciaieria si sta trasformando nel laboratorio di tutte le crisi aziendali del Paese Governo in campo, ma il gruppo tedesco chiede 290 tagli e il blocco del salario

L'azienda vuole chiudere uno dei due forni, ridurre i costi di 100 milioni l'anno, tagliare più del 10% dei 2.600 dipendenti e incidere molto sulla parte variabile della busta paga

LUISA GRION

ROMA. Quattro giorni fa, il tavolo non è saltato solo grazie ad una telefonata fatta in piena notte da Renzi all'amministratore delegato dell'azienda. Oggi il governo ci riprova, cercando una mediazione in quello che già si profila come un caso da manuale per la crisi industriale italiana, con ripercussioni sui contratti e sui salari che verranno. Al ministero dello Sviluppo economico c'è un nuovo incontro sul futuro dell'Ast di Terni, e sul piano industriale e gli esuberi che la ThyssenKrupp, proprietaria dello stabilimento, intende mettere in atto. Un piano lacrime e sangue che i sindacati riassumono nel concetto «meno lavoro, meno salario, meno diritti» e sul quale Maurizio Landini, leader della Fiom, ha già detto a *Repubblica* di essere pronto «a occupare la fabbrica».

Questi i fatti: Thyssen dice di voler rilanciare lo stabilimento — vi si produce il 50 per cento degli acciai speciali italiani e il 12 per cento di quelli europei — ma per farlo vuole chiudere (entro il 2016) uno dei due forni, ridurre i costi di cento milioni l'anno, tagliare più del 10 per cento dei 2.600 dipendenti e incidere drasticamente sulla parte variabile del salario. Secondo quanto previsto dall'ultimo piano gli esuberi — dice la proprietà — sono 290 (in quello precedente erano 550). Tetto da raggiungere prevedendo un incentivo all'uscita volontaria (dai 50 agli 80 mila euro lordi) e — nel caso in cui non si arrivi al numero preventivato — con licenziamenti da effettuare senza ulteriore trattativa. Meno lavoro, quindi, ma anche meno salario: la Thyssen propone di bloccare la busta paga per tre anni e azzerare la maggiorazione di turno e l'indennità domenicale nella parte eccedente alla contrattazione nazionale. Tagli quindi a quel salario aziendale di cui tanto si parla, e tagli pesanti: semplificando i calcoli, secondo il sindacato, ciò vuol dire che se un dipendente turnista a ciclo continuo (nella siderurgia non è un optional perché il forno non si può spegnere) oggi guadagna più o meno 1700 euro al mese, con la nuova politica salariale potrebbe perdere uno o due stipendi l'anno.

Cgil, Cisl e Uil non ci stanno: sulla vertenza — vista la gravità dei fatti — l'unità sindacale fino ad ora non ha traballato. Dicono che il mercato c'è, che gli esuberi sono riassorbibili da un possibile rilancio della produzione e che l'azienda nasconda la volontà di andarsene altrove. Sostengono che con i contratti di solidarietà (rifiutati a Terni, ma applicati dall'Ilva di Taranto) l'azienda avrebbe tagliato il costo del lavoro non del 5, ma dell'8 per cento e che molto ci sarebbe da risparmiare anche dal reperimento delle materie prime e sul rottame. «Stiamo parlando di una generazione di lavoratori quarantenni che rischia di perdere il posto, in una terra che non ha altro lavoro da offrire — dice Salvatore Barone, responsabile settori produttivi della Cgil — e non si dica che il sindacato non fa la sua parte: abbiamo proposto di non toccare l'indennità di turno e domenicale, fondamentali in questo lavoro, ma siamo disponibili a legare ai risultati tutte le altre voci del salario aziendale». I metalmeccanici chiedono che il governo faccia la sua parte: «Il ministro Guidi ha promesso ad Ast tagli alla spesa energetica — dice Rosario Rappa, segretario nazionale Fiom — non abbia paura di una multinazionale e ponga condizioni vere su occupazione e investimenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

IL MAGNETICO
Dieci anni fa la prima grande crisi a Terni: la ThyssenKrupp chiude il reparto dell'acciaio magnetico, eccellenza dello stabilimento

IL NO DI BRUXELLES
Nel 2012 Thyssen cede Terni ai finlandesi della Outokumpu, ma la Ue dice no per raggiunta posizione dominante

IL PIANO
Il piano per Ast prevede 290 esuberi, salari fermi 3 anni, tagli alla indennità di turno e domenicale. Il governo tenta la mediazione

UNA FABBRICA CHE HA 130 ANNI
La società siderurgica viene fondata nel 1884
In basso, una manifestazione del luglio 2014

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
07-OTT-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 6

Confindustria ritira le barricate "Può dare una spinta ai consumi" ma Pmi e artigiani restano in trincea

Sempre contrarie le associazioni delle piccole imprese, degli artigiani e commercianti

Il governo sosterrà la richiesta della Cgil per una legge sulla rappresentanza

IL RETROSCENA

ROBERTO MANIA

ROMA. Se non è una marcia indietro, poco ci manca. Confindustria potrebbe dare il suo via libera al piano del governo di anticipare in busta paga il Tfr. «Se non tocca le imprese ben venga un'ipotesi che può dare una spinta ai consumi», dice Alberto Baban, presidente della Piccola Industria e vicepresidente di Confindustria. «Mi pare che la partita, con la proposta dei tecnici di Palazzo Chigi, si sia spostata sul campo di gioco delle banche». Ed è questa la linea che il presidente di Viale dell'Astronomia, Giorgio Squinzi, sosterrà oggi nell'incontro con il governo a Palazzo Chigi, dopo che ieri sera il documento dei tecnici dell'esecutivo è stato esaminato con attenzione dai vertici confindustriali. L'appoggio delle imprese potrebbe essere determinante per realizzare l'operazione sul Tfr.

In un primo tempo gli industriali avevano alzato le barricate di fronte all'eventualità di un anticipo del trattamento di fine rapporto ai lavoratori. Il rischio — sosteneva Confindustria — è che vengano tolte risorse indispensabili all'auto-finanziamento delle piccole imprese, tanto più in questa stagione di difficoltà di accesso al credito. Il piano del governo, però, lascia nei fatti immutate le cose e questo spiega quello che si profila come un dietrofront della Confindustria. Resistono, invece, le associazioni delle piccole imprese, artigiani, commercianti e cooperative convinte che l'anticipo del Tfr avrà comunque conseguenze sui meccanismi di finanziamento delle aziende. I "piccoli" parlano di un possibile salasso per i propri bilanci. Si vedrà oggi se è soltanto una posizione di tattica negoziale.

Il progetto che hanno preparato i tecnici di Palazzo Chigi anche in vista dell'appuntamento di questa mattina quando il governo incontrerà per la prima volta separatamente i sindacati e gli imprenditori, non comporta almeno a prima vista alcuna perdita di risorse per le imprese. Non ci saranno cambiamenti. In pillole: le aziende continueranno ad accantonare le quote di Tfr dei propri dipendenti ma al termine del rapporto di lavoro con i lavoratori che hanno optato per l'anticipo della liquidazione, anziché versare l'ammontare al dipendente lo verseranno alla banca (o all'apposito Fondo che potrebbe essere costituito) che nel frattempo lo ha anticipato. Il campo delle banche, appunto, come ha detto Baban.

C'è solo un nuovo adempimento che, nel caso, spetterà ai datori di lavoro, sia quelli sotto i 50 dipendenti che continuano ad accantonare in bilancio il Tfr, sia quelle con più di 50 dipendenti che lo versano al fondo presso l'Inps: raccogliere i moduli con le scelte dei propri dipendenti e indirizzarli alle banche (o al Fondo) alle quali si rivolgerà il lavoratore per ottenere l'anticipo.

Il premier Matteo Renzi non ama i sindacati e nemmeno la Confindustria, soprattutto nelle rispettive versioni nazionali, di certo però il sostegno degli industriali anche all'operazione Tfr finirà per creare nei fatti un asse tra il governo e gli industriali. C'è l'intesa sull'articolo 18 (il presidente Giorgio Squinzi l'aveva sempre considerato un non-problema ma ora appoggia la linea Renzi); c'è una non-belligeranza sul resto del Jobs Act anche perché le soluzioni sono tutte rinviate alle leggi di attuazione e la Confindustria si prepara a fare lobby; c'è stato il "decreto Poletti" che ha liberalizzato, venendo incontro alle richieste delle imprese, i contratti a tempo determinato. E da oggi si apre il capitolo contrattazione e rappresentanza sindacale. L'impostazione del governo non è affatto distante dalle proposte avanzate dalla Confindustria. La tesi di fondo è che per le imprese sia sempre più difficile sostenere i costi di due livelli contrattuali, quello nazionale e quello aziendale. Il governo chiederà alle parti sociali di scommettere sulla contrattazione di secondo livello per provare ad accrescere la produttività e recuperare quote di competitività sui mercati internazionali. In cambio il governo è pronto a sostenere una legge per la rappresentanza in azienda, come chiedono la Cgil e la Fiom. Non è quest'ultima proposta esattamente ciò che chiedono gli industriali. Che, però, sanno di ritrovarsi sulla stessa posizione della Cisl e della Uil e di avere in Parlamento il sostegno del Nuovo centro destra di Angelino Alfano che fa pure sempre parte del governo. Alleanze, insomma, a geometrie variabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È IL PRIMO CASO, 30 SOTTO CONTROLLO

Ora Ebola fa paura all'Europa Infermiera contagiata a Madrid

ALESSANDRO OPPES

MADRID

È UN'INFERMIERA di Madrid la prima contagiata da Ebola fuori dal continente africano. E adesso la psicosi del contagio arriva anche in Europa. La donna — 44 anni, di origine galiziana — aveva fatto parte dell'équipe che aveva assistito il missionario spagnolo morto dopo essere stato rimpatriato dalla Sierra Leone.

ALLE PAGINE 12 E 13 CON UN ARTICOLO DI MICHELE BOCCI

L'allarme

Madrid, curò un missionario infermiera malata di Ebola è il primo contagio in Europa

Faceva parte dell'équipe che ha assistito padre Viejo La protesta dei sanitari spagnoli: "Non siamo protetti"

Obama: "I grandi paesi occidentali non fanno abbastanza per aiutare l'Africa nell'emergenza"

Il personale del Carlos III denuncia: "Servono tute di livello 4, noi abbiamo quelle di livello 2"

ALESSANDRO OPPES

MADRID. È un'infermiera di Madrid la prima contagiata da Ebola fuori dal continente africano. E adesso la psicosi del contagio arriva anche in Europa. Appena due settimane fa, la donna — 44 anni, di origine galiziana, il nome non è stato ancora rivelato — aveva fatto parte dell'équipe di sanitari chiamati ad assistere il missionario spagnolo Manuel García Viejo, rimpatriato con un volo speciale dalla Sierra Leone dove aveva contratto il virus, ma deceduto quattro giorni più tardi. A quanto ha rivelato il responsabile della sanità regionale, Antonio Alemany, in due occasioni l'infermiera era entrata nella zona di massimo isolamento dell'ospedale Carlos III, nella stanza in cui era ricoverato il religioso: la prima per prendere la temperatura al paziente, la seconda già dopo il decesso, per la raccolta del materiale da distruggere. Il virus avrebbe agito con grande celerità, anche prima dei 21 giorni indicati come il periodo normale di incubazione.

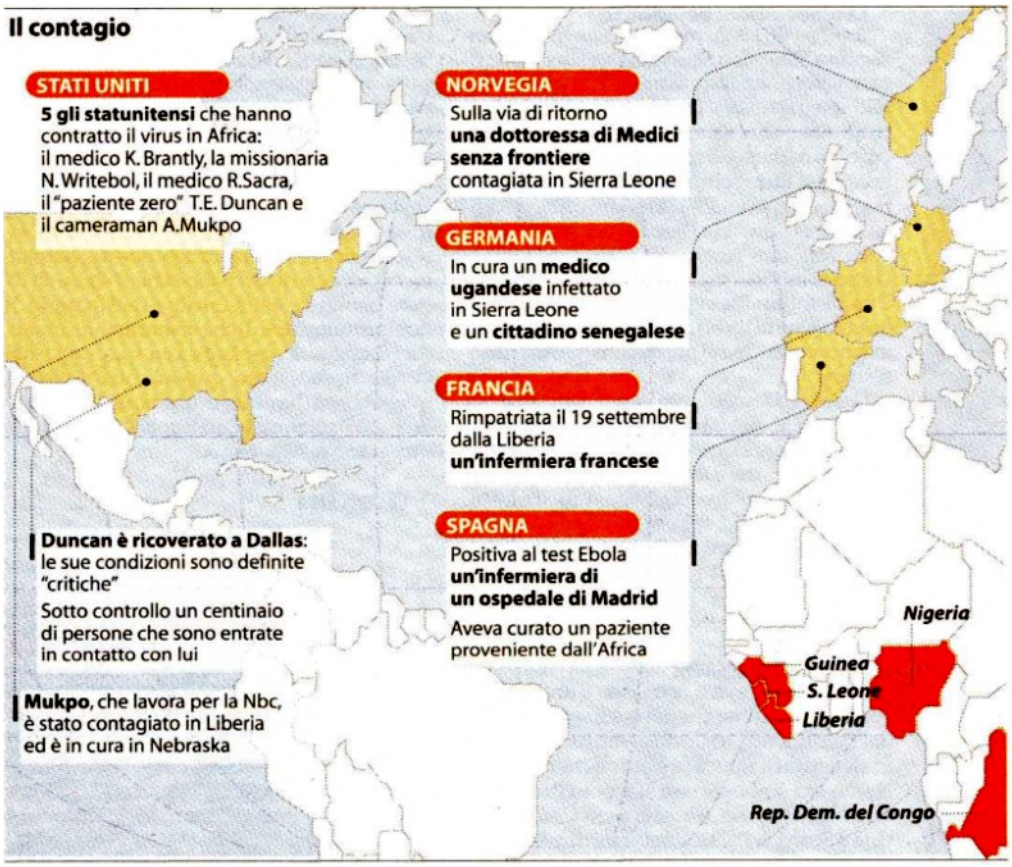
García Viejo — che nella Sierra Leone era direttore medico dell'ospedale San Juan de Dios, a Lunsar — arrivò a Madrid in gravissime condizioni (anche con serie disfunzioni epatiche e renali) il 21 settembre e morì il 25. Dal giorno successivo l'infermiera cominciò il suo periodo di ferie, e da allora non è più rientrata al lavoro. Ha cominciato ad avvertire i primi sintomi, nella sua casa di Alcorcón, periferia sud di Madrid, dove vive con il marito (non hanno figli) pochi giorni più tardi. Dunque poco più di una settimana dopo essere entrata in contatto con il religioso infettato. Qualche linea di febbre, che è andata rapidamente in aumento. Tanto che ha deciso di presentarsi, protetta da una mascherina, all'ospedale di Alcorcón, uno dei centri principali della cintura della capitale. In poco tempo, con una doppia analisi, è stato accertato il contagio. E a quel punto è stato deciso il trasferimento all'ospedale Carlos III, nella zona di Madrid, vicino alle quattro torri della Business Area e non distante dallo stadio Santiago Bernabeu: è il centro specializzato per il trattamento dell'Ebola, in cui la stessa infermiera lavora e dove sono stati trattati sia García Viejo sia, all'inizio di agosto, padre Miguel Pajares, il religioso rimpatriato dalla Liberia e anche lui deceduto poco dopo il ricovero.

Mentre dagli Stati Uniti il presidente Obama tuona contro «i grandi paesi che non fanno abbastanza per aiutare gli Stati africani colpiti» ed evoca «un'azione veloce», resta, per ora, il mistero su come sia potuto avvenire il contagio. Dopo aver riunito d'urgenza un gabinetto di crisi, il ministro della Sanità Ana Mato si è limitata ad assicurare che si sta facendo «tutto il possibile per garantire la sicurezza del personale sanitario e di tutta la popolazione». Ma ha dovuto ammettere che si sta valutando se «sono stati seguiti scrupolosamente tutti i protocolli d'at-

tuazione» stabiliti dall'Oms e adottati dalle autorità sanitarie spagnole. Evidentemente, qualcosa non ha funzionato. E già cominciano a levarsi le prime voci critiche. A cominciare proprio dai diretti interessati: secondo quanto riporta *El País*, è il personale sanitario del Carlos III a denunciare che le tute fornite loro per assistere i due missionari colpiti da Ebola non avevano i requisiti di sicurezza previsti. In casi di una simile gravità, bisognerebbe infatti indossare indumenti di "livello 4", cioè completamente impermeabili e con respirazione autonoma. I sanitari denunciano invece di aver ricevuto tute di "livello 2", senza ventilazione e con guanti di lattice fissati con nastro adesivo. Il presidente del Consiglio generale d'infermeria, Máximo González Jurado, ha segnalato con preoccupazione il rapporto ricevuto appena pochi giorni fa da un medico, in cui si spiegava che le misure seguite negli ospedali spagnoli per il trattamento dei possibili casi di Ebola «sono molto sicure dal punto di vista della salute pubblica, ma presentano molti problemi dal punto di vista dei lavoratori del settore». E il presidente del sindacato medico Amyts, Daniel Bernabéu, dice con «un misto di costernazione e indignazione» che «qualunque contatto comportava un rischio di cui il governo avrebbe dovuto farsi carico».

Ora la paziente «è in condizioni stabili, con la febbre intorno a 38,6». Ma sulla possibilità che, negli ultimi giorni, abbia potuto trasmettere il virus ad altre persone, il ministro e i dirigenti della sanità madrilena sono stati vaghi. Sotto controllo il marito, che al momento non presenta sintomi, è stato attivato il «protocollo di vigilanza epidemiologica» anche per i 30 fra medici e infermieri del Carlos III che hanno assistito i due religiosi deceduti e per il personale dell'ospedale di Alcorcón dove è stato accertato il contagio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

PIÙ CONTROLLI
Gli Stati Uniti aumenteranno gli screening nei principali aeroporti Ma il numero dei voli dall'Africa resterà immutato

LA TURISTA
Una turista di 27 anni giapponese sospettata di avere contratto Ebola è stata ricoverata in India. Arrivava dalla Birmania

IL PICCOLO BUDDHA
Ashoka Mukpo, il cameramen che si è ammalato di Ebola in Liberia, da bambino era stato riconosciuto come Lama reincarnato

LE CIFRE

3.400
LE VITTIME
Sono almeno 3.400 le persone morte finora per l'epidemia

7.500
I CONTAGIATI
Sono almeno 7.500 le persone che hanno contratto il virus in Africa e nel mondo

21
L'INCUBAZIONE
Il virus ha una durata d'incubazione che va dai 2 ai 21 giorni

70%
LA MORTALITÀ
L'attuale tasso di mortalità è del 70% ma potrebbe arrivare al 90%

MARSH RISK CONSULTING
SEE RISK MORE CLEARLY

Il Sole 24 ORE
www.ilsole24ore.com

MARSH
SOLUTIONS... DEFINED, DESIGNED, AND DELIVERED.

€ 2* | Martedì 7 Ottobre 2014 | QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO • FONDATO NEL 1865 | Anno 150° Numero 275

ILLEGITTIME LE PRESUNZIONI LEGALI

Prelievi dei professionisti: la Consulta boccia il fisco

Antonio Iorio ▸ pagina 41, con l'analisi di Enrico De Mita

CONTRATTO BANCARI

Prima intesa Abi-sindacati sulla parte economica

Cristina Casadei ▸ pagina 16

DOMANI CON IL SOLE

OPERAZIONI STRAORDINARIE: GUIDA PRATICA A TUTTE LE REGOLE PER LE SOCIETÀ

Tabloid di 16 pagine a 0,50€ più il quotidiano

EUROPA E CRESCITA

Il rischio da evitare per il vertice sul lavoro

di **Adriana Cerretelli**

Quasi certamente il terzo vertice europeo sul lavoro, che si terrà domani a Milano, non sarà diverso da quelli di Berlino e Parigi che l'hanno preceduto. Parole, impegni vaghi e poi silenzio più o meno pneumatico.

Liturgie pubblicitarie utili a chi le celebra: che sia Matteo Renzi, Angela Merkel o François Hollande poco cambia e cambierà per i 26 milioni di disoccupati europei, giovani e non. La soluzione dei loro problemi, infatti, per ora non potrà che essere nazionale e solo in misura marginale targata Ue: anche perché le risorse del bilancio comunitario sono scarse e sempre più insufficienti a coprire il divario tra presunte politiche comuni e risorse disponibili.

Per questo il vero vertice di Milano si giocherà sull'ennesimo braccio di ferro tra il partito del rigore e quello della crescita, tra Germania e nordici da una parte, Francia e Italia dall'altra. La tensione della vigilia è altissima: la Merkel richiama all'ordine i renitenti ai sacrifici, Hollande le risponde picche sull'impegno a portare dal 4,3% attuale al 3% il deficit nel 2015 ma per questo rischia di vedersi bocciata a Bruxelles la legge di bilancio. E Renzi denuncia la vetustà delle regole vigenti pur affermando che non intende violarle, anche se a sua volta difficilmente riuscirà a far fronte alla tabella di marcia europea su conti pubblici e riforme strutturali.

Il tutto mentre si fa sempre più pressante e preoccupato l'allarme della Bce di Mario Draghi sulla crescita europea sempre più fragile e la deflazione che non passa. I dati congiunturali continuano purtroppo a dargli ragione. Ieri il turno degli ordini tedeschi all'industria, crollati in agosto del 5,7% su base mensile, il peggior scivolone dal 2009, con punte del 9,9% fuori dall'Eurozona e una caduta del 2% in Germania. Naturalmente le crisi russo-ucraina e mediorientale hanno dato il loro contributo negativo ma è soprattutto la debolezza dei partner euro a frenare la locomotiva tedesca.

Se il buon senso prevalesse sulle profonde diffidenze reciproche e se tutti i protagonisti della partita facessero seriamente la loro parte, la soluzione dei malanni europei sarebbe possibile e anche a portata di mano.

Continua ▸ pagina 9

La minoranza Pd attacca - Oggi l'incontro a Palazzo Chigi con le parti sociali

Voto di fiducia sul Jobs act Modifiche, ma non sull'art.18

Un maxiemendamento su ammortizzatori e mansioni

Il premier Renzi stringe sul Jobs act e si prepara a chiedere la fiducia: minoranza Pd all'attacco. Il Consiglio dei ministri ha autorizzato l'uso dello strumento sulla delega sul lavoro per «blindare» la riforma al Senato con un maxiemendamento: possibili modifiche ma non sull'articolo 18. Oggi a Palazzo Chigi vertice con le parti sociali.

Pogliotti, Tucci, Pelosi ▸ pagine 2 e 3

IL PUNTO

Il momento delle scelte

di **Stefano Folli**

Chiedere la fiducia al Parlamento su una legge delega non è affare di tutti i giorni. Si potrebbe senz'altro definirla una forzatura, dettata dal desiderio del presidente del Consiglio di presentarsi davanti ai partner europei, domani a Milano, potendo sbandierare la riforma del lavoro come un successo del governo. Continua ▸ pagina 2

OLTRE LE IDEOLOGIE

La vera riforma dell'articolo 18

di **Franco Debenedetti**

Che abbia ragione chi sostiene che quella sull'articolo 18 è una battaglia ideologica, perché a difendere i diritti di chi lavora ci sono fortini giuridici, e a frustrare gli interessi degli imprenditori lo Stato provvede con mezzi ben più intrusivi? A far sorgere il dubbio è la questione dei licenziamenti disciplinari. Continua ▸ pagina 26

PARLA IL CEO JOE JIMENEZ

«Novartis pronta a investire ma servono regole certe»

Carmine Fotina ▸ pagina 2

Tengono le entrate fiscali complessive nei primi otto mesi dell'anno (-0,4%)

Aumenta il gettito di Iva e rendite

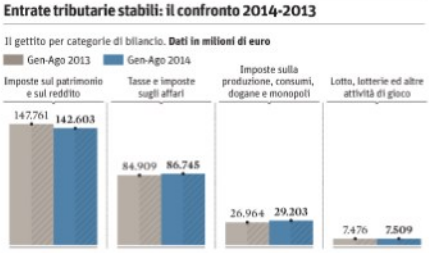
Fusione partecipate: sconti nella manovra - Renzi: tassa unica nei Comuni

Tengono le entrate tributarie: tra gennaio e agosto il gettito è ammontato a 266 miliardi (-0,4% sullo stesso periodo 2013): 2 miliardi in più dall'Iva e raddoppio per l'incasso sulle rendite, cala l'Ires. Nella manovra si delineano intanto interventi per 24 miliardi: in arrivo incentivi alle fusioni tra le municipalizzate. Il premier Renzi annuncia: «Dal 2015 ci sarà un'unica tassa nei Comuni, che poi decideranno l'aliquota».

Pesole, Rogari e Patta ▸ pagine 3, 5 e 6

Entrate tributarie stabili: il confronto 2014-2013

Il gettito per categorie di bilancio. **Dati in milioni di euro**



ANALISI ITANES SUL VOTO 2014

Pd di Renzi: boom di consensi tra le piccole e medie imprese

di **Lina Palmerini** ▸ pagina 10

SEGRETO BANCARIO: CADE UN ALTRO TABÙ

Più facile per il fisco «entrare» nei conti svizzeri

di **Alessandro Galimberti**

In attesa della legge sul rientro dei capitali, che oggi riprende il suo faticoso cammino parlamentare, il segreto bancario d'Oltralpe subisce un nuovo colpo. Ma ad assestarglielo è ancora una volta la Svizzera stessa, intenzionata a uscire dalle black list finanziarie internazionali. La nuova legge federale sull'assistenza fiscale, entrata in vigore in agosto, consente al fisco di qualsiasi Paese di chiedere informazioni sui contribuenti basati a Zurigo, Ginevra o Lugano. E, se il Paese richiedente lo desidera, i destinatari possono rimanere all'oscuro di tutto. La Francia pochi giorni fa ha fatto da apripista, chiedendo le posizioni "segrete" di 300 sospetti evasori.

▸ pagina 43, con un servizio di **Paola Bernasconi**

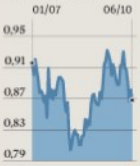
FOCUS FINANZA

Telecom Italia, si apre la strada per Metroweb

L'uscita di Vito Gamberale da F2i potrebbe sbloccare l'avvio delle trattative su Metroweb con Telecom Italia: l'ad Marco Patuano ha già in tasca dallo scorso 26 settembre il mandato del cda a trattarne l'acquisto.

Antonella Olivieri ▸ pagina 29

TELECOM A MILANO



Club Med, il cda a favore dell'Opa cinese

Il cda di Club Méditerranée si è espresso a favore dell'Opa lanciata dal polo cinese Fosun, concorrente del finanziere italiano Andrea Bonomi. Contrari i sindacati dei dipendenti.

Marco Moussanet ▸ pagina 33

Commento ▸ pagina 26

Bruxelles minaccia azioni contro Parigi

Francia e Ue allo scontro sul bilancio anti-rigore Atene cresce e taglia il fisco

Industria tedesca in stallo: tonfo record degli ordini alle fabbriche

Ue pronta a bocciare il budget francese. Potrebbe essere respinta la finanziaria 2015 di Parigi, che punta a ridurre l'austerità e a rinviare i target di bilancio. Atene, intanto, presenta il budget della svolta, basato su previsioni di crescita e su un taglio delle tasse. Male gli ordini alle fabbriche tedesche: calo del 5,7% in agosto.

Da Rold, Romano, Merli, Lops ▸ pagine 8 e 9

L'ANALISI

La Bce e l'ombra di Karlsruhe

di **Carlo Bastasin**

I mercati finanziari hanno reagito con grande delusione, la scorsa settimana, dopo che la Banca centrale europea aveva mancato di comunicare dettagli certi degli attesi programmi di acquisto di titoli.

Continua ▸ pagina 8

PANORAMA

Mogherini «promossa» Lady Pesc nell'audizione all'Europarlamento

Il ministro degli Esteri italiano Federica Mogherini, candidato ad Alto Rappresentante per la Politica estera e la Sicurezza, ha superato l'esame dell'audizione all'Europarlamento. Bocciato, invece, il candidato ungherese alla Cittadinanza, Tibor Navracsics.

▸ pagina 24

Ebola: in Spagna primo caso di contagio fuori dall'Africa

Un'infermiera spagnola è la prima persona a contrarre il virus Ebola fuori dall'Africa. È una dipendente dell'ospedale Carlos III, dove nei mesi scorsi sono morti due missionari rimpatriati dall'Africa.

Mercati

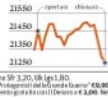
	FTSE Mib	Dow Jones I.	Xetra Dax	Nikkei 225	FTSE 100	€/$	Brent dtd	Oro Fixing
	20139,73	16991,91	9209,51	15890,95	6563,65	1,2565	90,59	1195,75
	-0,40	-0,10	0,15	1,16	0,55	-0,40	-0,18	0,06
	9,92	12,73	6,80	13,31	1,70	-7,56	-18,29	-8,70

A fine della seduta la debolezza di Wall Street ieri ha fatto peggiorare le Borse europee, che avevano aperto la giornata in netto rialzo. Così in chiusura la Borsa di Milano ha virato in negativo, dopo una seduta positiva, e ha chiuso le contrattazioni a -0,40%. Londra, Parigi, Francoforte e Madrid hanno conservato alla fine il segno più, ma con guadagni ridimensionati.

BORSA ITALIANA

Indici Generali	06.10	03.10	Var%	In an.
FTSE It All Share (FI 12.03>17.06.13)	21.571,62	21.565,86	-0,26	5,28
FTSE MIB (31.12.97=24.60.54)	20.139,73	20.218,62	-0,64	6,67
FTSE It Mid Cap (23.12.03=30.06.67)	25.627,08	25.596,24	0,28	7,31
FTSE It Sm (28.12.01=10.000)	17.764,16	17.806,70	-0,31	5,35
Mediastar (2.1.95=1000)	59,77	58,33	0,73	7,29
Cert-X Global (1.07.13=100)	1.085,13	1.085,60	-0,72	5,80

FTSE ITALIA ALL SHARE -0,34
Base 31/12/02=23.356,22



PRINCIPALI TITOLI - Componenti dell'indice FTSE MIB

Titolo	Pr. rif. €	Var.%
A2A	0,763	0,66
Atlantia	18,910	0,27
Autogrill	6,050	-0,58
Azimut H.	19,000	-0,16
B. Popolare	11,210	-0,35
B.P.E.Romagna	6,180	0,65
B.P. Milano	0,640	0,87
Banco Popolare	10,580	0,28
Campari	5,530	-0,72
Cnh Industrial	6,430	3,88
Enel Green Power	1,963	0,36
Enel	4,012	-1,47
Eni	17,710	-0,95
Exor	29,620	0,03
Fiat	7,600	-0,60
Finmeccanica	7,235	-1,09
Generali	16,180	-0,06
Gtech	18,600	0,70
Intesa Sanpaolo	2,332	0,00
Luxottica	43,000	0,76
Mediaset	2,926	-0,61
Mediobanca	6,810	0,22
Mediolanum	5,415	-0,18
Moncler	11,610	3,25
Monte Paschi S	1,001	-0,60
Pirelli & C.	10,560	-0,67
Prysmian	14,060	-1,13
S. Ferragamo	21,670	2,63
Saipem	15,700	-0,32
Snam	4,220	-1,08
Stm Microelectr.	6,140	0,16
Telecom Italia	0,868	-1,53
Tenaris	16,710	-0,65
Terna	3,872	-0,62
Tod's	75,250	1,13
Ubi Banca	6,500	0,23
Unicredit	6,326	-0,66
Unipol Sai	2,168	-2,05
World Duty Free	7,790	-2,32
Yoox	17,090	1,36

QUANTITATIVI TRATTATI €

06.10	03.10
Azioni - numero	
782.421.282	736.434.773
Azioni - valore	
2.080.880.383	2.284.385.158
Titoli di Stato	
725.600.620	750.380.158
Titoli quotati	
30.977.138	30.743.593

FUTURES

	06.10	Var
FTSE MIB Dic 2014	20.112	82
Euro Bund Dic14	150,12	0,30

I CAMBI DELL'EURO (fonte: Bce)

	06.10	Diff.
Dollaro Usa	1,2565	-0,0051
Yen giapponese	137,2300	-0,2100
Sterlina inglese	0,7857	0,0005
Franco svizzero	1,2120	0,0031
Rupia indiana	77,5149	-0,0295
Dollaro canadese	1,4078	-0,0030
Corona svedese	9,0773	-0,0349
Dollaro australe	1,4,351	-0,0036

MATERIE PRIME

Prezzi eff. a Londra ($/t)	06.10	Var.%
Alluminio	1898,0	0,80
Caffè Arab.	2165,0	4,20

INDICI

Paese/Indice	06.10	Var.%
BORSE EUROPEE		
Dj Eurostoxx	314,35	0,25
Amsterdam Arr. Esc.	432,24	0,26
Bruxelles Bel 20	3370,85	0,03
Francoforte Dax	9209,51	0,15
Helsinki Omx Gen	7587,80	0,96
Lisbona Psi 20	5537,75	-0,28
Londra Ftse 100	6563,65	0,55
Madrid Ibex 35	10440,70	0,24
Parigi Cac 40	4386,52	0,11
Vienna Atx Index	2373,71	0,39
Zurigo Swiss Mkt	8713,04	0,45
ALTRE BORSE		
New York Dj Ind.	16993,91	-0,10
New York S&P 500	1964,84	-0,18
New York Nasdaq C.	4454,80	0,47
Tokyo Nikkei 225	15890,95	1,16
Hong Kong Hang S.	23353,84	1,09
San Paolo Bvsp Ibov.	57333,80	0,72
Shanghai Comp. A	2303,87	0,26
Sydney All Ordin.	5292,83	-0,42
Singapore Straits T.F	3253,26	0,76
Tornato 300 Comp.	16702,22	-0,32
INDICI CAMBI (Q2 vs usd)		
Indice Dow Cambi	107,98	0,33
Renminbi cinese		

Prezzi di vendita all'estero: Albania (-2, Austria (-2, Belgio (-2, Francia (-2, Germania (-2, Monaco P. (-2, Slovenia (-2, Svizzera SFr 3,20, Ub Lgs 1,80.

MEDIATRADE: LA SENTENZA DI ASSOLUZIONE DI PIERSILVIO

«Essere figlio di Berlusconi non è prova di frode»

Pier Silvio Berlusconi e Fedele Confalonieri sono risultati «estranei» al sistema «fraudolento» dei diritti televisivi, che è andato avanti fino al 2005. E il solo fatto che il vicepresidente di Mediaset sia «il figlio di Silvio Berlusconi», condannato in via definitiva a 4 anni per quel "meccanismo" di frode sui diritti tv, «è certamente elemento che potrebbe far sospettare» ma non prova affatto che lui sapesse come andavano le cose. È così che il Tribunale di Milano ha motivato l'assoluzione del numero uno del Biscione e del figlio dell'ex premier, prosciolti lo scorso 8 luglio assieme ad altre 8 persone per il caso Mediatrade. In particolare, per quanto riguarda le annualità fiscali dal 2006 al 2008 i giudici della seconda sezione penale (presidente del collegio Teresa Ferrari da Passano) hanno assolto gli imputati («perché il fatto non costituisce reato») dall'accusa di aver frodato il fisco in relazione al bilancio consolidato di Mediaset; per un anno, il 2005, il Tribunale ha stabilito invece il «non doversi procedere» per prescrizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 951.000
Il Sole 24 ORE
07-OTT-2014
Diffusione: 267.228
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 1

La fiducia e poi l'Europa: il cammino stretto di Renzi nella Ue divisa

IL PUNTO

Il momento delle scelte

Dietro il sì alla riforma del lavoro un Pd provato sullo sfondo del dissidio Francia-Germania

il PUNTO
di **Stefano Folli**

Chiedere la fiducia al Parlamento su una legge delega non è affare di tutti i giorni. Si potrebbe senz'altro definirla una forzatura, dettata dal desiderio del presidente del Consiglio di presentarsi davanti ai partner europei, domani a Milano, potendo sbandierare la riforma del lavoro come un successo del governo.

Ed è quello che accadrà. In altre parole. Renzi non ha più motivo di aspettare. Può essere che alla fine il testo su cui si voterà la fiducia recepirà qualcosa delle obiezioni provenienti dalla minoranza del Pd, ma ormai l'aspetto è quasi secondario. La battaglia dell'articolo 18 si conclude con l'umiliazione della sinistra del partito, che è stata prima contenuta e poi disgregata. Renzi ha fatto il suo gioco, forte di un consenso di opinione pubblica di cui si coglie il riflesso nei sondaggi. La minoranza di D'Alema e Bersani, peraltro tutt'altro che concordi fra loro, esce male dal braccio di ferro: non solo ha perso – e questo era forse inevitabile – ma si è frammentata, dando l'idea di non avere alcuna strategia per il futuro.

Lo stesso può dirsi per la Cgil. Vedremo stamane come andrà il breve incontro a Palazzo Chigi con i sindacati, ma tutto lascia pensare che Susanna Camusso seguirà la sorte del Pd anti-renziano e sarà indotta ad accettare una decisione governativa che vorrebbe contrastare senza però averne più la forza. Quindi Renzi potrà presentarsi a Milano non proprio a mani vuote, così da rintuzzare la critica che ha preso piede anche in Europa: ossia che il premier italiano parla molto e costruisce poco. Stavolta non è del tutto esatto. La riforma del lavoro e la questione dell'art. 18, quali che siano i giudizi su questo punto specifico, segnano una svolta: a Roma qualcuno ha cominciato a parlare il linguaggio della concretezza e i fatti sono lì a dimostrarlo. Anche se il prezzo è un Pd diviso come mai in passato; un Pd delle cui fratture il segretario-premier non si cura affatto, ma nel quale quasi nessuno, Stefano Fassina a parte, ha voglia di innescare una crisi politica e magari di governo. Sarebbe un inspiegabile atto di autolesionismo.

Le conseguenze economiche e sociali della riforma sono naturalmente tutte da verificare. Può darsi che nell'immediato non ce ne siano di positive e sarebbe una pessima notizia per quanti sperano di risalire la china della recessione anche grazie all'abolizione dell'art. 18. In ogni caso il valore politico e mediatico dell'operazione è ben chiaro al presidente del Consiglio che saprà sfruttarlo a dovere, a cominciare dall'incontro europeo di Milano.

Il problema è che i vari partner arrivano a questo appuntamento, privo peraltro dell'ufficialità di un vertice, in una condizione di grave lacerazione. Francia e Germania sembrano oggi agli antipodi, entrambe a causa della politica interna. Da un lato Parigi che sfora volontariamente il tetto del deficit per tagliare un po' d'erba sotto i piedi della Le Pen che sembra davvero a due passi dall'Eliseo. Dall'altro Angela Merkel che deve rintuzzare la crescita del partito anti-euro, ormai al 10 per cento in qualche *Land*: il che rende assai problematica qualche concessione della Cancelliera ai paesi indebitati del Sud.

È una storia intricata, quasi certamente senza lieto fine. Ogni capitale misura il senso e la portata delle sue scelte pensando alle ricadute sull'opinione pubblica interna. Lo fanno i francesi, lo fanno i tedeschi. E gli italiani a modo loro non sono da meno. La cautela della politica economica, gli 80 euro e il Tfr, i precari della scuola stabilizzati: sono tutti gesti di chi si preoccupa delle conseguenze sociali ed elettorali di certi atti. E quindi anche l'Italia raggiunge Francia e Germania nel club di chi pensa prima alle elezioni è solo dopo al futuro dell'Europa unita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com

L'EDITORIALE

EUROPA E CRESCITA

Il rischio da evitare per il vertice sul lavoro

di **Adriana Cerretelli**

Quasi certamente il terzo vertice europeo sul lavoro, che si terrà domani a Milano, non sarà diverso da quelli di Berlino e Parigi che l'hanno preceduto. Parole, impegni vaghi e poi silenzio più o meno pneumatico.

Liturgie pubblicitarie utili a chi le celebra: che sia Matteo Renzi, Angela Merkel o François Hollande poco cambia e cambierà per i 26 milioni di disoccupati europei, giovani e non. La soluzione dei loro problemi, infatti, per ora non potrà che essere nazionale e solo in misura marginale targata Ue: anche perché le risorse del bilancio comunitario sono scarse e sempre più insufficienti a coprire il divario tra presunte politiche comuni e risorse disponibili.

Per questo il vero vertice di Milano si giocherà sull'ennesimo braccio di ferro tra il partito del rigore e quello della crescita, tra Germania e nordici da una parte, Francia e Italia dall'altra. La tensione della vigilia è altissima: la Merkel richiama all'ordine i renitenti ai sacrifici, Hollande le risponde picche sull'impegno a portare dal 4,3% attuale al 3% il deficit nel 2015 ma per questo rischia di vedersi bocciata a Bruxelles la legge di bilancio. E Renzi denuncia la vetustà delle regole vigenti pur affermando che non intende violarle, anche se a sua volta difficilmente riuscirà a far fronte alla tabella di marcia europea su conti pubblici e riforme strutturali.

Il tutto mentre si fa sempre più pressante e preoccupato l'allarme della Bce di Mario Draghi sulla crescita europea sempre più fragile e la deflazione che non passa. I dati congiunturali continuano purtroppo a dargli ragione. Ieri il turno degli ordini tedeschi all'industria, crollati in agosto del 5,7% su base mensile, il peggior scivolone dal 2009, con punte del 9,9% fuori dall'Eurozona e una caduta del 2% in Germania. Naturalmente le crisi russo-ucraina e mediorientale hanno dato il loro contributo negativo ma è soprattutto la debolezza dei partner euro a frenare la locomotiva tedesca.

Se il buon senso prevalesse sulle profonde diffidenze reciproche e se tutti i protagonisti della partita facessero seriamente la loro parte, la soluzione dei malanni europei sarebbe possibile e anche a portata di mano.

Con un surplus dei conti correnti che supera ampiamente il tetto del 6% massimo previsto dalle regole Ue, Berlino oggi dispone dei margini finanziari per aumentare la spesa e rilanciare la domanda interna ed europea ma non intende usarli: ufficialmente perché conta di raggiungere il pareggio di bilancio nel 2015, nella realtà perché convinta che, allentando la pressione sui Paesi recalcitranti, otterrebbe l'effetto opposto a quello desiderato, inducendoli a fare ancora meno del poco o niente che oggi sono disposti a fare.

Malfidenza eccessiva e ingiustificata? È difficile considerare Francia e Italia dei campioni di affidabilità: troppe promesse non mantenute, troppi immobilismi e competitività perduta, troppe divergenze economiche accumulate in un'unione monetaria che non può permettersene più di tanto se non vuole diventare ingovernabile.

Detto questo nessuno oggi, nemmeno la nuova Commissione Juncker che si insedierà il 1° novembre, sembra in grado di aiutare a uscire dal pericoloso impasse nel quale l'Eurozona senza crescita rischia di affondare. Ad ascoltare la pantomima delle audizioni parlamentari dei commissari che si susseguono in questi giorni, più che la generale consapevolezza della grande emergenza economico-sociale da affrontare e risolvere al più presto, si percepisce il solito gioco degli equivoci, degli equilibrismi impossibili, delle ambiguità europee senza fine.

Non si capirebbe altrimenti come mai Pierre Moscovici, il socialista francese che fino a poco tempo fa prometteva di impugnare le bandiere della crescita e dell'occupazione a nome di tutta la sinistra europea, tenti ora di accreditarsi come il convinto paladino del rigore e delle regole Ue, come se da ministro delle Finanze non fosse stato proprio lui a ignorarli a ripetizione, con i noti risultati. Né si capirebbe Valdis Dombrovskis, il vice-presidente e falco collaudato che comunque ne controllerà da vicino le mosse, il quale sia pure con gran fatica prova a "colombeggiare" chiosando sulla futura dimensione sociale dell'Europa pur ripetendo che la crescita sarà il prodotto delle riforme e che comunque «nessuna legge impedisce agli Stati membri di uscire dall'euro». Cosa attendersi del resto dal premier lettone che ha portato il suo Paese nella moneta unica tagliando il Pil del 20% in 3 anni, i salari pubblici della stessa percentuale e le pensioni del 10%? Non si capirebbe nemmeno come mai il presidente Jean-Claude Juncker abbia promesso in luglio un piano europeo per la crescita da 300 miliardi che però, a quanto pare, punterà su capitali privati, niente fondi nazionali freschi e risorse "riciclate" tra quelle già allocate al bilancio Ue?

Le smentite a questi dubbi e confusioni di intenti naturalmente saranno più che benvenute, se ci saranno come si spera. L'Europa non può permettersi di ignorare ancora a lungo i suoi problemi. L'impatto con la realtà, troppo a lungo snobbata e travisata, potrebbe infatti riservarle, prima o poi, pessime sorprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro Giannini a Mix24

«Un miliardo per la scuola nella legge di stabilità»

LE COPERTURE FINANZIARIE

Dove si trovano i soldi? «Nei risparmi che il nostro Ministero ha pianificato e che vuol dire costi intermedi ridotti in tutti i settori»

di **Giovanni Minoli**

Ministro Giannini, ma la consultazione sulla "buona scuola" è fallita?

È in corso, e mi pare che sta andando molto bene.

Quanti hanno risposto?

310.000 i contatti sul sito: 300 mila italiani hanno guardato per più di 5 minuti il progetto, si sono informati, e 30.000 hanno iniziato a rispondere alle domande.

Possibile che solo in Italia ogni anno si comincia con i giovani che protestano per la scuola che non va. Avranno ragione su qualcosa?

Sono almeno 10 anni in cui si parla di scuola, di istruzione, di Università solo per tagliare e sapere dove tagliare.

È così anche per lei, mi pare.

No, non credo. Ci sarà 1 miliardo per la scuola nella legge di stabilità, e questa è una novità assoluta. Direi rivoluzionaria.

Lei al Cern giorni fa ha celebrato l'eccellenza della ricerca anche italiana. Nel suo programma in 12 punti dove si vede con chiarezza che avete deciso anche voi, di favorire l'eccellenza?

I 12 punti riguardano la scuola e la ricerca, ma l'eccellenza nella scuola italiana significa avere tutti gli insegnati, tutti che servono, formarli, e avere competenze aggiornate e qualificate.

Ma assumere, come avete deciso di fare, 150 mila precari della scuola, va nella linea di favorire l'eccellenza?

Ogni anno il primo settembre ci sono 50 mila scuole, 50 mila cattedre che hanno un avvicendamento e un'instabilità annunciata di insegnanti: porre un riga a questa piaga è partire col piede giusto.

Quindi lì l'eccellenza non c'entra ancora, perché nell'insegnamento la selezione è la premessa dell'eccellenza. Come si fa a farla con quei 150 mila che si prendono per tirare la riga?

Se fosse un piano assunzionale e basta avrebbe ragione lei. Non è quello. Noi assumiamo tutti gli insegnanti di cui abbiamo bisogno per l'autonomia scolastica.

Quindi l'eccellenza verrà?

No, viene nello stesso momento, perché avviamo immediatamente quello che solo in Italia manca, cioè un piano di formazione costante, obbligatorio per tutti gli insegnanti.

Ma più che la priorità al diritto del lavoro dei precari, la "buona scuola" non dovrebbe dare agli studenti il diritto di avere insegnanti capaci?

Siamo partiti di lì, perché quello che ci interessa è che la scuola con tutti gli insegnanti ben formati e qualificati che vogliamo per il nostro Paese dia le competenze giuste, quelle che non ancora i nostri studenti hanno, per esempio una scuola che dia una competenza linguistica accettabile l'inglese o altre lingue.

Da quando?

Dal primo settembre 2015 e dalla prima, dalla scuola elementare. C'è poco da fare.

È vero che per trovare i soldi per assumere i precari, sono previsti tagli per 400 milioni a università e ricerca?

Falso.

Dove si trovano i soldi?

Nei risparmi che anche il nostro Ministero ha pianificato e che vuol dire costi intermedi ridotti in tutti i settori, anche quello dell'Università e della ricerca. Ma non solo lì, perché poi sarà un risparmio collettivo che poi riassegna le risorse, ovviamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA - VERSIONE INTEGRALE SU WWW.ILSOLE24ORE.COM

Assunzioni. Il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini (foto) ieri ha detto a Mix24 che il governo stanzierà 1 miliardo per stabilizzare precari nel 2015

PARLA IL CEO JOE JIMENEZ

«Novartis pronta a investire ma servono regole certe»

Carmine Fotina ▸ pagina 2

INTERVISTA | Joe Jimenez | Ceo Novartis

«Pronti a nuovi investimenti ma servono regole certe»

LAVORO

«L'Italia ha una forza lavoro altamente qualificata per l'innovazione ma occorre migliorare il contesto»

Carmine Fotina
ROMA

Pronti a rilanciare sull'Italia, ma a patto di regole certe e politiche pro innovazione. Joe Jimenez, Ceo della multinazionale Novartis, è tra i manager del settore farmaceutico che hanno incontrato ieri il premier Matteo Renzi per valutare investimenti e impegni per l'occupazione nel nostro Paese. Le parole di Jimenez, in questa intervista concessa al Sole 24 Ore, sono l'immagine fedele di quello che in modo sempre più evidente è una sfida per il governo Renzi: creare lavoro attraendo capitali stranieri richiede un lavoro paziente fatto di ascolto, dialogo, risposte da fornire a chi deve essere convinto a scegliere l'Italia. «Con il premier – spiega Jimenez – abbiamo avuto un incontro molto promettente. È stato positivo vedere il suo entusiasmo nel promuovere l'economia in Italia. C'è stato uno scambio di idee su come incrementare la produzione, le esportazioni dall'Italia e l'occupazione dell'intero settore facendone un hub europeo».

Mr Jimenez, siete presenti in Italia da molti anni e da qui esportate in giro per il mondo. Questo significa che siamo un Paese ideale per investire?

Devo dire che finora l'Italia è stato un luogo interessante per investire perché dispone di una forza lavoro altamente qualificata per l'innovazione nel campo farmaceutico. Ma ci sono una serie di elementi, di cui abbiamo parlato con il vostro primo ministro, che potrebbero rendere per noi l'Italia più attraente. Abbiamo esposto a Renzi l'intenzione di scegliere il nostro stabilimento in provincia di Napoli (Torre Annunziata) per la produzione del nuovo farmaco per l'insufficienza cardiaca attualmente in fase di valutazione a livello internazionale. Si tratterebbe di incrementare produzione e occupazione. Ma per andare avanti abbiamo bisogno di un contesto migliore, sia per la certezza delle regole sia per l'aspetto fiscale.

Condizioni per investire ancora? Di che tipo?

In Italia abbiamo investito negli ultimi anni circa 1 miliardo di euro e vogliamo aumentare l'entità di questo impegno. In particolare, investiremo circa 200 milioni nei prossimi due anni in sperimentazioni cliniche. Ma l'Italia deve sapere che rischia di accumulare un gap con altri Paesi, come la Francia ad esempio, che incentivano l'innovazione con un tax credit molto interessante. E questo è stato un tema affrontato nell'incontro con Renzi, così come quello delle regole.

Che cosa contestate al governo?

Chiediamo semplicemente certezza. Ci sono due elementi da considerare. Il primo è la prevedibilità della spesa sanitaria: tutte le regioni hanno tempistiche molto diverse nel rimborso dei farmaci e questo in taluni casi determina tempi troppo lunghi per la commercializzazione. Occorrerebbe dunque aumentare la velocità dei rimborsi. In secondo luogo è necessario applicare in modo più stringente il contesto regolamentare Ue. Mi riferisco a quanto deciso dal vostro governo con il decreto legge del marzo 2014 in materia di farmaci da utilizzare "off label": comprendiamo la necessità di risparmiare, ma questo deve avvenire senza vanificare gli sforzi di chi ha investito nella ricerca di farmaci con licenza.

Il deal che avete avviato con Glaxo prevede la cessione della divisione vaccini, quindi anche dell'attività dello stabilimento di Siena. Tutto questo in che modo è compatibile con l'impegno sull'Italia?

La nostra volontà di investimento è confermata, anche se con un riorientamento verso altre aree come i farmaci innovativi. Quanto al sito di Siena, che verrà trasferito nella prima metà del 2015, Glaxo ha già assicurato che se permangono le condizioni positive in Italia lo stabilimento rivestirà un ruolo importante per tutto il settore dei vaccini del gruppo.

L'Italia è tristemente nota per il ritardo dei pagamenti della Pa, ancor più grave nel settore sanitario. Anche questo vi preoccupa?

È ovvio che questo rappresenti un problema per un'azienda come Novartis, ma devo dire che nell'ultimo anno in questo campo abbiamo notato dei progressi.

Nel frattempo siete stati multati dall'Antitrust, insieme a Roche, per il caso Aventis-Lucentis. Un brutto colpo d'immagine

Posso ribadire la nostra linea, oggetto di un ricorso del Tar del Lazio. La presunta intesa restrittiva della concorrenza non può configurarsi perché si tratta di due molecole dalle caratteristiche ben differenti. Siamo certi che il Tar farà chiarezza.

Tra meno di un anno salirà alla guida della federazione conti-

nentale di settore. Di che cosa ha bisogno l'industria europea per ripartire?

Semplificare e sostenere l'innovazione. Le faccio un esempio. La politica di riduzione dei prezzi nel settore sanitario adottata da molti Paesi europei crea alla lunga un problema di sostenibilità dell'innovazione. Prendiamo il caso di Novartis: possiamo dialogare con i governi sia come produttore di generici di qualità, ma a basso costo, sia di farmaci innovativi. I primi consentono al servizio sanitario di ridurre i costi, ma questo margine dovrebbe essere utilizzato per premiare chi investe in innovazione. Se così non sarà, l'Europa dovrà fare i conti con la possibilità che grossi flussi di investimento si spostino verso altre mete, come gli Usa o la Cina.

Che cosa si aspetta dalle istituzioni europee: ancora rigore o più flessibilità per la crescita?

È un bel dilemma. In linea teorica occorrerebbe un nuovo equilibrio tra la spesa per stimolare la crescita economica e un approccio responsabile alle finanze pubbliche. Ma facciamo un passo indietro: il modo migliore per assicurare crescita e posti di lavoro tenendo al tempo stesso le finanze sotto controllo è stimolare gli investimenti privati. Il Regno Unito di Cameron è stato un ottimo esempio: due-tre anni fa ha varato incentivi per attrarre gli investimenti dell'industria privata e oggi ha tassi di crescita tra i più elevati in Europa. Ecco, devo dire che oggi incontrando Renzi ho avuto la sensazione che ho avuto due-tre anni fa in Regno Unito, che si punta a stimolare gli investimenti privati per generare occupazione. La mia idea è che se il vostro premier rende l'Italia più attraente per gli investimenti privati, non sarà necessario spendere: sarà l'industria privata a generare nuovo lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

57,9 miliardi

Fatturato globale
Novartis è presente in 150 Paesi, con circa 135.000 collaboratori. Nel 2013 il fatturato globale ha raggiunto i 57,9 miliardi di dollari

1.901

Addetti produzione italiana
Sono gli addetti alla produzione della multinazionale Novartis in Italia (prima dell'operazione con Glaxo che prevede la vendita anche del sito di Siena dedicato ai vaccini). Nel 2013, il fatturato italiano di Novartis si è attestato a 1.931 milioni di euro e le risorse destinate alla Ricerca & Sviluppo sono ammontate a 183,9 milioni di euro. L'export lo scorso anno si è attestato intorno a 280 milioni di euro

341

Gli studi clinici
Nel 2013 Novartis ha sostenuto 341 studi con il coinvolgimento di oltre 28.000 pazienti, per un investimento complessivo di 47,3 milioni di euro

Ceo Novartis. Joe Jimenez

Lettori: 951.000
Il Sole 24 ORE
07-OTT-2014
Diffusione: 267.228
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 3

La minoranza Pd attacca - Oggi l'incontro a Palazzo Chigi con le parti sociali

Voto di fiducia sul Jobs act Modifiche, ma non sull'art.18

Un maxiemendamento su ammortizzatori e mansioni

Il premier Renzi stringe sul Jobs act e si prepara a chiedere la fiducia: minoranza Pd all'attacco. Il Consiglio dei ministri ha autorizzato l'uso dello strumento sulla delega sul lavoro per «blindare» la riforma al Senato con un maxiemendamento: possibili modifiche ma non sull'articolo 18. Oggi a Palazzo Chigi vertice con le parti sociali.

Pogliotti, Tucci, Pelosi ▸ pagine 2 e 3

Jobs act, il governo chiede la fiducia

Nel maxiemendamento solo piccoli ritocchi - La minoranza Pd attacca: «Cambieremo alla Camera»

Demansionamento

Saranno individuati i casi di riorganizzazione per cui è possibile modificare la mansione

Ammortizzatori sociali

Risorse aggiuntive dal 2015 per estendere il sostegno ai precari in base all'anzianità

ARTICOLO 18

Il premier potrà intervenire liberamente sui decreti attuativi. I bersaniani voteranno sì alla fiducia «per senso di responsabilità»

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci
ROMA

Colpo d'acceleratore sul Jobs act: il Governo oggi presenterà un maxiemendamento sul quale è stata autorizzata la richiesta di fiducia in Aula al Senato. Non ci saranno modifiche rispetto al testo licenziato dalla commissione Lavoro sul tema "caldo" della disciplina dei licenziamenti che viene così rimandato ai decreti delegati. Probabile che vi sarà un riconoscimento politico, in sede di relazione illustrativa del Ddl delega, ai contenuti dell'ordine del giorno approvato la scorsa settimana dal Pd. Niente ordine del giorno dunque, per recepire i 4 punti votati dai Dem che limitavano l'intervento del governo sull'articolo 18. La mediazione portata a termine prima all'interno del Pd e poi con gli alleati della maggioranza, si concretizzerà in alcuni ritocchi al testo della delega, in particolare sul tema degli ammortizzatori sociali, della revisione della disciplina delle mansioni e sui voucher per il lavoro accessorio e occasionale. Mentre sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori il premier Renzi avrà mano libera di intervenire con i decreti attuativi dei principi generali contenuti nella delega.

L'autorizzazione al ricorso alla fiducia è stata decisa ieri dal consiglio dei ministri, al termine di una giornata fitta di incontri e contatti telefonici tra i rappresentanti dei partiti della maggioranza e il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, che ha svolto il ruolo di mediatore. La necessità di blindare il testo è stata dettata al governo dal fatto che sul Ddl delega sono stati presentati 669 emendamenti e 42 ordini del giorno, mentre Renzi punta a ottenere un primo via libera in concomitanza con il vertice europeo sul lavoro che si terrà domani a Milano. Quanto ai tempi, oggi si concluderà la discussione generale (circa 30 senatori sono iscritti a parlare), al termine della quale ci sarà la replica del ministro Poletti; a quel punto si deci-

derà se porre o meno la questione di fiducia che è stata autorizzata ieri dal Cdm, che verosimilmente verrà votata domani. «La riforma del lavoro deve essere approvata con tempestività – sostiene il relatore Maurizio Sacconi (Ncd) – in modo da consentire la più rapida definizione dei decreti delegati e con essi produrre maggiori stimoli alla nuova occupazione e migliori protezioni ai disoccupati. Ben venga quindi la richiesta di fiducia».

Ieri in serata i tecnici del governo erano ancora al lavoro per la stesura finale del maxiemendamento: la principale novità è la modifica alla norma sul demansionamento (articolo 13 dello Statuto), che nella delega aveva già un paletto ponendo limiti alla modifica dell'inquadramento. Si verrà incontro ad un emendamento della minoranza Pd che punta a individuare i casi di riorganizzazione e ristrutturazione aziendale per i quali sarà possibile modificare la mansione, con un riferimento al mantenimento delle condizioni salariali. Anche sui voucher l'intenzione è di venire incontro a una richiesta della minoranza Pd per circoscriverne l'ambito di applicazione (il testo votato in commissione, invece, prevede l'estensione a tutti i settori produttivi). La terza apertura al documento della direzione Pd riguarda gli ammortizzatori sociali: verrà specificato che ci saranno risorse aggiuntive a partire dal 2015 per estendere il sostegno ai precari in base all'anzianità contributiva (la delega prevedeva l'estensione a invarianza di risorse). «Stiamo lavorando per far sì che il passaggio in Senato sia il più sereno possibile – afferma Pietro Ichino (Sc) – conciliando tutte le istanze emerse, ma senza alterazione dell'equilibrio raggiunto in commissione».

Contro la fiducia è schierata la minoranza Pd che preannuncia «conseguenze politiche», fa sapere che la voterà «solo per senso di responsabilità», ma per voce del presidente della commissione lavoro della Camera, Cesare Damiano, è decisa a dare battaglia nell'altro ramo del Parlamento: «Il premier lo stesso giorno apre il tavolo alle parti sociali con grandi annunci – afferma Damiano – e chiude il dialogo con il Parlamento. Si tratta di una contraddizione a meno che il primo tavolo non sia un'una tantum propagandistica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

AMMORTIZZATORI

Risorse aggiuntive dal 2015
Sugli ammortizzatori il governo apre al documento della direzione Pd e quindi verrà specificato che ci saranno risorse aggiuntive a partire dal 2015 per estendere il sostegno ai precari in base all'anzianità contributiva

MANSIONI

Limiti al demansionamento
Si verrà incontro ad un emendamento della minoranza Pd che punta a individuare i casi di riorganizzazione per i quali è possibile modificare la mansione, con un riferimento al mantenimento delle condizioni salariali

VOUCHER

Applicazione circoscritta
Anche sui voucher si verrebbe incontro a una richiesta della minoranza Pd per circoscriverne l'ambito di applicazione che nel testo votato in commissione invece era esteso a tutti i settori produttivi

CONTRATTI

Vero la semplificazione
Si punta a ridurre il numero dei contratti esistenti (13 o 14 quelli effettivamente usati). E una delle vittime potrebbe essere il contratto a progetto, divenuto fiscalmente poco vantaggioso. Oggi molto ridotto ma fonte di contenzioso

LICENZIAMENTI

Superamento dell'articolo 18
Sull'articolo 18 il premier Renzi avrà mano libera con i decreti attuativi della delega. Probabile che vi sarà un riconoscimento politico, in sede di relazione illustrativa del Ddl delega, ai contenuti approvati la scorsa settimana dal Pd

CONTROLLI

Interventi semplificati
Si prevede la razionalizzazione e semplificazione dell'attività ispettiva, con misure di coordinamento o attraverso l'istituzione di una Agenzia unica con i servizi ispettivi del ministero del Lavoro, dell'Inps, dell'Inail, delle Asl e delle Arpa

Fondi. A giorni la convocazione del cda

F2i, Gamberale firma l'uscita Ravanelli in pole per il vertice

Cheo Condina

Dopo mesi di impasse si sblocca il ricambio ai vertici di **F2i**. Nei giorni scorsi, infatti, come riportato dall'agenzia Radiocor, l'Ingegner Vito Gamberale ha firmato un accordo per l'uscita dal fondo infrastrutturale, in cui ricopriva la carica di amministratore delegato dal 2007, ovvero dalla sua costituzione. A questo punto, è attesa a stretto giro - probabilmente già nelle prossime ore - la convocazione di un cda di F2i, che si terrà molto probabilmente tra la fine di questa settimana e l'inizio della prossima. La riunione sarà chiamata da una parte a ratificare l'addio di Gamberale e dall'altra a cooptare in cda e nominare nuovo amministratore delegato Renato Ravanelli, ex capo azienda della multiutility A2A, il secondo produttore energetico nazionale.

L'accordo raggiunto tra Gamberale e i soci del fondo, tra cui si annoverano le principali Fondazioni italiane, Cassa depositi e prestiti, Unicredit, Intesa Sanpaolo e Ardian, arriva dopo mesi di trattative. Più volte l'intesa sembrava a portata di mano e altrettante è sfumata, data anche la complessità della stessa visto che doveva prevedere una componente economica, legata anche alle quote nel fondo detenute da Gamberale. Alla fine, il lungo negoziato - condotto per conto dei soci da Federico Ghizzoni, numero uno di Unicredit - ha comunque condotto a un accordo che di fatto rispecchia anche il desiderata espresso dall'Ingegnere (in un'intervista rilasciata al Sole 24 Ore a fine marzo) di lasciare una volta raggiunti i 70 anni, compiuti lo scorso agosto.

Le incertezze legate all'uscita di Gamberale, negli ultimi mesi, secondo alcuni osservatori, hanno contribuito a rallentare la raccolta del secondo fondo, fermo poco oltre 750 milioni e con un obiettivo a 1,2 miliardi di euro. Alla finestra ci sono i cinesi di Cic, che potrebbero apportare 300 milioni, ma in ogni caso si tratta di un nodo cruciale, del quale sarà chiamato ad occuparsi il nuovo management. Il nuovo ad, come detto, sarà Renato Ravanelli, nel quale i grandi soci avevano individuato, già da tempo, un manager di alto profilo che coniugasse le competenze industriali con quelle finanziarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier. Alla Merkel: stiamo facendo le riforme

Renzi: «I sindacati ci diano una mano Comuni, tassa unica»

DAL 2015

«Per case, strade, asili, giardini e servizi. Il Comune deciderà l'aliquota e sarà responsabile davanti ai cittadini»

ROMA

Il dado è tratto: come era già nell'aria da qualche giorno sarà fiducia sul Jobs act, in tempo per portare a casa l'approvazione del Senato alla legge delega durante il summit Ue di domani a Milano. E sull'articolo 18, oggetto dello scontro interno al Pd, non ci saranno modifiche alla legge delega. Solo l'impegno da parte del governo a tenere conto nei decreti attuativi delle indicazioni contenute nel documento approvato dall'ultima direzione del Pd (la reintegra resterebbe, oltre che per i licenziamenti discriminatori, anche per alcune fattispecie «particolarmente gravi» di licenziamento disciplinare). D'altra parte su una vera "rivoluzione" nel mercato del lavoro Matteo Renzi ha messo la faccia davanti all'Europa, e presentarsi davanti alle cancellerie europee con una riforma annacquata per via delle mediazioni con la sinistra interna (come accusa l'alleato Angelino Alfano) è l'ultima cosa che vuole. Il premier va dritto, e va all'incontro con i sindacati di questa mattina con le idee chiare e non certo per trattare su ciò che è già stato deciso.

«La reintegra per licenziamenti discriminatori ovviamente non si tocca – dice un Matteo Renzi dal linguaggio più semplice e più "toscano" del solito mentre parla al pubblico di Rete 4 durante la trasmissione Quinta colonna diretta da Paolo Del Debbio –. Ma se un lavoratore perde il suo posto di lavoro perché l'imprenditore non ce la fa più non si può dire "no, tu lo devi tenere". Non si può caricare sull'imprenditore il costo sociale». Lo Stato deve riscopri-

re «la bellezza del prendersi cura», dice Renzi riferendosi all'introduzione di un sussidio di disoccupazione universale e al rafforzamento delle politiche attive del lavoro per accompagnare il disoccupato nella ricerca di un nuovo impiego. È soprattutto una questione di giustizia, spiega il premier: «Se uno lavora in un'azienda con 16 dipendenti è tutelato, se lavora in un'azienda con 13 dipendenti non lo è. Se una ragazza incinta è dipendente di un certo tipo è tutelata, sennò no». Una questione di giustizia, ma anche una riforma in grado di attrarre investimenti e capitali, avverte il premier: «La vera scommessa è far ripartire gli investimenti». E ai sindacati, per i quali Renzi riaprirà stamane la storica Sala Verde di Palazzo Chigi («mi dà un po' noia l'idea di questi tavoloni...», dice comunque in tv rimarcando l'allergia del "rottamatore" per le vecchie liturgie), che cosa chiederà il premier? «Chiedo di darci una mano. Non voglio scardinare le regole del mercato del lavoro. La colpa è sempre degli altri o c'è anche una responsabilità da parte dei sindacati?».

Poi un messaggio alla minoranza del Pd («non dobbiamo far fuori nessuno») e uno a Bruxelles, in particolare alla Cancelliera Angela Merkel: «Attenti ai conti ma intanto stiamo facendo le riforme. E allora "mammamia", se ci mettiamo un anno in più ad arrivare a questo benedetto pareggio di bilancio, va bene comunque. La battaglia sulla maggiore flessibilità in Europa la dobbiamo vincere noi». Infine, una promessa: «Non da quest'anno perché c'è la Tasi che è una scelta del passato, ma dal 2015 ci sarà un'unica tassa, secca, chiara nei Comuni per case, strade, asili, giardini e servizi. Il Comune deciderà quale aliquota mettere e sarà responsabile davanti ai cittadini».

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su Rete 4. Il premier Matteo Renzi nella trasmissione Quinta colonna

Editoria. Le strategie dell'ad Scott Jovane

Rcs: «Diversi soggetti interessati alle radio»

Rcs ha «diversi interlocutori» interessati alle radio Finelco, ovvero R105, Virgin Radio e Radio Montecarlo. E se sul fronte delle cessioni «non ci sono grosse novità», come ha spiegato ieri l'amministratore delegato Pietro Scott Jovane, è pur vero che dopo l'accordo sul debito con le banche di quest'estate il gruppo ha più tempo, settembre 2015, per raggiungere il target di dismissioni da 250 milioni di euro, realizzato al momento per 150 milioni. Ciò non significa che si arriverà fino al termine: «Può darsi che il tempo in più invece ci permetta di vendere negli stessi tempi ma meglio», ha chiarito Jovane. Nelle cessioni, Rcs ha «tre dossier aperti». Il più noto è quello delle radio, «ma c'è anche la cartellonistica di IgdDecaux e la parte televisiva in Spagna», ha ricordato Jovane. Quanto alle voci di fusione tra Vocento e la controllata Rcs Unidad, Jovane ancora una volta non ha commentato ribadendo che le attività in Spagna sono state ritenute strategiche: «Sono core».

Per il resto il gruppo continua a lavorare sul fronte del business. Il restyling del Corriere della Sera, con il nuovo formato che ha debuttato il 24 settembre «sta andando bene - ha detto il manager - ha avuto buona accoglienza, abbiamo avuto un ottimo feedback con i lettori». Infine, ieri Rcs ha proposto alla scuola MyStudio, ambiente integrato per la didattica digitale in cui studenti e docenti possono interagire attraverso lo strumento digitale.

R. Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RASPINI

LA STAMPA

RASPINI

QUOTIDIANO FONDATO NEL 1867

MARTEDÌ 7 OTTOBRE 2014 • ANNO 148 N. 275 • 1,50 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Curò missionario dalla Sierra Leone

Ebola, primo caso in Europa: infermiera contagiata a Madrid

Caporale e Orighi A PAGINA 9

Bandiere nere a Kobani, vicino alla Turchia

Isis avanza: caduta la città al confine con l'Occidente

Mastrolilli, Molinari e Ottaviani ALLE PAGINE 10 E 11

La minoranza del Pd in rivolta: la legge così non va. Novità sul demansionamento: resta, ma a parità di salario

Lavoro, il giorno della verità

Il governo mette la fiducia, e alle 8 Renzi vede i sindacati: collaborate

UN INCONTRO CHE NON È CONCERTAZIONE

ELISABETTA GUALMINI

Per la prima volta oggi Matteo Renzi incontra i sindacati e le associazioni imprenditoriali in un contesto completamente diverso rispetto a quello che ha ospitato la concertazione negli anni passati. Chi spera in una nuova stagione di collaborazione con le parti sociali, in una svolta inclusiva del leader decisionista, rimarrà deluso. Pare piuttosto improbabile, dopo averlo visto sparare a pallettoni su un sindacato già tremolante e snobbare tutti gli inviti da parte di qualsiasi cosa che assomigliasse a una associazione di rappresentanza datoriale.

Epperò la spiegazione non sta solo nel «carattere del ragazzo» che si è insediato a Palazzo Chigi. Cosa c'è, allora, di profondamente diverso rispetto ai primi Anni Novanta, alla gloriosa era degli scambi trilaterali che hanno portato a riforme strutturali fondamentali per il nostro Paese?

La prima e più importante: là la politica era debole e i partiti erano spappolati. I governi tecnici cercavano di promuovere accordi concertativi perché avevano bisogno di essere legittimati nelle riforme lacrime e sangue di fronte ai cittadini, non potendo contare su un Parlamento pienamente legittimato.

CONTINUA A PAGINA 25

RETROSCENA

Il paracadute di Forza Italia

Il piano-Verdini: se Matteo ne avrà bisogno qualcuno s'ammalerà o perderà l'aereo

Ugo Magri A PAGINA 2

Renzi stringe sul Jobs Act e si prepara a chiedere la fiducia. Il premier vede oggi i sindacati, che invita a collaborare, e sfida la minoranza del Pd, in rivolta per l'articolo 18. Nel testo cambia il demansionamento, che resta previsto, ma con salario invariato. Novità anche sulla semplificazione dei modelli contrattuali. **Barbera, Baroni, Bertini, Feltri, Giovannini, Sorgi e Zatterin** DA PAG. 2 A PAG. 5

IL TERREMOTO DI WALL STREET

FRANCESCO GUERRERA

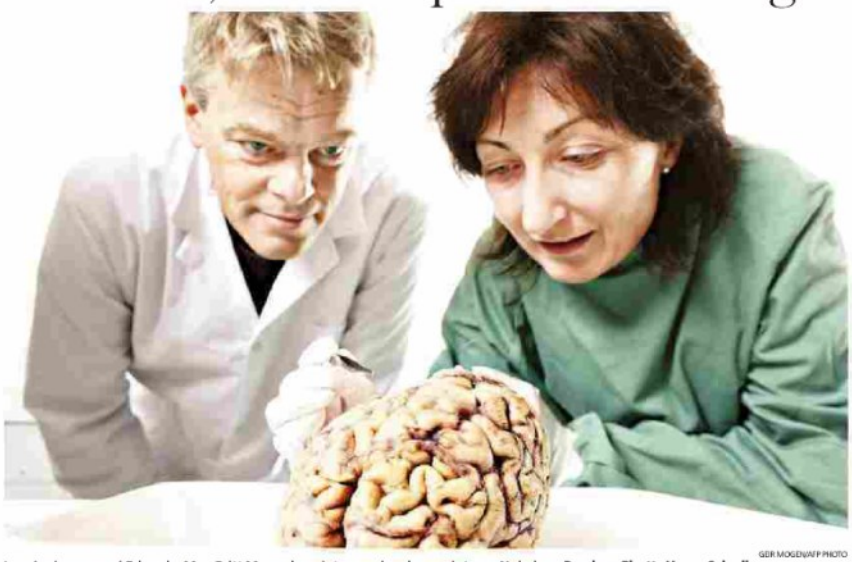
Per raccontare questa storia, ci vorrebbe Euripide, o almeno Shakespeare. È una tragedia all'antica ma successa la settimana scorsa, una storia di hubris, passione e ambizione ambientata non ad Atene o Verona ma tra la California e Wall Street. È, soprattutto, una storia che sta cambiando il volto di uno dei mercati più importanti del mondo.

C'era una volta un re. Si chiamava Bill Gross.

CONTINUA A PAGINA 25

PREMIATI O'KEEFF E I CONIUGI MOSER: HANNO SCOPERTO LE CELLULE DEL CERVELLO CHE CI FANNO MUOVERE NELLO SPAZIO

Medicina, un Nobel per marito e moglie



GDR MOGENAFP PHOTO

I coniugi norvegesi Edvard e May-Britt Moser, la quinta coppia ad aver vinto un Nobel **Panciera, Ricotta Voza e Sabadin** ALLE PAG. 16 E 17

60 ANNI DEL GOETHE

Italia-Germania una passione da riaccendere

GIAN ENRICO RUSCONI

«C'è troppa Germania nel cielo d'Europa» – afferma una voce politica autorevole. Denuncia quello che è percepito come un condizionamento tedesco che rischia di alterare definitivamente l'armonia tra le società europee. D'altra parte come non mai le giovani generazioni, in Italia, guardano con entusiasmo a Berlino, la città preferita d'Europa. Non c'è mai stata tanta spontanea intesa tra i giovani dei due paesi come oggi. Ma in compenso tra i professionisti delle scienze economiche e delle scienze politiche non c'è stato mai tanto disagio e insofferenza reciproca. Per non parlare della politica tout court.

CONTINUA A PAGINA 26

LA SFIDA DEI GIOVANI

Hong Kong-Cina Il possibile compromesso

BILL EMMOTT

È uno spettacolo che ispira, a meno che non facciate parte del Politburo del Partito comunista cinese. Decine di migliaia di giovani coraggiosi che marciano pacificamente, educatamente e molto ordinatamente per le strade di Hong Kong, battendosi per i valori della democrazia liberale. Guardandolo da lontano, però, non si può evitare la preoccupazione che a un certo punto finisca con la violenza.

CONTINUA A PAGINA 25

Buongiorno

MASSIMO GRAMELLINI

Il disoccupato riluttante

▸ Nascere a Berna presenta i suoi vantaggi. Intanto c'è una disoccupazione al 2,6 per cento, per cui hai 97,4 possibilità di trovare un lavoro o di permettere a lui di trovarti. Ma anche nel caso in cui tu faccia le capriole per sfuggirgli, usufruirai delle meraviglie del Renzi Act, che nei cantoni elvetici non è una chiacchiera da bar etrusco ma una legge che garantisce ai senza impiego un sussidio di lauta sopravvivenza. E se lo Stato, in cambio del sussidio, osa accalappiare un lavoro e addirittura proportelo? Potrai sempre fargli causa per mancanza di buongusto.

È quanto è capitato a un laureato disoccupato e sussidiato, nonché padre di neonato, che da anni studia a spese dello Stato per sostenere l'esame da avvocato. Pur di inserire una dissonanza in quell'esistenza piena di rime, gli hanno offerto un posto da spazzino. Mestiere che in Svizzera rasenta il contemplativo, dato che gli abitanti di quelle lande ossessive raccolgono, oltre alle cicche, anche la cenere e passano la cera pure sui marciapiedi. Per impugnare una ramazza simbolica, al prode laureato hanno garantito uno stipendio di 3600 euro al mese. E lui giustamente si è offeso: non tanto per la cifra, quanto per il disprezzo che da una simile proposta trasudava nei confronti dei suoi studi: un laureato in legge può al massimo spazzare il tribunale o una raccolta di codici polverosi. Lo Stato svizzero lo ha posto di fronte a un ricatto odioso: niente ramazza, niente sussidio. Così il nostro gli ha fatto causa, la prima della sua vita, ma l'ha persa. Forse neanche l'avvocato è il suo mestiere.

www.raspinisalumi.it • SALUMIERI PIEMONTESI DAL 1946 www.raspinisalumi.it • SALUMIERI PIEMONTESI DAL 1946 www.raspinisalumi.it • SALUMIERI PIEMONTESI DAL 1946

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
07-OTT-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 1

UN INCONTRO CHE NON È CONCERTAZIONE

ELISABETTA GUALMINI

Per la prima volta oggi Matteo Renzi incontra i sindacati e le associazioni imprenditoriali in un contesto completamente diverso rispetto a quello che ha ospitato la concertazione negli anni passati. Chi spera in una nuova stagione di collaborazione con le parti sociali, in una svolta inclusiva del leader decisionista, rimarrà deluso. Pare piuttosto improbabile, dopo averlo visto sparare a pallettoni su un sindacato già tremolante e snobbare tutti gli inviti da parte di qualsiasi cosa che assomigliasse a una associazione di rappresentanza datoriale.

Epperò la spiegazione non sta solo nel «carattere del ragazzo» che si è insediato a Palazzo Chigi. Cosa c'è, allora, di profondamente diverso rispetto ai primi Anni Novanta, alla gloriosa era degli scambi trilaterali che hanno portato a riforme strutturali fondamentali per il nostro Paese?

La prima e più importante: là la politica era debole e i partiti erano spappolati. I governi tecnici cercavano di promuovere accordi concertativi perché avevano bisogno di essere legittimati nelle riforme lacrime e sangue di fronte ai cittadini, non potendo contare su un Parlamento pienamente legittimato.

Il Parlamento era in frantumi sotto la scure di Tangentopoli e i partiti della Prima Repubblica si congedavano dalla scena tra monetine e fischi. La concertazione dunque era un surrogato di partiti che da soli non ce la facevano né a formare l'esecutivo né tantomeno a decidere cambiamenti radicali come l'entrata nell'euro e i passi necessari per essere ammessi. Oggi la politica invece è o si sente forte. C'è un governo che prova a fare da solo e a portare a casa qualche risultato. Vedremo, con un po' di tempo, se ce la farà.

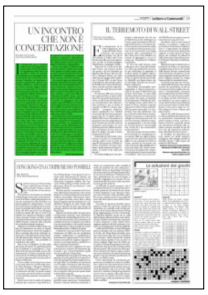
Secondo. Negli Anni Novanta e poi nel decennio successivo solo Berlusconi si era appropriato del discorso anti-sindacale, facendo leva sulla percezione diffusa nell'opinione pubblica che siano diventati strutture inefficienti e immobili. Come non ricordare il Patto per l'Italia dell'estate 2002 che seguì un dibattito violentissimo con il sindacato e che terminò con il no stentoreo della Cgil? Dopo vent'anni di crescita del nuovo proletariato dei contratti precari, che il sindacato non è in grado di intercettare, e di ulteriore invecchiamento della loro base, quel discorso, con Berlusconi fuori gioco, è diventato raccontabile anche a sinistra, tanto più da un «rottamatore» come Renzi. Mentre relega i sindacati a «difensori dei diritti di chi ce li ha già», il premier raggiunge due obiettivi. Tenendo alto il tono della battaglia innovazione-conservazione continua a parlare a una larga fascia di cittadini che lo immagina proprio così: testardamente intenzionato a cambiare per far ripartire la crescita ma frenato da resistenze corporative. Riposizionandosi poi verso il centro, spera in uno stabile riallineamento verso il «suo» Pd di elettori moderati e di imprenditori.

Terzo e non ultimo. È difficile di questi tempi mettere in piedi uno scambio vero e proprio tra parti sociali e governo. Cosa ci si può scambiare? Cosa resta da distribuire e redistribuire in questo Paese senza un euro? Poco e niente.

Ecco perché oggi con molta probabilità Renzi chiederà al sindacato e agli industriali, convocati separatamente e di prima mattina per massimo un'ora, se vogliono essere parte del processo di riforma o restarne fuori (altro che le trattative notturne e senza fine nella sala verde piena di nebbia e fumo...) I paragoni si sprecheranno. Ma in realtà non si troverà ad ingaggiare una lotta cruenta come la Thatcher con i minatori di Scargill, né dovrà scontrarsi con un fronte politico-sindacale così ignaro del suo reale consenso come quello che in Italia volle il referendum autolesionista sulla scala mobile del 1985.

Probabilmente inviterà il sindacato a utilizzare di più gli strumenti che già ci sono per promuovere l'occupazione, in modo particolare la contrattazione aziendale, in cambio dell'abolizione delle formule più precarie di contratto di impiego, e agli imprenditori di non mettersi di traverso alla restituzione di parte del Tfr in busta paga, in cambio del superamento per i neo-assunti dell'articolo 18. Insomma si ha come l'impressione che l'apertura fulminea e mattutina della sala verde di oggi non cambierà granché le cose. Al momento sembra più che altro l'inizio di una gara di nervi per chi alla fine terrà in mano il cerino della rottura.

twitter@gualminielisa



RETROSCENA

Il paracadute di Forza Italia

Il piano-Verdini: se Matteo ne avrà bisogno qualcuno s'ammalerà o perderà l'aereo

Ugo Magri

A PAGINA 2

E Verdini già studia il "paracadute" forzista se Matteo avesse bisogno

Molti potrebbero ammalarsi, o perdere l'aereo...

BERLUSCONI

«Il premier non deve cadere, finché non c'è la legge elettorale"

Retroscena

UGO MAGRI
ROMA

Sul Jobs Act il premier potrà contare sempre e comunque sul «paracadute» berlusconiano. Nel caso (improbabile) che venissero a mancargli dei voti in Senato, Renzi si salverebbe dal baratro grazie a Forza Italia. Questo è sicuro, sebbene ufficialmente a destra tutti sostengano il contrario preannunciando anzi una netta opposizione. «Il modo per dare una mano lo troveremmo», garantiscono sottovoce personaggi molto influenti nel giro di Arcore. Al premier l'hanno fatto sapere. Per esempio, un tot variabile di senatori azzurri potrebbe scordarsi la sveglia, col risultato di perdere l'aereo proprio nel giorno delle votazioni; altri potrebbero restare vittima di qualche malanno: le solite scuse che si tirano fuori in circostanze del genere. Ancora ieri, parlando con alcuni suoi fedeli, Berlusconi era categorico: «Renzi non deve cadere. Bisogna che vada avanti almeno fino a quando avremo varato una legge elettorale conveniente tanto a lui quanto a noi, a quel punto se ne riparlerà». Oltre a questa motivazione, dettata da calcoli tattici, pare ce ne siano altre che rendono l'ex Cavaliere pronto a tutto, pur di tenere in piedi il governo, alcune di un certo spessore politico: «Dobbiamo augurarci di fare insieme al Pd le nostre riforme», è uno dei ragionamenti berlusconiani, «o desideriamo ritrovarci con la Trojka in casa tra meno di sei mesi?». Domanda retorica con risposta scontata: mille volte meglio tenere in sella Renzi che farci governare dalla «Spectre» finanziaria internazionale.

E dunque, quale che sarà l'esito del duello a sinistra sul Jobs Act, il premier verrà sorretto perfino nel caso in cui dovesse precipitare. Ciò premesso, nessuno (nemmeno Verdini) si augura questo «soccorso» azzurro. Renzi rifiuta di prenderlo anche solo in considerazione perché, primo, sarebbe un segnale di immensa debolezza e, secondo, verrebbe a ritrovarsi tra le braccia di Silvio. Per quanto gli si mostri amico, Matteo giustamente non se ne fida. Lo stesso Berlusconi preferisce di gran lunga che il governo se la cavi con le proprie forze, senza trucchi e senza inganni. La ragione è semplice: pure lui, se fosse costretto a sostenere Renzi, pagherebbe un prezzo politico salatissimo. Nel suo partito il Jobs Act non piace letteralmente a nessuno. Toti, il consigliere politico, lo bolla senza cerimonie come l'«ennesimo compromesso al ribasso tra le componenti del Pd». Gasparri, che bene interpreta gli umori dei «peones», spara a pallettoni contro le «deleghe confuse e ancora da conoscere nei loro esatti contenuti». Il Capo la pensa come loro. Una piccola folla di esperti gli ha detto peste e corna del Jobs Act. Gliene parla malissimo pure la Santanchè. L'imprenditore Berlusconi è convinto che all'Italia servirebbe ben altro, una riforma che nessuno (tantomeno lui) è riuscito a far passare.

Poi c'è Fitto, ci sono i «malpancisti» di Forza Italia, c'è la concorrenza da destra dei Fratelli d'Italia e della Lega, soprattutto c'è Grillo... Il Cav non ha voglia di prestare il fianco ai loro attacchi, e nemmeno di donare il sangue gratis a Renzi. Tra l'altro, negli ultimi giorni si è molto indispettito per come il governo sta trattando il tema della giustizia. Gli risulta che il guardasigilli Orlando presti orecchio a certi magistrati «comunisti», e rimprovera a Renzi di non vigilare abbastanza sul suo ministro.

Denis Verdini è il plenipotenziario di Silvio Berlusconi sulle riforme È lui che sta trattando con Renzi tutto il pacchetto: legge elettorale, Senato, lavoro

LAPRESSE

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
07-OTT-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 1

HONG KONG-CINA COMPROMESSO POSSIBILE

LA SFIDA DEI GIOVANI

Hong Kong-Cina Il possibile compromesso

BILL EMMOTT

È uno spettacolo che ispira, a meno che non facciate parte del Politburo del Partito comunista cinese. Decine di migliaia di giovani coraggiosi che marciano pacificamente, educatamente e molto ordinatamente per le strade di Hong Kong, battendosi per i valori della democrazia liberale. Guardandolo da lontano, però, non si può evitare la preoccupazione che a un certo punto finisca con la violenza.

Speriamo di no, perché dovrebbe essere nell'interesse di tutte le parti prendere tempo e mantenere il confronto in termini pacifici.

Il confronto tra il desiderio dei cittadini di Hong Kong di essere governati da persone di cui si fidano e sulle quali possono contare per mantenere lo stato di diritto e un potere giudiziario indipendente, e il desiderio del Partito comunista cinese di mantenere il controllo sul territorio, era inevitabile. Nel 1997, quando la Gran Bretagna restituì la colonia alla Cina in virtù di un trattato che il governo britannico e quello cinese avevano firmato nel 1984, ricordo che dedicai all'evento la storia di copertina dell'Economist, avvisando delle tempeste che si sarebbero potute scatenare.

All'epoca ero direttore della rivista e subito mi chiamarono un sacco di uomini d'affari britannici per dirmi che sbagliavo. Non ci sarebbe stato alcun contrasto, sostenevano. A Hong Kong non sono interessati alla democrazia, dicevano. Sono interessati alla stabilità e alla possibilità di continuare a fare soldi.

Beh, è vero, mi sbagliavo. Ci volle molto più tempo di quanto mi aspettassi prima che il problema si manifestasse: 17 anni. Ma il confronto era inevitabile, a meno che, naturalmente, il Partito comunista cinese avesse deciso di utilizzare Hong Kong come un'oasi sperimentale di democrazia all'interno della Cina.

Che in realtà è ciò che il governo cinese aveva quasi detto che avrebbe fatto quando Deng Xiaoping e Margaret Thatcher firmarono la dichiarazione congiunta sino-britannica nel 1984. La parola «quasi» è necessaria, perché il trattato non stabiliva alcun piano per passare a una piena democrazia.

Diceva però che la scelta del sistema utilizzato per nominare il capo dell'esecutivo di Hong Kong e il suo governo non sarebbe stata determinata da Pechino, ma dallo stesso governo di Hong Kong. La dichiarazione congiunta stabiliva che il governo di Hong Kong avrebbe dovuto semplicemente riferire le sue decisioni e i suoi progetti a Pechino.

Nessuno pensava veramente che la decisione sulla democrazia potesse essere presa dal governo di Hong Kong autonomamente. Tuttavia, il principio è chiaramente indicato: la scelta dovrebbe essere fatta a Hong Kong. È appunto questo principio che i manifestanti ritengono sia stato violato dalla Cina nei suoi piani da poco resi noti per la prossima elezione del capo dell'esecutivo di Hong Kong.

Quanto annunciato dalla Cina può essere correttamente descritto come un'elezione modellata sui metodi utilizzati in Iran. Ci sarà un voto democratico. Ma la decisione sui candidati ammessi a competere sarà affidata a una commissione i cui membri saranno scelti dalla Cina. In Iran, la scelta dei candidati spetta al clero. L'effetto è lo stesso.

E quindi che cosa succederà? Sarà come Tiananmen nel 1989, con una conclusione brutale e sanguinosa? O i manifestanti si stancheranno e spariranno? O forse di divideranno tra quelli che vogliono negoziare e arrivare a un compromesso e quelli che vogliono continuare la protesta?

Onestamente non lo sappiamo ed è quest'incertezza a rendere così importante per il mondo, e per i mercati finanziari, quello che sta accadendo a Hong Kong.

Negli ultimi giorni è apparso evidente che qualcuno, forse la polizia, forse le autorità cinesi, forse gruppi di pressione legati al mondo degli affari, ha assoldato dei malviventi con il compito di insinuarsi nelle dimostrazioni e picchiare i manifestanti, presumibilmente nella speranza di convincere alcuni di loro a rinunciare. Ma pare che questo abbia sortito l'effetto opposto.

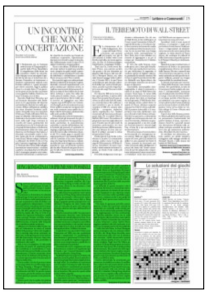
Se il leader cinese, Xi Jingping, sarà audace e dimostrerà di avere visione politica, ci potrebbe essere spazio per i compromessi. Rendere il sistema elettorale accettabile richiede un cambiamento nelle modalità di scelta del comitato che deve selezionare i candidati. Forse, se il presidente Xi desse il permesso al governo di Hong Kong di istituire un nuovo comitato per rivedere la procedura, possibilmente con mesi di tempo, si potrebbe raggiungere un accordo che permetterebbe alla Cina di fare delle concessioni senza perdere la faccia.

La difficoltà di questo scenario è che il

LA STAMPA

Lavoro, il giorno della verità

Medicina, un Nobel per marito e moglie


UN INCONTRO CHE NON È CONCERTAZIONE

IL TERREMOTO DI WALL STREET

presidente Xi finora si è dimostrato duro e risoluto, piuttosto che dotato di una visione. È stato impegnato in una vigorosa campagna anti-corruzione nella repubblica popolare cinese, risultata anche in una purga dei suoi rivali. Non è parso uomo incline al compromesso.

Una fonte di speranza potrebbe essere, tuttavia, il fatto che il governo centrale ha mantenuto un controllo molto stretto per evitare che le notizie delle proteste di Hong Kong raggiungessero la Cina continentale. Se l'opinione pubblica cinese non sa nulla delle proteste, allora potrebbe essere più facile per il Partito Comunista fare concessioni senza imbarazzi e senza rischio d'incoraggiare qualsiasi città del continente a iniziare una campagna per le riforme politiche.

I critici del mio Paese, la Gran Bretagna, spesso sostengono che non abbiamo il diritto di dire che Hong Kong dovrebbe avere una democrazia dato che non le abbiamo mai concesso i diritti democratici quando era una colonia. Questo è vero, ma non è la storia completa. Negli Anni 50, l'allora governatore di Hong Kong propose seriamente di iniziare il processo che avrebbe portato alla democrazia. Ma si pensò che farlo significava rischiare che il nuovo regime comunista cinese decidesse d'invadere Hong Kong, proprio come fece durante quel decennio in Tibet, e nel 1962 in India.

Così la democrazia fu accantonata per preservare la stabilità ed evitare il conflitto. Ora, è chiaro che nel mondo del 21° secolo in cui molti importanti Paesi asiatici hanno governi democratici (che non avevano negli Anni 50), i cittadini di Hong Kong chiedono di avere voce in capitolo nella scelta del proprio governo. Se questo verrà loro negato, ne deriveranno molto probabilmente instabilità e conflitto.

Traduzione di Carla Reschia

Taccuino

MARCELLO SORGI

Fiducia necessaria con il centrodestra fuori controllo

Le premesse non sono buone. Un'ora appena di incontro - questo è il tempo assegnato dal premier - per dissolvere la ruggine di un evidente disinteresse, quando non ostilità, manifestati in sei mesi di governo, non può bastare. Camusso, leader della Cgil, ha fatto capire che non si aspetta granché ed è tornata a paragonare Renzi alla Thatcher. Bonanni s'è dimesso dalla guida della Cisl, Furlan, la sua erede, sarà praticamente all'esordio. E anche nella Uil la successione è avviata.

Eppure c'è qualcosa che non colgono i vertici dei sindacati e la minoranza di sinistra del Pd che continuano a contestare Renzi, per ragioni diverse, sì, ma che hanno in comune il rifiuto del patto del Nazareno con Berlusconi e il timore che il governo scelga una strada di destra per affrontare la perdurante crisi economica. Nelle more del Jobs Act, che il presidente del consiglio vorrebbe approvato dal Senato entro domani, per potersi presentare con un risultato significativo al vertice europeo sul lavoro, il quadro politico della doppia maggioranza - senza e con Berlusconi - sul quale il governo aveva fin qui costruito il suo equilibrio, s'è dissolto. Complice la crisi del centrodestra - che quasi certamente andrà alle prossime elezioni regionali senza aver trovato un accordo per rimettere in piedi la coalizione - che si somma a quella di Forza Italia, in cui neppure l'ex-Cavaliere è in grado di garantire l'appoggio dei gruppi parlamentari alle sue scelte.

La decisione di Renzi di porre la fiducia per serrare le file della sua maggioranza e ottenere un rapido sì del Senato al Jobs Act nasce di qui. Ed anche se Berlusconi, che proporrà di votare no per limitare le divisioni interne, non terrà certamente duro fino al punto da mettere a rischio il governo in aula, non c'è dubbio che il recinto più stretto nel quale il premier è destinato a muoversi offra maggior spazio di manovra alla sinistra Democrat.

Resta da capire se la minoranza Pd insisterà per ottenere una modifica del Jobs Act rispetto ai termini in cui è uscito dalla commissione del Senato. Stringere Renzi in questa fase, infatti, significherebbe aprirgli un altro fronte con Ncd e con il relatore del testo Sacconi, ciò che alla fine potrebbe rallentarne l'approvazione. Accettare invece la proposta del premier di mantenere generica la delega che il Parlamento deve concedere al governo, e non emendare il Jobs Act, vorrebbe dire rinviare una partita interna che non può avere come posta in gioco un'eventuale crisi di governo.

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
07-OTT-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 7

"Ci serve un leader candidabile" Pizzarotti sfida Di Maio per il dopo Grillo

Il sindaco: "Luigi è competente, ma non basta. Dobbiamo dialogare"

Non mi farò strumentalizzare da questi giochetti che puntano allo scontro e non al confronto

Federico Pizzarotti
Sindaco di Parma

L'ASSENZA DAL PALCO
«Se gli attivisti si sono stupiti è un bene, vuol dire che si deve discutere»

Intervista

FRANCESCO MAESANO
ROMA

«Neanche alla sagra della porchetta». Sostiene Pizzarotti che neppure lì ha mai pregati per parlare, men che meno al Circo Massimo targato Grillo. Venerdì inizia la tre giorni del Movimento che, nelle speranze della diarchia alla guida, dovrebbe restituire slancio ai Cinquestelle e incoronare Luigi Di Maio quale sfidante nella giostra contro il premier. Ma nel Movimento? Uno contro l'altro il sindaco e il vicepresidente della Camera? Forse. Intanto Di Maio sarà sul palco, Pizzarotti giù, non presente nelle liste di leva della meglio gioventù che sfilerà in parata. Anzi, in passerella, per prendere in prestito le parole del sindaco di Parma che ieri era a Montecitorio con i rappresentanti dell'Anci per parlare dell welfare ai tempi del patto di stabilità.

Dopo la Camera il pranzo con un paio di deputati, gli emiliani Mara Mucci e Matteo Dall'Osso, e i giovani sindaci di Civitavecchia, Comacchio e Pomezia. Sul tavolo tanto territorio e poca politica nazionale. Arriva una chiamata sullo smartwatch: «Potrei rispondere, ma poi sembra che parli con Kitt come in Supercar...»

È con questo che ha spedito l'sms ai parlamentari che la appoggiano per spingerli a sganciarsi da Grillo e Casaleggio?

«La cosa scritta dal Fatto Quotidiano? Bella fesseria. Tra l'altro la tempistica è curiosa».

Dice?

«Quella dei messaggi è roba vecchia, strano sia uscita ora».

Crede che qualcuno dai vertici del Movimento le abbia giocato un brutto tiro?

«Bisogna vedere, ma perché tirarla fuori proprio a quattro giorni dal Circo Massimo?»

La sua assenza dall'elenco degli interventi ha destato un certo stupore.

«Se le persone si sono stupite è un bene, significa che un certo messaggio sta passando».

C'è rimasto male?

«No, il Circo Massimo è così lungo, dispersivo...»

Non le piace la location?

«Non mi interessa quello che ne è venuto fuori, sarebbe servito altro, non una passerella».

Cosa serve al M5S?

«Parlare, non raccontare. Ora bisognava confrontarsi, ma si era capito subito che sarebbe andata a finire così».

Ha visto che sarà Di Maio l'ultimo a parlare prima di Grillo?

«Ho visto».

Che ne pensa di lui?

«E' competente, ma non basta».

Che fa, si candida?

Sorride. «Serve una squadra di governo competente. E poi bisogna tornare ai temi».

Al M5S però sembra mancare anche la persona. Grillo, per sua scelta e per regolamento, non è candidabile. Non crede che serva una leadership alternativa per la guida del paese?

«È questo il punto, è di questo che bisognerebbe parlare. Serviva discuterne, non organizzare una passerella».

Messa così sembra una questione aperta. E invece pare che al Circo Massimo si prepari un'incoronazione.

«Vediamo come va a finire, è presto, aspetterei il finale di partita».

Dicono che la sua sarà una toccata è fuga.

«È falso. Ci sarò sabato e domenica. Ci vediamo lì».

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
07-OTT-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 7

Primarie, mito in crisi E adesso nel Pd c'è chi non le vuole più

In Calabria perde il renziano, e in Veneto sono a rischio

100mila in Calabria
In Calabria tanti votanti, ma una spaccatura 48% contro 41%

58mila in Emilia
I votanti sono stati meno degli iscritti al Pd che in regione sono 75 mila

Nel partito c'è chi dice: sono senza nessuna regola, anarchia pura E il premier lascia fare

JACOPO IACOBONI

Forse nessuno lo ricorda, adesso, ma il Renzi di una volta fu quello che, nel suo primo tweet in assoluto, l'8 gennaio 2009, davvero in un'altra èra, scriveva: «Torno a pensare che per il Pd fiorentino più che le primarie ci voglia il primario». Aveva ragione, allora il Pd tutto voleva tranne che lui candidato a Firenze. La storia la conoscete: con coraggio si era candidato e a giugno vinse le comunali. Sembrò l'apoteosi del senso delle primarie. Peccato che la battuta sia ancor di più valida oggi, e per il Pd ci voglia sì il primario, più che le primarie: ma per il Pd di Renzi, stavolta.

Da allora moltissima acqua è passata sotto i ponti, infatti, tutti più vecchi e stanchi, a partire dal premier, ma soprattutto le primarie: di cui sta venendo in luce la «dinamica anarchica» (espressione usata una volta da Bersani) che lacera, di fatto, i partiti, oltre che aprirli alla società. Se n'è avuto il sospetto anche ieri in Calabria: dove ha vinto il candidato non renziano, Mario Oliverio, presidente della provincia di Cosenza, col 48 per cento, contro il sindaco di Pizzo Calabro, il renziano Gianluca Callipo al 41.

Renzi se la cava dicendo quello che dice sempre ai suoi: «Io non mi occupo delle primarie, decidono i territori». E quale miglior conferma della sconfitta del suo uomo? Il punto però è che questo «non occuparsi», in realtà, significa che Renzi lascia di fatto a sbranarsi tra loro i dirigenti intermedi, un divide et impera che alla fine lascerà in campo solo lui. Se non altro in Calabria i votanti sono stati tanti (centomila), ma anche qui c'è un'altra faccia della storia: più voti alle primarie equivale a un voto dove molto forti sono i capicorrente? Domanda retorica. Ovvio che sì.

Certo qui sarebbe solo un tradimento dello «spirito originario», ma gli «spiriti originari» sono tali in quanto destinati appunto a esser traditi. Ancora peggio è quello che successe in Emilia, con dati devastanti: lì, lasciati (da Renzi) Matteo Richetti e Stefano Bonaccini a farsi la pelle tra loro, hanno votato in 58 mila, meno di un ottavo rispetto a quelli delle ultime primarie, meno degli iscritti al Pd che in regione sono 75 mila. E Bonaccini, di fatto senza avversari, prese appena il 60 per cento.

«Le primarie - dice Sandra Zampa - restano un indicatore importantissimo della salute del pd e della democrazia. In questo caso segnalano con evidenza l'esistenza di un problema». Sul problema cercò di intervenire - ponendo l'esigenza di una regolamentazione - Pierluigi Bersani, ma la cosa restò appesa a un documento del 2011 e stop; lui non aveva la maggioranza assoluta per cambiare lo Statuto del partito, e in quel momento toccare le primarie significava passare per «il vecchio», contro «il nuovo», con Renzi già sullo sfondo.

Il risultato è che tuttora le primarie sono totalmente non regolamentate, e oggi possono accadere tre cose (almeno). Uno, che Roma usi le primarie per liberarsi di personaggi diventati sgraditi (Renzi ci ha provato con Delrio - a spedirlo in Emilia - e ci riproverà con Orlando, il Guardasigilli che vorrebbe mandare in Liguria). Due, che i territori usino le primarie contro Roma: pensate per esempio alla Campania, dov'è assai difficile (eufemismo) che possa mai farcela (anche solo a candidarsi) la neorenziana Pina Picierno, contro giganti del potere locale come il sindaco di Salerno De Luca e il signore dei voti napoletano Andrea Cozzolino. Tre, che i territori se la vedono loro, un po' sbranandosi, un po' in accordo con Roma: potrebbe essere questo il modello veneto. Lì sta succedendo che il capogruppo Pd Lucio Tiozzo dica apertamente «forse sarebbe meglio fare subito quadrato intorno a un candidato forte fresco di legittimazione dal voto popolare delle elezioni europee piuttosto che rischiare di trovarci di fronte all'incognita delle primarie» (chiaro identikit di Alessandra Moretti), mentre il segretario regionale Roger De Menech freni, «al momento è impensabile non fare le primarie».

Insomma: a volte si fanno, altre volte non si fanno, non si capisce chi decide, e in base a quali regole, e le primarie finiscono per essere opache come (e peggio) delle tessere (che non ci sono). Lo Stato dorme, diceva Ronald Reagan, arricchitevi: ossia fate come vi pare. È un po' quello che succede con le primarie.

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
07-OTT-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 4

Flessibilità, l'Ue parte dal lavoro

Al vertice di Milano l'Italia cerca margini sui conti: offre le riforme e sottolinea l'emergenza disoccupati

221,3 milioni
Il totale di occupati nell'Unione europea oggi: sei anni fa erano 228, 9

7,6 milioni
I posti di lavoro perduti nell'Ue nella crisi: il numero su cui punta l'Italia

Il documento preparato da Roma invita i partner a spingere di più la politica per la crescita

L'obiettivo è ottenere l'impegno di tutti ad affrontare insieme il nodo della crescita

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Flessibilità dalla porta di servizio, passando dalla crescita scomparsa e dal mercato del lavoro devastato. «Il quadro macroeconomico e le prospettive per l'occupazione stanno peggiorando», scrive la presidenza italiana in un documento preparato per la Conferenza sull'economia in programma domani a Milano. Si avverte: «in questo contesto ottenere dei risultati concreti potrebbe richiedere anni», si invita ad agire, ovviamente, «partendo dalla riforma del mercato del lavoro», come parte di un'azione più ampia, costruita sul triangolo tra interventi strutturali, politiche monetarie e di bilancio. Roba costosa e non immediata. Di qui le domande chiave per il vertice meneghino: «Credete che l'Ue possa incoraggiare le riforme? Come se ne può tenere conto nel misurare l'impatto fiscale a breve termine?».

Strano summit. Lo hanno lanciato il premier Renzi e il presidente francese Hollande a fine agosto, incontrando parecchie resistenze, soprattutto nel nord, a Berlino in particolare. Doveva essere un Consiglio europeo convocato da Bruxelles, è diventato una «conferenza» voluta con forza da Roma, per tre motivi: evitare lo smacco di un annullamento, cercare di ridare smalto alle strategie anticicliche, mettere sul tavolo i temi fondanti del semestre di presidenza Ue. Chi conserva le agende, ricorda che era l'incontro che doveva tenersi a Torino l'11 luglio, scomparso per motivi di varia opportunità dal calendario. Adesso che è il giorno arrivato, l'occasione non andrebbe sprecata. Non solo per l'Italia.

Non ci saranno conclusioni, avvertono le fonti diplomatiche. Sarà però già interessante vedere come va a finire l'incontro fra Hollande, Renzi e Merkel, il primo dopo la sfida francese sui conti difesa da Palazzo Chigi, e l'irritazione manifesta trapelata a casa della cancelliera. Un chiarimento, comunque, serve. Se non altro, perché dall'inizio della crisi sono svaniti 7,6 milioni di posti di lavoro, in 6 anni gli occupati sono scesi da 228,9 a a 221,3 milioni. «L'iniziativa italiana è positiva - racconta una fonte Ue -. L'auspicio è che le tensioni politiche interne non minino il ruolo del premier come playmaker del vertice». In vista dell'incontro, da Roma sono partiti una serie di testi di lavoro, nei quali si ritrova lo spirito del Jobs Act che Renzi vorrebbe presentare ai colleghi, ma traspare il tentativo del governo di trovare nuovamente una qualche forma di baratto flessibile fra le riforme necessarie e una minore pressione europea sui conti privi di margini di spesa per la crescita.

Ai ministri del Lavoro che si vedranno prima dei leader, il «discussion paper» chiede di sviscerare la natura e gli effetti delle riforme adottate a livello nazionale, alla ricerca di una «best practice», la soluzione migliore che ispiri gli altri e l'Unione. Fari accesi sul legame fra scuola e mondo del lavoro, quindi anche gli schemi adottati per la «garanzia giovani». Cose tecniche, sin qui. Autocoscienza del dramma. Lo "spin" politico viene col testo per i leader che ribadisce come «strategie attive sul mercato del lavoro possano assicurare più ampie mobilità, capacità dei singolo e mobilità». E' l'azione dal punto di vista dell'offerta che Roma auspica venga bilanciata da un intervento coerente dal lato della domanda.

Gli investimenti «vanno incentivati, sono facce della stessa moneta», si legge. L'Italia giudica che le riforme sono davvero fondamentali per intervenire sulla competitività che serve per crescita e posti di lavoro. «In alcuni casi questo comporta costi di breve termine» anche «severi», per cui è «cruciale ragionare sulle condizioni necessarie per sostenere il cammino sulla strada delle riforme nazionali». Ritengono poi i leader «che sia necessario offrire risposte comuni e coordinate a livello europeo?», domanda la presidenza.

Buona domanda, con la risposta incorporata. Renzi, come Hollande, vuole una Europa più forte e solidale, che sostenga chi si impegna come l'Italia è certa di fare. Vuole più margini, li vuole in fretta. La Francia è in linea, ma è un altro discorso, solo loro i «Pierini», adesso. I tedeschi non promettono d'esser morbidi. «Ascolteremo - dice una fonte -. Poi si vedrà».

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
07-OTT-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 5

Tfr, bonus fino a 80 euro Resta l'incognita statali

La proposta sul tavolo di Renzi: servono 300 milioni Due soluzioni per garantire la liquidità alle imprese

TASSE

Sarebbe confermato il regime agevolato del 25 per cento

Retroscena

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Ancora ottanta euro, questa volta senza distinzione di reddito: il valore medio del trattamento di fine rapporto di chi ancora lo lascia in azienda è proprio quello. Chi credeva che Matteo Renzi avrebbe cambiato strada dopo lo scarso (o nullo, almeno per ora) impatto sulla crescita del bonus Irpef in vigore da maggio, strabuzza gli occhi. L'ipotesi di restituire il cosiddetto «Tfr» risponde alla stessa logica del primo intervento: restituire potere d'acquisto ai redditi medio-bassi, nella speranza di far ripartire i consumi e abbattere il rischio deflazione. Ma si farà davvero? A giudicare dalle parole del viceministro all'Economia Enrico Morando - uomo solitamente prudente - c'è da credere di sì. Al vertice di stamattina con imprese e sindacati ci saranno anche le banche, le quali - nei piani del governo - dovrebbero farsi garante dell'operazione.

Le incognite restano molte. La prima: a meno di non escludere i lavoratori pubblici, l'operazione non sarebbe a costo zero. La bozza sul tavolo del presidente del consiglio li include. Ma il governo ha i margini per farlo?

Due rapidi conti: i dipendenti privati sono dodici milioni, gli statali altri tre: assorbono rispettivamente 315 e 115 miliardi di retribuzioni. Il Tfr maturato ogni anno vale più o meno 21 miliardi e mezzo di euro. Al Tesoro, dove sono costretti a far tornare i conti, la fattibilità dell'operazione è legata alla tassazione applicata alla somma erogata. Perché funzioni, ovvero resti l'incentivo a chiedere subito quella somma, la tassazione del Tfr erogato dovrebbe restare agevolata, fra il 23 e il 25 per cento. Eppure in passato, in caso di Tfr anticipato in busta paga dai datori di lavoro, i giudici avevano stabilito che le imprese pagassero contributi e tasse secondo il regime ordinario.

In sintesi: per confermare il regime agevolato e non escludere i pubblici è necessaria una copertura finanziaria. La proposta presentata a Renzi firmata da Stefano Patriarca scrive che il solo flusso di Tfr maturato ogni anno dagli statali vale cinque miliardi e mezzo, mentre le maggiori entrate stimate vanno da un minimo di 1,7 ad un massimo di 5,6 miliardi. Secondo la proposta, se si aumentasse del 50 per cento le entrate del fondo di garanzia Tfr per le imprese insolventi, basterebbero 300 milioni di euro aggiuntivi. Ma chi garantirebbe l'aumento delle entrate del fondo di garanzia se non le imprese stesse?

Infine: con la sottrazione del Tfr molte piccole aziende vedrebbero venir meno una fonte di liquidità. Su questo da ieri c'è al lavoro un tavolo tecnico fra il Tesoro e l'Abi, l'associazione delle banche. La bozza sul tavolo di Renzi prevede due soluzioni: o la costituzione di un fondo ad hoc al quale parteciperebbero banche e Cassa depositi e prestiti o - in subordine - la firma di una convenzione che preveda l'erogazione del prestito da parte delle banche stesse, garantito dalla Cdp.

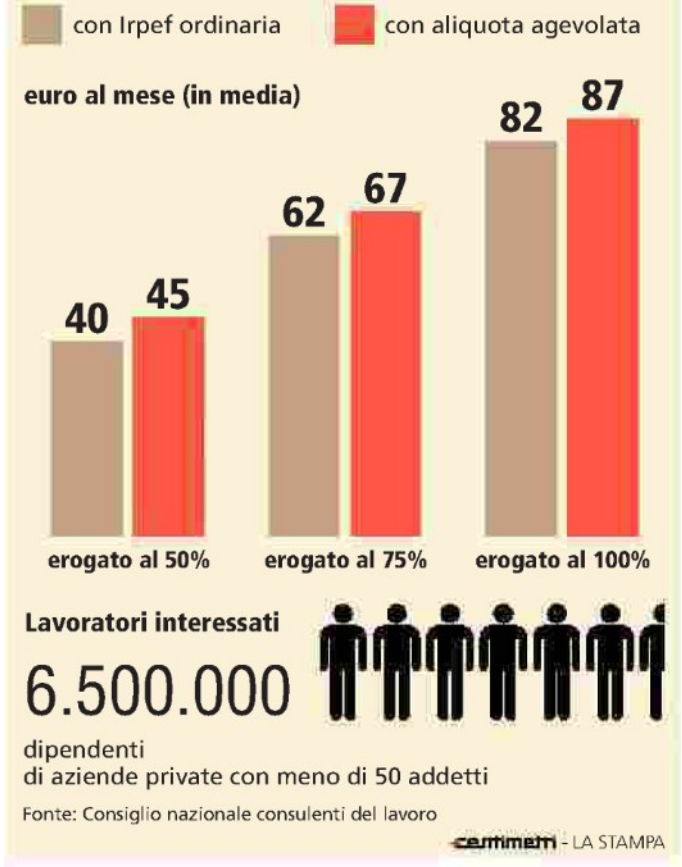
Se tutti gli ostacoli saranno superati, i consulenti del lavoro stimano che anche assoggettando il Tfr ad una tassazione non agevolata, il beneficio per gli italiani sarebbe rilevante: 40 euro al mese in caso di liquidazione al 50%, 62 se al 75 per cento, 82 in caso di Tfr erogato al 100%. Numeri sufficienti a sostenere la ripresa della domanda interna, purché non finiscano di nuovo sotto il materasso o, peggio, per pagare i debiti nel frattempo accumulati.

Twitter @alexbarbera

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Tfr in busta paga

Una stima



Il Tfr nel settore privato

Cifre in euro all'anno

Calcolato sulle retribuzioni di 12 milioni di lavoratori, circa 315 miliardi/euro

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
07-OTT-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 10

Bandiere nere a Kobani, vicino alla Turchia

Isis avanza: caduta la città al confine con l'Occidente

Mastrolilli, Molinari e Ottaviani ALLE PAGINE 10 E 11

Bandiera nera su Kobani, l'Isis avanza

Offensiva su più fronti: incursioni in Libano, miliziani a 40 km da Baghdad. I raid non frenano il Califfo

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

Le bandiere nere sulle colline di Kobani, un assalto in forze alla Valle della Bekaa e l'avvicinamento da Ovest a Baghdad descrivono i fronti dell'avanzata militare dello Stato Islamico (Isis) in Siria, Libano e Iraq lasciando intendere che 60 giorni di raid aerei Usa non hanno fiaccato la Jihad di Abu Bakr al Baghdadi.

Kobani quasi caduta

Il drappo nero del Califfo Ibrahim sventola sulla collina di Mistenur che sovrasta Kobani. A tre settimane dall'inizio dell'assedio al maggiore centro curdo, 160mila abitanti sono fuggiti in Turchia e ai difensori restano solo i quartieri centrali. I progressi di Isis sono avvenuti a dispetto dei raid della coalizione che, come il comando centrale Usa afferma, continuano a bersagliare le posizioni jihadiste «a sud di Kobani». Isis è ora in grado di bombardare i difensori curdi dall'alto e ciò significa che l'ultima fase della battaglia sarà la più cruenta. Lo ammette Esmat al-Sheik, capo dell'«Autorità per la difesa di Kobani»: «Se entreranno, questo luogo diventerà un cimitero, loro e nostro, resisteremo fino all'ultimo». Il Califfo vuole Kobani per espellere i curdi dal Nord-Est della Siria e concentrare gli sforzi più a Ovest, nella battaglia di Aleppo. Ma è una tattica che lo espone al rischio di attacchi turchi: i tank di Ankara sono a ridosso del confine, proprio a Kobani, e il Segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, promette di «sostenere la Turchia se verrà aggredita».

Assalto nella valle della Bekaa

Centinaia di miliziani di Al Nusra hanno attraversato le montagne fra Siria e Libano puntando a Brital per attaccare almeno dieci basi Hezbollah a Sud di Baalbek, il maggiore centro della Valle della Bekaa loro roccaforte. I combattimenti sono stati intensi, protraendosi per ore. Fonti Hezbollah parlano di almeno 17 assalitori uccisi mentre i siti jihadisti affermano che 10 miliziani filo-iraniani sarebbero stati uccisi. Sebbene l'assalto sia stato respinto, contiene tre novità. Primo: Al Nusra, emanazione di Al Qaeda, tiene fede all'impegno di alleanza con gli ex rivali di Isis e dimostra di voler gestire l'iniziative nella Siria del Sud, dove già controlla l'80 per cento della frontiera sul Golan. Secondo: Hezbollah, che ha circa 5000 uomini in Siria, deve difendersi in casa. Terzo: il Califfo vuole portare la guerra in Libano, estensione naturale delle operazioni in Siria. Questo spiega perché il ministro della Difesa libanese andrà a Teheran a chiedere aiuti militari mentre Riad pagherà il costo di elicotteri russi per l'esercito libanese.

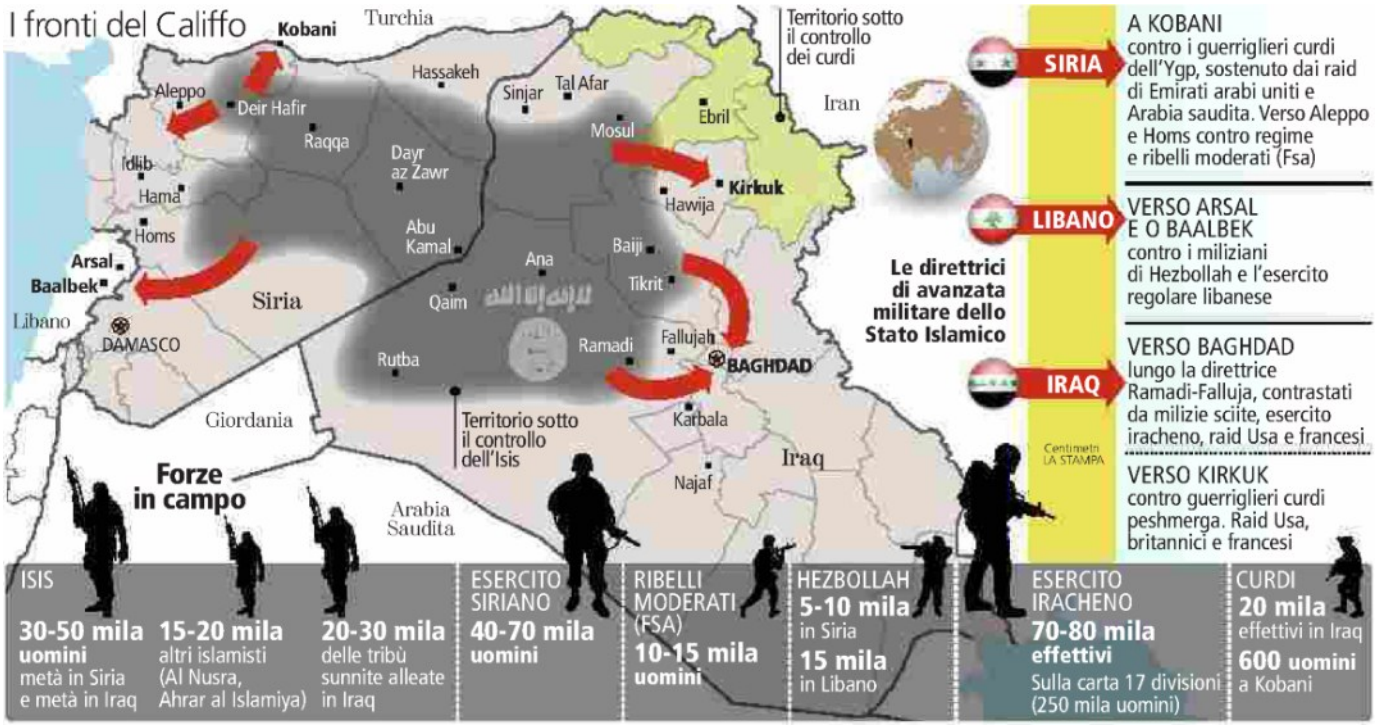
Verso Baghdad

Sul fronte iracheno il Califfo è a pochi km dall'obiettivo più ambizioso: entrare a Baghdad. Un reporter di McClatchy afferma che Isis «si muove liberamente ad Abu Ghraib», a 40 km dalla capitale, obbligando le truppe irachene a non uscire dalle basi. Ciò significa minacciare l'aeroporto internazionale e spiega perché i comandi Usa impiegano gli elicotteri Apache contro Isis. «Gli Apache sono i soldati del cielo» riassume l'esperto militare Jeffrey White, facendo capire che «i raid aerei - iniziati l'8 agosto - non bastano» perché Isis è «nella cintura urbana di Baghdad». A sostenere i raid vi sono anche gli aerei di Belgio, Olanda e Australia, già impegnati in combattimento.

Il fronte del Sinai

Da quando in agosto hanno aderito a Isis, i jihadisti di Bayt Al Maqdis emulano le tattiche del Califfo decapitando i militari egiziani catturati. Nell'ultimo episodio le decapitazioni di «3 spie egiziane» sono state filmate, aggiungendo il messaggio del portavoce Mohamed Al Adnany: «È jihad contro gli infedeli». Il Cairo gli dà la caccia con un massiccio impiego di forze perché il timore è di diventare il prossimo fronte di Isis.

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario



Scambio di prigionieri

I 46 ostaggi turchi liberati in Iraq il 20 settembre sarebbero stati scambiati con 180 jihadisti dell'Isis (12 europei) detenuti in Turchia

La lettera di Kassig

I familiari di Peter Kassig, ostaggio in Siria minacciato di morte dall'Isis hanno reso pubblica una sua lettera: «Ho paura di morire»

Galassia del terrore

Altri gruppi jihadisti hanno giurato fedeltà al Califfo: Ansar al Sharia in Libia e Tunisia, e il Movimento Islamico in Uzbekistan

Lo jihadista americano

Mohammed Hamzah Khanl, 19 anni, è stato arrestato ieri all'aeroporto di Chicago Stava per andare ad Istanbul e poi in Siria

Civili uccisi dai raid

In Iraq 22 civili, fra cui 4 bambini, sarebbero rimasti uccisi per errore in un raid a Hit, 150 chilometri a ovest di Baghdad

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
07-OTT-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 12

L'AUDIZIONE ALL'EUROPARLAMENTO DELLA FUTURA LADY PESC

Per Mogherini esame di russo a Bruxelles "Rapporti da rivedere"

"Mosca non più partner ma resta Paese strategico" Nei suoi primi 100 giorni tour delle 28 capitali dell'Ue

L'orso russo
Come ci si deve comportare quando si incontra un orso? Dipende anche da come reagisce l'orso...

I marò
Finché sarò ministro degli Esteri me ne occuperò tutti i giorni. Poi cercherò di facilitare il dialogo con l'India

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

L'aspettano al varco russo, le chiedono come pensa ci si debba comportare quando si incontra un orso e lei, al volo, risponde che «molto dipende da come reagisce l'orso». Brusio in sala, ma il ghiaccio è rotto, e dalla voce di Federica Mogherini scompare il velo di emozione che aveva caratterizzato i primi minuti. Quando è stata designata per assumere la redini della politica estera europea, la responsabile degli Esteri s'è trovata sotto il tiro del centrodestra e delle capitali baltiche a causa della presunta (e negata) vicinanza con Mosca. Per trattare col Cremlino, ripete ora, «serve un mix di comportamenti, assertivo e diplomatico». Putin «non è più un partner», ma «resta un paese strategico e un vicino, prima di tutto dell'Ucraina: nei prossimi cinque anni dovremo rivedere a fondo le nostre relazioni».

È durata tre ore l'audizione, 45 domande come vuole il copione, e ritmi serrati come per gli altri uomini e donne che fanno parte della nuova Commissione Ue di Jean-Claude Juncker. Da una settimana l'Europarlamento sta facendo loro l'esame, operazione di controllo democratico che fra due settimane dovrà portare gli eurodeputati a votare o meno la fiducia alla squadra destinata a insediarsi dal primo novembre. Sono state in generale sessioni povere di momenti entusiasmanti, animate più dal duello interno ai gruppo politici che non dai programmi dei candidati. Oggi si chiude e, al punto in cui siamo, un pugno di commissari rischia, soprattutto il socialista francese Moscovici (Economia) e il popolare spagnolo Cañete (Energia). Però nessuno si aspetta colpi di scena. Al massimo, un rimpasto. Il contestato ungherese Navracsics (Ppe) terrà la Cultura senza la cittadinanza: troppo vicino al duro Orban, il suo premier.

L'audizione della Mogherini è stata a tratti intensa, molto «politica», come la Commissione Juncker intende essere. «Vorrei far da ponte fra le istituzioni - ha detto nell'introduzione, in inglese -. Vorrei che non ci fosse un "noi", i governi, e un "loro" a Bruxelles, ma solo "noi", l'Unione». L'obiettivo è «Think Big», con un sguardo lungimirante e in uno scenario ampio perché molte cose si fanno solo insieme», compreso con un Parlamento più responsabilizzato. Promette un giro lampo nelle ventotto capitali a partire dalla Lettonia, prossima presidenza di turno dell'Ue. Entro 100 giorni, obiettivo dal sapore renziano, intende valutare dall'interno il «suo» Servizio Esterno per vedere quale sia la manutenzione necessaria.

La Lady Pesc in pectore è certa che l'Europa debba guardarsi intorno a tutto tondo. «Bisogna sostenere l'Ucraina, nella transazione politica e in quella economica, energia compresa - ha sottolineato -, certo se il dialogo a tre con Ue e Russia fosse cominciato prima avrebbe aiutato». La Libia merita più attenzione, aggiunge. Per i foreign fighters serve anzitutto prevenzione con ogni collaborazione possibile a livello europeo». Le chiedono dei marò, la risposta è duplice: «Sinché sarò ministro me ne occuperò ogni giorno, poi cercherò di promuovere rispetto diritto internazionale e facilitare dialogo con India». Ci sono domande anche su Cuba e Caraibi, e dialogo coi grillini. Segno che, già dopo due ore di botta e risposta, il peggio era ormai alle spalle.

Il ministro degli Esteri Federica Mogherini durante l'audizione

In aula
Le altre audizioni

Valdis Dombrovskis
Per il vicepresidente per il dialogo sociale «l'euro non ha colpe nella crisi»

Tibor Navracsis
La sua nomina è stata in parte bocciata: non avrà il portafoglio «cittadinanza»

Alenka Bratusek
Anche se il Pse la contesta la slovena sarà vicepresidente con delega all'Energia

Pierre Moscovici
Il commissario all'Economia oggi risponderà ai quesiti della commissione Econ

ANGELO NARDELLI 1951 angelonardelli.it

il Giornale

40 ANNI CONTRO IL CORO

MARTEDÌ 7 OTTOBRE 2014 — Direttore Alessandro Sallusti — Anno XLI - Numero 237 - 1.40 euro* — ilgiornale.it

I NODI DEL GOVERNO

Lavoro, Renzi mette la fiducia: minoranza Pd in fibrillazione Partite Iva, ennesima stangata

Alla fine sarà questione di fiducia. Il governo Renzi dopo gli ultimi tira e molla ha deciso di tagliare la testa al toro (e alla minoranza Pd), imponendo la disciplina di partito. A parte i civatiani, tutti dovrebbero votare «sì». Ma tutti meditano vendette. Intanto fa discutere l'ipotesi di alzare le tasse per le partite Iva che fatturano meno.

servizi da pagina **2** a pagina **5**

SENTENZA MEDIASET

Essere figlio di Berlusconi non costituisce reato

I giudici smontano il teorema dei pm che volevano condannare Pier Silvio

Incapace e pericoloso: la pagella segreta di De Magistris

Arrivano le motivazioni del processo Mediatrade che vide assolto Pier Silvio e Fedele Confalonieri per la vicenda della presunta frode fiscale sui diritti tv. E con qualche passaggio all'apparenza scivoloso (Pier Silvio Berlusconi è innocente *nonostante* sia figlio dell'ex Cavaliere) i giudici alla fine smontano il teorema sostenuto dall'accusa: non c'è nessuna prova ed essere figli del leader di Forza Italia non è reato.

Lagattolla a pagina **9**
e **Materi** a pagina **8**

L'AUTORICICLAGGIO DEI MANETTARI

di **Nicola Porro**

In genere i sindacati, compresi quelli confindustriali, si accorgono che qualcosa non funziona quando la maggior parte dei loro iscritti chiude o scappa. Cercano di mettere una toppa a buchi che spesso hanno contribuito a fare. Così oggi il Parlamento sta approvando norme che in futuro saranno ostacoli alle imprese senza che nessuno si scandalizzi apertamente.

Ci sono tre casi clamorosi, ora in corso.

1. Lo sceriffo anticorruzione Cantone, quando ha un sospetto, è in grado di commissariare un'impresa o un ramo di essa. Con una buona dose di discrezionalità e con poca tutela garantista a favore dell'imprenditore.

2. Si vuole introdurre un reato di autoriciclaggio. Per il quale si paga due volte per la stessa condotta criminale. È come pensare che un rapinatore si astenga dal rubare perché rischia la galera se infrange una vetrina.

3. Si vogliono inasprire le pene per il falso in bilancio, reintroducendo, come ai tempi di Mani pulite, la procedibilità d'ufficio. La pubblicistica sostiene che il falso in bilancio non ci sia più grazie a Berlusconi. Il reato esiste eccome. È stato depotenziato, in funzione della sua gravità civile e sociale. E soprattutto è ora pensato in funzione del danno arrecato al privato.

I manettari, legittimamente dal loro punto di vista, sono ancora insoddisfatti. In Parlamento infatti si arriverà a una mediazione. Come per l'articolo 18 si ottenne la soglia dei quindici dipendenti. Il punto è che queste norme contribuiranno a rendere più difficile e incerto fare affari in Italia.

Qui non si difendono i malfattori, ma la maggioranza degli imprenditori italiani, che non rubano e non riciclano. Costoro grazie all'inasprimento delle norme che oggi vanno tanto di moda (come negli anni '70, il diritto del lavoro sbilanciato a favore di una parte) introducono un ulteriore fattore di discrezionalità burocratica all'interno dell'impresa. Come si farà, ad esempio, a stabilire il confine (per quanto riguarda l'autoriciclaggio) tra il godimento personale (non punito) e l'utilizzo affaristico? Ma è ovvio, a decidere sarà un magistrato.

La rappresentazione poco veritiera di un bilancio è un crimine innanzitutto sociale. Essa infatti colpisce creditori, eventuali azionisti di minoranza, fornitori e chiunque abbia un rapporto con l'impresa. Ma è di tutta evidenza che la falsità di un bilancio è tanto più grave quanto più sia alterata la rappresentazione della realtà.

Ciò che sosteniamo è risaputo. Magistrati, avvocati e imprenditori sanno che queste norme rischiano di diventare un nuovo freno all'impresa in Italia. Ma hanno tutti paura. Hanno tutti timore di criticare il pensiero unico della legalità. Per il quale basta una norma, severa, severissima, per abbattere il malaffare in Italia. Magari fosse così semplice.

La pavidità di chi oggi potrebbe parlare ed opporsi, è il prezzo che pagheremo tra dieci anni per ritornare indietro da questa strada folle e oggi così apparentemente di buon senso.

CROCIATA ANTI-MARGHERITA

La pizza tossica e il terrorismo «indigesto» della Gabanelli

Lo «scoop» sui forni a legna? Allarmismo da strapazzo

di **Camillo Langone**

Che angoscia, Milena Gabanelli. La guardo e mi passa l'appetito. Guardo l'ultima puntata di *Report* e mi passa la voglia di mangiare la pizza, reazione che moltiplicata per tre milioni, tanti sono gli spettatori del programma, significa un brutto pugno nello stomaco (...)

segue a pagina **6**

CALCIO NELLA BUFERA

Juve-Roma ai raggi X Promossi e bocciati dello psicodramma

di **Giuseppe De Bellis**

Uno psicodramma, Juventus-Roma. Errori, esagerazioni, follie, battute malriuscite e qualcuna riuscita. Abbiamo preso i protagonisti (...)

segue a pagina **26**

Sto con l'arbitro vittima (incapace) di 22 truffatori

di **Vittorio Feltri**

Usciamo dal campo della gramigna politica ed entriamo in quello minato dello sport, del calcio, dove le polemiche crescono (...)

segue a pagina **27**

L'EMBARGO CONTRO LA RUSSIA DI PUTIN

Sanzioni, ecco i primi licenziamenti

L'imprenditore tessile Marani: «A casa 50 persone per colpa del governo»

Andrea Zambrano

L'embargo contro la Russia fa altre vittime. Angelo Marani, imprenditore del tessile si arrende: «Per colpa delle sanzioni lascerò a casa 50 persone».

a pagina **6**

MARCEGAGLIA E GLI INTERESSI DI ENI

Dall'Ilva al mega gasdotto Il conflitto segreto di Emma

Stefano Sansonetti

a pagina **10**

-FATTE SALVE ECCEZIONI TERRITORIALI (VEDI GERENZA-TERZ'ULTIMA PAGINA)
SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) - ART. 1, C. 1 DCB - MILANO

Cucù

di **Marcello Veneziani**

Aggrediteli, difendono la famiglia

Da una parte c'erano i cannibali, gli incivili, gli antidemocratici, gli omofobi che manifestavano in cento città d'Italia il loro composto dissenso, inermi, inerti, silenziosi, in piedi, con un libro in mano. Dall'altra c'erano gli umanitari, i libertari, i civili, i democratici, gli omolatri, gli antifascisti, che li aggredivano, lanciavano uova e preservativi pieni d'acqua (uno al Vomero ha colpito un bambino nel passeggino), li insultavano, urlavano e bestemmiavano e li costringevano ad andarsene. È successo a Napoli, a Rovereto, a Torino, a Pisa, a Bologna, ad Aosta... I primi si chiamano Sentinelle in piedi, si riconoscono in movimenti come Manif pour tous e Pro-Vita, contestano il reato d'omofobia perché persegue un reato d'opinione. I media non ne parlano, la Chiesa finge di ignorarli anche se loro difendono, in modo civile, la famiglia e la vita. Sono considerati come dei mostri, con manie sadomaso come la difesa della famiglia, ma la pensano come l'hanno pensata finora gli uomini civili di ogni Paese del mondo, che così sono vissuti per millenni. Per loro la famiglia è un bene e va difesa, l'amore tra un uomo e una donna resta il fondamento di ogni futuro e di ogni società, la maternità è un dono, la nascita è un bene, la vita va tutelata. Principi non offensivi né aggressivi ma d'amore e protezione. E sostenuti senza arroganza ma con educazione, parola cancellata nel gergo corrente e pratica dimenticata nei comportamenti degli Evoluti. Ma che volete, il reato di famigliafobia non è previsto...

Anche il tuo
Sogno
saprò trasformare
in Realtà
parola di Roberto Carlino
Tel. 06.8549911
immobildream@immobildream.it
www.immobildream.it
immobildream
Non vende sogni ma solide realtà

Lettori: 525.000
il Giornale
07-OTT-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 3

I NODI DEL GOVERNO

Lavoro, Renzi mette la fiducia: minoranza Pd in fibrillazione Partite Iva, ennesima stangata

Alla fine sarà questione di fiducia. Il governo Renzi dopo gli ultimi tira e molla ha deciso di tagliare la testa al toro (e alla minoranza Pd), imponendo la disciplina di partito. A parte i civatiani, tutti dovrebbero votare «sì». Ma tutti meditano vendette. Intanto fa discutere l'ipotesi di alzare le tasse per le partite Iva che fatturano meno.

servizi da pagina 2 a pagina 5

Jobs Act, Renzi chiede fiducia e la minoranza Pd chiede pietà

Il premier blinda la riforma del lavoro da oggi in votazione al Senato. I suoi avversari interni, già rassegnati, implorano che il testo sia modificato come promesso in Direzione

ESECUTIVO SALVO
I senatori democratici che voteranno contro saranno una manciata

IRONIA E AMAREZZA
Civati: se Sacconi dà il permesso, il governo presenta l'emendamento

il retroscena

di **Laura Cesaretti**
Roma

La partita è virtuale e simbolica, ma le sue ripercussioni potrebbero essere pesanti nel Pd. Matteo Renzi vuole avere un primo via libera al Jobs Act da mettere sul tavolo del vertice europeo di domani, con una brusca accelerazione del suo iter parlamentare e il taglio delle centinaia di emendamenti presentati al testo del governo. E per far questo ieri sera si è fatto autorizzare dal Consiglio dei ministri un eventuale voto di fiducia, che si materializzerà concretamente nelle prossime ore: il testo del Jobs Act è infatti da oggi al voto del Senato.

La minoranza del Pd però si oppone. Una forzatura del governo sul Jobs Act e l'articolo 18 provocherebbe «conseguenze politiche» nel Pd, avverte Stefano Fassina. Il messaggio, spiegano dalla sinistra del partito del premier, non riguarda tanto la sopravvivenza del governo: a non votare la fiducia, a Palazzo Madama, sarebbero comunque pochi: «Alla fine, e mi auguro di non sbagliare, prevarrà il senso di responsabilità e tutti voteranno - dice Matteo Colaninno - Certo, problemi politici ci saranno, ma non credo possano mettere a rischio la tenuta del governo». Più ottimisticamente, il senatore Pd Stefano Esposito prevede che sulla fiducia le defezioni sarebbero solo una manciata, nel partito di Renzi: «Cinque o sei al massimo, certamente meno di quanti ne servirebbero per far cadere l'esecutivo». Ma il contraccolpo nella convivenza interna si sentirebbe: «A forza di logorarla, la tela si strappa», avverte un autorevole dirigente della sinistra tra i più attivi, in queste settimane, nel cercare una mediazione interna al Pd, «rischia di crearsi un clima difficile da gestire, anche per un leader forte e spregiudicato come Renzi: c'è il partito che crolla, gli iscritti in fuga, lui che fa capire che gliene frega poco. Se arriva pure la smentita di una decisione presa in Direzione, la tensione si esaspera».

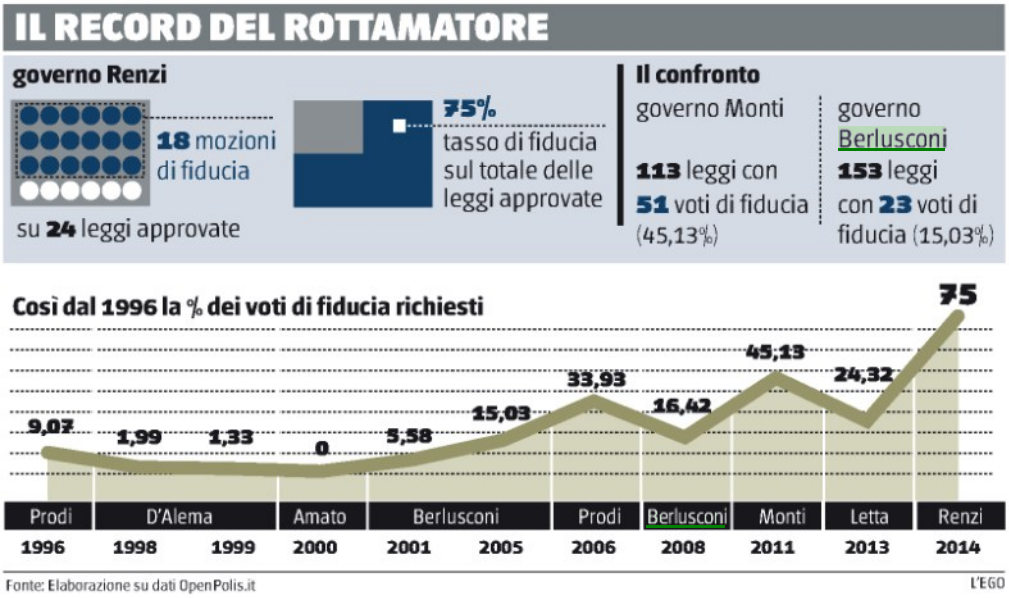
Il passaggio insomma è cruciale, e questo spiega anche la

LO SCONTRO POLITICO I guai di Palazzo Chigi
Jobs Act, Renzi chiede fiducia e la minoranza Pd chiede pietà
Col TF in busta lo Stato incassa 5 miliardi

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

cautela con cui Matteo Renzi sta maneggiando la questione. Non che tema la fantomatica «scissione» del Pd: del resto, anche uno strenuo contestatore del premier come il senatore Corradino Mineo non ci crede: «Non c'è niente da scindere, la gente che si è stufata se ne è già andata e la sinistra fuori dal Pd ha fallito quanto il Pd. Chi non si ritrova nel nuovo corso renziano andrà a casa, non altrove». Anzi, qualcuno si spinge più in là e ribalta la questione, adombrando l'ipotesi che a volersi «scindere» da quel che resta del vecchio Pci sia il premier: «Spero proprio che non sia Renzi a voler rompere con la sinistra Pd», è la battuta che si lascia sfuggire Gianni Cuperlo.

Il premier non vuole però neppure smentire platealmente una decisione presa dall'organismo direttivo del suo partito dopo un dibattito lacerante. Certo, il documento votato in direzione, con quel compromesso che ha rinfilato i licenziamenti disciplinari sotto la tutela dell'articolo 18, è servito a Renzi innanzitutto per dividere la minoranza interna ed ottenere una vittoria politica sulla sinistra. Ora però i suoi lo richiamano a tener fede a quel testo, che vede invece contrari i partner di Ncd. «Il passo avanti della direzione va reso esplicito nel testo che si voterà. Mettere la fiducia sarebbe un atto grave, tanto più se il testo restasse quello licenziato dalla commissione del Senato», afferma Cesare Damiano. La pressione della minoranza ora si sposterà dunque sui contenuti dell'emendamento governativo su cui verrà posta la fiducia: «Il nostro voto dipenderà da quello», dice Gianni Cuperlo. «Si vocifera - ironizza Pippo Civati - della possibilità che il governo cambi, se Sacconi gli darà il permesso, il testo uscito dalla commissione, un fatto che renderebbe ancora più incredibile il rapporto tra il Parlamento e l'esecutivo».



Lettori: 525.000
il Giornale
07-OTT-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 1

L'AUTORICICLAGGIO DEI MANETTARI

di **Nicola Porro**

In genere i sindacati, compresi quelli confindustriali, si accorgono che qualcosa non funziona quando la maggior parte dei loro iscritti chiude o scappa. Cercano di mettere una toppa a buchi che spesso hanno contribuito a fare. Così oggi il Parlamento sta approvando norme che in futuro saranno ostacoli alle imprese senza che nessuno si scandalizzi apertamente.

Ci sono tre casi clamorosi, ora in corso.

1. Lo sceriffo anticorruzione Cantone, quando ha un sospetto, è in grado di commissariare un'impresa o un ramo di essa. Con una buona dose di discrezionalità e con poca tutela garantista a favore dell'imprenditore.

2. Si vuole introdurre un reato di autoriciclaggio. Per il quale si paga due volte per la stessa condotta criminale. È come pensare che un rapinatore si astenga dal rubare perché rischia la galera se infrange una vetrina.

3. Si vogliono inasprire le pene per il falso in bilancio, reintroducendo, come ai tempi di Mani pulite, la procedibilità d'ufficio. La pubblicistica sostiene che il falso in bilancio non ci sia più grazie a Berlusconi. Il reato esiste eccome. È stato depotenziato, in funzione della sua gravità civile e sociale. E soprattutto è ora pensato in funzione del danno arrecato al privato.

I manettari, legittimamente dal loro punto di vista, sono ancora insoddisfatti. In Parlamento infatti si arriverà a una mediazione. Come per l'articolo 18 si ottenne la soglia dei quindici dipendenti. Il punto è che queste norme contribuiranno a rendere più difficile e incerto fare affari in Italia.

Qui non si difendono i malfattori, ma la maggioranza degli imprenditori italiani, che non rubano e non riciclano. Costoro grazie all'inasprimento delle norme che oggi vanno tanto di moda (come negli anni '70, il diritto del lavoro sbilanciato a favore di una parte) introducono un ulteriore fattore di discrezionalità burocratica all'interno dell'impresa. Come si farà, ad esempio, a stabilire il confine (per quanto riguarda l'autoriciclaggio) tra il godimento personale (non punito) e l'utilizzo affaristico? Ma è ovvio, a decidere sarà un magistrato.

La rappresentazione poco veritiera di un bilancio è un crimine innanzitutto sociale. Essa infatti colpisce creditori, eventuali azionisti di minoranza, fornitori e chiunque abbia un rapporto con l'impresa. Ma è di tutta evidenza che la falsità di un bilancio è tanto più grave quanto più sia alterata la rappresentazione della realtà.

Ciò che sosteniamo è risaputo. Magistrati, avvocati e imprenditori sanno che queste norme rischiano di diventare un nuovo freno all'impresa in Italia. Ma hanno tutti paura. Hanno tutti timore di criticare il pensiero unico della legalità. Per il quale basta una norma, severa, severissima, per abbattere il malaffare in Italia. Magari fosse così semplice.

La pavidità di chi oggi potrebbe parlare ed opporsi, è il prezzo che pagheremo tra dieci anni per ritornare indietro da questa strada folle e oggi così apparentemente di buon senso.

il Giornale
Essere figlio di Berlusconi non costituisce reato

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 525.000
il Giornale
07-OTT-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 2

Lavoro, azzurri sulle barricate Berlusconi: non faremo sconti

Il Cav impone la linea dura. Carfagna: «Così aumentano i precari» E Brunetta affonda: «Renzi vuole solo fare bella figura in Europa»

il retroscena

di Adalberto Signore
Roma

OSPITE A «BALLARÒ» Stasera Fitto torna in tv nonostante l'appello del leader di Forza Italia

«La delega è generica e confusa. La minoranza del Pd promette battaglie, nessuno vuole la fiducia, a parte Renzi che gli serve per fare bella figura a Milano al prossimo meeting europeo. Con queste premesse non si va da nessuna parte». È passata meno di un'ora da quando il Consiglio dei ministri ha autorizzato il governo a porre la fiducia sul Jobs Act e già Renato Brunetta mette le mani avanti. Il capogruppo di Forza Italia alla Camera, infatti, non ci gira troppo intorno e fa capire che gli azzurri sono pronti ad alzare le barricate. D'altra parte, negli ultimi giorni in privato Silvio Berlusconi è stato piuttosto *tranchant* sulla piega che ha preso il dibattito sull'articolo 18 e più in generale la riforma del lavoro. Non faremo sconti, è il senso dei ragionamenti del leader di Forza Italia che non nasconde le sue perplessità su un provvedimento che sembra essere svuotato che al momento è ancora troppo generico per essere valutato fino in fondo.

La linea, dunque, è quella dell'opposizione netta. Anche perché, spiega Mara Carfagna, «una riforma del lavoro che non permetta alle aziende di licenziare i lavoratori con cattive performance prevedendo al contempo premi e bonus per quelli più capaci rischia solo di aumentare il precariato senza incentivare la produttività». «Capiamo che Renzi voglia arrivare al vertice del lavoro di mercoledì con il coniglio nel cilindro, ma – affonda la portavoce di Forza Italia alla Camera – presentarsi all'Europa con una versione light di riforma del lavoro non rafforzerà la nostra posizione, ma la indebolirà». Ancora più netto il vicepresidente del Senato Maurizio Gasparri che punta il dito contro un Renzi che «concepisce la politica come un'immensa recita da mandare in onda sui palcoscenici più visibili».

E ancora: «Il vertice europeo è di fatto privo di contenuti e lo si vorrebbe riempire a colpi di voti di fiducia in materia di lavoro per dare la sensazione ai leader europei che in Italia qualcosa si sta muovendo». Secondo l'azzurro Osvaldo Napoli, invece, Renzi «ha deciso di sfidare il suo partito o di fingere di sfidarlo» altrimenti non si spiega perché abbia posto la fiducia «su una delega tanto ampia quanto vaga». Insomma, se il premier «vuole regolare i conti con i suoi avversari interni è padrone di farlo, ma Forza Italia non può entrare in alcun modo in uno scontro tutto interno alla sinistra e giocato sulla pelle degli italiani».

E proprio di Jobs Act si parlerà stasera a *Ballarò*, dove sarà presente anche Raffaele Fitto, a conferma che l'offensiva mediatica dell'eurodeputato azzurro è destinata ad andare avanti. Insomma, non solo Fitto non raccoglie l'invito fattogli direttamente da Berlusconi durante l'Ufficio di presidenza di Forza Italia di non continuare con il «controcanto» in pubblico su agenzie di stampa, giornali e tv, ma va ben oltre visto che nei prossimi giorni dovrebbe nuovamente riunire i parlamentari a lui più vicini in un albergo romano (l'ultima volta era l'Hotel Santa Chiara, a due passi dal Pantheon). Anche questo, evidentemente, non certo un segnale di pace nei confronti di Berlusconi.

Il leader di Forza Italia ovviamente non gradisce affatto. Anche se con i suoi predica cautela perché, è il ragionamento dell'expremier, ormai il suo obiettivo è quello di passare per martire. Non è un caso che ieri proprio Toti ribadisse come Fitto abbia «tutto il diritto di dire quello che pensa». E ancora: «La sua è una posizione legittima, è un contributo, Berlusconi non lo caccerà dal partito». Anche se «non c'è alcun dubbio che la linea politica di Forza Italia sia quella tracciata da Silvio Berlusconi». Detto questo, auspica Ignazio Abrignani, «per il bene del partito e per evitare di offrire pretesti a chi vuole il male e non il bene di Forza Italia spero che Fitto per un po' osservi il silenzio stampa».

Lettori: 525.000
il Giornale
07-OTT-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 9

SENTENZA MEDIASET

Essere figlio di Berlusconi non costituisce reato

I giudici smontano il teorema dei pm che volevano condannare Pier Silvio

Arrivano le motivazioni del processo Mediatrade che vide assolto Pier Silvio e Fedele Confalonieri per la vicenda della presunta frode fiscale sui diritti tv. E con qualche passaggio all'apparenza scivoloso (Pier Silvio Berlusconi è innocente *nonostante* sia figlio dell'ex Cavaliere) i giudici alla fine smontano il teorema sostenuto dall'accusa: non c'è nessuna prova ed essere figli del leader di Forza Italia non è reato.

Lagattolla a pagina **9**
e **Materi** a pagina **8**

GIUSTIZIA E POLITICA La presunta frode fiscale sui diritti tv

I giudici: «Non è reato essere figli di Berlusconi»

Arrivano le motivazioni del processo Mediatrade in cui furono assolti Pier Silvio e Fedele Confalonieri: «Non ci sono prove per una condanna»

GIUDIZIO TARDIVO

Già tre anni fa un gip stabilì che neanche il Cavaliere doveva essere processato

Enrico Lagattolla

Milano Una logica pericolosa. Ribaltando la prospettiva, varrebbe da stigma: Pier Silvio Berlusconi è innocente *nonostante* sia figlio dell'ex Cavaliere. È un passaggio scivoloso, quello riportato nelle motivazioni con cui i giudici della seconda sezione penale del tribunale di Milano hanno assolto il vicepresidente di Mediaset dall'accusa di frode fiscale nel cosiddetto processo Mediatrade. Pagina 58, primo capoverso. «Il fatto di essere il figlio di Silvio Berlusconi - il riferimento è a Pier Silvio - è certamente elemento che potrebbe far sospettare che egli fosse a conoscenza del meccanismo fraudolento ma rimane una mera ipotesi che (...) non solo non è stata in nessun modo suffragata, ma ha trovato nelle prove dichiarative e documentali (...) elementi di contrasto». Insomma, di circostanze che inguaino direttamente il giovane Berlusconi non ce ne sono, al contrario. E nemmeno è provato che «avendo egli appreso nel corso di questi anni l'esistenza di tale illecita operazione, abbia avallato che essa proseguisse». E tuttavia - sembrano dire i giudici - quel nome è sufficiente perché più di un dubbio si insinui.

Non fosse per questo passaggio, la sentenza scorrerebbe blanda attorno al «meccanismo fraudolento nel cosiddetto "giro dei diritti"» televisivi che sarebbe stato realizzato tra il 1999 e il 2005, ma non ai fini dell'evasione fiscale quanto di appropriazione indebita, contestata ad altri imputati e andata prescritta. Una vicenda nella quale manca «la prova certa circa il contributo consapevole da parte dei vertici del gruppo Mediaset e, segnatamente, di Fedele Confalonieri e Pier Silvio Berlusconi» (presidente e vicepresidente del colosso di Cologno Monzese) al sistema congegnato per frodare il fisco in relazione al bilancio consolidato dell'azienda, e in cui sono stati assolti (oltre alla prescrizione per i presunti reati relativi al 2005) anche gli altri gli imputati, dal produttore statunitense Frank Agrama - ritenuto dalla Procura il «socio occulto» di Silvio Berlusconi - agli ex manager del gruppo Daniele Lorenzano, Gabriella Ballabio e Giorgio Dal Negro. E anche qualora Pier Silvio «fosse stato a conoscenza del meccanismo fraudolento vigente all'epoca di suo padre, Bernasconi, e di Lorenzano, resta, comunque, che l'operatività nell'acquisto dei diritti, (...) era fortemente mutata».

Ma nell'economia dell'intero procedimento, l'equazione fatta dai giudici (in sintesi, essere figlio dell'ex Cavaliere non prova che sapesse dei reati) appare in contrasto con quanto stabilito dal gup di Milano Maria Vicidomini, che nel novembre di tre anni fa prosciolse l'ex premier dalle accuse di appropriazione indebita e frode fiscale perché «il complesso degli elementi» emersi nel corso dell'udienza preliminare sul caso Mediatrade, «consente di escludere (...) che Silvio Berlusconi, negli anni di riferimento delle imputazioni del presente procedimento (2002-2009, *ndr*) abbia concretamente esercitato poteri di fatto sulla gestione di Mediaset, anche sotto forma di semplici direttive, continuando a gestire l'asserita frode nella compravendita dei diritti televisivi unitamente al suo "socio occulto", Frank Agrama». Se, dunque, già tre anni fa un giudice stabiliva che non esistevano «i minimi dati fattuali che consentano di configurare una compartecipazione materiale o morale» di Silvio Berlusconi alla presunta frode fiscale, per quale motivo allora Pier Silvio dovrebbe risponderne anche esclusivamente in astratto, per il solo fatto di essere il figlio di suo padre?

INNOCENTI Pier Silvio Berlusconi e Fedele Confalonieri I vertici Mediaset sono stati assolti da ogni accusa nel filone Mediatrade nel quale erano imputati Secondo le motivazioni dei giudici «Essere figlio di Silvio Berlusconi non ha comportato che Pier Silvio sapesse dei meccanismi dell'eventuale frode fiscale» [Ansa]

Lettori: 525.000
il Giornale
07-OTT-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 2

il caso

La proposta D'Alì: «Appoggio esterno a Renzi con Fi»

Ncd perde pezzi dappertutto In Calabria implosione vicina

Dimissioni a raffica tra gli alfaniani: a Roma se ne va la Belviso. A Reggio 64 circoli autosospesi

Fabrizio de Feo

Roma Cerimonie di addio, spine calabresi e malumori parlamentari. I segnali che arrivano dal territorio suscitano preoccupazioni sempre maggiori dentro Ncd. All'addio del vicepresidente del Consiglio regionale delle Marche, Giacomo Bugaro, del consigliere Daniele Silvetti e della consigliera regionale umbra Maria Rosi, sabato scorso si è aggiunto un altro abbandono pesante: quello della capogruppo di Ncd a Roma, Sveva Belviso.

La grande fuga non si è, però, fermata. Dalla Calabria, in particolare, arrivano notizie tutt'altro che confortanti. Qui, in una delle terre che più ha contribuito al risultato nazionale delle ultime Europee, 64 circoli Ncd Reggio Calabria hanno deciso di autosospendersi. Il motivo? «Non ci si riconosciamo più nei principi di questo partito, sempre più vicino alle poltrone e meno alla gente, basti pensare all'appoggio fornito all'operazione "Mare Nostrum" che proprio a Reggio si manifesta ancor più che in tante altre città nella sua dissennatezza». Si tratta sostanzialmente della componente più vicina a Peppe Scopelliti, il cui malumore ormai fa fatica a restare dentro gli argini. Un mal di pancia che si è acuito dopo l'ipotesi di accordo con il centrosinistra per le Regionali. «Riguardo le fresche dichiarazioni del senatore Nico D'Ascola, ci risulta davvero sconvolgente udire dalla bocca di uno stimato e valente professionista come lui, ipotesi e avalli di alleanze in Regione con il Pd. Tutto ciò se è stato tollerato a livello nazionale, ci impone ora di prendere immediatamente le distanze a livello di base locale. Siamo gente di destra e tali vogliamo rimanere». Parole, quelle sulla volontà di riappropriarsi della naturale appartenenza al centrodestra, simili a quelle pronunciate da Sveva Belviso.

Sempre in Calabria sono ore molto difficili perché la vittoria del bersaniano Mario Oliverio svuota la possibilità di scelta, come sarebbe stato possibile qualora avesse vinto il renziano Gianluca Callipo. Un accordo tra Pd e Ncd a questo punto appare difficile. Bisognerà, però, vedere se e con quale «intensità» il partito nato dalla scissione dal Pdl deciderà di appoggiare la candidata di Forza Italia e Fratelli d'Italia, Wanda Ferro. Dal territorio al Parlamento, i dubbi sulla linea politica e sull'opportunità di prolungare la partecipazione al governo di centrosinistra non mancano. A uscire allo scoperto e chiedere un cambio di rotta è il senatore siciliano Antonio D'Alì che in una intervista a *Formiche.net* chiede al gruppo dirigente di lasciare l'esecutivo e offrire solo un appoggio esterno a Renzi, riallacciando i fili del dialogo con Forza Italia e favorendo con i fatti la riunificazione del centrodestra. «Constatato che su alcune proposte forti di Ncd disattese come l'estensione del bonus degli 80 euro alle famiglie numerose o l'ulteriore riduzione dell'Irap non abbiamo avuto la possibilità di essere determinanti perché siamo al governo, potrebbe esserci l'opportunità di riallacciare le larghe intese con una formula diversa da quella originaria, cioè l'appoggio esterno, insieme a Forza Italia. Ciò potrebbe essere una svolta importante per tutto il centrodestra».

LO SCONTRO POLITICO Le mosse del centrodestra
Lavoro, azzurri sulle barricate Berlusconi: non faremo sconti
Ncd perde pezzi dappertutto In Calabria implosione vicina

Hanno detto

Giovanni Toti (Fi)

Fitto ha diritto di dire quello che pensa, Berlusconi non lo caccerà

Ignazio Abrignani (Fi)

Francesca Pascale ha dato serenità al Cav ed è spontanea Io la candiderei

Antonio Razzi (Fi)

Fitto è un bravo ragazzo, ma deve farsi i ca... suoi e seguire Silvio

Lettori: 525.000
Diffusione: 150.760
il Giornale
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
07-OTT-2014
da pag. 2

IL LEADER DELLA DESTRA RISCHIA DI FINIRE IN CARCERE TRA 15 GIORNI

Soccorso azzurro per Storace: «Abrogare il vilipendio»

Il rischio di finire in carcere è concreto. Francesco Storace tra 15 giorni potrebbe finire in cella per vilipendio al capo dello Stato. «Lo so, è probabile che stia antipatico a un po' di gente, ma non è un motivo per sottovalutare - ricorda lo stesso leader della Destra - che mancano due settimane alla sentenza sul vilipendio di Napolitano e al rischio di arresto se condannato. Aspetto con tranquillità, sapendo che se qualcuno pensa a umiliazioni rispetto a una battaglia sacrosanta c'è la possibilità di respingere al mittente ogni provocazione. Chi ha timore delle conseguenze della propria azione repressiva, metta nel conto che non riuscirà a piegare una volontà fortissima». Per il leader della Destra arriva il soccorso azzurro con Deborah Bergamini, responsabile comunicazione Forza Italia: «L'avvicinarsi della sentenza per vilipendio impone una riflessione su un reato d'opinione che appartiene a un'altra epoca. È da abrogare». Anche perché, ricorda la deputata, «in seguito a una lettera dello stesso Storace rivolta al capo dello Stato, si è già verificato un chiarimento. Ma una pena che può arrivare fino a cinque anni di carcere per chi esprime una posizione politica è una misura incomprensibile e inaccettabile»

LO SCONTRO POLITICO Le mosse del centrodestra
Lavoro, azzurri sulle barricate
Berlusconi: non faremo sconti
Soccorso azzurro per Storace: «Abrogare il vilipendio»
Nel perde pezzi doppiotullo
In Calabria implosione vicina

Lettori: 525.000
il Giornale
07-OTT-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 30

di Paolo Granzotto

L'angolo di Granzotto

Quanti genietti della politica Ma senza voti

Caro Granzotto, ancora? Ci risiamo con il «che fai, mi cacci?» pronunciato ora da Raffaele Fitto. Fitto è di Maglie come Aldo Moro, però, come politico non è un Aldo Moro nemmeno in ventiquattresimo. E lo dobbiamo sopportare?

Rodolfo Salvatori
e-mail

Che noia, eh, caro Salvatori? Poi dice che uno si butta sul matrimonio di Clooney con quella gran bella guagliona di Amal Alamuddin. Raffaele Fitto e Daniele Capezzone. Due che si dicono «diversamente berlusconiani» così come il fesso si dice diversamente intelligente. E che vanno a ingrossare l'armento dei Mandrake. Quelli che ti fan capire d'avere nel cilindro il coniglio della buona politica e del buon governo. E che se solo si scatenassero in quattro e quattr'otto ti sistemano al meglio l'Italia e gl'italiani, Renzi e Berlusconi. I Fitto, appunto, i Capezzone, i Fini, Alfano, Monti, Passera, Della Valle, Montezemolo, Casini, Amato, Letta il Piccolo, Prodi... Chi rintanato nel partito, a rosicchiare la mobilia, chi a pelo d'acqua nelle fondazioni, chi nei salotti, nella casuccia a Parigi o nei think tank (che sarebbero i «serbatoi di pensiero», ma poi vai a capire con cosa li riempiono): ormai fanno stuolo i Mandrake della politica. Viene spontaneo chiedersi perché, invece di seguitare a rompere le scatole non rompano piuttosto gli indugi. Traendo il dado. Facendosi partito dell'avvenir e giocando un po' col pallottoliere della democrazia. Chi s'assomiglia si piglia, no? E i Mandrake sono accomunati da un ego ipertrofico, da una bulimica autostima, da un vaporoso, impalpabile bagaglio ideologico (e, spiace dirlo ma è così, dal risultare antipatici a prima vista). Si piglino, dunque, e al prossimo turno elettorale appurino o meglio, lascino a noi appurare se la loro supponenza risulti o meno confortata dal consenso. Mostrino insomma sul campo e non nelle beauty farm dei talk show, se sono uomini o ominicchi. Nella migliore delle ipotesi: nell'altra, ominicchi o quaquaraqà.

l'intervista » Beniamino Migliucci

«L'autoriciclaggio è una mina vagante»

Il presidente dell'Unione delle camere penali critica la legge: «Si rischia di punire due volte per lo stesso reato»

Le frasi

MANO PESANTE
Le pene per l'autoriciclaggio non superino quelle del reato presupposto

RAGGIO D'AZIONE
Evitare di perseguire condotte che non hanno a che vedere con la criminalità organizzata

PUNTO OSCURO
Anche sul falso in bilancio si dà troppa discrezionalità all'azione dei pm

Anna Maria Greco

Roma Troppo generiche ed estese, preoccupanti per l'eccessiva discrezionalità ai pm e per i problemi interpretativi, pericolose perché possono colpire troppo duramente comportamenti non gravi, diversi da quelli nel mirino delle norme. Insomma, «mine vaganti».

Hanno gli stessi difetti, per i penalisti, il nuovo reato di autoriciclaggio e quello modificato di falso in bilancio, che il governo Renzi annuncia di voler fare approvare in Parlamento entro l'anno, per potenziare gli strumenti contro la criminalità economica. E gli avvocati si preparano ad esporre in parlamento le loro critiche.

Presidente Beniamino Migliucci, lei è da poco presidente dell'Ucpi: quali sono le vostre obiezioni, cominciando dall'autoriciclaggio che oggi approda in Commissione Finanze della Camera?

«Il nuovo reato, come è stato presentato dal governo, rappresenta un *vulnus* al principio del *ne bis in idem*, cioè non si può essere puniti due volte per lo stesso fatto. In questo caso si colpisce per il reato presupposto per acquisire denaro illecito e poi di nuovo per l'utilizzo di quel denaro. Così si crea una norma ad ampio spettro che consente ai pm, con grande discrezionalità, di colpire chiunque, anche per condotte modeste, dal piccolo furto alla piccola ricettazione. Ecco perché parliamo di una mina vagante».

L'autoriciclaggio è nel provvedimento sul rientro dei capitali e il governo preme per spaventare chi li ha occultati in Italia o all'estero, perché approfitti degli sconti previsti per un anno e si decida ad autodenunciarsi.

«D'accordo, e il fatto che la proposta di legge sia in Commissione Finanze e non in quella Giustizia la dice lunga. Ma non si può per questo scardinare i criteri alla base dell'ordinamento. Se il giusto obiettivo del nuovo reato è colpire i proventi della criminalità organizzata e politico-finanziaria che inquinano il sistema economico, bisogna evitare di perseguire troppo diffusamente condotte modeste che non hanno nulla a che vedere con queste finalità e non meritano una doppia sanzione per lo stesso fatto. Insomma, circoscrivere il reato».

In che modo?

«Indicando tassativamente che il reato presupposto riguarda quelli tipici di criminalità organizzata e politico finanziaria. Dunque, chi reimpiega denaro di provenienza illecita, cancellando le condotte di sostituzione o trasferimento del denaro. Forse, si dovrebbe inserire un dolo specifico: colpire chi consegue un vantaggio diverso, rispetto a quello derivato dal primo reato».

LA CRISI ECONOMICA
«L'autoriciclaggio è una mina vagante»
VOLA LOW COST
RYANAIR

Lettori: 525.000
il Giornale
07-OTT-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 5

Per il pm di Milano Francesco Greco, che ha collaborato agli studi sul nuovo reato, senza l'autoriciclaggio non si può combattere l'evasione fiscale. È d'accordo?

«In realtà, ci sono problemi interpretativi. Perché il denaro portato all'estero per evadere le tasse già fa parte del patrimonio della persona, non nasce da un reato. Questo aspetto appare discutibile».

Le pene previste dal governo - da 1 a 4 anni, se il reato all'origine è punito sotto i 5 anni e da 2 a 8 se supera questo tetto - sono troppo pesanti?

«Ritengo che le pene per l'autoriciclaggio non dovrebbero superare quelle del reato presupposto».

Il ministro Orlando ha detto che entro la prossima settimana la Ragioneria dello Stato verificherà la copertura finanziaria del falso in bilancio, nel ddl anticorruzione, e la strada sarà spianata. Il suo giudizio?

«Il reato era già punito e ampliare eccessivamente l'area anche qui consente una discrezionalità eccessiva dei pm. Ci sono aumenti rilevanti di pena, non ancorati ai casi gravi come la frode o l'intento di ingannare i soci creditori. Credo che sia un errore punire non solo il dolo intenzionale, ma anche quello eventuale. Chi fa errori, omette qualcosa o introduce falsità viene colpito come chi ha l'intezione di ingannare, mentre le due condotte prima erano distinte. Allargare molto il campo, permette incursioni nella vita delle società non necessarie».

I pasticci

Autoriciclaggio

È da aprile che si discute della norma sull'autoriciclaggio: ma il testo presenta ancora troppi punti oscuri

Falso in bilancio

Il governo vuole reintrodurre la procedibilità d'ufficio dei pm, un principio abolito con la depenalizzazione del 2001

Lobbismo

La sinistra vuole introdurre il reato di lobbismo equiparandolo all'associazione per delinquere di stampo mafioso

Lettori: 525.000
il Giornale
07-OTT-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 6

L'EMBARGO CONTRO LA RUSSIA DI PUTIN

Sanzioni, ecco i primi licenziamenti

L'imprenditore tessile Marani: «A casa 50 persone per colpa del governo»

Andrea Zambrano

L'embargo contro la Russia fa altre vittime. Angelo Marani, imprenditore del tessile si arrende: «Per colpa delle sanzioni lascerò a casa 50 persone».

a pagina 6

l'intervista » **Angelo Marani**

«L'embargo sulla Russia mi farà licenziare cinquanta dipendenti»

L'imprenditore-stilista di alta moda lancia il grido d'allarme: «Così ci tiriamo la zappa sui piedi ma il governo non capisce»

Opinioni schiette

POLITICHE SBAGLIATE
Putin fa i suoi interessi, è l'Italia che non difende il suo export

LA CRICCA EUROPEA
L'Ue prende decisioni tutte a sfavore del nostro manufatturiero e la Germania l'aiuta

Andrea Zambrano

Correggio (Reggio Emilia) Le prime a subirne i dolorosi effetti sono state le aziende agroalimentari, che hanno visto chiudersi le porte in faccia. Adesso nella *black list* chiamata embargo potrebbero finire anche le eccellenze del manifatturiero made in Italy. Il tessile, alta moda *in primis*, sta già facendo i conti con le prime proiezioni negative in termini di vendite. Con la guerra tra Russia e Ucraina e l'embargo imposto da Mosca le nostre aziende sanno che in ballo c'è la stessa sopravvivenza. Lo sa bene Angelo Marani, l'imprenditore tessile correggese che con la sua casa di moda ha toccato i vertici con creazioni di fascia alta ispirate all'arte contemporanea per le quali i russi impazziscono.

Marani, a che punto è la notte?

«Noi italiani ci tiriamo la zappa sui piedi: Putin è il nostro miglior cliente, ma l'Ue non vuole accorgersene».

Quali sarebbero le conseguenze di un embargo verso i nostri prodotti?

«Ho un fatturato di 20 milioni, 88 dipendenti interni e circa 300 in indotto tra fornitori e ricamatori, che lavorano solo per noi. La mia azienda è sa-

na, ma le vendite 2015 si stanno assestando su un -10%, lo scorso anno eravamo su +25%. Se l'embargo fosse attuato saremo costretti a far partire la cassa integrazione per 50 operai o peggio ancora i licenziamenti».

Eppure dovrebbe essere evitato.

«Non è quello che ci riferiscono i nostri *buyers* russi, i quali ci hanno già prospettato questo rischio come concreto. La prospettiva di un embargo è concreta, anche se ad oggi non stiamo ragionando di tagli».

Pensa che il problema non sia Putin?

«Putin fa i suoi interessi, siamo noi che da dieci anni non facciamo politiche di sostegno per il nostro *export*. Io faccio tutto a Correggio, siamo tra i pochi rimasti ad avere una produzione verticale tutta interna. Sono passato indenne attraverso la crisi perché ho un prodotto di fascia alta. Ma il governo non si occupa dell'eccellenza del manifatturiero. La moda ha un saldo attivo nella bilancia dei pagamenti di 20 miliardi di euro. Scontiamo le politiche espansionistiche della Germania che sta facendo di tutto per mortificarci».

Come?

«Con decisioni che spingono l'Ue a prendere iniziative tutte sfavorevoli al nostro manifatturiero».

Con quali ricadute?

«La Germania non punta sulla tracciabilità dei prodotti, invece il nostro prodotto è realizzato e finito in Italia con elevati standard di sicurezza. Ma questo alla Germania non interessa perché non hanno un manifatturiero competitivo come il nostro».

Certo che con un euro così forte...

«Infatti la Germania non fa nulla per abbassarne il valore. Sanno di poterselo permettere. In questo modo ad essere iper competitivi sono i cinesi. Ma se esporto in Cina devo preparare una montagna di incartamenti. La Cina però non lo fa. Per importare la Cina pretende quelle regole che a lei non vengono chieste per esportare».

La Regione Veneto ha avviato trattative parallele con i russi per frenare il blocco nell'agroalimentare.

«Il governo deve andare in questa direzione, sapendo che noi abbiamo ottime ragioni sul piatto. Tutta la moda è prodotta in Italia: che cosa accadrebbe se mettessimo l'embargo ai marchi che sfilano nelle capitali della moda nel mondo?».

Il personaggio

Chi è Angelo Marani

Angelo Marani ha fondato il maglificio Marex Spa negli anni Settanta a Correggio, in provincia di Reggio Emilia. Risale a poco dopo la creazione della collezione donna, che porta il suo stesso nome. La collezione Angelo Marani è composta da un total look molto femminile completamente made in Italy. Le sue collezioni sono distribuite in tutto il mondo.

Lettori: 525.000
il Giornale
07-OTT-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 8

Incapace e pericoloso: la pagella segreta di De Magistris

La pagella segreta di Giggino: incapace, inadeguato e pericoloso

Altro che eroe, le schede di valutazione stroncano la carriera da magistrato di De Magistris
Il Pd vuole esiliarlo da Napoli e chiede il confino. L'ira del sindaco sospeso: «Che vergogna»

il caso

di **Nino Materi**

LA BOCCIATURA
Pesanti rilievi sui suoi errori giudiziari e sulle intercettazioni

La senatrice del Pd, Angelica Saggese, con quella faccia un po' così, ha chiesto il «confino» per Luigi de Magistris, reo di voler continuare a fare il sindaco in strada vista l'impossibilità (causa decadenza) di continuare a fare il sindaco in Comune. La Saggese, evidentemente incapace di dire cose *sagge(se)*, ha innescato con la sua richiesta un meccanismo tragicomico che ha consentito al capogruppo dell'Idv nel Consiglio comunale di Napoli, Antonio Luongo, di dire: «Luigi de Magistris come Antonio Gramsci». Poi, a rincarare la dose, è arrivato lo stesso Giggino: «Certa gente crede che viviamo in un regime, sono parole da fascismo. È una vergogna e penso che chi ha chiesto il mio confino debba vergognarsi».

Da parte sua, invece, de Magistris non si vergogna dei giudizi negativi espressi su di lui dai suoi capi ai tempi in cui era pm a Catanzaro. Roba risalente al 2008 e che da allora è risulta pubblicamente consultabile in rete su vari siti e blog. Ridargli una scorsa può essere utile. Soprattutto in riferimento agli stralci più significativi. «Il dato certo è che il dottor de Magistris è del tutto inadeguato, sul piano professionale e sul piano dell'equilibrio e sul piano dei diritti delle persone solo sospettate di reato, a svolgere le funzioni di pm...». A scrivere parole così *tranchant* non è uno dei tantissimi indagati da de Magistris (poi risultati innocenti), bensì uno dei suoi capi incaricati di redigere la «pagella» che periodicamente i vertici degli uffici giudiziari inviano al Csm. Nel caso della «scheda» di de Magistris il giudizio risulta così negativo da configurare una totale bocciatura. Un po' come se un allenatore di calcio considerasse un suo calciatore «incapace di correre, palleggiare e privo di qualsiasi visione di gioco» e, in conclusione, gli consigliasse di «appendere le scarpette al chiodo». Invece delle «scarpette», gli «allenatori» di de Magistris erano soliti sollecitarlo ad appendere al chiodo la toga. Giggino, al contrario, non sentendosi un brocco ma il Maradona della magistratura, rispondeva controdenunciando i «mister», rei di non comprendere il suo talento. Macché «talento», il ragazzo è una schiappa - ipotizzava sei anni fa lo «staff tecnico» del Consiglio Giudiziario del tribunale di Catanzaro; e allora giù con giudizi di inusitata durezza: «Le sue tesi accusatorie sono cadute spesso per errori evitabili ed evidenziati dall'organo giudicante... Sono emersi rilievi negativi per l'anomalia di molti provvedimenti adottati. I procedimenti di rilevante impatto sociale hanno trovato clamorose smentite... Nei provvedimenti si configurano violazioni manifeste di legge (addirittura diritti costituzionali) ovvero si radicano prassi senza alcun fondamento normativo, come in materia di intercettazioni... Le voci di capacità e preparazione presentano profili di evidente deficit, gravi vizi o lacune, tecniche di indagine discutibili, procedimenti fondati su ipotesi accusatorie che non hanno trovato conferma, attività carente dal punto di vista dell'approfondimento e della preparazione...». Insomma, i «ct» togati calabresi avrebbero nutrito nei confronti di de Magistris la stessa opinione che forse il ct Antonio Conte ha nei riguardi di Balotelli: un giovane scapestrato che è meglio tenere lontano dalla Nazionale. Ma «Giggino 'o flop», al pari di «Supermario 'o pazz», non è uno che si fa zittire: «Ho sempre fatto il mio dovere in piena coscienza. Prima che toccassi certi nervi scoperti, ero considerato un magistrato bravissimo». Peccato che a smentirlo ci sia una documentatissima rassegna stampa sui fallimenti «demagistrisiani» fin dal suo inizio carriera. Onestamente va però riconosciuto che qualche piccola soddisfazione l'ex pm se l'è tolta: ad esempio il famigerato «complotto» ai suoi danni da parte dei suoi capi calabresi ha avuto alcuni riscontri giudiziari nel corso dell'avvilente contesa che ha messo l'una contro l'altra le Procure di Catanzaro e Salerno. Tra gli oggetti della disputa: il presunto «scippo» di importanti filoni di inchiesta ai danni di de Magistris. Poi il trasferimento per incompatibilità ambientale disposto dal Csm. Ma ormai Giggino ha deciso di buttarsi in politica, cingendosi la fronte con la bandana arancione. Napoli accoglie a braccia aperte. Ma, come recita il detto, «vedi Napoli e poi muori». Appunto.

Lettori: 525.000
il Giornale
07-OTT-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 8

Inchiesta Expo I pm accelerano i tempi

Maroni rischia la sospensione per un viaggio mai fatto

È indagato per una trasferta a Tokyo saltata. Se condannato incapperà nella legge Severino

Milano «Bobo» Maroni fuori per via giudiziaria dal Pirellone, esattamente come Luigi de Magistris è stato sloggiato dal Comune di Napoli in seguito alla condanna per abuso d'ufficio: è questo lo scenario che nel giro di pochi mesi potrebbe trasformare in un cataclisma politico l'indagine sul presidente della Regione Lombardia. Una indagine che finora sembrava lasciare Maroni abbastanza tranquillo, anche perché - confrontate ad altre malefatte emerse recentemente qua e là per l'Italia - quelle attribuite a Maroni non apparivano particolarmente eclatanti. Ma una attenta analisi degli atti e una brusca accelerazione delle indagini stanno portando in questi giorni amici ed avversari del governatore a prendere atto che nel giro di qualche mese, diciamo da qui alla prossima estate, Maroni potrebbe ritrovarsi sfrattato per via giudiziaria, i suoi poteri passerebbero al «vice», il forzista Mantovani, e a quel punto il caos sarebbe inevitabile.

Le insidie per Maroni nascono da uno solo dei due capi d'accusa che gli vengono mossi dal pubblico ministero Eugenio Fusco. Per l'assunzione con contratto a termine di una componente del suo staff nella società Eupolis, al presidente della Regione viene contestato il reato di «turbata libertà nel procedimento». Se anche Maroni venisse condannato in primo grado per questo reato resterebbe al suo posto, perché non si tratta di uno dei delitti per cui la legge Severino prevede la sospensione automatica dopo la prima condanna. I problemi per Maroni rischiano invece di arrivare dall'altro capo d'accusa, relativo al viaggio che nell'ambito di Tour Expo avrebbe dovuto effettuare in Giappone nel giugno scorso per propagandare l'esposizione universale. Maroni avrebbe premuto su Christian Malangone, il direttore generale di Expo, perché inserisse nel gruppo in partenza per Tokio anche Maria Grazia Paturzo, un'altra collaboratrice di fiducia di Maroni.

Alla fine non partirono né Maroni né la Paturzo. Ma per la procura il reato si era già perfezionato con le pressioni su Malangone. E si tratterebbe del reato di concussione per induzione, che rientra invece nell'elenco dei reati per cui la Severino impone lo sfratto dalla carica. Certo, prima serve una sentenza di condanna, ma il cronoprogramma della procura di Milano è decisamente serrato. Il pm Fusco ha tempo fino al 28 ottobre per chiedere di portare Maroni a giudizio immediato, saltando l'udienza preliminare, e non sta cincischiando. Venerdì ha interrogato per tutto il giorno Malangone, analizzando in particolare i giorni tra il 28 e il 29 giugno, quando prese forma la rinuncia di Maroni al viaggio: sullo stesso tema è stato interrogato il capo dalla comunicazione di Maroni, Roberto Arditti. Finora nell'inchiesta sembrava che lo stop fosse stato causato dal veto di Giuseppe Sala, commissario di Expo. Una serie di elementi acquisiti negli ultimi tempi potrebbe modificare lievemente il capo d'accusa, ma la sostanza rimarrebbe immutata. E nel giro di qualche mese potrebbe deflagrare.

LF

LOMBARDIA Il governatore Roberto Maroni (Ansa)

Lettori: 525.000
il Giornale
07-OTT-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 9

il caso Prosciolta la donna: lavorava per il leader Pd ma era pagata dall'Emilia-Romagna

Il «regalo» di Bersani: 30mila euro alla segretaria

L'assegno dell'allora ministro sarebbe un maxi rimborso spese. Il gup: tutto ok

Stefano Filippi

Quand'era ministro dello Sviluppo economico nel secondo governo di Romano Prodi, Pier Luigi Bersani regalò alla sua segretaria Zoia Veronesi 30mila euro. Tra compagni si usa così: lavori per il capo? Hai bisogno di un rimborso spese? Paga lui, di tasca sua, con un bell'assegno tracciabile in modo che il compagno Visco non abbia nulla da dire. E perché paga Bersani invece che il ministero per il quale lavoravano lui e la sua segretaria? Come ha avuto quella somma che farebbe la gioia di tanti italiani che tirano la carretta? E la signora Veronesi, li avrà regolarmente denunciati pagandoci le tasse? Ci sono scontrini, fatture, giustificativi?

Le domande fioccano nel leggere le motivazioni della sentenza del gup di Bologna Letizio Magliaro che, lo scorso luglio, ha assolto Zoia Veronesi dall'accusa di truffa aggravata in concorso con Bruno Solaroli, ex capo di gabinetto di Bersani quand'era presidente della regione Emilia Romagna. Zoia Veronesi è la storica segretaria dell'ex leader Pd. Quando Bersani andò al governo (1996-2001 e poi 2006-2008), la signora prese aspettativa dalla Regione per seguire il ministro. Tuttavia dopo la sconfitta elettorale ella non tornò a Bologna, ma rimase a Roma fino al 2010 dove la Regione, nonostante avesse da anni un ufficio di rappresentanza, l'aveva lasciata come «raccordo con il Parlamento».

Il sospetto della procura di Bologna era che quell'incarico fosse fittizio perché Veronesi in realtà lavorava per Bersani stipendiata dalla regione (140mila euro in due anni). Da qui l'accusa di truffa. Il gup non nega che Zoia Veronesi fosse l'ombra del leader: la signora infatti si è «relazionata alle attività poste in essere dall'onorevole Bersani e dal partito di riferimento» ma lo ha fatto «in termini di contributo volontario e nel tempo libero» senza incompatibilità «con lo svolgimento dell'attività lavorativa a lei richiesta».

Ma dalle motivazioni spunta questa sommetta versata nel 2007 mentre Zoia Veronesi lavorava al ministero in aspettativa dalla regione. «La Veronesi - scrive il gup - ha giustificato tale assegno spiegando che si trattava di una somma regalatale dall'uomo politico a ristoro delle spese sostenute negli anni in cui aveva lavorato precedentemente a Roma» come segretaria del ministro.

Ci sono riscontri per confermare che sia stato proprio un rimborso spese? Il gup ammette che è impossibile «affermare con certezza a che titolo la somma sia stata corrisposta all'imputata, non potendosi peraltro escludere che fosse volta a coprire effettivamente spese ulteriori sopportate dalla Veronesi nel periodo in cui aveva svolto funzioni da segretaria dell'on. Bersani». Non può affermarlo, ma neppure escluderlo. E vuoi che la brava signora Zoia non fosse riconoscente verso un tale benefattore e non lavorasse per lui come «contributo volontario» e «nel tempo libero» come alla festa dell'Unità?

A BOCCA APERTA L'ex segretaria di Pier Luigi Bersani Zoia Veronesi assolta dall'accusa di truffa aggravata: lavorava per Bersani ma era pagata dall'Emilia

Lettori: 525.000
il Giornale
07-OTT-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 3

Il caso Stamane il premier riceve le parti sociali

Col Tfr in busta lo Stato incassa 5 miliardi

A tanto ammonterebbero le tasse sugli «anticipi». Articolo 18, Cgil pronta allo sciopero

Antonio Signorini

Roma Si va dalla minaccia *vintage* di occupare le fabbriche contro le politiche del governo (lo ha fatto Maurizio Landini, leader della Fiom) alla citazione caustica di canzonette: «Un ora sola ti vorrei» (copyright Susanna Camusso). Insomma, il vertice governo parti sociali non inizia sotto i migliori auspici. È stato fissato per oggi alle otto di mattina, orario inconsueto, con una composizione che ricorda i vecchi vertici della concertazione: prima Cgil, Cisl e Uil, poi Confindustria. Ma durerà solo un'ora per ogni parte sociale. Non ci sarà, di fatto, discussione, ma solo la comunicazione dei piani del governo. Modalità che non è piaciuta per nulla ai sindacati.

«Andremo a sentire ma se il governo continua con le politiche annunciate è inevitabile che continui la mobilitazione sindacale», ha confermato il segretario generale della Cgil. La convocazione non cita l'articolo 18, si «parlerà di riforme, un tema generico», lamenta ancora Camusso. E l'intenzione del governo è proprio illustrare nel complesso le politiche che riguardano i lavoratori. Il Jobs Act, compreso il contratto a tutele crescenti che alleggerirà, almeno per i nuovi assunti, le tutele per i lavoratori licenziati ingiustamente. Ma anche nuovi ammortizzatori sociali. Poi una legge sulla rappresentanza e incentivi alla contrattazione di secondo livello.

Tutti argomenti chiave che, secondo la concertazione classica, necessiterebbero di mesi di discussione ognuno. Il premier ha fretta di approvare qualcosa prima del vertice sul lavoro di Milano. Probabilmente un voto sul *Jobs Act*, che oggi approda in aula al Senato. «Renzi non porterà nessuna riforma lavoro mercoledì a vertice! Al massimo l'approvazione di una delega in una sola Camera. Non ci prenda in giro», ha osservato Brunetta.

Renzi giocherà anche la carta del Tfr. Con i sindacati il premier sa di potersi permettere qualche forzatura, senza ripercussioni sull'opinione pubblica. Per questo non dovrebbero avere riscontri le richieste (in particolare della Cisl e della Uil) di ulteriore misure pro occupazione.

Con le aziende è diverso. L'intenzione di Renzi è di rispondere ai dubbi delle imprese e trovare il modo di non sottrarre alle Pmi le quote della vecchia liquidazione. Il progetto è quello che circola a Palazzi Chigi da due giorni. In sintesi, una «quattrordicesima» volontaria a febbraio anticipata ai lavoratori dalle banche oppure con un fondo banche/Cassa depositi e prestiti. Soluzione che accontenta sia imprese sia lavoratori, anche grazie a una tassazione che non cambia rispetto a quella del classico Tfr.

«Se faremo l'intervento sul Tfr non provocherà nessuna riduzione della liquidità delle aziende e dal Tfr dei lavoratori non sarà prelevato un euro in più di quello che viene prelevato oggi», ha confermato ieri il viceministro dell'Economia e delle Finanze, Enrico Morando.

Ieri Renzi ha incontrato il ministro dell'Economia Pier Paolo Padoan, proprio per discutere di Tfr. Nella versione che Palazzo Chigi vorrebbe realizzare non ci sono effetti sui conti pubblici. Anzi, ci sarebbe un anticipo del gettito fiscale fino a cinque miliardi di euro. Con le imprese, tra articolo 18 e rassicurazioni sul Tfr il confronto sarà più semplice.

Ma dalle organizzazioni delle aziende, Confindustria in testa, c'è attesa sull'altro fronte, cioè la riduzione dell'Irap annunciata dallo stesso premier. Dovrebbe arrivare con la legge di Stabilità.

ANTIRENZI Stefano Fassina, esponente della minoranza Pd, con la leader della Cgil Susanna Camusso [LaPresse]

LO SCONTRO POLITICO I guai di Palazzo Chigi
Jobs Act, Renzi chiede fiducia e la minoranza Pd chiede pietà
Col Tfr in busta lo Stato incassa 5 miliardi

Lettori: 525.000
il Giornale
07-OTT-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 4

Il governo a caccia di soldi vuole stangare le partite Iva

Nella delega fiscale spunta l'ipotesi di triplicare il forfait per i lavoratori autonomi con ricavi sotto i 30mila euro. E dal 2016 più tasse per tutti

-0,4%
Le entrate fiscali nei primi otto mesi del 2014 (266.060 milioni), fonte ministero dell'Economia

+3,2%
Da gennaio ad agosto 2014 si conferma la crescita del gettito Iva (+2.159 milioni di euro)

Gian Maria De Francesco

Roma E meno male che il governo pensa ai giovani! Se l'interesse dell'esecutivo di Matteo Renzi fosse rivolto ai «professionisti della tartina», forse non rischierebbe di creare un danno concreto alle attività professionali e imprenditoriali dei ragazzi. Su questo tipo di imprese, infatti, potrebbe abbattersi una stangata fiscale che triplicherebbe il prelievo applicato fino ad oggi.

Un altro macigno che si abbatterebbe sul sistema economico l'anno prossimo e che potrebbe essere seguito nel triennio 2016-2018 da un aumento dell'Iva e delle altre imposte indirette (rispettivamente per 12,4-17,8-21,4 miliardi) in caso di mancati risparmi, deprimendo il Pil a fine periodo dello 0,7 per cento.

Ora, però, è a rischio il «regime dei minimi», ossia l'aliquota unica semplificata riservata alle partite Iva «giovani» sia in senso anagrafico che di iscrizione alla Camera di Commercio. Nella travagliata estate 2011, nel *tourbillon* di tasse imposto dall'Europa, il governo Berlusconi riuscì a varare un nuovo sistema di tassazione forfettario al 5% per le nuove imprese e per gli under 35 sotto i 30mila euro annui di ricavi (e i 15mila euro di acquisti) che esonerava dal versamento dell'Iva e dell'Ires e, soprattutto, dall'applicabilità degli studi di settore. Un vero e proprio «salvagente» per giovani professionisti, disoccupati che hanno deciso di mettersi in proprio e, soprattutto, per le piccole autofficine. Un successo che in tre anni ha visto, secondo le stime più aggiornate, oltre 700mila aderenti.

La delega fiscale, che il Parlamento ha affidato al governo nel periodo di passaggio i governo Letta e Renzi, prevede, tra l'altro, la modifica del sistema. In teoria, con l'intento di estenderne la platea ampliandola anche a coloro che registrano ricavi fino a 55mila euro. Con una piccola variante: saranno introdotti tre scaglioni tra i 25mila e i 55mila euro con l'aliquota minima fissata al 15%, cioè il triplo di quanto previsto finora.

Gli ultimi dati disponibili relativi alle dichiarazioni dei redditi 2012 presentate l'anno scorso evidenziano 442.353 aderenti per un'imposta complessiva di circa 171 milioni di euro. Sarebbe riduttivo e impreciso affermare che con il decreto attuativo del governo gli introiti dell'erario salirebbero a 513 milioni anche se l'ordine di grandezza dovrebbe essere più o meno quello. È molto più significativo portare un esempio concreto: un'impresa con 25mila euro di ricavi e 12mila euro di costi paga l'imposta del 5% (anziché l'aliquota minima Irpef del 23%) sui 13mila euro di reddito e quindi 650 euro che lasciano al titolare 12.350 euro, ovvero mille euro al mese. Se l'aliquota salirà al 15% il prelievo diventerà di 1.950 euro (ossia 56 euro in meno del regime tradizionale: 23% meno la detrazione sui redditi da lavoro autonomo).

Il vero disincentivo all'adesione, però, sarebbe rappresentato dall'Iva. In regime dei minimi, non essendovi l'obbligo della compilazione dei registri, l'imposta sul valore aggiunto è totalmente indetraibile: motivo in più per aderire al regime ordinario e sfruttare questa possibilità. Al contrario, le aziende con ricavi compresi nell'area 30-55mila euro e redditi superiori ai 30mila euro otterranno un vantaggio potendo usufruire di un'aliquota agevolata che probabilmente sarà inferiore agli attuali scaglioni Irpef che vanno dal 27 al 38 per cento.

Acta, l'associazione dei contribuenti del terziario, ritiene che l'ipotesi allo studio «penalizzi coloro che hanno deciso di puntare sull'auto-impiego». Arrabbiarsi, però, potrebbe non servire a nulla.

Lettori: 525.000
il Giornale
07-OTT-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 10

MARCEGAGLIA E GLI INTERESSI DI ENI

Dall'Ilva al mega gasdotto
Il conflitto segreto di Emma

Stefano Sansonetti

a pagina 10

Dall'Ilva al mega gasdotto gli affari segreti di Emma

La Marcegaglia vorrebbe che l'azienda di famiglia fornisse i tubi prodotti a Taranto al Tap, progetto concorrente a quello dell'Eni di cui è presidente

AUT AUT DEL GOVERNO
L'ok al progetto in cambio del salvataggio dell'azienda pugliese

OPERA COLOSSALE
Per la realizzazione della «pipeline» servono 45 miliardi di dollari

il caso

di **Stefano Sansonetti**
Roma

Due partite economiche enormi, finora percepite come se in comune non avessero nulla. In realtà gli interessi che si agitano nelle retrovie rendono le questioni sempre più legate. Da una parte l'Ilva di Taranto, l'acciaieria che sta cercando una nuova vita dopo le vicende giudiziarie che hanno coinvolto la proprietà (famiglia Riva). Dall'altra il Tap, Trans adriatic pipeline, il progetto di gasdotto che dovrebbe far arrivare sulle coste del Salento il gas del Mar Caspio. Sotto traccia si stanno muovendo colossi energetici esteri e gruppi italiani, tutti intenzionati a spingere un piano che, secondo quanto è in grado di ricostruire *il Giornale*, si basa su uno scambio: l'esecutivo guidato da Matteo Renzi dà il via libera al progetto di gasdotto, cercando di abbattere le resistenze locali, e in cambio i grossi gruppi internazionali che sono dietro al Tap contribuiscono al salvataggio dell'Ilva mettendo in palio ricche commesse per il gruppo.

Soluzione apparentemente lineare, che però presenta nodi intricati. Un esempio? Da mesi in *pole position* per rilanciare l'Ilva, in cordata con i franco-indiani di ArcelorMittal, c'è il gruppo Marcegaglia, uno dei più importanti nella trasformazione dell'acciaio. Per realizzare il Tap ci vorranno centinaia di chilometri di tubi fatti proprio di acciaio. Esattamente gli stessi prodotti che Ilva e Marcegaglia avrebbero un grande interesse a fornire. Dettaglio per niente secondario: Emma Marcegeglia, che con il fratello Antonio è a capo del gruppo di famiglia, è anche presidente dell'Eni, colosso petrolifero che teoricamente dovrebbe partecipare con i russi di Gazprom alla realizzazione di un gasdotto concorrente, il South Stream. E qui il terreno minaccia di farsi sdrucciolevole con l'ombra lunga del conflitto d'interessi.

Ma chi c'è dietro al Tap? Gli azionisti rilevanti sono gli azeri di Socar (20%), gli inglesi di British Petroleum (20%), i norvegesi di Statoil (20%) e i belgi di Fluxys (19%). Sul piatto la realizzazione di un gasdotto da 870 chilometri che partirà dal confine tra Turchia e Grecia e approderà sulle coste del Salento, in località San Foca. L'obiettivo è far arrivare ogni anno in Italia 10 miliardi di metri cubi (eventualmente raddoppiabili) di gas proveniente dall'Azerbaijan (Mar Caspio). Da un punto di vista burocratico manca l'autorizzazione unica del ministero dello Sviluppo, oggi guidato da Federica Guidi, già presidente dei giovani di Confindustria nell'era Marcegaglia. È un'opera da 45 miliardi di dollari, inutile dire che ci sono commesse da far venire l'acquolina in bocca.

È proprio qui che si annoda il filo che porta all'Ilva. Il gruppo, og-

gi in mano al commissario Piero Gnudi (ex presidente Enel), perde a rotta di collo e deve effettuare interventi di risanamento ambientale per circa 1,8 miliardi di euro. In più deve cercare di garantire il futuro di 12mila dipendenti. La cordata ArcelorMittal-Marcegaglia, data in vantaggio per il coinvolgimento nel gruppo siderurgico, non ha nessuna intenzione di sborsare cifre simili. Di più, la Marcegaglia spa non vuole scucire un euro. Lo si apprende inequivocabilmente dall'ultimo bilancio 2013 («Si stanno valutando le migliori forme di partecipazione a un eventuale riassetto societario dell'Ilva», che però «non dovranno impegnare finanziariamente il gruppo»), più chiaro di così si muore. I franco-indiani e il gruppo Marcegaglia (ma anche eventuali pretendenti alternativi, tra cui gli altri indiani di Jindal e a quanto pare gruppi cinesi) vogliono la polpa buona dell'Ilva. Ma cosa ne guadagna l'acciaieria?

Il Giornale ha parlato con fonti che stanno sviluppando il dossier. Nessuno se la sente di uscire allo scoperto, ma il disegno riferito è chiaro. Il Tap ha bisogno di 800 chilometri di tubi, di cui 105 per il passaggio sotto l'Adriatico e 8 per il percorso in Italia. L'Ilva già adesso ha diversi tubifici nello stabilimento di Taranto. Il gruppo Marcegaglia, da tempo partner dell'Ilva, tra le altre cose è specializzato nella fornitura di tubi. Il gioco sarebbe fatto. Solo nei prossimi mesi si vedrà fino a che punto potrà svilupparsi.

Di certo già adesso emerge qualche contorno anomalo. Come conciliare con la posizione dell'Eni il fatto che la sua presidente si appresterebbe a fare affari fornendo tubi al Tap, ovvero al gasdotto concorrente rispetto al South Stream sviluppato dal Cane a sei zampe? Tanto più che la posizione della Marcegaglia al vertice del colosso energetico era già stata collegata al rischio di conflitto d'interessi in quanto la società di famiglia è un gruppo energivoro. E chissà che l'operazione non possa preludere a futuri colpi di scena. Non è una novità che il progetto South Stream non stia attraversando un grande momento. E magari l'Eni potrebbe aver buttato un occhio sul gasdotto destinato ad approdare sulle coste del Salento. Ma anche in quel caso, se è destinato a diventare fornitore del Tap, il gruppo Marcegaglia non sarebbe in una posizione da manuale.

L'erede della dinastia dell'acciaio piazzata in Eni dal premier

Nata a Mantova 48 anni fa, Emma Marcegaglia, si è laureata con lode in economia aziendale alla Bocconi di Milano nel 1989. È quindi entrata nell'omonima azienda fondata dal padre e che si occupa della lavorazione dell'acciaio, ricoprendo la carica di consigliere e amministratore delegato insieme con il fratello Antonio. Nel 1996 ha cominciato a impegnarsi in Confindustria ricoprendo fino al 2000 l'incarico di presidente dei giovani imprenditori. Dal 2000 al 2002 è stata vicepresidente di Confindustria sotto la presidenza di Antonio D'Amato. Dal 2004 è stata ancora vicepresidente di Viale dell'Astronomia, sotto la presidenza di Luca Cordero di Montezemolo. Il 13 marzo 2008 è stata eletta alla presidenza di Confindustria per il quadriennio 2008-2012, prima donna e anche persona più giovane a ricoprire tale carica. Il 14 aprile 2014 è stata nominata dal governo Renzi presidente di Eni.

AL VERTICE Emma Marcegaglia dal 14 aprile scorso è presidente dell'Eni. Nella foto sotto con il padre Steno

INSTANT TEA ristora

Il Messaggero

GINSENG COFFEE West End

€1,20* ANNO 136-N° 273 ITALIA
Sped. Abb. Post. legge 662/85 art.2/20 Roma
Martedì 7 Ottobre 2014 • B. V. Maria del Rosario
IL GIORNALE DEL MATTINO
Commenta le notizie su ILMESSAGGERO.IT

L'addio
È morto Igor Mitoraj, lo scultore che amava i miti
Sala a pag. 21

La scoperta
Hollywood scritturò il Duce il film al festival di Pordenone
Ferzetti a pag. 17

Il premio
Nobel della medicina ai tre scienziati che hanno scoperto il gps del cervello
Massi a pag. 19

Sport
IN RETE, DENTRO LO SPORT
Appuntamento ogni giorno per il fischio d'inizio
sport.ilmessaggero.it

Renzi chiede la fiducia sul lavoro Sfida nel Pd

▸Ok del governo: in arrivo un maxi emendamento. Il premier oggi vede i sindacati: adesso diano una mano

ROMA Il Consiglio dei ministri ha autorizzato la titolare dei Rapporti con il Parlamento, Maria Elena Boschi, a «porre eventualmente» la questione di fiducia sul Jobs act. Prima di chiederla formalmente Renzi farà svolgere i due incontri in programma con i sindacati e gli imprenditori. La fiducia è infatti materia di forti tensioni con la minoranza del Pd. E verrà posta su un maxiemendamento a cui il governo sta lavorando.

Bassi, Bertoloni Meli, Cifoni, Conti, Franzese e Stanganelli
alle pag. 2, 3, 4 e 5

Metodo Matteo
Rottamare attraverso le riforme

Alessandro Campi

La sconfitta del candidato renziano alle primarie calabresi è tutto ciò che la sinistra interna del Pd può vantare come bottino politico sino a questo momento. Non è molto, ma nella speranza di alcuni potrebbe essere l'inizio, a partire dal territorio, di una riscossa in grado di riequilibrare i rapporti di forza all'interno del partito. Ed è proprio da questi ultimi, al momento assai asimmetrici, che bisogna partire per comprendere lo psicodramma che sta scuotendo il mondo progressista sul tema del mercato del lavoro. La cui riforma radicale è certamente una richiesta fatta all'Italia dall'Europa per valutarne l'affidabilità.
Continua a pag. 20

Alla Camera
Fuga dal ristorante per risparmiare tutti al self service

Claudio Marincola

Di più economico c'è solo la mensa della Caritas, l'unica che potrebbe reggere la concorrenza visto che è gratis.
A pag. 6

Il match in Parlamento. Garcia: partita che fa male al calcio

Il danno e la beffa

L'arbitro Rocchi il giorno dopo Juve-Roma «Quel rigore a Pogba il mio unico errore»

Il giallorosso
Fischiamoci contro da soli

Massimo Ghini

La Roma è una grande squadra. Ed è la mia fede. La Juve è una grande squadra.
Continua a pag. 20

Il bianconero
Smettetela di cercare alibi

Massimo Giletti

La Roma ha ancora qualcosa in meno rispetto alla Juventus: la spietatezza. L'ha fatto capire lo stesso Garcia.
Continua a pag. 20

Angeloni, Avantaggiato, Carina, Ferretti, Mei e **Trani** nello Sport

I raid di Obama non fermano le bandiere nere del Califfato

Mario Del Pero

Nelle intenzioni e negli auspici, quella lanciata da Obama contro l'Isis doveva essere una guerra lunga, sì, ma anche relativamente semplice e indolore. Una guerra centrata su un'intensa campagna di bombardamenti contro il nemico; un dispiegamento minimo, e il più possibile invisibile, di forze speciali sul campo; l'utilizzo di gruppi locali, adeguatamente armati, cui delegare il compito di fronteggiare le milizie del califfato islamico; il massimo coinvolgimento degli alleati europei e mediorientali, a fornire copertura politica prima ancora che appoggio operativo.

Una guerra - in fondo la prima, vera "guerra di Obama" - che è anche l'unica possibile per gli Stati Uniti oggi. Permessa dalla straordinaria e impareggiabile panoplia high-tech di cui le forze armate statunitensi dispongono; ma anche condizionata, se non addirittura imbrigliata, da precisi costringimenti politici, a partire dall'indisponibilità dell'opinione pubblica americana ad accettare ulteriori vittime ovvero a sopportare i costi che la guerra, qualsiasi guerra, imporrebbe. E una guerra quindi asimmetrica in termini di oneri, vittime, sacrifici.
Continua a pag. 20

Guaita a pag. 9

Un caso a Madrid, Ebola sbarca in Europa

Paola Del Vecchio

È un'infermiera di 44 anni che lavora all'ospedale Carlo III di Madrid e ha assistito i due medici missionari, rimpatriati dopo aver contratto il virus Ebola in Sierra Leone, e deceduti il 26 settembre. È il primo caso di contagio in Spagna e in Europa, positivo a due analisi successive. A confermarlo è stato il ministro della Sanità Ana Mato. Non sono state diffuse le generalità della contagiata, sposata e senza figli, ricoverata all'ospedale di Alcolcon, alla periferia di Madrid, dov'era arrivata al pronto soccorso domenica mattina alle sette.
A pag. 8

Il Papa: parlate liberamente
Via al Sinodo, tra gay e divorziati «Chi si risposa fa parte della Chiesa»

Franca Giansoldati

Il linguaggio è per addetti ai lavori. «Parresia», dal greco libertà di parola che in ecclesialese è sinonimo di schiettezza, franchezza. Il Papa insiste su questo concetto. Insomma al sinodo vuole libertà di parola senza vincoli. «Mi raccomando, parlate chiaro. Nessuno dica: questo non si può dire, altrimenti penserà di me così o così».
A pag. 12

LEONE, CONQUISTE PROFESSIONALI

IL GIORNO DI BRANKO

Buongiorno, Leone! Fortuna annunciata dalla Luna in Ariete, dove diventerà Luna piena, al massimo della potenza creativa. Influenza le maree, la navigazione, gli animali, facilita i parti, ma riesce a fare dell'altro... Fa innamorare per esempio. Non è sola in questo momento astrale di grandi conquiste (anche professionali e in affari, specie in posti di mare). Al suo fianco, Giove, Urano, Venere e Marte, il massimo. Complimenti e Auguri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'oroscopo a pag. 29

Hai il camper?
PAmarket
PleinAir
Energia viva alla tua vacanza.
Ogni mese in edicola
solo 4,50 euro
Edizioni PleinAir
www.pleinair.it

Lettori: 1.163.000
Diffusione: 189.861
Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
07-OTT-2014
da pag. 11

Forze dell'ordine, un miliardo per i salari

▶L'esecutivo conferma che dal 2015 le retribuzioni bloccate quattro anni fa saranno allineate al reale stato di carriera

▶Gli scatti riguardano 110 mila uomini in divisa che dal 2010 hanno perso 2,3 miliardi. Scongelati gli assegni di funzione

LE COPERTURE ARRIVANO DA FONDI DEL VIMINALE E DELLA DIFESA IN ARRIVO TAGLI E BLOCCO DEL TURN OVER

LA VERTENZA

ROMA Dal Viminale fanno sapere che l'accordo è blindato e che «siamo ai dettagli». Dove per dettagli intendono l'individuazione dello strumento legislativo attraverso il quale chiudere una partita che è stata già definita 20 giorni fa in un vertice Padoan-Alfano-Pinotti. Forse la soluzione tecnica troverà posto nella legge di Stabilità, altrimenti sarà messo a punto un decreto ad hoc. Lo sblocco del tetto salariale di forze di polizia e militari («Siamo disponibili a farlo» ha confermato ieri sera il premier Matteo Renzi) è in dirittura d'arrivo: fonti del governo spiegano che i 989 milioni di euro che servono per risolvere la grana delle promozioni bianche ci sono. Il problema nasce dalla stretta sulle progressioni di carriera decisa dal governo Berlusconi nell'estate del 2010. E la soluzione messa a punto dal governo è la seguente: attraverso la copertura da quasi 1 miliardo di euro, a partire dal 2015, i trattamenti economici del personale delle forze dell'ordine verranno allineati rispetto agli scatti di carriera e di grado maturati nel periodo 2010-2014. Nei fatti, circa 110 mila lavoratori in divisa (40 mila carabinieri e 32 mila poliziotti, 28 finanzieri, più 10 mila appartenenti a polizia penitenziaria, guardia forestale, guardia costiera e Vigili del fuoco) si vedranno finalmente riconoscere un trattamento adeguato al loro status e al propio grado. Si tratta di una svolta che disinnesca lo spettro dello sciopero minacciato dai sindacati tra mille polemiche e che punta a riportare serenità nei rapporti tra governo (il premier Matteo Renzi aveva usato parole molto dure) e forze dell'ordine.

LE COPERTURE

La copertura arriverà per 530 milioni da fondi del governo sui quali le carte verranno scoperte

nelle prossime settimane, per 440 da operazioni dei ministeri di Giustizia, Difesa e Interni (tagli, efficientamenti, risparmi e un blocco al turn over) e per 119 milioni da un fondo di perequazione. Il coinvolgimento di quest' ultima voce, in realtà, è stato accolto da forti malumori negli ambienti delle 7 polizie perchè si tratta di soldi accantonati nei più recenti esercizi di bilancio per consentire al personale di essere messo all'altezza, negli eventuali passaggi alle amministrazioni civili, con gli altri statali. Dunque si tratta di risorse che, fanno notare ancora in queste ore fonti sindacali, saranno tolte con una mano e restituite con l'altra: una partita di giro, in pratica. Ovviamente la soluzione del governo sana, per dirla con le parole degli uomini del Viminale, «una vecchia pendenza». Ma certo non risarcisce gli uomini delle forze dell'ordine dei 2,3 miliardi di salari svaniti negli ultimi 4 anni con un danno medio in busta paga di 4-6 mila euro netti a testa. Per rendere l'idea, dal 2010 un generale della Guardia di finanza o dei Carabinieri, continuando a percepire un salario da colonnello, ha lasciato sul terreno un reddito cumulato di 40 mila euro lordi. Quei soldi, è bene chiarirlo, sono ormai perduti. Tuttavia la schiarita almeno risolve decine di migliaia di situazioni dolorose e paradossali: lavoratori pagati in misura inferiore rispetto all'inquadramento e, ad esempio, sopposti retribuiti meglio dei propri superiori.

GLI ASSEGNI FUNZIONALI

In queste ore, trova conferma che per il 2015 il governo sbloccherà anche gli assegni di funzione che, a prescindere dall'avanzamento di grado e di carriera, spettano al raggiungimento, nell' ordine, di 17, 27 e 32 anni di servizio. Si tratterà di una specie di misura una tantum a parziale compensazione delle sostanze salariali andate in fumo negli ultimi anni. Servono 80 milioni per coprire questa operazione che andrà a beneficio di 50 mila persone. E della quale godranno soprattutto uomini in divisa con salari inferiori a 1.400 euro.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agenti della Guardia di Finanza: a tutte le forze dell'ordine sarà adeguato lo stipendio

Metodo Matteo

Rottamare attraverso le riforme

Alessandro Campi

La sconfitta del candidato renziano alle primarie calabresi è tutto ciò che la sinistra interna del Pd può vantare come bottino politico sino a questo momento. Non è molto, ma nella speranza di alcuni potrebbe essere l'inizio, a partire dal territorio, di una riscossa in grado di riequilibrare i rapporti di forza all'interno del partito. Ed è proprio da questi ultimi, al momento assai asimmetrici, che bisogna partire per comprendere lo psicodramma che sta scuotendo il mondo progressista sul tema del mercato del lavoro. La cui riforma radicale è certamente una richiesta fatta all'Italia dall'Europa per valutarne l'affidabilità.

È sì una misura attraverso la quale si spera di rivitalizzare un'economia nazionale ormai stagnante, ma è soprattutto - come si è compreso dalla battaglia sull'articolo 18 -la frontiera simbolica che deciderà il futuro della sinistra italiana.

C'è infatti un valore aggiunto identitario e programmatico, nello scontro interno al Pd cui stiamo assistendo da settimane, che spiega perché sia tanto difficile trovare un punto di mediazione tra i due schieramenti e le rispettive proposte. Prima che politico o sociale, il confronto è per così dire culturale. Investe l'idea stessa di politica (e di partito) che si intende incarnare e realizzare. Nonché l'immagine di società che si ha in testa. Stando così le cose, non c'è compromesso possibile, al di là di qualche accomodamento tattico. O vince l'uno o vince l'altro.

Si spiega in questa chiave, ad esempio, l'ostinazione - che talvolta sconfina col sadismo - con cui Renzi bersaglia il mondo sindacale, che lo ripaga accusandolo di essere una sorta di Thatcher in ritardo sulla storia. La sua convinzione, corroborata in effetti dai sondaggi, è che i sindacati abbiano perso il consenso sociale di cui hanno goduto per decenni. Molti italiani li considerano corresponsabili della crisi economica che li attanaglia e attardati nella difesa non del lavoro, ma di fasce protette di lavoratori. Nonché strutture opache e autoreferenziali, come del resto sembra aver confermato una vicenda, non proprio edificante, come quella del capo della Cisl Bonanni: qualcuno ha capito perché e in virtù di quali procedure democratiche si sia dimesso o sia stato rimosso dal suo incarico?

Altre sinistre europee - quella tedesca

Il Messaggero
Renzi chiede la fiducia sul lavoro Sfida nel Pd
Ridanno la bella

alla fine degli anni Cinquanta del Novecento, quella francese nei successivi anni Ottanta, quella inglese a metà dei Novanta - sono passate, tra molti tormenti e polemiche, attraverso radicali metamorfosi ideologico-organizzative, che poi sono sempre coincisi con altrettanto radicali cambi di personale politico e salti di generazione.

Quella italiana cosiddetta post-comunista, sopravvissuta senza grossi danni alla bufera giudiziaria di Tangentopoli, si è invece accontentata di rifarsi il trucco lasciando invariati, non solo i suoi gruppi dirigenti, ma le sue logiche di funzionamento, le sue abitudini mentali, i suoi referenti sociali, financo le sue modalità espressive. Avendo trovato un nemico simbolico monumentale contro il quale mobilitarsi - dicasi Silvio Berlusconi - per un ventennio non ha sentito alcun bisogno né di rigenerarsi culturalmente né di chiedersi se i cambiamenti del mondo esterno - tanto per dire, la rivoluzione digitale - meritassero nuovi paradigmi di lettura e quindi una diversa proposta politica da rivolgere ai cittadini-elettori.

Questa stasi intellettuale, che è andata di pari passo con la stagnazione socio-economica di un intero Paese, spiega perché la campagna renziana sulla rottamazione, improntata alla retorica del giovanilismo e del nuovo ad ogni costo, abbia trovato un terreno così recettivo anche tra gli stessi elettori di sinistra, che evidentemente sentivano anch'essi il bisogno di un cambiamento profondo ma non avevano trovato, nella cosiddetta vecchia guardia, nessuno che lo incarnasse.

Quella retorica, dopo che Renzi ha conquistato il Pd con una rapidità che merita di entrare nei manuali di scienza politica, come si sa è diventata un progetto politico-organizzativo e una formula di governo. Entrambi centrati su una fortissima leadership (già questa una novità epocale rispetto al collegialismo della sinistra storica) e su un trasversalismo politico-sociale che ha finito per rendere il Pd renziano un partito potenzialmente pigliatutto, che non sta solo sbaraccando i miti ideologici del progressismo italico, ma ha tolto alla destra italiana - che ancora non se ne è resa conto - tutti i suoi argomenti di propaganda, lasciandole giusto la lotta contro l'immigrazione clandestina e la polemica contro l'Europa.

In questo disegno di una sinistra compiutamente post-novecentesca non ci sono più classi sociali di riferimento, organismi collaterali o funzionali al partito che ne condizionano le scelte, oligarchie basate sulle tessere, appartenenze ataviche alle quali ancorare la propria esistenza, primati etici sugli avversari da rivendicare. Dopo due decenni passati, anche a sinistra, ad elogiare il pragmatismo contro le ideologie, a fantasticare sulla "società liquida", a spiegare che i bisogni immateriali contano più di quelli materiali, a immaginare partiti senza militanti che parlano agli elettori solo al momento di andare al voto, a esaltare la democrazia diretta e partecipativa a scapito di quello rappresentativa (la mitologia delle primarie), qualcuno ne ha semplicemente tratto le conseguenze, reso credibile dalla giovane età, dalla non compromissione col passato e dall'energia fisica che lo possiede.

Se quest'idea di sinistra, ammesso che alla fine la spunti, sia innovativa o regressiva, solida o fasulla, lo deciderà la storia. Di sicuro è inconciliabile con quella che le si oppone e che si appresta, in mancanza di altri strumenti o di idee che non siano quelle ereditate dal passato, alla guerriglia parlamentare sul Jobs Act.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDIZIONE DELLA MATTINA

Renzi chiede la fiducia sul lavoro Sfida nel Pd

▸Ok del governo: in arrivo un maxi emendamento. Il premier oggi vede i sindacati: adesso diano una mano

ROMA Il Consiglio dei ministri ha autorizzato la titolare dei Rapporti con il Parlamento, Maria Elena Boschi, a «porre eventualmente» la questione di fiducia sul Jobs act. Prima di chiederla formalmente Renzi farà svolgere i due incontri in programma con i sindacati e gli imprenditori. La fiducia è infatti materia di forti tensioni con la minoranza del Pd. E verrà posta su un maxiemendamento a cui il governo sta lavorando.
Bassi, Bertoloni Meli, Cifoni, Conti, Franzese e **Stanganelli**
alle pag. 2, 3, 4 e 5

Lavoro, il governo chiede la fiducia Renzi sfida i sindacati Alta tensione nel Pd

▸Forza Italia: noi non la votiamo. Oggi il capo dell'esecutivo vede Cgil, Cisl e Uil: diano una mano. E avverte: ora guido io

SIAMO STATI I PRIMI A DIRE CHE SERVE UNA RIFORMA SERIA NON FACCIAMO UNA COSA "BRODOSA"

IL TFR IN BUSTA PAGA è PREVISTO CHE SI FAREBBE SU BASE VOLONTARIA

Angelino Alfano

IL CASO

ROMA Probabilissima la richiesta della fiducia del governo sul Jobs act. Il Consiglio dei ministri di ieri sera ha autorizzato la titolare dei Rapporti con il Parlamento, Maria Elena Boschi, a «porre eventualmente» la questione di fiducia sul ddl delega sul lavoro. E così andrà a finire, anche se Renzi prima di chiederla formalmente farà svolgere i due incontri in programma stamattina con i sindacati e gli imprenditori. La fiducia è infatti materia di forti tensioni non solo con i sindacati, che con Susanna Camusso si sono detti ieri «pronti al confronto ma anche al conflitto» e con i quali il premier si accinge al braccio di ferro che si apre stamattina alle 8 nella Sala verde di palazzo Chigi, ma anche con la minoranza del Pd, che ha visto alcuni dei suoi esponenti più irriducibili, come Stefano Fassina e Pippo Civati, minacciare «conseguenze politiche» se il governo insisterà sulla fiducia. In ogni caso, la fiducia verrà posta su un maxiemendamento a cui il governo sta lavorando che dovrebbe recepire alcune delle modifiche al Jobs act contenute nel documento approvato dalla Direzione del Pd di una settimana fa, pur non diffondendosi in dettagli sull'art. 18 e il reintegro per i licenziamenti discriminatori e di-

sciplinari. La prospettiva non tranquillizza gli oppositori interni del Pd che intendono tenere alta la protesta contro alcuni aspetti del provvedimento, soprattutto quelli riguardanti le garanzie fornite dall'art.18. La battaglia annunciata da chi come Fassina non esita a richiamare l'attenzione del capo dello Stato sulle «molto gravi conseguenze politiche dell'azione del governo», non sembra però intimidire Matteo Renzi che ha avvertito: «Ora tocca a me guidare e nessuno pretenda di mettere blocchi perchè da venti anni siamo nella palude». Quanto alle riforme, l'ex sindaco di Firenze ha precisato: «Certo che le facciamo, non molliamo di un centimetro - ha detto il premier a "Quinta colonna" su Rete4 -. E' chiaro che quando si fanno le riforme qualcuno si accontenta e qualcuno si scontenta un pò».

INCONTRO INEDITO

Quanto all'inedito - per il suo governo - incontro con Cgil, Cisl e Uil, Renzi annuncia che chiederà «se sono d'accordo che anche loro devono dare una mano. Se siamo arrivati a questo punto in Italia - aggiunge - la colpa è dei politici, ma c'è una responsabilità diffusa di tanta gente, anche dei sindacati». E sul nodo gordiano dell'art.18 che lo oppone sia ai sindacati che alla minoranza del suo partito, Renzi ribadisce: «E' un totem ideologico, riguarda 2.500 persone e rischia anche di essere fonte di incertezza» dal punto di vista giuridico. D'altra parte, a favorire in qualche modo il non inasprimento del clima tra maggioranza e minoranza dem arriva la presa di distanza di Forza Italia dalla riforma del lavoro di marca renziana. Il consigliere politico di Berlusconi, Giovanni Toti, afferma infatti che il suo partito «non potrà votare la fiducia a un provvedimento che sembra un ennesimo compromesso al ribasso tra le componenti del Pd». A rincarare la dose è Renato Brunetta: «Renzi non ci prenda in giro: al vertice Ue sul lavoro non porterà nessuna riforma. Al massimo l'approvazione di una delega in una sola Camera. Così - sostiene il capogruppo azzurro a Montecitorio - non si va da nessuna parte». Diverso l'atteggiamento del Nuovo centrodestra, il cui leader Angelino Alfano annuncia l'appoggio deciso a una riforma «che abbiamo voluto per primi», venato solo dal dubbio che, magari attraverso il maxiemendamento, finisca col ridursi a «una cosa brodosa e inconcludente». Il ministro dell'Interno, infatti, tende ad escludere «emendamenti che impediscano di mandare in soffitta l'articolo 18». Il consenso di Alfano al premier è invece senza esitazioni su un altro controverso argomento, quello del Tfr in busta paga, sul quale il leader del Ncd conferma: «Un punto già chiarito è che si farebbe solo sulla base di una scelta volontaria del lavoratore».

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Matteo Renzi nella sala verde incontra le aziende farmaceutiche

Lettori: 1.163.000
Il Messaggero
07-OTT-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 3

Il premier: subito la riforma per dare battaglia in Europa

▶Un maxiemendamento blindato così da portare a Milano il primo sì al Jobs Act

▶Un punto-chiave nel braccio di ferro in atto con i rigoristi nordeuropei

IL RETROSCENA

ROMA Lo scalpo dell'articolo 18, tante volte invocato da Bruxelles e Berlino come segno dell'incapacità dell'Italia di cambiare, è nel sacco. Domani a Milano Matteo Renzi lo esibirà ai commissari Ue e a Ventisette capi di stato e di governo, Merkel in testa, convocati dalla presidenza italiana dell'Unione per discutere di come dare un futuro a 27 milioni di disoccupati.

RESISTENZE

Un successo in diretta, visto che l'approvazione della riforma del mercato del lavoro a palazzo Madama avverrà in contemporanea con l'avvio dei lavori della conferenza che lo stesso Renzi concluderà nel pomeriggio. La richiesta del voto di fiducia era scontata, viste le resistenze della minoranza interna del Pd. Polverizzata dal voto in direzione e supportata da un'esposizione mediatica forse superiore ad ogni percentuale di consenso, la sinistra del Pd ha tirato un sospiro di sollievo quando il consiglio dei ministri ha autorizzato la fiducia. Consapevoli del peso che in Europa viene data alla riforma, anche i dem più barricaderi sapevano di doversi arrendere e hanno tentato di spostare il fuoco della contesa su possibili correzioni. La disponibilità data anche ieri dal ministro Poletti a piccoli ritocchi si spiega con le stesse motivazioni che hanno spinto Renzi a riaprire la sala Verde alle parti sociali dopo aver definito i contorni della riforma. L'ordine del giorno dell'incontro di stamane con i sindacati e con gli imprenditori, non è infatti sull'articolo 18, quanto sulle azioni che Cgil, Cisl e Uil da un lato, e Confindustria dall'altro devono attuare - secondo palazzo Chigi - per accompagnare le riforme che dovrebbero rimettere l'Italia sul binario della crescita. «Datemi una mano», sarà la sintesi del doppio incontro. Una mano tesa e anche una richiesta di cambiare le logiche «inconcludenti» delle recenti riunioni ospitate nella sala verde.

STRANIERI

I compiti a casa per i primi riguarderanno temi come la rappresentanza sindacale, la contrattazione di secondo livello e il salario di disoccupazione. A Confindustria, definita a suo tempo da Renzi «una palude», è invece destinato il capitolo del Tfr, del credito, della riduzione del cuneo fiscale da destinare ad investimenti, degli ammortizzatori sociali e di come tornare a fare impresa ora che palazzo Chigi ha spalancato le porte agli stranieri. Il Rottamatore non si aspetta molto dagli incontri di oggi se non quello di mostrare la dinamicità della politica made in Renzi rispetto alla staticità di organizzazioni che si reggono su pensionati (i sindacati) e sui contributi delle aziende di Stato (Confindustria). Alla Conferenza di Milano sull'occupazione, Renzi porterà il primo e forse simbolicamente più importante tassello della sua strategia di riforme e, in costante gioco di sponda con il presidente francese Hollande, continuerà a picchiare duro sui temi della crescita. Anche se rifiuta il paragone con la Thatcher, reiterato anche ieri dalla Camusso, non c'è dubbio che nelle cancellerie europee l'accostamento risulta vincente. «Se Renzi è la Thatcher la Camusso è Scargill», spiegava ieri un funzionario della Commissione di Bruxelles giunto a Milano in attesa dell'arrivo di Barroso e Van Rompuy.

Al rilevante ruolo che la Commissione Ue ha avuto in questi anni, Renzi intende sovrapporre quello della politica di governi che non accettano imposizioni e tantomeno che la burocrazia di Bruxelles si sostituisca alla sovranità degli stati. Il braccio di ferro con Berlino e i rigoristi del Nord Europa è destinato ad accentuarsi in vista del consiglio europeo di fine ottobre ma soprattutto di quello di dicembre nel quale sarà già operativa la nuova Commissione guidata da Juncker. Sulla promessa, fatta dall'ex premier lussemburghese, di 300 miliardi di investimenti in tre anni, sarà giocato lo scontro che inevitabilmente riguarderà non solo i parametri non rispettati da Italia e Francia, ma anche quelli sforati dalla Germania.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli incontri di oggi per Matteo Renzi

Palazzo Chigi

ORE 8.00

Segretari generali di CGIL (Susanna Camusso), CISL (Raffaele Bonanni, Annamaria Furlan), UIL (Luigi Angeletti) e UGL (Geremia Mancini). Presente il ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, Giuliano Poletti

ORE 9.00

Presidente di Confindustria (Giorgio Squinzi), presidente di Rete Imprese Italia (Giorgio Merletti), presidente di Alleanza delle cooperative italiane (Mauro Lusetti). Presente il ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, Giuliano Poletti

ORE 10.00

Rappresentanti sindacali delle Forze dell'Ordine. All'incontro partecipano il ministro della Difesa, Roberta Pinotti e il ministro dell'Interno, Angelino Alfano

centimetri

Lettori: 1.163.000
Il Messaggero
07-OTT-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 6

Alla Camera

Fuga dal ristorante per risparmiare tutti al self service

Claudio Marincola

Di più economico c'è solo la mensa della Caritas, l'unica che potrebbe reggere la concorrenza visto che è gratis. *A pag. 6*

FOCUS

Camera Per i dipendenti pranzo completo a 5 euro

▶Nonostante le polemiche, il self service mantiene prezzi low cost. Ospiti ammessi

▶Nel menù quotidiano orate, ricciole, spigole a 2,80 euro, per un primo piatto basta la metà

DA QUANDO IL RISTORANTE DI MONTECITORIO HA AUMENTATO I LISTINI, I DEPUTATATI (SOPRATTUTTO M5S) FANNO LA FILA QUI

SI PAGA DIVERSAMENTE A SECONDA DELLA CATEGORIA: I MILITARI IN SERVIZIO NEL PALAZZO 7 EURO, I PARLAMENTARI 10. TUTTO COMPRESO

IL CASO

ROMA Di più economico c'è solo la mensa della Caritas, l'unica che potrebbe reggere la concorrenza visto che è gratis. Tutte le altre, quelle di ferrovieri, postelegrafonici, studenti, perderebbero il confronto dei prezzi. Che variano a secondo del redditometro interno: ai dipendenti, un pasto completo, primo, secondo, contorno, e frutta, sconto su sconto, fanno 5 euro; ai gruppi che svolgono un servizio per la Camera, esempio i militari o i pompieri 7 euro; deputati e senatori 10, ospiti 12,80.

Siamo a due passi da Montecitorio. La concorrenza per tutti gli altri, i bar e le tavole calde è agguerritissima. Qualcuno ha dovuto adeguarsi e abbassare i prezzi. Quando c'è seduta, cioè in genere martedì, mercoledì e giovedì, per arrivare al un vassoio si fa la fila. In media si consumano 400 pasti al giorno.

SCONTO SU SCONTO

Il self service low cost propone ai dipendenti della Camera - come da capitolato - un primo di mare e un altro di terra e tre secondi a scelta. Piatti semplici, sia chiaro: pennette alle zucchine e al salmone, spaghetti pomodoro e basilico o asparagi e zafferano, la "capperi e olive"; lasagne, pomodori al riso, minestre. Un primo al Marini-self service può costare anche 1.40 euro; un secondo a base di pesce o carne 2,80. Un contorno 1.05, la frutta 80 centesimi. Acqua minerale, coperto e pane gratis. Nutrire bene chi lavora nei Palazzi è invece la mission non meno impegnativa della Milano 90. I loro clienti sono assistenti, collaboratori, legali, deputati, senatori, funzionari.

Con una punta d'orgoglio, un dipendente della mensa - anonimo per ovvie ragioni - ne elenca i pregi: pesce che arriva fresco due volte a settimana, orate, spigole, pesce spada, sogliole, ricciole, tonno. Tracciabilità dei cibi certa. Controlli fatti a puntino. A dimostrazione che i dipendenti della Camera erano e restano una categoria - gastronomicamente - protetta. Anzi, molto protetta. Sia dal punto di vista alimentare che da quello del portafoglio. Perché quand'anche la buvette dovesse impazzire e aggiornare ulteriormente i prezzi, c'è sempre il Marini self-service di piazza San Silvestro a ricordarci i privilegi sono duri a morire.

La mensa è frequentata so-

prattutto dagli amministrativi, ma è sempre più amata anche dai parlamentari. E' la preferita dai grillini, per dire. Mosso da scrupoli, proprio agli inizi della legislatura, fu il 5Stelle Ferdinando Dino Alberti a mettere su Facebook lo scontrino chiedendo ai suoi se fosse corretto pagare per un pasto completo così poco. Passato quello stupore da neofita, finita l'ossessione grillina per gli scontrini, tutto è continuato come prima. Il tema della ristorazione ha continuato però ad appassionare i nostri onorevoli.

Nel novembre dello scorso anno il vice presidente della Camera, il 5Stelle Luigi Di Maio presentò un ordine del giorno per segnalare un problema che lo affliggeva.

BUNDESTAG

Con l'arrivo dei suoi colleghi in Parlamento il ristorante restava vuoto ma la mensa dei dipendenti si congestionava. Si creavano file lunghissime. Di Maio propose allora di convertire il ristorante della Camera in self service. Il democrat Roberto Giachetti, che all'epoca stava mettendo in atto lo sciopero della fame, si dimostrò sensibile al problema: intervenne per ricordare che in Germania il Bundestang è aperto al pubblico «e si potrebbe fare così anche da noi». Il dibattito durò qualche ora e l'Aula alla fine bocciò l'odg. Poi sono successe tante cose: il ristorante di San Macuto, quello con la terrazza con vista sulla Cupola del Pantheon ha chiuso. Quello del Senato così come a Montecitorio hanno aumentato i prezzi (del resto il servizio resta di un altro livello, con le relative spese), la buvette ha aggiornato i listini. Ma bastava svoltare l'angolo, arrivare a piazza San Silvestro per ritrovare i cari, vecchi prezzi stracciati, sia pure con un trattamento diverso.

Ora però i Palazzi Marini dovranno essere dismessi (con un risparmio per il bilancio della Camera di 32 milioni di euro). L'edificio tra via della Mercede e piazza San Silvestro dovrà essere liberato, la mensa chiuderà i battenti. Addio filetti di orata, trance di pesce spada, addio pennette alle zucchine e al salmone. E addio ai 30 lavoratori della Milano 90 srl. Nonostante siano in "solidarietà", con una riduzione dello stipendio del 20%, hanno continuato fino a ieri a garantire il servizio. A qualcuno però è passato l'appetito.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

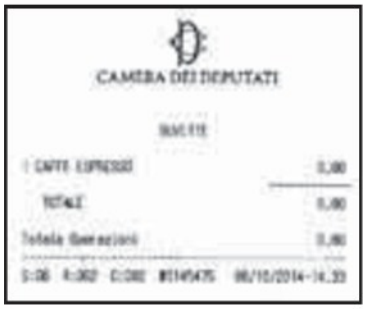
Palazzo Marini

Per un primo, 1,40 euro

Secondo e contorno a 3,85

Montecitorio

Il self service interno



La Buvette

Il ristorante della Camera

Lettori: 1.163.000
Il Messaggero
07-OTT-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 11

Omicidio stradale ed ergastolo della patente, il governo accelera

1.616

Il numero degli incidenti mortali sulle strade italiane nel 2013. Le vittime sono state 1791

IL MINISTRO ALFANO: «È ORA DI CAMBIARE» STRETTA SULLA VENDITA DI MERCE CONTRAFFATTA: MIGLIAIA DI SEQUESTRI

LA PROPOSTA

ROMA Creare un reato ad hoc per l'omicidio stradale. Il governo ci ha pensato più volte in questi anni e ora ad affrontare il tema è anche il ministro degli Interni Angelino Alfano. La reazione dell'opinione pubblica di fronte agli incidenti stradali, ha detto il titolare del Viminale, «impone di chiedersi se non sia arrivato il tempo di introdurre il reato di omicidio stradale».

I DATI

I dati sono allarmanti. Ogni anno sulle strade europee muoiono 27.700 persone e in molti casi gli incidenti sono causati da guidatori che hanno fatto uso di droghe o alcol: «I consumatori abituali di stupefacenti - rileva il ministro - dovrebbero essere soggetti a controlli di frequenza straordinaria. Servirebbe una norma ad hoc che preveda questi controlli e l'idea di un "ergastolo" della patente è efficace, non esiste un diritto alla patente per chi fa uso abituale di droghe». Il tema è stato più volte affrontato sul piano del diritto penale. A difesa dell'attuale sistema, che non prevede un reato specifico, i tecnici spiegano che caso per caso si valuta se ci sia nel guidatore un "dolo eventuale" (l'agente prevede come conseguenza possibile della sua condotta che possa accadere qualcosa) o una "colpa cosciente" (l'agente conosce il rischio ma considera l'evento improbabile). Nel primo caso, il guidatore è accusato di omicidio volontario, come è accaduto per il giovane di Sassano di due settimane fa, nel secondo di omicidio colposo. In Parlamento esiste già uno schieramento trasversale che sostiene l'introduzione del reato di omicidio stradale.

LA MODIFICA

La legge delega per la riforma del Codice, approvata lo scorso luglio dalla Commissione trasporti della Camera, ha aperto all'ipotesi della modifica: «Nel caso in cui il conducente - si legge nel testo - cagioni la morte di una persona con violazione delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, in coerenza con eventuali modifiche del codice penale che introducano il reato di "omicidio stradale" sarà possibile dare sanzioni amministrative accessorie della revoca della patente e della inibizione alla guida sul territorio nazionale a tempo indeterminato».

Ieri, Alfano ha anche commentato i risultati dell'operazione della Guardia di finanza contro la vendita di merce contraffatta: «I numeri ci danno ragione - ha spiegato il ministro - perché dall'8 agosto all'8 settembre scorso sono state fatte 5.185 operazioni di polizia che hanno portato a 1.586 sequestri, con 1.322 tra arresti e denunciati, 3 milioni e 800 mila pezzi contraffatti, dal valore di 6 milioni e mezzo di euro».

Il giro di affari è enorme. Nel complesso ammonta a sette miliardi di euro ai quali vanno collegati, spiega il comandante del Nucleo speciale tutela mercati Alessandro Popoli, 17 miliardi di ricchezza sottratti alle aziende e 100mila posti di lavoro persi.

Sa. Men.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alfano e la merce sequestrata

Lettori: 1.163.000
Il Messaggero
07-OTT-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 4

FOCUS

Art. 18 Arrivano le nuove regole su reintegro e ammortizzatori

▶Riassunzione solo in pochi casi, indennizzi rafforzati negli altri ma il nodo sarà sciolto nei decreti delegati. Tutele, subito i fondi

NELL'EMENDAMENTO DEL GOVERNO APERTURE ANCHE SUI DEMANSIONAMENTI, POSSIBILI SOLO SENZA TAGLIO DEL SALARIO

ROMA Un elenco preciso dei casi considerati «particolarmente gravi» che daranno diritto al lavoratore al reintegro nel posto di lavoro in caso di licenziamento disciplinare. Un indennizzo rafforzato negli altri casi, che potrà essere accettato anche unilateralmente dal datore di lavoro nel caso in cui il giudice dia ragione al lavoratore censurando il licenziamento. Il governo lavora sul filo di un difficilissimo equilibrio per tenere insieme le pressioni della minoranza interna del Partito decisa a non arretrare rispetto alla formulazione inserita nella mozione approvata dalla direzione del Pd, e il Nuovo Centro Destra, che invece spinge dalla parte opposta. Il nodo fondamentale, quello appunto del reintegro dei lavoratori licenziati per motivi disciplinari, non sarà sciolto nel maxi-emendamento sul quale il governo potrebbe chiedere il voto di fiducia al Senato. La decisione finale sarà rinviata ai decreti attuativi della delega fiscale. Non è ancora chiaro se nel testo che il governo potrebbe depositare già oggi a Palazzo Madama, sarà inserito l'inciso della mozione del Pd, dove specifica che «il diritto al reintegro viene mantenuto per i licenziamenti discriminatori e per quelli ingiustificati di natura disciplinare, previa qualificazione specifica della fattispecie». Più probabile che questo passaggio venga preso come impegno «politico» dal ministro del lavoro Giuliano Poletti durante la discussione generale in aula sul jobs act.

I PUNTI DELLA PROPOSTA

Questa al momento, sembrerebbe essere la mediazione più probabile con la minoranza del Pd che ieri ha incontrato il ministro del lavoro. All'interno del maxi-emendamento del governo verrebbero poi recepite alcune parti dei sette emendamenti firmati dal gruppo dei senatori Dem.
Ad iniziare, per esempio, dalla proposta che subordina l'entrata in vigore dei decreti delegati del jobs act all'avvio dei nuovi ammortizzatori sociali universali, indicazione contenuta anche nellamozione approvata dalla direzione nazionale. Un impegno possibile per il governo, considerando che Matteo Renzi ha già annunciato uno stanziamento di almeno 1,5 miliardi di euro (ma l'importo potrebbe salire fino a 2,5 miliardi) da destinare all'allargamento delle tutele per chi perde il posto di lavoro. Anche in questo caso la scatola della delega sarà riempita di contenuti con i decreti delegati. E il governo sta già mettendo a punto le proposte. Le tutele verrebbero estese ad altri 300 mila parasubordinati oltre ai 100 mila già coperti con la mini Aspi introdotta dalla legge Fornero (che tuttavia è una tantum). Mentre i lavoratori subordinati aggiuntivi che otterrebbero una copertura sarebbero 500 mila. L'indennità, per un massimo di due anni e fino a 1.300 euro (ma con una media di 700 euro), maturerebbe anche dopo sole 13 settimane di lavoro, contro le attuali 52 settimane.

LE MEDIAZIONI

Tra le richieste della minoranza Dem, c'è anche quella di incentivare fiscalmente il contrat-

to a tempo indeterminato a tutele crescenti. Anche questo potrebbe essere possibile considerando l'impegno del governo a stanziare ridorse nella legge di stavilità per il taglio del cuneo fiscale. Altro punto sul quale il maxi-emendamento del governo dovrebbe andare incontro alle richieste della minoranza del Pd, è la parte che riguarda i demansionamenti. Le modifiche proposte prevedono la possibilità di cambiare inquadramento ai lavoratori in caso di processi di riorganizzazione, ristrutturazione o conversione aziendale individuati sulla base di parametri oggettivi, purché venga garantito ai dipendenti il mantenimento del salario. Qualche maggiore precisazione, poi, dovrebbe essere inserita sul disboscamento della giungla dei contratti atipici, facendo salvi solo quelli effettivamente necessari alle imprese o che vanno incontro ad esigenze dei lavoratori.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I ministri Padoan e Poletti

Lettori: 1.163.000
Il Messaggero
07-OTT-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 4

Tfr in busta paga, ogni anno tra 800 e 1.500 euro in più

L'IPOTESI DI UN'UNICA EROGAZIONE A FEBBRAIO MA RESTANO I NODI COMPRESO QUELLO DEGLI STATALI

I CONTI

ROMA Tfr in busta paga su base volontaria senza prelievo fiscale aggiuntivo per il lavoratore. È questa la linea su cui si attesta il governo nel tentativo di portare a termine l'operazione liquidazioni, confermando anche l'altro paletto che riguarda le imprese, ossia la messa a punto di un canale finanziario alternativo con la partecipazione delle banche.

L'ipotesi a cui lavora l'esecutivo prevede una sola erogazione all'anno, nel mese di febbraio, ma non è escluso che si opti per i versamenti mensili. Nel primo caso - supponendo un trasferimento totale e non parziale - per le retribuzioni comprese tra i 15 mila e i 30 mila euro scatterebe una dote netta compresa tra i 67 e i 130 euro. Somme che ovviamente andrebbero dimezzate nell'eventualità in cui alla fine venisse preferita un'erogazione del cinquanta per cento.

Questo conteggio si basa sull'impegno dell'esecutivo di mantenere l'attuale tassazione sostitutiva più favorevole di quella che si determinerebbe assimilando gli accantonamenti del Tfr all'Irpef ordinaria. In quest'ultima eventualità infatti sulle somme si applicherebbe l'aliquota marginale e la crescita dell'imponibile ridurrebbe anche l'importo delle detrazioni per lavoro dipendente e per carichi di famiglia; inoltre andrebbero versate anche le addizionali comunali e regionali. Insomma il prelievo sarebbe ben maggiore, superiore al 30 per cento.

IL SISTEMA IN VIGORE

Il sistema in vigore garantirebbe invece normalmente un esborso un po' più contenuto, anche se probabilmente non mancherebbero le complessità applicative. Attualmente infatti la liquidazione viene tassata per la parte capitale (al netto delle rivalutazioni annuali sottoposte ad un prelievo ad hoc) con un'aliquota media che viene determinata provvisoriamente dal datore di lavoro e poi in via definitiva dall'Agenzia delle Entrate dopo alcuni anni. Dunque sarebbe probabilmente necessario trovare una procedura più rapida. Non ci sarebbe invece imposta sui rendimenti proprio perché i versamenti della liquidazione vengono trasferiti al lavoratore e non più accumulati in attesa dell'uscita dall'azienda.

Altre criticità sono state ricordate ieri dalla Fondazione Studi dei consulenti del lavoro. Una riguarda coloro che nel 2008, anche in seguito alla campagna del governo, avevano accettato di trasferire gli accantonamenti della liquidazione al proprio fondo di previdenza integrativa, con l'obiettivo di rendere più consistente il trattamento pensionistico futuro. Se l'opzione per un utilizzo immediato del Tfr fosse estesa anche a loro, le conseguenze potrebbero essere negative per un comparto, quello delle pensioni complementari, che già non naviga in buonissime acque. Il danno non riguarderebbe solo che scegliessero volontariamente di ridurre il proprio contributo, ma anche gli altri, per la riduzione della massa destinata agli investimenti.

LE COMPENSAZIONI

C'è poi il nodo dei dipendenti pubblici. Nella bozza su cui sta lavorando Palazzo Chigi l'opzione Tfr in busta paga riguarderebbe tutto il mondo del lavoro dipendente, ma al momento a livello tecnico non sono allo studio soluzioni specifiche per gli statali. La loro inclusione presenterebbe ulteriori difficoltà tecniche perché i versamenti che li riguardano - essendo lo Stato il datore di lavoro, sono virtuali e dunque trasformarli in erogazioni effettive comporterebbe un notevole sforzo aggiuntivo in termini di cassa.

Infine resta la questione di compensare le imprese, in particolare quelle piccole, per la perdita di liquidità. La soluzione allo studio dipende da una serie di variabili - prima fra tutta le effettive scelte delle banche - che non sono facilmente definibili nell'arco di pochi giorni.

L. Ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Art. 18 Arrivano le nuove regole su reintegro e ammortizzatori

Tfr in busta paga: tre esempi

Dati in euro

Nell'ipotesi di unica erogazione annuale a febbraio

Retribuzione annua	Tfr lordo	Aliquota media	Imposta	Tfr netto
15.000	1.036,50	23%	238,40	798,11
30.000	2.073,00	25%	518,25	1.554,75
50.000	3.455,00	30%	1.036,50	2.418,50

centimetri

IL FOGLIO
quotidiano
Redazione e Amministrazione: via Carroccio 12 – 20123 Milano. Tel 02/771295.1
Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO
ANNO XIX NUMERO 236 DIRETTORE GIULIANO FERRARA MARTEDÌ 7 OTTOBRE 2014 - € 1,50

GRAN MORAVIA

IL BOY SCOUT DI FERRO

Fiducia sul Jobs act, no perdite di tempo con le parti sociali, da fare c'è molto per il nuovo Thatcher

Investimenti, industria, fisco. Quattro tecnici al lavoro per il governo. Un documento segreto

Roma. Ai cittadini va restituita "la possibilità di scegliere" come spendere quanto hanno accantonato nel corso della vita lavorativa. "Non sono persone irresponsabili, ma persone responsabili". Dopodiché è stato sufficiente che il governo avanzasse alcune proposte in linea con queste convinzioni perché gli oppositori gridassero sdegnati al "ritorno della liberista Margaret Thatcher". E' questo, in estrema sintesi, il dibattito italiano in corso sull'anticipo in busta paga del trattamento di fine rapporto (tfr), proposto dal governo Renzi e variamente avversato. Ed è esattamente quanto accaduto nei mesi scorsi pure nel Regno Unito. Il presidente del Consiglio italiano Matteo Renzi, infatti, che intanto ieri ha deciso di apporre la fiducia sul ddl delega sulla riforma del lavoro, sembra voler ripercorrere – perlomeno su alcuni fronti – una strada assimilabile a quella battuta dal collega conservatore David Cameron: stesse argomentazioni da parte del governo, identiche reazioni.

Partiamo da Londra. I Tory inglesi, riuniti a Birmingham la scorsa settimana in vista del voto del 2015, hanno rilanciato le ragioni della "cura" somministrata al Regno Unito. Che è quella sintetizzata in maniera brillante sul Daily Mail dal columnist Alex Brummer (*vedi articolo qui sotto*): tagli di spesa graduali ma convinti (il rapporto deficit/pil è passato dall'11 per cento del 2009-'10 al 6 per cento), un corrispondente alleggerimento delle tasse a 360 gradi (per i redditi più alti e quelli più bassi, oltre che in maniera drastica per le imprese), e sostegno palese e generoso da parte della Bank of England. I risultati non mancano: quest'anno il pil inglese aumenterà di oltre 3 punti, più di ogni altro paese industrializzato; il tasso di disoccupazione è sceso al 6,2 per cento (in Italia è il doppio). Perfino la direttrice del Fondo monetario internazionale, Christine Lagarde, che in passato aveva chiesto a Londra di diluire la politica di austerity, di recente ha ammesso: "Ci eravamo sbagliati". Cameron, anche la scorsa settimana, ha ribadito che lo stato va snellito e che soltanto il settore privato può garantire un'ulteriore creazione di reddito e occupazione. Con questa convinzione, nei mesi scorsi, l'esecutivo inglese ha messo mano per esempio alla previdenza, con "la riforma più profonda della tassazione pensionistica dal 1921", ha detto il cancelliere dello Scacchiere Osborne. Nel bilancio presentato a inizio anno, infatti, Londra ha annunciato la cancellazione dell'obbligo di destinare i risparmi pensionistici all'acquisto di polizze annuali. Chi ha aderito a fondi pensione integrativi, e nel Regno Unito sono oltre 13 milioni di persone, dal prossimo anno, a 55 anni, non sarà più obbligato a comprare strumenti finanziari per garantirsi una rendita per il resto della vita. Potrà ritirare la somma accumulata per destinarla a consumi o altro, godendo di una tassazione agevolata. Al solo annuncio, qualche mese fa, crollarono i titoli delle compagnie assicurative, per le quali lo schema obbligatorio consentiva discreti accantonamenti. Da sinistra venne l'accusa di voler incentivare atteggiamenti consumistici e poco lungimiranti. La risposta di Cameron fu che il perimetro del settore pubblico deve arretrare e che "le persone sono responsabili". Adesso con Renzi sul tfr, Cameron ha un alleato in più. (*segue a pagina quattro*)

Il Papa contro l'intelligenza

Il pastore dell'essere deve nutrire di spirito l'ascolto sinodale. Ma il facilismo è ambiguo, diffidare dell'intelligenza è ambiguo, la verità è affidata ai piccoli non agli stupidi. Rischi del Vaticano III

Ci siamo arrivati, e sarà una sorpresa (di cui non si accorgeranno) per i presunti illuministi che applaudono la chiesa del cristianesimo povero e sentimentale, questi ipocriti che traballano per gola tra l'infame di Voltaire e il sublime del cuore di Francesco. La chiesa in assemblea è invitata formalmente dal Papa (domenica in San Pietro) a diffidare dell'intelligenza, delle idee chiare e distinte. Il dibattito è ascolto, cioè non è dibattito. Lo spazio dello spirito, che a un'assemblea sinodale non si può negare, non si nutre delle proprie ineffabili ragioni e della dicibile ragione umana universale, direi cattolica. E' spazio preclusivo della dialettica tra argomenti mentre si dice borisonamente "aperto", si manifesta nel segreto del cuore, ha qualcosa di magico e seiamanico, almeno per un piccolo razionalista come me. Il sinodo sulla famiglia, ha detto il Papa confermando la nostra vecchia diagnosi, e cioè che si è iniziato un Vaticano III di qualche sorta, durerà in realtà un anno. I questionari hanno integrato lo spirito profetico che ha spinto Francesco, con scelta in sé perfetta, a iniziare da lì, dalle "abitudini dei cristiani", come dicono i cardinali Kasper e Schönborn: i quali cristiani non si sposano più, se si sposano divorziano come tutti, e sul tributo agli ascendenti (i nonni), sulla filiazione, sulle modalità procreative, sul piacere e sui suoi significati, sulla demesticità della chiesa, sulla sacramentalità delle nozze, su tutto questo (sono cose che fanno ridere il radicale Bordin, ma lui ride radiofonicamente ormai su tutto, anche sul Califfo) vanno dove credono o dove credono di dover andare secondo le "due dittature del nostro tempo: la telecrazia e la demoscopia" da definizione è nell'omelia per la morte di Paolo VI tenuta dal cardinale Ratzinger tanto tempo fa).

Diffida di chi diffida dell'intelligenza, con tutto il rispetto dovuto a un pastore dell'essere come il Papa, che certo ha altri doveri, ma tra questi non credo di dover computare l'appello all'ignoranza delle cose, per quanto misticamente l'ignoranza in questione possa essere "dotta", dotta. Il vangelo affida la verità ai piccoli, ma non agli stupidi, che il Cristo esorcizza, indemoniati come sono della loro balbuzie spirituale e mentale.

Nello slittamento verso il facile, il Papa ha anche castigato i pastori della chiesa d'oggi. Perché "caricano sulle spalle della gente pesi insopportabili, che loro non muovono neppure con un dito". Paolo VI, che sarà beatificato al termine del sinodo, e di cui si dice questo pontefice sia un seguace convinto, si esprese in modo meraviglioso sul cristianesimo facile, alla fine degli anni Sessanta in un'udienza generale del dopoconcilio. Disse che si, il cristianesimo e la fede devono essere, come da scrittura, un giogo leggero, devono essere facili, ma che nella facilità risiede una radicale ambiguità: e tutto il magistero di quel grande consisteva (e per questo pagò con fiere incomprensioni, di cui sarà degno anche Benedetto XVI) nel discernimento, che è una forma dell'intelligenza, vocata al pari del cuore a capire quale sia la volontà di Dio, quale sia – se preferite – la verità delle cose. Sacrate i fedeli, affidarsi per intero e senza riserva ecclesiastica o dottrinale o dogmatica al loro senso di fede; accompagnarli, seguirli, imitarli mentre li si consola e gli si offre la chiesa che vogliono, quella che lascia tutto com'è, senza conseguenze etiche né psicologiche: è un approdo che merita il dubbio intellettuale dei laici come noi mentre programmaticamente lo esclude per i tonsurati.

E' in atto la stessa querelle dei gesuiti del Seicento contro i giansenisti, e contro il loro campione in poetica razionale che fu Blaise Pascal. I gesuiti dicevano che non si può imputare il male se il male non sia ben conosciuto per tale da chi pecca, e c'è una grande probabilità che il peccato non consapevole non sia peccato: sarà il buon pastore che giudica fingendo di non essere autorizzato a giudicare, e dunque legittima un cristianesimo anonimo (formula rahneriana), ché questo è il vero potere mondano della chiesa e del clero. La derisione di Pascal fu malinconica e ferera, satirica, scrisse testi degni di un Molière, precorritori, era infatti uno scienziato santo che avrebbe respinto il questionario se sollecitato a compilarlo, lo avrebbe giudicato l'altra faccia del formulario cui le monache del convento furono costrette ad aderire prima della rasatura al suolo del loro luogo di vita, di amore e di culto ad opera del re alleato della Compagnia. Non sono cose tanto complesse, e ci riguardano.

Ciu En Lai diceva che è ancora troppo presto per dare un giudizio sulla Rivoluzione francese, ma una cosa la sappiamo: il mondo non è certo eguale, tampoco fraterno, ma è ipoteticamente libero. L'uso di questa libertà della coscienza è insidiato dal pensiero corrente e uniforme. La chiesa e le chiese, cristiane e non cristiane, dovrebbero fare la differenza, complicare le cose con la misura di responsabilità e di scrutinio del vero e del buono che è loro proprio, costitutivamente. Vorrei capire se i padri, non solo i reverendi padri gesuiti che oggi hanno in mano la chiesa, ma tutti i padri sinodali, si rendano conto del peso che avrà la loro assemblea nata sotto il segno, al culmine conclusivo, dell'ossimoro inevitabilissimi pontificati in alleanza tra fede e ragione, della diffidenza verso l'intelligere.

ADIEU PARIS

Valérie Trierweiler ricomincia dai villaggi alla fine del mondo, qualcuno salvi gli uomini single

Valérie Trierweiler, ex première dame francese, era andata in Madagascar "fra topi e scarafaggi", in una stanza d'albergo "da due euro a notte", per scrivere un reportage, ma soprattutto per dimenticare Parigi e quelle cinquecentomila copie che sta vendendo con "Merci pour ce moment", autobiografia vendicativa della sua vita accanto a François Hollande. Per ricostruirsi un'immagine, per diventare meno spaventosa: con questo libro, in Francia secondo soltanto al successo di "Cinquanta sfumature di grigio", Valérie è diventata più ricca, ma forse ancora meno amata. Sette francesi su dieci la trovano insopportabile, alcuni dei suoi vecchi amici l'hanno abbandonata a causa di questa smania di vendetta, per paura di venire coinvolti nel bisogno ossessivo di verità (e se avesse deciso di rivelare davvero tutto di tutti, se avesse perso i freni inibitori?), o forse anche i topi e gli scarafaggi del Madagascar evitano di importunarla, per timore di finire ridicolizzati un giorno dentro un bestseller. Ma lei si sente "libera dal passato", ha detto a Paris Match, e piuttosto "calma", desiderosa di raccontare i mali del mondo, di proteggere i bambini sfortunati. "Le circostanze della mia vita mi hanno dato una forza mentale che all'inizio non avevo. Oggi voglio rompere il silenzio e l'obbligo che circonda queste situazioni", ha detto Valérie, cinquant'anni e il disperato tentativo di diventare un nuovo simbolo di verità e saggezza ("mi avvicino a un altro periodo della mia vita, più sereno, spero. La scrittura mi ha aiutato a superare il passato e sono contenta di averlo fatto"), o almeno di trasformarsi in una grande reporter in grado di snobbare la celebrità e scegliere gli scarafaggi e le esistenze sfortunate. Ma a Paris Match continuano a chiederle del contrasto fra i viaggi di stato e questa nuova realtà di eroina single che beve il tè da sola in un alberguccio di Ivohibe, nel sud del Madagascar, e in ogni domanda maliziosa lampeggia il nome del presidente della Repubblica francese, l'uomo che le ha spezzato il cuore e l'ha cacciata dall'Eliseo. Il risultato di questa operazione di riabilitazione è una parodia involontaria di "Mangia prega ama" (altro bestseller; però non sanguinoso, scritto da una giornalista americana che dopo il divorzio viaggia per ritrovare se stessa, e dopo aver ritrovato se stessa trova l'amore: al cinema la protagonista era Julia Roberts, e l'amore Javier Bardem), e sarebbe fantastico se Énisse davvero così per Valérie Trierweiler, con un nuovo amore incontrato in un posto lontano. "Nessuno mi riconosce nelle profondità di un villaggio del Madagascar o in un quartiere svantaggiato alla fine del mondo", ha detto a Paris Match: nessuno sa di che cosa è capace. Dare voce a chi soffre in silenzio, è il suo slogan, e non c'è dubbio, infatti, che per lei sia andata così. E che qualcuno dovrebbe avvertire subito tutti i possibili Javier Bardem nei villaggi alla fine del mondo.

Parigi aveva un segreto

Caccia a un disertore dell'intelligence francese passato con al Qaida

Tra gli obiettivi dei bombardamenti americani in Siria c'è un ex agente esperto di esplosivi, scrive McClatchy

Scampato al primo attacco

Roma. Un agente dei servizi francesi che ha disertato ed è passato con al Qaida era tra i bersagli della prima ondata di attacchi americani in Siria, il 23 settembre scorso, scrive Mitchell Prothero, giornalista dell'agenzia americana McClatchy. Almeno due fonti indipendenti l'una dall'altra e appartenenti a servizi segreti occidentali confermano a Prothero quello che è descritto come "un incubo che finora ci eravamo risparmiati": il francese è "il disertore più alto in grado mai passato al gruppo terroristico" ed è sfuggito agli attacchi. E' considerato più importante di Muhsin al Fadhli, un kuwaitiano di 33 anni ex confidente di Osama bin Laden che le agenzie d'intelligence americane consideravano il leader del cosiddetto "Gruppo Khorasan". Secondo la descrizione data dal governo americano il Gruppo è formato da circa due dozzine di uomini di al Qaida che si sono trasferiti dall'Afghanistan alla Siria per organizzare attentati contro l'occidente sotto la protezione del gruppo Jabhat al Nusra (che tecnicamente è al Qaida in Siria).

Missile Tomahawk

Il disertore francese è un esperto di esplosivi e delle procedure operative usate dalle intelligence occidentali e comandava una piccola cellula di cinque uomini osservata fuori da una moschea di Idlib, una regione settentrionale della Siria al confine con la Turchia (controllata quasi interamente dai ribelli). Non è chiaro se ha disertato dall'intelligence militare francese – che si chiama Drm, Direction du Renseignement militaire – oppure dai servizi segreti francesi che si occupano delle operazioni all'estero – la Dgse, Direction générale de la sécurité extérieure. Quest'ambiguità è dovuta alla specializzazione dell'agente, che fa presupporre un passato da soldato. Il passaggio dai reparti militari alle agenzie di intelligence non è raro, soprattutto negli anni recenti. Secondo fonti tra i ribelli siriani il francese era sorvegliato di continuo dagli americani, forse non così strettamente per lui, perché è scampato a un bombardamento sparso con 47 missili Tomahawk. All'inizio di settembre anche una nave spia francese è stata avvistata al largo delle coste della Siria.

Secondo una fonte dei ribelli, l'agente ha combattuto con al Qaida in Afghanistan. Questa informazione aggiunge una nuova dimensione al caso, già complicato. Lasciano fa sorte delle centinaia di volontari francesi andati in Siria per combattere il jihad, ma ha raggiunto l'Afghanistan (anni fa?), ha convinto la leadership centrale del gruppo di essere un disertore autentico e ha superato un vetting – un processo di verifica dell'identità e delle intenzioni di un candidato – che per forza di cose deve essere stato davvero rigoroso, perché al Qaida teme gli infiltrati dei servizi segreti. Da lì, l'ex agente è stato mandato in Siria, dove le occasioni per reclutare volontari per gli attacchi contro l'occidente sono infinitamente più frequenti e c'era anche una relativa impunità – prima dell'inizio degli attacchi aerei lo scorso 23 settembre.

Il giornalista Prothero di solito lavora a Beirut e ora è a Erbil, nel Kurdistan iracheno, per seguire la guerra della Coalizione contro lo Stato islamico. Ha sentito almeno quattro fonti, tra servizi segreti e ribelli siriani, per validare uno scoop che ieri è stato smentito dal governo francese ma confermato alla rete Abc dai servizi americani. A Parigi la Difesa dice che si, c'è un cittadino francese dentro al Qaida, ma semplicemente "si è allenato con alcuni militari francesi in passato". Se gli americani l'avessero colpito, avrebbero sigillato un segreto imbarazzante per il governo francese.

Il caso Mohammed Merah nel 2012

La leadership centrale di al Qaida ha dimostrato in passato di avere un servizio di controspionaggio. Nel dicembre 2009 il gruppo spedì un infiltrato dei servizi segreti giordani a un campo della Cia a Khost, vicino al confine pachistano, e quello, con la scusa di portare informazioni sul leader Ayman al Zawahiri, si fece ricevere e uccise sette agenti americani con una bomba.

Lo scoop di McClatchy apre una serie di questioni. Che genere di prova di lealtà ha dato il disertore dei servizi segreti francese? se per farsi accettare da al Qaida? I servizi segreti francesi sono considerati tra i più attivi e preparati nella regione mediorientale, cosa non ha funzionato nel loro processo di selezione di agenti e informatori? Nel marzo 2012 la Dgse è finita sotto attacco per un altro errore: aveva messo sotto sorveglianza e aveva pensato di reclutare come fonte un giovane di Tolosa di origini algerine, Mohammed Merah, ma poi l'aveva dimenticato. Catalogato da anni come estremista pericoloso, Merah andò ad addestrarsi con al Qaida in Pakistan e poi tornò in Francia, dove uccise sette persone.

Twitter @DanieleRaineri

Come si dice "tartina" nella City?

La formidabile ripresa inglese zittisce gli intellò anti austerity

Negli ultimi diciotto mesi, è calato un silenzio assordante tra i commentatori economici vicini alla sinistra, visto che le tanto sbandierate previsioni di una catastrofe economica derivante dalle misure di austerità del governo inglese si sono rivelate clamorosamente sbagliate. Questa settimana l'Ufficio nazionale di statistica britannico della performance economica della nazione, ha prodotto dei dati che mostrano quanto questi profeti di sventura fossero smaccatamente fuori strada. Nel 2013 – l'anno in cui avevano previsto la cosiddetta "terza caduta consecutiva in recessione" o "triple-dip recession" – l'economia è cresciuta di un buon 1,7 per cento. Per quanto riguarda quest'anno, il Fondo monetario internazionale (Fmi) prevede che il Regno Unito crescerà al ritmo più veloce tra i paesi del mondo avanzato, al 3,2 per cento. Eppure basta tornare all'inizio dell'anno scorso per vedere che gli scettici erano in gran forma. Il più importante era il cancelliere dello Scacchiera ombra, il laburista Ed Balls, ma tra loro c'erano anche la Bbc e l'ex membro del comitato di politica monetaria della Banca d'Inghilterra, il professor David Blanchflower. Ancora nella primavera del 2013 tutti diffondevano il loro messaggio pessimista, nonostante la disoccupazione fosse già in calo da allora. I siti web della Bbc e di Channel 4 si sono accodati con entusiasmo offrendo al pubblico guide di facile comprensione su come le politiche economiche del governo Cameron, improntate all'austerità, di lì a poco avrebbero spinto il Regno Unito nella terza recessione da quando è cominciata la crisi finanziaria nel 2008. I commentatori politici speculavano su come funzionari di alto livello a Whitehall stessero già preparando un "piano B" per favorire un robusto ritorno in campo della spesa pubblica ed evitare così un altro disastro per il popolo britannico. Molte stupidaggini di questo tipo rappresentavano solo un più desiderio di chi era determinato ad assicurarsi che il governo a guida Tory fallisse nel suo intento principale: il ritorno alla buona salute delle finanze pubbliche. A loro avviso, l'austerità difesa dal cancelliere dello Scacchiere, George Osborne – che Blanchflower ha etichettato come "Slasher" Osborne (ovvero un macellaio da film horror) – non avrebbe mai potuto produrre crescita. I fatti esposti dall'Ufficio nazionale di statistica e dal Fmi ora dicono che la crescita non è stata soltanto positiva, ma impressionante. (*segue a pagina quattro*)

DI ALEX BRUMMER

Toh, si riparte dalla Humanae vitae

Si parla italiano, ma niente tweet. Pastorali sì, ma con vera dottrina

Roma. Il cardinale Lorenzo Baldisseri, segretario generale del Sinodo, richiama all'ordine i padri in apertura di seduta, alle nove precise: "Vietato usare Twitter!". Non si sa mai che qualche spiffero di troppo possa uscire dall'Aula nuova, o che qualcuno possa distrarsi, magari maneggiando il telecomando simil televoto per dare (o negare) il *placet* alle risoluzioni e perdere il filo del discorso tenuto dai colleghi (i convenuti – quattro minuti a testa, si raccomanda dal banco della presidenza – che il Sinodo straordinario è breve e c'è poco tempo. Ultima novità annunciata, è che d'ora in poi si parlerà in italiano e non più in latino, "così ha deciso il Papa". Prima giornata dedicata alle grandi relazioni, quella di Baldisseri che ricorda l'ultimo sinodo, nel 2012, guidato "dall'allora santo Padre Benedetto XIV", venendo subito corretto da Francesco, e quella molto più lunga e articolata del relatore generale, il cardinale arcivescovo di Budapest, Péter Erdö. (*Matteo segue a pagina quattro*)

• **LA MANIF POUR TOUS** manda la gauche in confusione. Squadrismi Lgbt **Tiliacos a pagina due**

Andrea's Version

Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha incontrato (o sta incontrando, dipende dall'ora in cui leggete questo giornale meraviglioso) i sindacati confederali. Dopo il confronto a distanza e spesso spinoso degli ultimi mesi, che è continuato anche ieri sulla riforma del mercato del lavoro, grande è l'incertezza per il solenne avvenimento, quantunque speranze non sopite vengano riposte in due fatti rivelatori. Il primo, che a Camusso sia stata dedicata soltanto un'oretta. Il secondo, che Renzi abbia ricevuto a Palazzo Chigi, per l'occasione, la cosiddetta Sala verde nel senso dei sorci.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

Una sciocca animosità mi allontana dal conte che sopravvisse a Hitler e Stalin

Sopron, Ungheria, castello dei conti Horman. Nikola Horman è una leggenda per la leggerezza con cui ha saputo coniugare avventura e charme, impegno e stile, riuscendo a sopravvivere a Hitler e a Stalin e a farsene fin beffa. Recentemente il governo ungherese gli ha restituito l'antico maniero e la terra. Ama il suo gatto e conosce perfettamente l'inglese, il francese, il tedesco e lo spagnolo; malamente lo il maneggio, il che m'innervosisce. "Lavorissimo cpon", Si, Horman conosce anche il russo, e un macchio di belga gente: nel '35 ha flirtato con Greta Garbo. Mi riceve nel suo studio tappezzato di ritratti di antenati vestiti da cacciatori e dameriai. "Alla fine della Prima guerra mondiale eravamo una grande nazione, poi al Trianon i francesi ci fecero a pezzi. Più di un quarto di Ungheria passò alla Romania, alla Yugoslavia, a quella gente lì". "Cose di cent'anni fa, conte". "Io ho cent'anni".

Un grazioso visino si affaccia dalla porta socchiusa. Ci regala un sorriso e si ritrae. "E' la figlia della figlia di mia figlia", dice il conte carezzando il birmano. "Odia gli estranei". "E lei, Horman, odia ancora i tedeschi?". "Sacst. Sa cosa significa?". Non lo so ma lo immagino. Il sorrisino crudele che gli affiora sulle labbra mi dissuade dall'accettare la sua proposta di una passegiata nel boschetto. Mi racconta delle grandi feste negli anni Trenta, quando le donne avevano tutte gli occhi verdi. "Sa cos'è un bombe-ro?". "Si, so cos'è", gli rispondo stavolta. "E' un carpetrn". Liscia la barba, perplesso. Non ha mai sentito una parola simile. Nemeno io. Mi chiede cosa ho detto. Non me lo ricordo. Dico qualcosa che gli somiglia: "Carpe". "No, aveva detto un'altra parola". Butto lì che forse mi sono confuso, ma sbaciucchiando il gatto il conte Nikola sorride. "Caro amico, qualsiasi cosa lei abbia detto non deve vergognarsi di dirmelo". Non mi vergogno, peggio: ho detto una parola senza senso alcuno e che è impossibile ripescare dalla memoria. Passa un minuto estenuante, poi il vecchio conte allarga le braccia. "Kaputt", dice. "Kaputt" gli faccio eco, innervosito. "Fa un freddo cane nel suo castello, conte Horman".

Guardando i quadri dei suoi antenati, gente simpatica in fondo, mi pento della mia sciocca animosità e penso a una frase molto bella da dirgli, un qualcosa che lo renda felice. Mi volto verso di lui e lo vedo piangere. Gli faccio un fantastico complimento in greco antico, niente, continua a piangere, irrefrenabile, non c'è rimedio, né in inglese, né in francese o in turco, né in altra lingua al mondo.

A passo veloce attraverso il parco, mi auguro che il vecchio muoia quanto prima, mi auguro di non sopravvivergli a lungo e che tutto sia dimenticato. Accogliendomi il conte mi aveva regalato una minuscola ceramica, di quelle che hai stesso plasma. Scavo una buca nel terriccio e ce la seppellisco, schiacciandola con la scarpa. Mi volto: dal portone del castello il conte Nikola e il birmano mi stanno osservando.

DIVINI MONDANI - DI UMBERTO SILVA

EDITORIALI

Il tfr è mio e lo gestisco io, o no?

Diffidenza trasversale e paracula verso una proposta liberal di sinistra

A chi fa paura il tfr in busta paga? Non ai lavoratori, naturalmente, trattandosi di soldi loro che, sulla base delle intenzioni renziane, finirebbero in busta paga (non tutti, e peraltro in via facoltativa). Logica vorrebbe, quindi, che anche i sindacati si dicessero favorevoli. E per osmosi anche la sinistra old labour dovrebbe mostrare simpatia per un provvedimento che mette gli assunti in condizione di decidere in libertà se congelare o spendere oppure tesaurizzare a piacimento la quota annuale della così detta liquidazione. Invece no, c'è qualcosa di misteriosamente ostile alla proposta del premier Matteo Renzi, un rigagnolo limaccioso e trasversale nel quale scorre una diffidenza sospetta. Da Confindustria alla Cgil, dai reduci inconsolabili del governo di Enrico Letta (Francesco Boccia del Pd: "Solo chi in un'azienda non ci è mai entrato può pensare che quella del tfr sia una soluzione") agli avanzi del sindacalismo post fascista (Renata Polverini di Forza Italia), fino ad alcune molecole del mondo accademico che si pretende liberista (Cesare Pozzi della Luiss, per esempio): è tutto un coro stonato ma potente. Ma per quale ragione? Si può capire che a Giorgio Squinzi e alla sua lobby confindustriale faccia comodo difendere il capitalismo pigro e paraculo grazie ai risparmi del lavoro dipendente ben sigillati nel proprio retrobottega. Si comprende meno come faccia Susanna Camusso ad assecondare lo stesso punto di vista, quando il suo collega/avversario Maurizio Landini della Fiom la pensa invece all'opposto. Non si comprendono affatto le ragioni degli altri. Quelli che urlano all'attentato statale contro la vecchiaia dei prossimi pensionati; quelli che assicurano che il governo vuole finanziare la domanda attraverso il risparmio privato, o che Renzi sbloccherà i tfr per taglieggiarli meglio con altre tasse; quelli che fanno l'elogio del Bismarck inventore del welfare prussiano, coatto e a prova d'infrazioni private. E' un modo gentile per disprezzare i lavoratori, come fossero minorenni strabici, cicale pronte a rovinarsi l'ultima stagione della vita, o forse solo potenziali simpatizzanti di un governo sgradito.

Lettori: n.d.
IL FOGLIO
07-OTT-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giuliano Ferrara
da pag. 1

Il Papa contro l'intelligenza

Il pastore dell'essere deve nutrire di spirito l'ascolto sinodale. Ma il facilismo è ambiguo, diffidare dell'intelligenza è ambiguo, la verità è affidata ai piccoli non agli stupidi. Rischi del Vaticano III

Ci siamo arrivati, e sarà una sorpresa (di cui non si accorgeranno) per i presunti illuministi che applaudono la chiesa del cristianesimo povero e sentimentale, questi ipocriti che traballano per gola tra l'infame di Voltaire e il sublime del cuore di Francesco. La chiesa in assemblea è invitata formalmente dal Papa (domenica in San Pietro) a diffidare dell'intelligenza, delle idee chiare e distinte. Il dibattito è ascolto, cioè non è dibattito. Lo spazio dello spirito, che a un'assemblea sinodale non si può negare, non si nutre delle proprie ineffabili ragioni e della dicibile ragione umana universale, direi cattolica. E' spazio preclusivo della dialettica tra argomenti mentre si dice boriosamente "aperto", si manifesta nel segreto del cuore, ha qualcosa di magico e sciamanico, almeno per un piccolo razionalista come me. Il sinodo sulla famiglia, ha detto il Papa confermando la nostra vecchia diagnosi, e cioè che si è iniziato un Vaticano III di qualche sorta, durerà in realtà un anno. I questionari hanno integrato lo spirito profetico che ha spinto Francesco, con scelta in sé perfetta, a iniziare da lì, dalle "abitudini dei cristiani", come dicono i cardinali Kasper e Schönborn: i quali cristiani non si sposano più, se si sposano divorziano come tutti, e sul tributo agli ascendenti (i nonni), sulla filiazione, sulle modalità procreative, sul piacere e sui suoi significati, sulla domesticità della chiesa, sulla sacramentalità delle nozze, su tutto questo (sono cose che fanno ridere il radicale Bordin, ma lui ride radiofonicamente ormai su tutto, anche sul Califfo) vanno dove credono o dove credono di dover andare secondo le "due dittature del nostro tempo: la telecrazia e la demoscopia" (la definizione è nell'omelia per la morte di Paolo VI tenuta dal cardinale Ratzinger tanto tempo fa).

Diffido di chi diffidi dell'intelligenza, con tutto il rispetto dovuto a un pastore dell'essere come il Papa, che certo ha altri doveri, ma tra questi non credo di dover computare l'appello all'ignoranza delle cose, per quanto misticamente l'ignoranza in questione possa essere "docta", dotta. Il vangelo affida la verità ai piccoli, ma non agli stupidi, che il Cristo esorcizza, indemoniati come sono della loro balbuzie spirituale e mentale.

Nello slittamento verso il facile, il Papa ha anche castigato i pastori della chiesa d'oggi. Perché "caricano sulle spalle della gente pesi insopportabili, che loro non muovono neppure con un dito". Paolo VI, che sarà beatificato al termine del sinodo, e di cui si dice questo pontefice sia un seguace convinto, si espresse in modo meraviglioso sul cristianesimo facile, alla fine degli anni Sessanta in un'udienza generale del dopoconcilio. Disse che sì, il cristianesimo e la fede devono essere, come da scrittura, un giogo leggero, devono essere facili, ma che nella facilità risiede una radicale ambiguità: e tutto il magistero di quel grande consisteva (e per questo pagò con fiere incomprensioni, di cui sarà degno anche Benedetto XVI) nel discernimento, che è una forma dell'intelligenza, vocata al pari del cuore a capire quale sia la volontà di Dio, quale sia – se preferite – la verità delle cose. Ascoltare i fedeli, affidarsi per intero e senza riserva ecclesiastica o dottrinale o dogmatica al loro senso di fede; accompagnarli, seguirli, imitarli mentre li si consola e gli si offre la chiesa che vogliono, quella che lascia tutto com'è, senza conseguenze etiche né psicologiche: è un approdo che merita il dubbio intellettuale dei laici come noi mentre programmaticamente lo esclude per i tonsurati.

E' in atto la stessa querelle dei gesuiti del Seicento contro i giansenisti, e contro il loro campione in poetica razionale che fu Blaise Pascal. I gesuiti dicevano che non si può imputare il male se il male non sia ben conosciuto per tale da chi pecca, e c'è una grande probabilità che il peccato non consapevole non sia peccato: sarà il buon pastore che giudica fingendo di non essere autorizzato a giudicare, e dunque legittima un cristianesimo anonimo (formula rahneriana), ché questo è il vero potere mondano della chiesa e del clero. La derisione di Pascal fu malinconica e tenera, satirica, scrisse testi degni di un Molière, precorritori, era infatti uno scienziato santo che avrebbe respinto il questionario se sollecitato a compilarlo, lo avrebbe giudicato l'altra faccia del formulario cui le monache del convento furono costrette ad aderire prima della rasatura al suolo del loro luogo di vita, di amore e di culto ad opera del re alleato della Compagnia. Non sono cose tanto complesse, e ci riguardano.

Ciu En Lai diceva che è ancora troppo presto per dare un giudizio sulla Rivoluzione francese, ma una cosa la sappiamo: il mondo non è certo eguale, tampoco fraterno, ma è ipoteticamente libero. L'uso di questa libertà della coscienza è insidiato dal pensiero corrente e uniforme. La chiesa e le chiese, cristiane e non cristiane, dovrebbero fare la differenza, complicare le cose con la misura di responsabilità e di scrutinio del vero e del buono che è loro proprio, costitutivamente. Vorrei capire se i padri, non solo i reverendi padri gesuiti che oggi hanno in mano la chiesa, ma tutti i padri sinodali, si rendano conto del peso che avrà la loro assemblea nata sotto il segno, al culmine rovesciato di due santissimi e laicissimi pontificati in alleanza tra fede e ragione, della diffidenza verso l'intelligere.

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Parigi aveva un segreto

Caccia a un disertore dell'intelligence francese passato con al Qaida

Tra gli obiettivi dei bombardamenti americani in Siria c'è un ex agente esperto di esplosivi, scrive McClatchy

Scampato al primo attacco

Roma. Un agente dei servizi francesi che ha disertato ed è passato con al Qaida era tra i bersagli della prima ondata di attacchi americani in Siria, il 23 settembre scorso, scrive Mitchell Prothero, giornalista dell'agenzia americana McClatchy. Almeno due fonti indipendenti l'una dall'altra e appartenenti a servizi segreti occidentali confermano a Prothero quello che è descritto come "un incubo che finora ci eravamo risparmiati": il francese è "il disertore più alto in grado mai passato al gruppo terroristico" ed è sfuggito agli attacchi. E' considerato più importante di Muhsin al Fadhli, un kuwaitiano di 33 anni ex confidente di Osama bin Laden che le agenzie d'intelligence americane considerano il leader del cosiddetto "Gruppo Khorasan". Secondo la descrizione data dal governo americano il Gruppo è formato da circa due dozzine di uomini di al Qaida che si sono trasferiti dall'Afghanistan alla Siria per organizzare attentati contro l'occidente sotto la protezione del gruppo Jabhat al Nusra (che tecnicamente è al Qaida in Siria).

Il disertore francese è un esperto di esplosivi e delle procedure operative usate dalle intelligence occidentali e comandava una piccola cellula di cinque uomini osservata fuori da una moschea di Idlib, una regione settentrionale della Siria al confine con la Turchia (controllata quasi interamente dai ribelli). Non è chiaro se ha disertato dall'intelligence militare francese – che si chiama Drm, Direction du Renseignement militaire – oppure dai servizi segreti francesi che si occupano delle questioni all'estero – la Dgse, Direction générale de la sécurité extérieure. Quest'ambiguità è dovuta alla specializzazione dell'agente, che fa presupporre un passato da soldato. Il passaggio dai reparti militari alle agenzie di intelligence non è raro, soprattutto negli anni recenti. Secondo fonti tra i ribelli siriani il francese era sorvegliato di continuo dagli americani; forse non così strettamente però, perché è scampato a un bombardamento sparso con 47 missili Tomahawk. All'inizio di settembre anche una nave spia francese è stata avvistata al largo delle coste della Siria.

Secondo una fonte dei ribelli, l'agente ha combattuto con al Qaida in Afghanistan. Questa informazione aggiunge una nuova dimensione al caso, già complicato. L'uomo non fa parte delle centinaia di volontari francesi andati in Siria per combattere il jihad, ma ha raggiunto l'Afghanistan (anni fa?), ha convinto la leadership centrale del gruppo di essere un disertore autentico e ha superato un vetting – un processo di verifica dell'identità e delle intenzioni di un candidato – che per forza di cose deve essere stato davvero rigoroso, perché al Qaida teme gli infiltrati dei servizi segreti. Da lì, l'ex agente è stato mandato in Siria, dove le occasioni per reclutare volontari per gli attacchi contro l'occidente sono infinitamente più frequenti e c'era anche una relativa impunità – prima dell'inizio degli attacchi aerei lo scorso 23 settembre.

Il giornalista Prothero di solito lavora a Beirut e ora è a Erbil, nel Kurdistan iracheno, per seguire la guerra della Coalizione contro lo Stato islamico. Ha sentito almeno quattro fonti, tra servizi segreti e ribelli siriani, per validare uno scoop che ieri è stato smentito dal governo francese ma confermato alla rete Abc dai servizi americani. A Parigi la Difesa dice che sì, c'è un cittadino francese dentro al Qaida, ma semplicemente "si è allenato con alcuni militari francesi in passato". Se gli americani l'avessero colpito, avrebbero sigillato un segreto imbarazzante per il governo francese.

Il caso Mohammed Merah nel 2012

La leadership centrale di al Qaida ha dimostrato in passato di avere un servizio di controspionaggio. Nel dicembre 2009 il gruppo spedì un infiltrato dei servizi segreti giordani a un campo della Cia a Khost, vicino al confine pachistano, e quello, con la scusa di portare informazioni sul leader Ayman al Zawahiri, si fece ricevere e uccise sette agenti americani con una bomba.

Lo scoop di McClatchy apre una serie di questioni. Che genere di prova di lealtà ha dato il disertore dei servizi segreti francesi per farsi accettare da al Qaida? I servizi segreti francesi sono considerati tra i più attivi e preparati nella regione mediorientale, cosa non ha funzionato nel loro processo di selezione di agenti e informatori? Nel marzo 2012 la Dgse è finita sotto attacco per un altro errore: aveva messo sotto sorveglianza e aveva pensato di reclutare come fonte un giovane di Tolosa di origini algerine, Mohammed Merah, ma poi l'aveva dimenticato. Catalogato da anni come estremista pericoloso, Merah andò ad addestrarsi con al Qaida in Pakistan e poi tornò in Francia, dove uccise sette persone.

Twitter @DanieleRaineri

IL FOGLIO

Lettori: n.d.
IL FOGLIO
07-OTT-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giuliano Ferrara
da pag. 1

La Cgil e lo spauracchio Thatcher in Sala verde. Come si dice "tfr" in inglese

IL BOY SCOUT DI FERRO

Fiducia sul Jobs act, no perdite di tempo con le parti sociali, da fare c'è molto per il nuovo Thatcher

Roma. Ai cittadini va restituita "la possibilità di scegliere" come spendere quanto hanno accantonato nel corso della vita lavorativa. "Non sono persone irresponsabili, ma persone responsabili". Dopodiché è stato sufficiente che il governo avanzasse alcune proposte in linea con queste convinzioni perché gli oppositori gridassero sdegnati al "ritorno della liberista Margaret Thatcher". E' questo, in estrema sintesi, il dibattito italiano in corso sull'anticipo in busta paga del trattamento di fine rapporto (tfr), proposto dal governo Renzi e variamente avversato. Ed è esattamente quanto accaduto nei mesi scorsi pure nel Regno Unito. Il presidente del Consiglio italiano Matteo Renzi, infatti, che intanto ieri ha deciso di apporre la fiducia sul ddl delega sulla riforma del lavoro, sembra voler ripercorrere – perlomeno su alcuni fronti – una strada assimilabile a quella battuta dal collega conservatore David Cameron: stesse argomentazioni da parte del governo, identiche reazioni.

Partiamo da Londra. I Tory inglesi, riuniti a Birmingham la scorsa settimana in vista del voto del 2015, hanno rilanciato le ragioni della "cura" somministrata al Regno Unito. Che è quella sintetizzata in maniera brillante sul Daily Mail dal columnist Alex Brummer (*vedi articolo qui sotto*): tagli di spesa graduali ma convinti (il rapporto deficit/pil è passato dall'11 per cento del 2009-'10 al 6 per cento), un corrispondente alleggerimento delle tasse a 360 gradi (per i redditi più alti e quelli più bassi, oltre che in maniera drastica per le imprese), e sostegno palese e generoso da parte della Bank of England. I risultati non mancano: quest'anno il pil inglese aumenterà di oltre 3 punti, più di ogni altro paese industrializzato; il tasso di disoccupazione è sceso al 6,2 per cento (in Italia è il doppio). Perfino la direttrice del Fondo monetario internazionale, Christine Lagarde, che in passato aveva chiesto a Londra di diluire la politica di austerity, di recente ha ammesso: "Ci eravamo sbagliati". Cameron, anche la scorsa settimana, ha ribadito che lo stato va snellito e che soltanto il settore privato può garantire un'ulteriore creazione di reddito e occupazione. Con questa convinzione, nei mesi scorsi, l'esecutivo inglese ha messo mano per esempio alla previdenza, con "la riforma più profonda della tassazione pensionistica dal 1921", ha detto il cancelliere dello Scacchiere Osborne. Nel bilancio presentato a inizio anno, infatti, Londra ha annunciato la cancellazione dell'obbligo di destinare i risparmi pensionistici all'acquisto di polizze annuali. Chi ha aderito a fondi pensione integrativi, e nel Regno Unito sono oltre 13 milioni di persone, dal prossimo anno, a 55 anni, non sarà più obbligato a comprare strumenti finanziari per garantirsi una rendita per il resto della vita. Potrà ritirare la somma accumulata per destinarla a consumi o altro, godendo di una tassazione agevolata. Al solo annuncio, qualche mese fa, crollarono i titoli delle compagnie assicurative, per le quali lo schema obbligatorio consentiva discreti accantonamenti. Da sinistra venne l'accusa di voler incentivare atteggiamenti consumistici e poco lungimiranti. La risposta di Cameron fu che il perimetro del settore pubblico deve arretrare e che "le persone sono responsabili". Adesso con Renzi sul tfr, Cameron ha un alleato in più.

Ieri il presidente del Consiglio italiano ha incontrato il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, per fare il punto sulla legge di stabilità da presentare in Parlamento. Allo studio c'è anche l'ipotesi di anticipare il tfr nella busta paga dei lavoratori a partire dal prossimo anno, idea che già oggi potrebbe essere presentata alle parti sociali convocate a Palazzo Chigi. Offrendo oggi al lavoratore la disponibilità di una somma che a legislazione vigente gli spetterebbe soltanto al termine del rapporto lavorativo, il governo punta a rimpinguare ulteriormente le buste paga, dopo lo sconto Irpef di 80 euro sui redditi più bassi già approvato. Di fronte alle molteplici opposizioni – arrivate da parte del sindacato, ma anche dagli industriali e dagli analisti che temono per i potenziali effetti sulle casse dell'Inps – il viceministro dell'Economia, Enrico Morando, ha replicato che tutto sarà fatto "in modo che per la liquidità delle imprese risulti neutrale e per i lavoratori non aumenti il prelievo Irpef".

Renzi, per il momento, preferisce utilizzare argomenti lineari: "La filosofia del tfr oggi è protettiva, i soldi arrivano alla fine – scriveva ieri il Corriere della Sera riportando un virgolettato del premier – Ma io la vedo diversamente. Un cittadino è un adulto consapevole, non può essere lo stato a decidere per lui". La misura in discussione a Roma è ovviamente diversa da quella approvata a Londra: la prima non intende incidere (almeno direttamente) sul regime previdenziale. La filosofia di fondo, però, è la stessa. Spostare reddito dal futuro al presente è considerato da molti analisti un rischio eccessivo, da non correre nell'interesse degli stessi cittadini che potrebbero fare un cattivo uso dei soldi in questione e poi trovarsi con coperture troppo esili al momento del bisogno. Ma la stessa operazione non è considerata così rischiosa da chi nutre una fiducia di fondo nelle capacità di discernimento dei cittadini-contribuenti. Dare la possibilità a tutti di dirottare risorse dal proprio piano pensionistico ai consumi o a investimenti più remunerativi, nel Regno Unito, è considerata una "liberalizzazione" che potrà interessare ogni anno circa 420 mila persone. Questa misura, unita alla recente cancellazione della "death tax" (una superimposta di successione) e all'ipotesi lanciata

IL FOGLIO

ieri dal sindaco di Londra Boris Johnson di mobilitare i fondi pensione del settore pubblico per farne un "fondo sovrano", ha spinto perfino la Bbc a chiedersi se Cameron non sia più thatcheriano della Thatcher. Esagerazioni. Che ricordano certe iperboli retoriche utilizzate da Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, che ieri è tornata a evocare anche lei la Lady di ferro per criticare il premier italiano. Oggi forse Camusso sceglierà di non presentarsi a Palazzo Chigi. Per il momento, dal Regno Unito, mutuiamo qualche aspetto del dibattito pubblico. Ci mancano ancora una razionalizzazione simile della Pubblica amministrazione, un alleggerimento comparabile delle tasse, e una Banca centrale altrettanto disinvolta. E non è poco. *(mvlp)*

Lettori: n.d.
IL FOGLIO
07-OTT-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giuliano Ferrara
da pag. 1

Piano di defiscalizzazione per sostenere le imprese. Un documento inedito

IL BOY SCOUT DI FERRO

Investimenti, industria, fisco. Quattro tecnici al lavoro per il governo. Un documento segreto

Roma. Tre sì: fisco, investimenti e sviluppo industriale. Un no: alla richiesta di un sostegno all'export per le imprese come suggerito da Sergio Marchionne. Il Foglio è entrato in possesso di un documento riservato redatto da quattro economisti legati al governo che verrà presentato ufficialmente nelle prossime settimane e che avrà un peso importante all'interno della politica industriale dell'esecutivo guidato da Matteo Renzi. Al documento ha lavorato una squadra trasversale e inter-ministeriale formata da quattro tecnici legati al ministero del Tesoro, al ministero dello Sviluppo e al Dipartimento economico di Palazzo Chigi: Fabrizio Pagani, capo di gabinetto del Mef; Stefano Firpo, capo della segreteria tecnica del Mise; Stefano Scalera, consigliere del ministro dell'Economia; Carlotta de Franceschi, ex responsabile per la finanza pubblica in Italia di Credit Suisse e oggi nella squadra degli economisti guidati da Yoram Gutgeld a Palazzo Chigi. Il succo del documento, il cui contenuto sarà collegato alla prossima legge di stabilità che il governo dovrà presentare entro il 15 ottobre (sarà di 20 miliardi, ma poco meno di 10 saranno ricavati dal taglio alla spesa pubblica), è riassumibile in due pacchetti. Il primo riguarda un piano di defiscalizzazione degli investimenti ("Industrial compact"). Il secondo riguarda un tema più delicato riassumibile nell'espressione "lotta agli eccessi della repressione fiscale". Il primo punto è quello più complicato ma forse più importante ed è un possibile progresso rispetto a una precedente legge introdotta dal governo Letta. Si tratta di un rifinanziamento della legge sul credito di imposta la cui dotazione verrà portata dagli attuali 200 milioni a 500 milioni di euro, con estensione dell'arco temporale dell'agevolazione a 5 anni (prima erano tre). Costo dell'operazione: 2,5 miliardi di euro. Senso dell'operazione: le spese in ricerca e sviluppo fatte dalle imprese verranno defiscalizzate al 50 per cento fino a un massimo di compensazione per ogni impresa pari a 10 milioni di euro. Accanto a questa operazione il quartetto ha inserito nella proposta altri due meccanismi di defiscalizzazione. Meccanismo numero uno: "Misure dedicate alla crescita dimensionale delle imprese, per favorire aggregazioni e acquisizioni attraverso la defiscalizzazione delle operazioni" (in sostanza incentivi per le imprese che vogliono aggregarsi e allargarsi e che finora si sono trattenute per evitare di ritrovarsi con un'eccessiva tassazione sulle proprie plusvalenze). Meccanismo numero due: "introduzione di un regime opzionale di tassazione agevolata dei redditi derivanti dall'utilizzazione dei beni immateriali". Si tratta del famoso "Patent box": un meccanismo di sostegno ai brevetti che darebbe la possibilità a chiunque guadagni da un proprio brevetto di veder defiscalizzato al 50 per cento l'ammontare del reddito generato dallo sfruttamento di quel brevetto (l'Italia è uno dei pochi paesi in Europa a non avere un piano di defiscalizzazione su questo campo e il risultato è che molti brevetti italiani vengono registrati in Gran Bretagna, in Lussemburgo, in Spagna, in Portogallo, in Belgio e in altri paesi dove esiste una normativa più ospitale). Fisco e brevetti. Ma nel dossier c'è qualcosa di più.

Tra i testi del documento risulta anche un piano di rifinanziamento del fondo centrale di garanzia per le piccole e medie imprese e viene annunciata una riforma del settore: "incrementando l'attuale grado di copertura", "favorendo la cartolarizzazione di portafogli più rischiosi", "incentivando l'ingresso di operatori più piccoli" e coinvolgendo nell'operazione anche la Bce (alla quale potrebbe essere affidata una parte della cartolarizzazione, ma solo per le tranche più sicure). Ma l'aspetto più interessante e sul quale vale la pena di spendere qualche riga riguarda il secondo punto del progetto: quello relativo agli eccessi della repressione fiscale. Progetto che non è ancora una proposta ufficiale ma che è un tema che verrà sottoposto al presidente del Consiglio e che non dispiace al dipartimento economico di Palazzo Chigi. L'idea è quella di mettere in campo alcuni interventi di lotta al fisco ingiusto per convincere anche l'opinione pubblica che questo governo ha un approccio diverso sul tema della fiscalità. Nulla a che vedere con una nuova riduzione dell'Irap o dell'Irpef (anche se la Legge di stabilità dovrebbe contenere una diminuzione della tassazione sulle imprese) ma tutto invece è legato a due tasse che i tecnici della squadra di governo stanno ragionando se abolire o no. Sui punti c'è ancora discussione, non tutte le idee sono convergenti ma l'idea è questa. Da un lato proporre di uscire dal circolo dei paesi che hanno aderito alla Tobin tax (tassa sulle transazioni finanziarie in vigore in Italia dal primo marzo 2013 che ha avuto l'effetto di far crollare le contrattazioni finanziarie: meno 62 per cento tra la primavera del 2012 e il novembre 2013). Dall'altro proporre di fare una marcia indietro definitiva rispetto al super bollo auto, per evitare che gli eccessi di fiscalità sulle automobili possano far crollare ulteriormente le immatricolazioni come accaduto nell'universo della nautica (Monti nel 2012 alzò le tasse sulla nautica da diporto prevedendo di incassare almeno 120 milioni di euro in un anno ma l'aumento della tassazione ebbe l'effetto di dimezzare il fatturato del settore e di far incassare allo stato solo 25 milioni). Nel documento nessuna traccia invece di possibili sostegni all'export per le imprese. Marchionne ha detto di aspettarsi dal gover-

IL FOGLIO

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

no "misure a sostegno dell'export, come quella di togliere l'Irap sulle esportazioni aggiuntive". Ma sulla linea degli aiuti di stato, anche per evitare scivoloni incostituzionali, la linea del governo al momento è no. Sempre che poi il potere seduttivo di Marchionne non riesca in extremis a conquistare qualche concessione al governo Leopolda.

Claudio Cerasa
Twitter @ClaudioCerasa

Lettori: n.d.
IL FOGLIO
07-OTT-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giuliano Ferrara
da pag. 4

Il deficit di Renzi

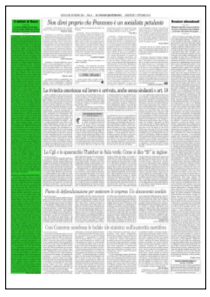
La forza politica del premier e le sue troppe debolezze in fatto di visione economica strutturale

Al direttore - La decisione improvvisa e unilaterale del governo francese di avere per due anni in più uno sforamento del 3 per cento nel rapporto deficit/pil, attestandolo sopra il 4 per cento, dimostra non solo la crisi in cui si dibatte l'Unione europea e in particolare l'Eurozona ma anche una sorta di fallimento del semestre italiano ormai agli sgoccioli. Tutti sapevano delle crescenti tensioni sulle politiche economiche e di bilancio di Bruxelles e Renzi, in qualità di presidente di turno, avrebbe dovuto convocare una riunione dei capi di stato e di governo per affrontare per tempo la delicata questione in termini concreti incardinandola come priorità nell'agenda di lavoro. In realtà il governo italiano, focalizzato sui rapporti tra l'Italia e Bruxelles, ha perso di vista la dimensione comunitaria delle tensioni che si stavano accumulando. Dopo la svolta francese tutto sarà più complicato per l'Europa e per l'Italia. Anzi, forse, sarebbe utile, rallentare anche alcune partite già in dirittura d'arrivo come l'Unione bancaria che presenta non pochi aspetti problematici. Ma ciò che accade in Europa accade anche in Italia, e cioè una incertezza crescente sulle politiche sinora perseguite e su quelle annunciate. Forse per qualcuno è stata una sorpresa la Nota di aggiornamento del documento finanziario approvato dal governo per i tragici numeri emersi sulla crescita, sulla occupazione e sui conti pubblici, ma per noi è stata solo una conferma di ciò che diciamo da mesi. Anzi il governo non ha detto tutta la verità! Non è vero che alla fine dell'anno la crescita del prodotto interno lordo sarà negativa solo per lo 0,3. Se dovesse intervenire un miracolo forse ci fermeremo a -0,5/-0,6, ma deve cambiare il vento nell'ultimo trimestre e le previsioni non sono in quella direzione. La stessa cosa vale per la striminzita crescita prevista dal governo per il 2015 (+0,6) che inizierà con l'effetto di trascinamento negativo del 2014. Il pareggio di bilancio si allontana nel tempo sino a scomparire all'orizzonte e il debito continuerà a salire (il governo prevede di far scendere il rapporto debito/pil di uno 0,1 cioè niente) mentre il rapporto deficit/pil si dovrebbe mantenere al 3 per cento grazie alla ricchezza prodotta dalla prostituzione e dalla economia illecita e criminale. Da venti anni l'economia italiana non cresce e da ventidue anni è affidata esclusivamente a tecnici di indubbio valore ma che con la politica economica hanno scarsa dimestichezza. Anche per l'economia vale quel vecchio aforisma di Georges Clemenceau secondo il quale la guerra è una cosa troppo seria per lasciarla ai militari. Ciò che vogliamo dire è che da venti anni manca una visione di politica economica e di politica industriale, pur essendo l'Italia il secondo paese manifatturiero dell'Europa dietro la Germania. Abbiamo la netta impressione che anche il governo Renzi si sia avviato su questa strada, al di là dei fuochi di artificio sull'articolo 18 e sulle tante riforme ordinamentali messe in pista. Renzi ha una forza politica che altri governi non avevano, per contingenze oggettive e per le modalità con le quali ha conquistato prima il Pd e poi il governo, ma rischia di sciuparla per non avere l'umiltà di capire e di operare dopo aver capito. Una cosa è il consenso e la popolarità, altra cosa è l'arte del governare che richiede visione non onirica, strumenti di conoscenza della macchina dello stato e dei processi economici e una squadra all'altezza. Così non è stato e Renzi ha sbagliato l'agenda di lavoro anticipando le riforme istituzionali a quelle economiche.

Che fare per non finire preda degli stranieri

Per spiegarci meglio, è come se si volesse curare in pronto soccorso un uomo ferito da uno sparo affrontando prima la sua epatite cronica e poi aggredendo la ferita sanguinante. Il tutto avendo, peraltro, un partito alle spalle che ha due anime profondamente diverse. Bisogna dare atto a Renzi di non nascondere questa diversità genetica, tanto da dire nel dibattito in direzione che lui è un cattolico liberale. Musica per le nostre orecchie, ma cosa ci fa un cattolico liberale alla guida di un partito iscritto al Partito socialista europeo? Certo, vi sono sempre stati socialisti cattolici (vedi Jacques Delors) ma in quegli uomini il termine cattolico non era una cifra politica ma solo la testimonianza di una fede religiosa. Ed è anche vero che il cattolicesimo politico ha nel suo Dna un'idea riformatrice e progressista ma profondamente diversa dal socialismo democratico. Di qui, dunque, la debolezza strutturale nell'azione di governo. Davvero Renzi ritiene di fare uscire l'Italia dal tunnel della recessione o della crescita bassissima nella quale è stata relegata da 20 anni con 10-15 mld di euro da spendere e mettendo in busta paga una parte del tfr, come si appresta a fare con la prossima legge di stabilità? Non scherziamo col fuoco. L'Italia è in grande affanno e l'idea che si possa uscire dalle difficoltà gettando la furia popolare contro gli stipendi alti a cominciare da quelli delle Camere che sono un "unicum" nelle società nazionali è un altro errore, perché accanto all'applauso vociante emerge la triste direzione di marcia: siamo tutti più eguali nella povertà. Per dirla in maniera semplice: o si aggredisce il debito con una manovra finanziaria straordinaria recuperando decine di miliardi dalla spesa per interessi che oggi vanno alla finanza nazionale e internazionale, per darli all'economia reale, o lentamente il paese morirà e i suoi asset migliori saranno acquistati da quanti si sono riuniti qualche giorno fa riservatamente in un albergo di Milano per discutere sugli acquisti migliori da fare nel nostro paese a prezzi stracciati. Per fare operazioni di questo genere, però, non servono tecnici ma politici che abbiano visione e coraggio per chiamare la grande ricchezza nazionale a uno sforzo congiunto e salvare il paese e con esso la ricchezza che gli italiani hanno prodotto nel corso di tanti decenni, battendo nemici come il terrorismo e l'inflazione a due cifre e mantenendo intatto quel profilo democratico senza il quale non si va molto lontano.

Paolo Cirino Pomicino

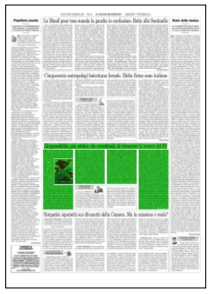


data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

Lettori: n.d.
IL FOGLIO
07-OTT-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giuliano Ferrara
da pag. 2

L'impossibilità, più estetica che concettuale, di rinnovare la tessera del Pd

Dice: fatti la tessera. Hai detto niente. Ora, se non la linea politica (uno può non sentirsi renziano, ma quanta e quale forza d'animo occorre per ritrovarsi civatiano?), se non la simpatia personale (certi ministri del "governo del muretto" sono piacevoli come pischelli che fanno casino dopo mezzanotte nel cortile condominiale), se non le primarie (se l'uomo con la tessera incontra l'uomo senza tessera, l'uomo con tessera è l'uomo che non vale un cazzo), almeno l'occhio vuole la sua parte. Se, come avvertiva l'impeccabile elegantissimo professor storico d'arte Giovanni Urbani, votandosi negli anni Settanta alla causa della sartoria italiana: "Qui, cari miei, spariranno i sarti e arriveranno gli stilisti", possibile che nel Pd siano spariti i bravi grafici militanti (o consimili) e siano rimasti gli art designer o art director (o consimili). Sennò non si capisce: tutto quel minimalismo che pare un discorso della Serracchiani, quella rarefazione tra poesia haiku e intervento di Scalfarotto, quell'essenzialità sospesa tra gli origami di D'Alema e le dichiarazioni di Speranza. Che poi, va da sé, mica è colpa di Renzi, ché l'andazzo era cominciato già nei giorni di Bersani – col saggio proposito di smacchiare il giaguaro aveva intanto cominciato a smacchiare la tessera: solo e sempre il solito mesto tricolore, variamente composto e scomposto, più uno slogan di quelli che Pajetta non avrebbe fatto passare neanche per un'iniziativa della federazione della Marsica – "l'Italia giusta", "L'Italia di domani", a volte manco la stitica esortazione c'era (op. cit. tessera 2009, presentata con l'esortazione "La differenza la fai tu": comodo). Adesso, sul sito del Pd figura quella per il 2014 – che secondo alcuni pochi hanno preso, che secondo altri non molti prenderanno: "Abbiamo perso 400 mila iscritti!", "arriveremo a 300 mila!" – dove in parole si abbonda, ma in fantasia si latita, appunto con leggiadria e similitudine ungarettiana, declamazione da affidare magari alla Madia: "L'Italia cambia / cambia l'Italia / Cambia il Pd / il Pd cambia l'Italia / L'Italia cambia il Pd / il Pd cambia" – evocativo della famosa pubblicità: "Non ci vuole un pennello grande / ma un grande pennello". Insomma, com'è che sono diventate così brutte le tessere del Pd? Ora, non che per la tessera di un partito sia richiesta la bellezza estetica – manco la colomba di Picasso ce la faceva, pure il pennello di Guttuso faticava – ma tra il barocchismo della propaganda e il nulla spaziale per fare il verso a Fontana, dovrebbe pur esistere una via di mezzo. Le tessere del Pci – volente o nolente, certo Renzi nolente: pure Veltroni non era mai stato comunista, disse, figurarsi Matteo che al massimo è stato a Pontassieve – aveva quella curiosa iconografia, almeno riconoscibile, che veniva da lontano e che dopo Botteghe Oscure si è spiaggiata. Vero che soccorreva una volta Lenin e una volta il sol dell'avvenire, una volta Togliatti e una volta Berlinguer – ma tra ciminiere di fabbriche, gru levate verso il cielo, lavoratore che spezzava le servili catene, bandiere rosse a profusione, decennali della Liberazione, rossi orizzonti, nerboruto proletario che innalzava ora la falce ora il martello, sognante proletario con sognante proletaria al fianco, spighe di grano, costituzione, festosi cortei, arcobaleni pacifisti, se non si sapeva dove si andava almeno si sapeva dove ci si trovava. Adesso, come dei Mondrian a corto di tinta, ogni cosa all'immaginazione dell'iscritto è rimessa – il quale iscritto, pur generosamente votando Renzi, fa piuttosto fatica a immaginare che ci possa essere un partito dietro o da qualche parte. Così da anni escono questi manufatti che (a parte le impennate congressuali) quasi sfigurano pure rispetto alla tessera per gli sconti del supermercato sotto casa, a quella per la raccolta punti dal benzinaio, a quella della biblioteca universitaria. E siccome il portafoglio, nella penuria economica, registra soprattutto un surreale affollamento di tessere – il più delle quali di singolare inutilità – facile che quella del partito si confonda, si perda, non si rinnovi: se nell'elaborazione pare poco pensata, nella richiesta, ovviamenta, viene piuttosto scartata. E' il brand, direbbe Renzi. Così, però, più che altro brand alla memoria. *(sdm)*



Lettori: n.d.
IL FOGLIO
07-OTT-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giuliano Ferrara
da pag. 4

Renziani abbandonati

Richetti e gli altri. Cosa si scrivono tra loro i rottamatori che chiedono al premier più spirito di squadra

Roma. Domenica pomeriggio, intervistato da Lucia Annunziata su RaiTre, il deputato del Pd Matteo Richetti – renziano puro, già gemello di Renzi alla Leopolda del 2012, quando i due erano gli Holly e Benji del Pd, e quando l'allora presidente del Consiglio regionale emiliano chiuse la convention dei Rottamatori a Firenze in mezzo a mille abbracci, mille complimenti, mille citazioni di Steve Jobs – ha detto, a proposito del presidente del Consiglio, che non si governa con la politica dell'annuncio, che un partito che non riesce a coinvolgere gli iscritti ha un problema enorme e che la caratteristica di Renzi è che in questi mesi di governo ha sostanzialmente reso più credibile se stesso a discapito del partito. "Il partito è attraversato da funzionari che mal sopportano Renzi: quando arriva gli fanno grandi applausi, quando se ne va continuano come nulla fosse". A Palazzo Chigi, Richetti viene visto come un renziano in perenne ricerca di visibilità che non ha mai accettato il fatto di non essere stato valorizzato a sufficienza dal leader del Pd (niente incarichi di governo, niente incarichi di partito, niente incarichi istituzionali, niente gestione del gruppo alla Camera) e che non ha ancora metabolizzato il suo passo indietro alle primarie del Pd in Emilia Romagna (prima candidato, poi ritirato, quindi indagato), e il suo tentativo di diventare in un certo senso il portabandiera dei renziani della prima ora viene osservato con diffidenza e indifferenza dall'entourage del presidente del Consiglio. Al di là della questione non troppo appassionante dell'ortodossia renziana, chiunque conosca il mondo del Partito democratico, e le sue dinamiche parlamentari, sa che il caso Richetti non può essere circoscritto come il semplice sfogo di un renziano amareggiato dalle troppe occasioni non avute nel corso di quella che doveva e poteva essere anche la sua legislatura. Nel gruppo parlamentare del Pd, dove i renziani puri, al netto degli Rgm (Renziani geneticamente modificati), sono 51 e almeno la metà di questi, lontano dai microfoni, dice che nel sistema dell'amico Matteo c'è qualcosa che non va. E la questione è a metà tra la politica e la psicologia. I parlamentari che vengono lasciati e abbandonati al loro destino. Il filtro con il partito che non funziona. La difficile comunicazione con il segretario. L'sms come unico strumento di dialogo con il capo partito. La distanza tra le riforme annunciate e le riforme approvate. I provvedimenti svuotati nelle commissioni parlamentari. L'utilizzo eccessivo di uno strumento debole come il disegno di legge delega. La paura che il governo possa crollare per una sottovalutazione di carattere tattico. Lo stupore nel vedere Renzi osannato da Marchionne, elogiato da Bazoli, incitato da Caltagirone, incoraggiato da De Benedetti, che si lamenta per essere assediato dai poteri forti. E la scelta di Renzi di selezionare attorno a sé pochi e fidati collaboratori ai quali delegare sostanzialmente l'universo mondo. Il caso di scuola che ha più colpito i renziani più realisti del re – quello che Matteo-non-può-fare-tutto-solo-con-Luca-e-Maria-Elena – è quello relativo alla riforma della giustizia: grandi annunci in conferenza stampa, grandi promesse, grandi aspettative e poi, passo dopo passo, il decreto che viene svuotato in commissione e il testo che doveva rivoluzionare la giustizia civile che sostanzialmente lascia tutto com'era prima (e il terrore è che ora anche la riforma del lavoro, capitolo articolo 18, sia solo una piccola manutenzione della legge Fornero del 2012). Il gruppo di renziani soddisfatto per l'ascesa del loro beniamino ma deluso allo stesso tempo per le modalità di lavoro scelte dal presidente del Consiglio si trova più alla Camera che al Senato. Per ragioni di numeri parlamentari è dunque statisticamente irrilevante per gli equilibri interni alla maggioranza ma simbolicamente costituisce un piccolo elemento di debolezza nell'impalcatura del renzismo. Tra due settimane, come si sa, il segretario del Pd organizzerà a Firenze la sua nuova Leopolda. Sarà una grande festa. I renziani saranno molto eccitati. Sarà il primo big bang in cui i rottamatori si presenteranno da inseguiti e non più inseguitori. Ma sarà anche la prima volta in cui il segretario del Pd – capo di una corrente percepita come molto tentacolare e molto strutturata ma che in realtà ha smesso di riunirsi e incontrarsi un minuto dopo la conquista di Palazzo Chigi – potrebbe rendersi conto che quello che alcuni deputati del Pd di area renziana si scrivono tra loro via email non è soltanto delusione per non essere stati coinvolti direttamente in un progetto di governo e non è solo sindrome da abbandono di chi era abituato a interloquire ogni giorno, anche con un sms, un messaggio su Whatsapp, con il proprio capo ma è un senso di delusione per quello che questo governo potrebbe fare e che invece ancora non riesce a fare come sarebbe lecito aspettarsi. Le email di ogni tipo. Email amareggiate. Email come questa che il cronista ha intercettato qualche giorno fa, a fine settembre. "Matteo deve misurare il passo delle sue dichiarazioni con i tempi delle riforme. Se passi dai 100 ai 1.000 giorni, devi passare anche dallo slogan Twitter a qualcosa di più, diciamo una dichiarazione facebook. Altrimenti la delusione sui mancati risultati sarà dietro l'angolo". L'email gira. Chissà se alla Leopolda i renziani delusi avranno il coraggio di mandarla anche su Whatsapp al loro presidente del Consiglio.

Claudio Cerasa

Lettori: n.d.
IL FOGLIO
07-OTT-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giuliano Ferrara
da pag. 3

• Obiettivi comuni, alleanze possibili, tempistica certa: quel che manca al "movimento degli ombrelli". Un diario Radicale

Nella piazza ha vinto la nonviolenza, non deve perdere la politica

Hong Kong. Quando il gioco s'è fatto duro, i puri hanno iniziato a giocare. E di puri in queste ore a Hong Kong continuano a essercene parecchi. Per tutta la giornata di dome-

BANANAS FOR DEMOCRACY - DI MARCO PERDUCA*

nica 5 ottobre si erano rincorse dichiarazioni di smobilitazione, concessione di varchi e abbandono delle postazioni dell'occupazione periferiche, specie a Mong Kok, ma, più queste venivano rilanciate dai media e dai social network, più gli studenti accorrevano dal centro per rafforzare gli avamposti a rischio. La parola d'ordine: "Il movimento non ha leader, è la premessa all'impegno: 'Se qualcuno va a casa resto io'". Tanto a Mong Kok quanto a Causeway Bay in centinaia hanno dormito in strada dopo le solite lezioni della Mobile Democracy Classroom. Leadership o non leadership, in una conferenza stampa nel tardo pomeriggio di domenica, il segretario della Federazione degli studenti di Hong Kong, Alex Chow, aveva annunciato che al mattino seguente nessuno avrebbe ostruito il passaggio ai tremila dipendenti pubblici che dovevano tornare a lavorare dopo il lungo ponte della festa del 1° ottobre e che chi voleva poteva andare a scuola. Sul pontile di Admiralty sarebbe stato creato un passaggio per gli impiegati del governo. E così è stato.

Dalle otte e mezza di lunedì mattina, nel consueto ordine, la burocrazia di Hong Kong era di nuovo al lavoro. Sotto il palazzo del Legislative Council, che ricorda l'arco quadrato della Défense di Parigi, un migliaio di persone dormivano o controllavano i loro smartphone. Un decimo delle presenze della entusiasmante notte di sabato.

Se il primo round lo hanno chiaramente vinto gli occupanti, e in particolare la Federazione degli studenti universitari, non ha perso, la faccia, neanche Carrie Lam, la vice di C.Y. Leung da lui nominata a dialogare coi manifestanti. Da lunedì la Lam è il volto buono dell'Amministrazione, come aveva anticipato Antonio Talia su queste colonne. Nelle ultime 48 ore la polizia s'è fatta vedere in giro pressoché disarmata, in numero ridotto e osserva in silenzio ciò che accade. Distensione da stanchezza.

Il "movimento degli ombrelli" è sicuramente senza leadership e senza ideologie. Gli unici due posti di rifocillamento aperti h24 ad Admiralty erano un McDonald's e un Kentuky Fried Chicken. Nessuno s'è sognato neanche di attaccare un A4 anticapitalista sulle vetrine dei due fast food. Gli studenti, specie i più giovani, sembrano usciti da un fashion blog: scarpe Nike, New Balance, Vans, abiti Uniqlo, Bathing Ape e Abercrombie – marche americane e giapponesi dei nemici storici di Pechino ma tutto rigorosamente made in China. Non s'è sentito un accordo di chitarra, non c'erano lattine di birra, quasi nessuno fuma, solo all'alba di sabato è girato uno spinello (e non è detto che fossero cinesi). Gentilezza, ambientalismo, buone maniere ed educazione civica dappertutto. La nonviolenza è stata il collante di questi nove giorni di lotta per la democrazia diretta a Hong Kong, adesso ci vuole un salto di qualità. Il "movimento degli ombrelli" deve iniziare a fare politica, individuando una piattaforma comune, creando alleanze e calendarizzando le decisioni necessarie par raggiungere gli obiettivi prefissati. Le banane, sempre gustosamente necessarie, non saranno più sufficienti.

Rappresentante all'Onu del Partito Radicale Nonviolento (Prntt)

FRUTTOSIO & DOLCIFICANTI ristora

IL TEMPO 70°
EDIZIONE NAZIONALE

Martedì 7 ottobre 2014 € 1,20*

B.V. Maria del Rosario
Anno LXX - Numero 276

Direzione, Redazione, Amministrazione 00187 Roma, piazza Colonna 366, tel. 06/675.881 - fax 06/675.8869 * Abbinamenti Nel Lazio: Il Tempo + Il Corriere di Viterbo € 1,20 - Il Tempo + Il Corriere di Rieti € 1,20 - Il Tempo + Il Giornale di Latina € 1,20 - A Napoli e provincia e a Caserta e provincia: Il Tempo + Il Roma € 1,20 - A Ischia, Capri e Procida: Il Tempo + Il Roma + Il Golfo € 1,30

www.iltempo.it
e-mail:direzione@iltempo.it

CAFFÈ & GINSENG ristora

MANCANO 98 GIORNI
Al ritorno in India del marò Latorre Il governo che fa?

MANCANO 14 GIORNI
All'arresto di Storace reo di vilipendio al capo dello Stato

TREDICI GIORNI FA LA CONDANNA
E De Magistris come dicono a Roma «la butta in caciara»

Interrogazioni e appelli alla Ue: deputati impazziti per l'arbitraggio
Dopo Juve-Roma c'è la Consob e anche la procura. Che Paese...

La politica del rigore

→ Botta

Chiudiamo il bar dello sport

di **Francesco Boccia***

Ci risiamo. Il calcio batte la politica. Come sempre. Se c'è un terreno su cui la politica si perde è lo sport. Non parliamo poi del rapporto con il calcio. Eppure due mesi fa avevamo provato a invertire la rotta, lanciando la prima indagine conoscitiva nella storia dello sport italiano, sull'impatto economico e sociale dello stesso sul Paese. Con il sostegno di Giovanni Malagò e la disponibilità di Andrea Agnelli (tra i promotori). Numerosissimi colleghi avevano dichiarato: «Finalmente in Parlamento si coniuga crescita, sviluppo e sport». Mi ero illuso. Eccoci tornati alle solite liturgie. La tentazione per una certa politica di utilizzare il palcoscenico calcistico per trascinare in Parlamento polemiche da bar dello sport è vecchia quanto è vecchio il calcio e forse anche lo stesso Parlamento.

*deputato Pd, presidente Juve Club Montecitorio

segue → a pagina 4

→ E risposta

Giusto occuparsi di calcio

di **Francesco Storace***

La domenica il Parlamento è chiuso: gli onorevoli possono guardare la partita o no? Debbono spegnere la televisione e rinunciare ad assistere a quello che dovrebbe essere uno spettacolo per tutti? A me sembra surreale - a costo di sfidare l'impopolarità - che si meni scandalo per qualche interrogazione presentata in Parlamento a proposito di Juventus-Roma, con brogli talmente gravi da far impallidire quelli elettorali. Sul calcio se ne contano tantissime sia alla Camera che al Senato, anche in questa legislatura, senza che alcuno se ne sia lamentato. Ho letto la protesta annunciata da Fabio Rampelli di Fratelli d'Italia: non capisco che male c'è a porre domande su questioni molto serie. È vero o no che attorno al calcio fioccano interessi miliardari? Francesco Storace

* romanista verace

segue → a pagina 4

La politica va nel pallone. Juve-Roma finisce in Parlamento. C'è chi presenta interrogazioni e chi, addirittura, si appella all'Unione europea.

Caleri, **Di Mario**, **Menghi** e **Serafini** → da pagina 2 a 5

Sul lavoro il governo accelera

Sì alla fiducia e una stanza per la Boschi

Il governo porrà la questione di fiducia sul ddl Lavoro. Intanto ieri il premier Renzi ha dato una stanza di Palazzo Chigi al ministro Boschi.

dell'Orefice → a pagina 7

Il Tempo avvia il dibattito

Fini, Salvini e gli altri È la destra «18 ottobre»

Angeli e **Solimene** → a pagina 9

Scoperti nei negozi vip di Roma

L'Armellini diventa 007 e ritrova i suoi gioielli

Ossino → a pagina 11

Inchiesta a piazzale Clodio

«Ecco i risultati falsati» Indagine sul Campionato

Ciccognani → a pagina 2

Nella Capitale aumentano i delitti

Litigi e gelosie in casa È già record di omicidi

Di Chio → alle pagine 14 e 15

→ Corte dei conti

Sprechi e ritardi Dalla metro C danni milionari

Di Corrado → a pagina 13

Lettori: 211.000
IL TEMPO
07-OTT-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 8

L'INTERVISTA Gaetano Quagliariello

«Invitano i coordinatori e non me Così non vanno da nessuna parte»

La colpa di FI

«La vera ambiguità è la loro. In realtà non vogliono accordi»

L'abbraccio con Renzi

«Ci costa meno di quanto viene scritto I sondaggi dicono poco»

Carlantonio Solimene
c.solimene@iltempo.it

«La vera ambiguità è stata quella di Forza Italia. Prima ci hanno invitato a un tavolo, poi hanno deciso che le alleanze con noi erano impossibili. Ora preferiscono trattare con un coordinatore regionale piuttosto che con i vertici nazionali. Le sembrano i presupposti giusti per avviare un'alleanza?».

Senatore Gaetano Quagliariello, non passa giorno senza polemiche tra Ncd e Forza Italia. Eppure Toti ha detto che le porte per voi sono ancora aperte. Dovete solo decidere da che parte stare.

«Non capisco a cosa allude. Un anno fa c'è stata una rottura basata sui contenuti. A me pare che dopo un anno molte delle nostre ragioni sono diventate le ragioni di tutti. La necessità delle riforme è stata riconosciuta anche da Berlusconi e da lì è nato il patto del Nazareno. Noi non abbiamo posto problemi perché abbiamo ritenuto che quell'esito fosse stato anche un nostro successo, al di là dei danni che ci avrebbe potuto arrecare. Se c'è ambiguità non è certo rintracciabile in Ncd».

Le strade per un'alleanza alle Regionali sono chiuse?

«Per ora mi limito a constatare che, anche in questo caso, è ambiguo il comportamento di chi prima propone la ricostruzione del centrodestra e poi prova a sottrarti parlamentari. Così come è ambiguo che da una parte ci si inviti a un tavolo e dall'altra un comunicato stampa ci informi che FI vuole allearsi esclusivamente con Lega e Fdi-An. Detto questo, noi non inseguiremo nessuno».

Nessuna ricostruzione del centrodestra?

«Il vecchio centrodestra è definitivamente saltato, perché non c'è più il "pivot" Berlusconi e perché nell'era renziana non valgono più le vecchie categorie. In questa nuova situazione ci sono alcuni partiti, come Lega e Fdi-An, che hanno scelto di estremizzare il loro messaggio e avvicinarsi a Marine Le Pen. Da parte di Forza Italia sarebbe stato serio dire che, accanto a questa destra, ce n'è un'altra moderata composta da loro e da Ncd. Queste due forze dovrebbero trovare le ragioni per stare insieme e poi eventualmente verificare una possibile alleanza con la destra più estrema».

E invece?

«Invece FI è rimasta ancorata a un tempo passato, rivendicando un'egemonia che non esiste più nei fatti. Ovviamente le contraddizioni scoppiano da tutte le parti. E come vorrebbe risolverle? Non chiamando tutti allo stesso tavolo e non mettendo tutti sullo stesso piano di dignità. Ci hanno detto: in Emilia se volete stare con noi dovete cambiare identità, dovete inventarvi una lista civica, per non innervosire la Lega. In Calabria pretendono di scegliere da soli il candidato per poi provare a fare con noi un accordo solo locale. Questo vuol dire non riconoscerci legittimità e dignità. E ci impone l'avvio di una seria riflessione interna».

C'è uno spiraglio?

«Sì, ma non a prezzo della dignità. Su questo una forza politica non deve transigere. Quando, nei giorni scorsi, la situazione è degenerata, io ho chiesto che si riunisse quel tavolo a cui eravamo stati invitati. Sono ancora in attesa di una risposta. La verità è che le trattative sono state derubricate.

IL CENTRODESTRA CHE VERRÀ
Ncd tratta (in segreto) con FI per la Calabria
L'INTERVISTA Gaetano Quagliariello
«Invitano i coordinatori e non me Così non vanno da nessuna parte»

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

sono stati contattati i nostri esponenti sul territorio (il coordinatore calabrese Antonio Gentile, ndr) e si è scelto di non riconoscere legittimità a un partito che era stato in precedenza sollecitato, senza che noi avessimo chiesto nulla».

Ha parlato di riflessione e di dibattito nel partito. Il caso-Bugaro sembra dimostrare che non c'è tanto spazio per le opinioni diverse in Ncd...

«Niente affatto. I partiti devono essere solcati da diverse opinioni, ma la loro essenza deve essere rispettata. Se un dirigente ha un incarico fiduciario dai vertici del partito deve discutere delle strategie del suo territorio innanzitutto col proprio partito. Nessuno ha contestato a Bugaro le sue idee, ma se va a discutere prima con un altro partito e poi con il proprio, viene meno il rapporto fiduciario su cui si basava il suo incarico. Non c'è stata nessuna gestione "nervosa", é finito tutto con una stretta di mano e con il mio augurio a Bugaro affinché la sua carriera politica, alla quale aveva pensato di dare una svolta già da qualche settimana, proseguisse nel modo migliore».

Quanto vi costa l'abbraccio con Renzi?

«Meno di quanto scrivete. I nostri sondaggi ci hanno sempre dato tra il 3,5 e il 5,9%. Ma in questo periodo i sondaggi valgono poco. Ora Ncd deve battersi su due fronti: contro il vecchio centrodestra e nel governo. Dobbiamo alzare l'asticella della nostra partecipazione al governo fino a metterlo in pericolo, se serve, per far valere le nostre proposte. Forse abbiamo un problema di comunicazione, ma io rimarco che nell'ultimo periodo è stata accettata la responsabilità civile dei magistrati, la legge delega sulle intercettazioni, il riconoscimento della specificità alle forze dell'ordine e sta per passare una riforma del lavoro basata sull'abolizione dell'art. 18. Più di quanto il centrodestra ha ottenuto nell'ultimo decennio».

Il senatore D'Alì ha proposto di uscire dalla maggioranza a favore di un «appoggio esterno insieme a FI».

«Toti afferma implicitamente che l'unico risultato ottenuto da Fitto nel loro dibattito sia stato l'aver accentuato la linea di opposizione al governo di FI. Quella di D'Alì, lo dico senza polemica, mi sembra una dichiarazione fuori tempo. Se FI penserà all'appoggio esterno potremo prendere in considerazione la ricomposizione di un polo di centrodestra moderato contrapposto alla destra più estrema. Ma non è questa la direzione che stanno prendendo i fatti».

Su Twitter

Maurizio Gasparri
Proposta:non disputare ritorno Roma Juve, si evitano problemi ordine pubblico,si danno 3 punti alla Juve,Roma tenta impresa con handicap -6

Paolo Cento
La nostra città è stata offesa, umiliata e derisa. Il sindaco Marino batta un colpo, intervenga pubblicamente per evitare che questa vergogna si ripeta

Luciano Ciocchetti
Rocchi andrebbe radiato dall'attività. Per manifesta incapacità. Era noto a tutti eppure il designatore lo ha mandato a fare danni

I parlamentari nel pallone

Lettori: 211.000
IL TEMPO
07-OTT-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 3

Juventus Club Montecitorio Il forzista Paniz tradisce il Cav per i bianconeri

Da Fitto a Lumia in bianconero

Alla Camera Roma e Juve se la giocano ad armi pari. Se al Roma Club Montecitorio gli iscritti sono oltre 400, quelli dello Juventus Club Montecitorio sono poco più di 200: 96 parlamentari in carica e 159 ex onorevoli ed ex senatori.

Con la nuova legislatura è stato eletto il nuovo direttivo dell'Associazione Parlamentare che raccoglie i senatori e gli onorevoli tifosi bianconeri. Dal 2013 infatti il sodalizio di fede juventina può contare su un nuovo presidente. Si tratta dell'onorevole Francesco Boccia (esponente lettiano del Partito democratico), che prende il posto dell'onorevole Maurizio Paniz (ex Pdl), designato per acclamazione quale Presidente Onorario.

Proprio come in Itali - dove la società torinese è quella con più tifosi - anche in Parlamento la Juventus può contare sun un vasto numero di simpatizzanti. Come detto, sono ben 96 i parlamentari in carica (65 deputati e 31 senatori) a cui vanno aggiunti i 159 associati nelle precedenti legislature. Abbracciando uno schieramento assolutamente bipartisan, a dimostrazione del fatto che l'amore per i colori bianconeri va al di là delle simpatie politiche. Nel club ci sono nomi altisonanti della politiza nazionale. Con Boccia, infatti, c'è, ad esempio, il pugliese Raffaele Fitto, ex deputato di Forza Italia e oggi europarlamentare eletto nella circoscrizione Sud, a dimostrazione che il tifo juventino è radicato in ogni parte d'Italia

Il nuovo Consiglio direttivo è così formato: Francesco Boccia, Salvatore Buglio, Massimo Corsaro, Raffaele Fitto, Sen. Giuseppe Lumia, Tommaso Pellegrino, Maria Rizzotti, Francesco Russo, Vincenzo Santangelo, Daniela Sbrollini e Raffaele Volpi.

La società bianconera è da sempre molto vicina all'attività dello Juventus Club Montecitorio. Il giorno dell'elezione dei nuovi organi direttivi coincidente con l'insediamento della nuova legislatura, ad esempio, al nuovo presidente Francesco Boccia e a tutti i membri del consiglio direttivo sono arrivate le congratulazioni della Juventus per le rispettive nomine.

Red. Pol.

I parlamentari nel pallone

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 211.000
IL TEMPO
07-OTT-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 6

Lo scontro Consulenti del lavoro contrari: così si tolgono risorse per le aziende e la previdenza integrativa

Dopo la casa il Tfr. Renzi ora stritola le imprese

Va avanti l'ipotesi di anticipare la liquidazione ma su base volontaria. Rischio aumento Irpef

Le industrie

Perini (Fiera Milano): «Un danno per le finanze imprenditoriali»

Laura Della Pasqua
l.dellapasqua@iltempo.it

Qualsiasi intervento sul Tfr sarà volontario e a costo zero per le imprese. Parola del governo. Alla vigilia dell'incontro con i sindacati ai quali il premier Matteo renzi vuol far digerire il Jobs Act mettendo sul tavolo come compensazione l'anticipo delle liquidazioni sugli stipendi, si moltiplicano i messaggi rassicuranti soprattutto alle imprese che rischiano di più da questa operazione. Così prima il ministro dell'Interno Alfano e poi il viceministro all'Economia, Enrico Morando, hanno ribadito che se l'intervento andrà in porto, verrà «fatto in modo che per la liquidità delle imprese risulti neutrale e per i lavoratori non aumenti il prelievo Irpef. E comunque sarà volontario». Tra le opzioni sul tavolo anche quella di dare una compensazione alle imprese attraverso i nuovi prestiti della Bce alle banche.

Ma al di là delle rassicurazioni, resta il sospetto che il governo voglia acquisire al fisco maggiori risorse per finanziare gli 80 euro e renderli stabili. L'esperienza della Tasi che non avrebbe dovuto portare maggior onere fiscale rispetto alla vecchia Imu e che invece si è tradotta nell'ennesima batosta, è un precedente che induce a guardare con sospetto alle promesse del governo. Dai calcoli dei Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro emerge che mettere nelle buste paga il Tfr significa per i lavoratori un maggior reddito pari a circa 40 euro al mese (in caso di Tfr erogato al 50%), circa 62 euro al mese (in caso di Tfr erogato al 75%) e circa 82 euro al mese (in caso di Tfr erogato al 100%). Il Tfr maturato ogni anno è circa 21,451 miliardi di euro. Non c'è solo il problema di privare le aziende di liquidità ma anche di asciugare la fonte principale della previdenza integrativa a cui ogni anno vengono destinati 6 miliardi del Tfr. Il dibattito si è scatenato. «La soluzione dell'anticipo del Tfr a costo zero per le aziende, paventata dal governo, è tutta da verificare» afferma il deputato di Forza Italia Luca Squeri. Per Stefania Prestigiacomo sempre di FI, «darebbe solo un colpo di grazia al Paese». Michele Perini, presidente della Fiera di Milano, lancia l'allarme: «Sarebbe un guaio grandissimo per le finanze imprenditoriali che utilizzano quella liquidità anche per far funzionare il sistema». E lancia l'alternativa: «Si può semmai discutere di Tfr futuro ma con un accesso al credito al 2,75%».

I PIANI DEL GOVERNO
Dopo la casa il Tfr. Renzi ora stritola le imprese
La crisi succhia liquidità le aumento i reati fiscali
Aziende alle corde non pagano i fornitori

Lettori: 211.000
IL TEMPO
07-OTT-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 9

Il Tempo avvia il dibattito

Fini, Salvini e gli altri È la destra «18 ottobre»

Angeli e Solimene → a pagina 9

Quattro piazze per non morire renziani

Il 18 ottobre una serie di iniziative parallele per «smuovere le acque» a destra Da Salvini alla Belviso per arrivare ai «leopoldini» azzurri. E ci riprova pure Fini

Democrazia
I «leopoldini» chiedono ai vertici di partito di ascoltare di più la base

Ultima chance
Dopo il flop di Mirabello Fini deve capire se c'è spazio per un suo ritorno

Fuori dagli schemi
Belviso ha rotto con Ncd ma ha preso le distanze anche dalla Meloni

Ascesa
I sondaggi incoronano Salvini come il leader più credibile a destra

Daniele Di Mario
Carlantonio Solimene

Gianfranco Fini che tenta l'ennesima ripartenza nella Bari «tatarelliana». Matteo Salvini che raduna a Milano il popolo leghista al grido di «Basta Mare Nostrum». Sveva Belviso che delinea i contorni del suo movimento «Altra Destra». E un gruppo di giovani coraggiosi che provano a «smuovere» le acque del campo moderato con una «Leopolda» del centrodestra. Tutto questo accadrà in un giorno solo, il prossimo 18 ottobre. Un vero e proprio «d-day» per la destra italiana. Per non morire renziani. Per dimostrare che, al di là delle alchimie di partito che vanno in scena in Parlamento, al di là delle alleanze per non scomparire alle prossime elezioni Regionali o dei patti con la sinistra per riformare la Costituzione, c'è un mondo intero che, spesso lontano dai riflettori, si interroga sul futuro di un'area politica che, da sempre, comprende la maggioranza degli italiani.

#SVEGLIAILCENTRODESTRA

La sfida è stata lanciata da alcune riviste on line da sempre «affiliate» al campo del centrodestra. Da «La Cosa Blu» a «NotaPolitica.it», da «Formiche.net» a «The Right Nation» per arrivare alla fondazione FareFuturo. L'idea, fin dall'inizio, era quella di lanciare una «leopolda del centrodestra». Uno spazio di discussione libero dove potessero essere lanciate idee e progetti da «proporre» ai vecchi partiti. L'appuntamento è per le 10 del 18 ottobre a Milano, al Circolo Filologico Milanese. La mattinata sarà incentrata sugli interventi di accademici e giornalisti appartenenti al fronte moderato che proveranno a delineare proposte, programmi e visioni per il futuro della destra. Nel pomeriggio sarà la volta dei politici. Primariamente amministratori locali che chiedono ai partiti di centrodestra di non essere più lasciati al loro destino. Ci sarà Alessandro Cattaneo, il primo «formattatore» di Forza Italia, e il sindaco di Perugia Andrea Romizi, capace di spezzare un monopolio di sinistra durato decenni nella cittadina umbra. Ma è prevista la presenza anche di diversi esponenti di livello nazionale, che l'organizzazione preferisce non svelare ancora per non togliere l'attenzione dai contenuti. Che passeranno, inevitabilmente, anche dalla rivendicazione delle primarie per scegliere la futura classe dirigente. Per le consultazioni popolari - sia locali che nazionali - sarà stilato un regolamento da «offrire» a Silvio Berlusconi. Per il resto dibattito libero con interventi di non più di 5-8 minuti. A dirigere le danze, il direttore editoriale de La Cosa Blu Lorenzo Castellani. Che a Il Tempo spiega: «A differenziarci da altre iniziative velleitarie fatte negli ultimi tempi, c'è il fatto che noi non ci poniamo al di fuori dei vecchi partiti, ma ci rivolgiamo a loro. Il nostro invito è soprattutto a ricominciare ad ascoltare un popolo che si è stufato di certe facce e di certi metodi, delle decisioni calate dall'alto». Castellani si toglie anche qualche sassolino dalle scarpe: «Abbiamo trovato più di qualche resistenza alla nostra iniziativa. I media ne hanno parlato poco e anche il mondo "intellettuale" della destra, quello che chiede da sempre di smuovere le acque, sembra ora non riuscire ad abbandonare una logica "distruttivista". Senza contare i vecchi dirigenti di partito che per loro natura guardano con diffidenza a un'iniziativa del genere».

GUARDA CHI SI RIVEDE

Chi non ha più un partito ma non ha ancora deposto le armi è Gianfranco Fini, che il 18 ottobre rilancerà il suo giro per l'Italia con l'obiettivo di creare una nuova «squadra» di destra della

IL TEMPO
La politica del rigore

quale vorrebbe essere l'allenatore. La prima tappa, a Roma prima dell'estate, ha lasciato dietro di sè qualche posto vuoto di troppo al Palazzo dei Congressi e un po' di nervosismo. Poi l'ex leader di An ci ha riprovato a Mirabello per la Festa Tricolore, davanti a una folla sparuta e senza idee particolarmente innovative. Si vedrà se nella Bari «amica», laddove Allenza Nazionale raggiunse i risultati elettorali migliori, riuscirà a dare un cambio di passo alla sua nuova avventura.

OLTRE IL NORD

Matteo Salvini, invece, viaggia con il vento in poppa. I sondaggi danno la sua Lega verso l'8% e tanti opinion leader cominciano a chiedersi se sia proprio lui il condottiero che la destra sta aspettando. Il segretario del Carroccio, da parte sua, ha già messo in cantiere un nuovo partito, la «Lega dei Popoli», che dovrà affiancare i «Lumbard» al Centro e al Sud. Al di là del significato della manifestazione milanese del 18 ottobre, contro Mare Nostrum, l'adunata dei leghisti potrebbe trasformarsi proprio nell'occasione giusta per lanciare il movimento «gemello» del quale si sta occupando da tempo Riccardo Volpi. Riusciranno le «camice verdi» a trovare terreno fertile nel resto d'Italia? È il senso della scommessa di Salvini che, convinto di poter sfondare al meridione, ha finora rifiutato alleanze elettorali con altri pezzi del centrodestra come Ncd.

LA SFIDA DI SVEVA

Tra i vari appuntamenti in programma sabato 18 ottobre c'è anche la prima assemblea pubblica di Altra Destra, il partito creato da Sveva Belviso - ex vicesindaco di Roma nella giunta Alemanno dal 2011 al 2013 - e lanciato sabato scorso, quando l'ex fedelissima del senatore Andrea Augello ha annunciato l'addio al Nuovo Centrodestra criticando aspramente Angelino Alfano senza tuttavia risparmiare critiche a Forza Italia e marcando una netta distanza anche da Giorgia Meloni di FdI-An e Matteo Salvini della Lega. La convention si terrà nel pomeriggio al Tempio di Adriano di piazza di Pietra, a Roma. Ancora da definire il programma. Una cosa però sembra certa: il 18 ottobre la Belviso scoprirà qualche carta, presentando i primi compagni di viaggio che avranno deciso di aderire ad Altra Destra, un partito nazionale che si presenterà per la prima volta alle prossime politiche.

Voglia di primarie

Milano, Circolo Filologico

Si chiamerà #svegliailcentrodestra e sarà la prima «leopolda» azzurra. Lorenzo Castellani (La Cosa Blu) coordinerà gli interventi di politici, accademici e giornalisti dell'area moderata

A volte ritornano

Gianfry ci riprova a Bari

Dopo la prima tappa romana, senza l'affluenza sperata, Fini rilancia il suo giro d'Italia da Bari, vecchia roccaforte di An. Obiettivo, diventare l'allenatore di una squadra di «talenti» di destra

Benvenuti al Sud

La campagna di Salvini

La manifestazione contro Mare Nostrum si terrà a Milano, ma per Salvini sarà anche l'occasione per lanciare la «Lega dei Popoli», il partito «gemello» che punterà su Centro e Meridione

Lettori: 211.000
IL TEMPO
07-OTT-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 7

Sul lavoro il governo accelera

Sì alla fiducia e una stanza per la Boschi

Il governo porrà la questione di fiducia sul ddl Lavoro. Intanto ieri il premier Renzi ha dato una stanza di Palazzo Chigi al ministro Boschi.

dell'Orefice → a pagina 7

Il caso Matteo prepara una stanza al ministro

Maria Elena, un'imBoscata dentro palazzo Chigi

Arrampicatrice
Sta scalando rapidamente tutti i gradini: è a fianco al premier nei casi delicati

Giovane avvocato
Può già essere inserita tra coloro che hanno cambiato la Costituzione

Fabrizio dell'Orefice
f.dellorefice@iltempo.it

La politica è anche una questione fisica. Non nel senso della lotta fisica vera e propria. Per dirla con i greci, è anche questione di *tòpos*, di luogo, di posto, di collocazione. Non è un caso che all'inizio della legislatura deputati e senatori si accapigliano per la scelta dei posti a sedere all'interno dell'aula, per accaparrarsi quello più vicino al capo. E la vicinanza o meno, soprattutto con la sparizione delle preferenze, rappresenta anche la plasticità del potere, la fotografia di chi conta e chi no, di chi sale e chi scende, l'architettura della democrazia, o meglio dell'aristocrazia, o meglio ancora dell'oligarchia, o semplicemente della monarchia.

Insomma, il fatto che Maria Elena Boschi si trasferisca a palazzo Chigi, dove è stata allestita una stanza al primo piano, al piano del capo, al piano del presidente del Consiglio non è solo un'annotazione topografica, appunto. Ma segnala come rapidamente il mondo renziano si stia anche fisicamente adeguando alle vere gerarchie del potere.

Al ministro per le Riforme e per i Rapporti con il Parlamento (che ha anche una delega fondamentale che in pochi ricordano, ovvero quella dell'Attuazione del programma: può distribuire i voti ai ministri che lavorano o meno) è stata assegnato un ufficio molto vicino a quello del premier. La Boschi finora fisicamente era nel palazzo della Galleria Colonna di largo Chigi, in linea d'aria sempre a pochi metri da Matteo Renzi. Stavolta, però, le è stata arredata una stanza "a palazzo", come ancora si usa dire manco quella di Chigi fosse una corte del Seicento.

Non è una novità che Maria Elena Boschi sia una delle persone più vicine a Renzi. Con un'espressione un po' dispregiativa si usa dire che lei e Luca Lotti, abilissimo sottosegretario all'Editoria, siano il "cerchio magico". Ed è pure noto che la responsabile delle Riforme spesso viene chiamata a palazzo Chigi quando ci sono da affrontare i nodi politici più delicati. E non è neppure un mistero che sia costretta a trattenersi sino a tardi come pure nessuno si sorprende se la vede giungere a palazzo d'urgenza per qualche improvviso vertice su qualche complicata vicenda. Il punto casomai è che tutto ciò venga ratificato, certificato, sancito.

La presidenza del Consiglio è stata immaginata su un asse a due: presidente e sottosegretario alla presidenza (l'unico ad essere nominato dal presidente della Repubblica). Non a caso, infatti, i due occupano gli uffici speculari del palazzo. Uno si occupa della parte politica e l'altro dell'amministrazione, uno della proiezione esterna e l'altro di quella interna, uno annuncia e l'altro fa. La storia della politica si regge su coppie complementari che marciavano nella stessa direzione senza

I TORMENTI DEL PREMIER
Renzi commissaria il Pd: fiducia sul Job acts
Il caso Matteo prepara una stanza al ministro
Maria Elena, un'imBoscata dentro palazzo Chigi

nemmeno bisogno di parlarsi. Come De Gasperi-Andreotti o come Andreotti-Evangelisti. O più recentemente Prodi-Letta (Enrico) o Berlusconi-Letta (Gianni). Da tempo invece si parla di un'incrinatura del rapporto Renzi-Delrio. Non è vero nulla, semplicemente i due hanno un rapporto diverso di quello a cui la politica e i suoi palazzi erano abituati. Matteo è troppo unico per avere un alter-ego. E forse l'interpretazione più pura del renzismo è proprio quella della Boschi. Una giovane avvocato che è la rappresentazione visiva (e sostanziale, sta portando avanti le Riforme iscrivendosi tra coloro che hanno cambiato la Carta) della rottamazione, del cambiamento di verso.

Anche il predecessore di Maria Elena, Dario Franceschini, aveva un ufficio a Chigi, ma al terzo piano e non al primo. D'altro canto anche Berlusconi immaginò di farsi affiancare da un volto rassicurante e familiare quando voleva nominare Mara Carfagna portavoce del governo, in modo da averla sempre al fianco e in maniera da farsi sostituire con un'immagine botticelliana. Ma non lo fece. Non ne ebbe il coraggio o la forza per paura delle gelosie. Renzi invece l'ha fatto. Anche stavolta l'ha fatto.

INFO

Chi è

È nata a Montevarchi, in provincia di Arezzo, il 24 gennaio 1981. Maturità classica e laurea in Giurisprudenza con 110 e lode, politicamente Maria Elena Boschi è una cattolica del Pd. Dapprima vicina a Michele Ventura, sfidante di Renzi, poi con Matteo sindaco di Firenze di cui diventa coordinatrice della campagna per le primarie nel 2012. L'anno dopo è deputata, quindi ministro per le Riforme nel governo Renzi

Lettori: 211.000
IL TEMPO
07-OTT-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 9

L'appello

Il Tempo aiuti la destra a risorgere dalle ceneri

di **Fabio Sabbatani Schiuma***

Stimato Direttore, oggi la destra partitica in Italia è alla rarefazione completa. Possiamo discuterne le cause, ma questa è l'amara verità. Passiamo davvero al domani, al ricostruire, ma «da destra». Non è, a mio modesto avviso, solo una questione di programmi e di idee a difesa degli interessi nazionali, a tutela della nostra cultura e tradizione, a sostegno dell'occupazione e di chi produce in Italia, contro l'immigrazione clandestina e tutte quelle politiche distruttive della famiglia costituzionalmente sancita. A destra infatti c'è l'individuo, a sinistra la massa. A destra, dove ognuno di noi ha la «sua» di «destra» - sociale, liberale, nazionale, filo-occidentale, anti-americana, laica, cristiana, ecc - per unire serve da sempre una leadership che faccia da sintesi, che aiuti a dibattere sulle cose che uniscono e non solo su quelle che dividono. Noi di Riva destra, movimento nato nel 1994 come primo circolo di Alleanza Nazionale, non vogliamo rassegnarci a vedere milioni di persone cadere nel «non voto» o rivolgersi per protesta a Grillo. Questa destra in coma profondo ha bisogno disperato di nuove facce. Servono quindi nuovi leader. Vanno ricercati, individuati, supportati e valorizzati. Ne è pieno il nostro territorio di giovani che si sono fatti votare dal popolo e sono diventati sindaci o consiglieri. E poi, è nella natura umana il rinnovamento. È sempre meglio che l'acqua sia mossa e che scorra. Acqua che quando è impetuosa e travolgente produce energia. Ecco, appunto, è di energia che c'è bisogno a destra. Ci aiuti con il suo quotidiano, come direttore di uno storico giornale di nostro riferimento ideale, come testata indipendente da aziende troppo interessate, a fare qualcosa per questa «destra che verrà». Ci aiuti ad alzare il volume e ad aprire gli spazi. Per chi ha qualcosa da dire, di nuovo, di originale. Di destra.

**segretario nazionale del movimento «Riva destra»*

Quattro piazze per non morire renziani

Lettori: 211.000
IL TEMPO
07-OTT-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 9

Ok, ma puntiamo ai giovani Astenersi perditempo

Caro Sabbatani Schiuma, il panorama attuale della destra non autorizza grande ottimismo. Non è (solo) un problema di sondaggi drammatici. A mancare oggi è soprattutto una piattaforma comune di idee, contenuti, soluzioni che possa essere alternativa al renzismo imperante, un manifesto ideale che riempia quello spazio lasciato colpevolmente vuoto dai "vecchi" partiti prima che lo faccia lo stesso premier. Il Tempo ha già sollecitato un dibattito sul futuro della destra. Lo ha fatto dopo le disastrose elezioni europee dando voce, senza preclusione, a leader in declino e a giovani "promesse". Consapevoli che le idee viaggiano sulle gambe degli uomini, abbiamo anche provato a infrangere un tabù storico nel campo «moderato», quello della futuribile successione a Berlusconi, lanciando un partecipatissimo sondaggio sul nostro sito che ha dimostrato quanta voglia di partecipazione ci sia in giro. Non basta, lo sappiamo. Per questo lanceremo una nuova sfida, perché davvero a destra c'è un mondo che vive e produce contenuti interessanti al di fuori dei partiti tradizionali. Sono giovani blogger, intellettuali, direttori di riviste, semplici militanti che vogliono dire la propria per non arrendersi alla rassegnazione. Primarie o non primarie, a questa galassia «giovanile» vogliamo dare spazio, consapevoli che mai come in questo momento anche il semplice «smuovere le acque» sia fondamentale per dare un'alternativa e una speranza a tutta un'area politica che si ritrova da sempre intorno a questo giornale. Non serve scimmiottare i rottamatori sinistri, ci basta richiamare alla responsabilità chi ancora gode del consenso necessario a cambiare le cose. Gli elettori, i lettori, i militanti ci chiedono una mano per ritrovare l'entusiasmo perduto. Accettiamo l'invito appellandoci esclusivamente alle nuove leve. Astenersi perditempo, capicorrente e parlamentari di lungo corso.

(gmc)

Lettori: 211.000
IL TEMPO
07-OTT-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 17

La tendenza Meno incassi dalle imposte sulle società. Aumentano quelli dai dividendi

C'e la crisi ma il fisco non piange Gettito Iva in crescita del 3,2%

I dati delle Entrate nei primi 8 mesi segnalano la tenuta del gettito

Filippo Caleri
f.caleri@iltempo.it

Sul fronte delle entrate fiscali arrivano buone notizie soprattutto per i tecnici del ministero dell'Economia che stanno buttando giù la legge di Stabilità. Il gettito Iva è aumentato del 3,2% tra gennaio e agosto di quest'anno.

Lo rileva il Tesoro nel Bollettino sulle entrate. Le imposte indirette registrano un gettito pari a 123.457 milioni con un incremento del 3,4% (+4.108 milioni), rispetto ai primi otto mesi dello scorso anno e in particolare si conferma la crescita dell'Iva che aumenta del 3,2% (+2.159 milioni di euro). In particolare, continua l'andamento positivo dell'Iva sugli scambi interni del 4,1% (+2.431 milioni di euro) e, per il quarto mese consecutivo, si riduce ulteriormente del -2,7% il differenziale negativo della componente dell'Iva sulle importazioni da Paesi extra-UE (era -3,4% nel periodo gennaio-luglio), rispetto all'analogo periodo dello scorso anno.

Le entrate tributarie stabili nel periodo gennaio-agosto: nel Bollettino sulle entrate, il Tesoro comunica che ammontano a 266.060 milioni, sostanzialmente stabili rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (-0,4%, pari a -1.050 milioni). In particolare le imposte dirette registrano un gettito complessivamente pari a 142.603 milioni, con una diminuzione del 3,5% (-5.158 milioni) rispetto ai primi otto mesi dello scorso anno. L'Irpef presenta una leggera variazione negativa dello 0,8% (-928 milioni), che riflette gli andamenti delle ritenute sui redditi dei dipendenti del settore privato (-0,8%), delle ritenute sui redditi dei dipendenti del settore pubblico (-1%) e dei lavoratori autonomi (-2,5%), che risultano parzialmente compensati dall'aumento dei versamenti in autoliquidazione (+0,8%). L'Ires mostra un calo del 18,7% (-3.531 milioni), essenzialmente riconducibile, come già evidenziato nei mesi scorsi, ai minori versamenti a saldo 2013 e in acconto 2014, effettuati da banche e assicurazioni a seguito dell'incremento della misura dell'acconto 2013 fissato, per questi contribuenti, al 130%.

L'incremento dell'acconto versato nel 2013 infatti si riflette negativamente sui versamenti effettuati a saldo nel 2014 (relativi all'anno d'imposta 2013). Tra le altre imposte dirette, l'imposta sostitutiva su interessi e altri redditi di capitale si riduce del 10,3% (-740 milioni), mentre quella sostitutiva sul risparmio gestito e amministrato del 26,2% (-409 milioni). Cresce invece del 110,7% (+465 milioni) il gettito derivante dalle ritenute sugli utili distribuiti dalle persone giuridiche per effetto, sia dell'incremento dei dividendi distribuiti nel 2014, sia delle modifiche alla tassazione dei redditi di natura finanziaria.

INFO

Padoan
Il ministro dell'Economia sta predisponendo le linee della legge di Stabilità

INSTANT DRINKS ristora

QUOTIDIANO Libero
Martedì 7 ottobre 2014
OPINIONI NUOVE - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano
FONDATORE VITTORIO FELTRI
DIRETTORE MAURIZIO BELPIETRO
ANNO XLIX NUMERO 237 EURO 1,40*

INSTANT DRINKS ristora

Camere come il bar sport

I politici fischiano l'arbitro ma non i falli della Tasi

- *Per le aziende già stremate la nuova gabella comporta aumenti anche del 1.600%*
- *Molti italiani demoliscono la seconda casa perché non sono in grado di pagare*
- *Ma in Parlamento si parla solo dei veleni di Juve-Roma Interrogazione a Padoan*

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Non sono né juventino né romanista, faccio il tifo per l'Inter ma, essendoci per la squadra nerazzurra poco da tifare, in questo periodo di calcio mi occupo il minimo indispensabile, cioè quasi niente. Ciò nonostante per dovere di cronaca ieri sono stato costretto ad approfondire quel che è accaduto domenica allo stadio di Torino, in campo per l'appunto bianconeri e giallorossi. Partita complicata, finita tre a due per i padroni di casa, con due rigori criticati a favore della squadra di Allegri e un tiro dello juventino Bonucci sospettato di essere viziato da un fuorigioco. Come era da immaginare, per i campioni d'Italia tutto si sarebbe svolto secondo regola e l'arbitro Gianluca Rocchi non avrebbe nulla da rimproverarsi, mentre per i romanisti il direttore di gara avrebbe aiutato a vincere i concorrenti. L'allenatore Garcia colto a bordo campo mentre imitava una sviolinata, con allusione evidente al trattamento riservato ai bianconeri, è stato espulso e poi condannato a una multa di 5 mila euro. Francesco Totti, (...)

segue a pagina 3

Per la Moretti Renzi rottama pure le primarie

di **FAUSTO CARIOTI** a pagina 9

«Sentinelle» aggredite

Può manifestare solo chi sfascia tutto Gli altri li menano

di **MARIO GIORDANO**

Ma come? Così pacifici? In piedi? In silenzio? Queste Sentinelle sono impazzite? Osano protestare senza disturbare nessuno? Pensano davvero di manifestare pacificamente, in modo civile, addirittura con educazione, senza nemmeno incendiare un negozio, o gettare una molotov, senza insultare un poliziotto o aggredire un carabiniere? Ma siamo diventati matti? (...)

segue a pagina 21

L'altra faccia dell'orrore

Eroine e terroriste: la terribile guerra delle donne in Siria

di **SOUAD SBAI**

Pensare che le donne non siano protagoniste della storia è un errore in cui molti incorrono, soprattutto fra coloro che amano camuffare i propri desideri con la veste di fatti realmente accaduti. Per intenderci, chi non avrebbe mai voluto che le donne facessero la storia, come oggi la stanno facendo in un quadrante infuocato contro l'integralismo salafita dell'Isis, (...)

segue a pagina 12

Furto dei bianconeri? Travaglio deve vergognarsi

di **LUCIANO MOGGI**

a pagina 4

Per salvare il campionato rigiocate quella partita

di **PIETRO SENALDI**

a pagina 5

Peggio delle più nere previsioni

Ebola sbarca in Europa: spagnola infettata

di **CLAUDIA OSMETTI**

Ebola arriva in Europa: è il primo caso. Un'infermiera spagnola che aveva curato il missionario Manuel Garcia Viejo (deceduto lo scorso 25 settembre a Madrid proprio a causa del virus) è risultata positiva ai test iniziali. La donna, la cui identità non è stata diffusa, è ora ricoverata in una clinica di Alcorcòn, (...)

segue a pagina 19

La paura dei manager Olivetti: c'è amianto, qui arrivano i pm

di **GIACOMO AMADORI** a pagina 10

APPUNTO di FILIPPO FACCI

Il sogno di Grillo

Che scena meravigliosa: valeva la pena di alzarsi presto, sabato mattina, per vedere quei duecento giornalisti che facevano una fila snervante per fare esattamente questo: entrare in galera. Molti non sanno che da quest'anno anche i giornalisti devono accumulare crediti professionali attraverso dei corsi: e quello di sabato era un corso, solo che era organizzato dentro il carcere di Opera. Dunque c'era questa scena coi giornalisti privati dei documenti e dei cellulari e dei desktop (panico) che camminavano ordinatamente tra cancelli e piazzali e il muro del 41bis (dietro c'era Riina) sino a un salone dove ascoltare per quattro ore allegre storie di querele, cause milionarie e colleghi condannati. Tanto per ricordare che in Parlamento sopravvive una lobby che impedisce di depenalizzare il carcere per i giornalisti, e tanto per ricordare che anche in carcere fanno piccoli giornali: per esempio "Salute inGrata", "Carte Bollate" (a Bollate) e "Ristretti Orizzonti", insomma la fantasia non manca. Non manca neanche a quei giudici che per motivi diversi, a Opera, continuano a tenere dentro Fabrizio Corona e Giancarlo Galan: chissà se tra i duecento giornalisti di sabato scorso (scrivente compreso) qualcuno ha maturato qualche consapevolezza in più circa la natura di un carcere, la sua effettiva utilità, l'uso che ne viene fatto. In ogni caso, dopo quattro ore, c'era la fila anche per uscire.

Libero presenta LA PASTA DA OGGI IN EDICOLA A SOLI € 4,60 più il prezzo del quotidiano info 800-984824
* Con: "L'OFFICINA CUCINA - LA PASTA" € 6,00; "L'OFFICINA CUCINA - DELIZIE SALATE" € 6,00; "L'ARTE DELLA GUERRA" € 6,10.
Prezzo all'estero: CH - Fr 3.00 / MC & F - € 2.00

Lettori: 312.000
Libero
07-OTT-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 7

Il libro di Feltri e Sangiuliano

Così è nato il «Quarto Reich» di Angela

Un saggio spiega come la cancelliera è riuscita dove Hitler ha fallito: conquistare l'Europa

LUCIANO CAPONE

Da anni non è raro imbattersi in manifesti e prime pagine di giornali che raffiguravano Angela Merkel in divisa nazista, con la svastica al braccio e i baffetti di Adolf Hitler. Quell'immagine è apparsa nelle piazze greche, cipriote, spagnole e anche italiane. Una larga parte delle popolazioni degli stati cosiddetti periferici è convinta che la Germania democratica persegua lo stesso disegno egemonico sull'Europa della Germania nazista e che la Merkel sia riuscita laddove Hitler ha fallito. Il dominio sul continente non è stato ottenuto con i panzer ma attraverso l'Euro, in una maniera meno violenta ma perfino più opprimente. In Francia Marine Le Pen, che appartiene a una cultura profondamente di destra, parlando della sua battaglia contro la germanizzazione dell'Europa non ha esitato a fare riferimento alla Resistenza francese contro l'invasione nazista durante la Seconda guerra mondiale. Parole d'ordine simili vengono utilizzate da forze di estrema sinistra come Syriza in Grecia. E critiche dello stesso tenore non sono mancate in ambienti europeisti: *El Pais*, il principale quotidiano spagnolo progressista, in un editoriale (poi ritrattato) ha accusato la Merkel di essere «come Hitler, che ha dichiarato guerra al resto del continente, stavolta per garantire alla Germania il suo spazio economico vitale». Per il settimanale britannico laburista *New Statesman* Angela Merkel è la più grande minaccia all'ordine globale, più del dittatore nordcoreano Kim Jong-un e dell'iraniano Ahmadinejad: «Merkel è il leader tedesco più pericoloso dopo Hitler».

Se si guarda a questo contesto il titolo forte dell'ultimo libro di **Vittorio Feltri** e **Gennaro Sangiuliano**, ***Il Quarto Reich. Come la Germania ha sottomesso l'Europa*** (**Mondadori, pp. 111, euro 17**) raffigura un sentimento diffuso e un'analisi abbastanza condivisa, ovvero che la Germania si sia avvantaggiata della crisi a discapito degli altri partner europei. I deboli governi italiani hanno subìto le rigide regole europee senza neppure riuscire a rispettarle, la spesa pubblica non è stata toccata, niente privatizzazioni e liberalizzazioni, pareggio di bilancio rinviato di anno in anno al 2017. Ma usciti di scena Zapatero, Berlusconi e Sarkozy, la leadership della Merkel appare incontrastata, senza che ci sia nessuno in grado di resistere all'egemonia tedesca, di strappare condizioni più favorevoli. C'è solo Mario Draghi, al vertice della Bce, imbrigliato dalla tattica «poliziotto buono - poliziotto cattivo» dei tedeschi, con la Merkel che si dice disponibile ad aiutare i Paesi in difficoltà e il capo della BuBa Jens Weidmann e i giudici costituzionali tedeschi nella parte dei custodi dei soldi e della sovranità nazionale dei tedeschi.

«Nessun politico tedesco vuole imporre una guida tedesca» ha cercato di rassicurare gli europei il presidente tedesco Joachim Gauck. Ma l'antico dilemma posto da Thomas Mann, se cioè il futuro ci avrebbe consegnato «un'Europa germanica o una Germania europea», sembra propendere secondo gli autori nel primo senso. Feltri e Sangiuliano spiegano come sono cambiati i rapporti di forza in Europa negli anni della moneta unica, come la Germania ha accresciuto la sua potenza politico-economica e ripercorrono le radici storiche e culturali della pulsione egemonica tedesca. Nelle pagine del libro non c'è acrimonia nei confronti della Germania e non si usano argomenti populisti e ideologicamente anti-tedeschi. Anzi, al fondo c'è anche ammirazione verso una classe politica e un popolo in grado di far uscire il proprio Paese da guerre perse, riunificazioni e crisi economiche sempre più forte di prima: «Siamo al guinzaglio della Merkel - scrivono - la quale evidentemente fa gli interessi della Germania, non i nostri, e quindi proseguiamo nel nostro rapido, inarrestabile declino. Siamo noi che non siamo capaci di darci una Merkel italiana. Forse dobbiamo accettare l'idea che di fronte al Quarto Reich, pur criticandolo, c'è solo da restare ammirati». Un atto d'accusa contro l'egemonia tedesca, ma anche contro l'incapacità della classe dirigente italiana di fare gli interessi del proprio Paese.

L'Ue stanga la Francia (poi toccherà a noi)

Così è nato il «Quarto Reich» di Angela

Lettori: 312.000
Libero
07-OTT-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 8

Ieri l'incontro coi figli ad Arcore

Silvio coccola Salvini e Meloni: i candidati scegliamoli insieme

Il Cav chiude alle primarie di centrodestra e inizia a sondare gli alleati per trovare soluzioni condivise in vista delle amministrative: «Con Matteo e Giorgia ci capiamo»

PAOLO EMILIO RUSSO
ROMA

«Sono assolutamente contrario, noi non le faremo. È un metodo che si presta a falsificazioni e all'infiltrazione della criminalità». Il pensiero di Silvio Berlusconi sulle primarie è noto già da un pò. Qualche giorno fa, nel corso dell'Ufficio di presidenza di Forza Italia, la sua contrarietà allo strumento utilizzato fino ad oggi e sin dal 2005 dal centrosinistra è sembrata ancora più decisa. Eppure il Cavaliere nel corso dell'ultimo triennio non ha sempre mantenuto la stessa linea: nel novembre 2012, per dire, aveva consentito ad Angelino Alfano e Giorgia Meloni di candidarsi l'un contro l'altra per guadagnarsi la leadership del centrodestra, salvo poi fermare tutto poche settimane prima del voto. In diverse città, sempre in quell'anno, il candidato sindaco del centrodestra fu scelto attraverso quel metodo. L'ex premier stesso, forse per tenere buoni i suoi, l'estate scorsa buttò là: «Quando ci sarà da scegliere il mio successore, se non ci sarà un accordo, lo faremo con un metodo democratico». Invece niente, ha cambiato idea. O forse non è ancora il momento.

Sì alle tessere, sì ai congressi comunali e provinciali, no alle primarie. A dare una spiegazione politica alla decisione e a darne nuovamente notizia è stato *Il Mattinale*, l'organo del gruppo parlamentare azzurro alla Camera: «La nostra scelta che Berlusconi sta elaborando e promuovendo ormai da un anno e ha trovato la sua forma operativa nella scorsa presidenza, è il capovolgimento del metodo piddino delle primarie, che frantuma e separa chi si propone come rappresentate del popolo e popolo medesimo», vi si poteva leggere ieri. Gli azzurri, al contrario del Pd, dicono di voler «puntare alla fusione di presenza politica e sociale, congiungendo il movimento-partito ai Club Forza Silvio». E ancora: «Dopo pochi anni le primarie sono morte e defunte. Non aiutano a formare la nuova classe dirigente, non coinvolgono più la gente, non legittimano i vincitori, non rappresentano altro se non un sondaggio fatto con parametri manipolabili». A pochi - e non certo ad Arcore, dove il Cavaliere è rimasto ieri per incontrare i figli, Fedele Confalonieri e i suoi legali - è sfuggito il fatto che le primarie Pd in Emilia Romagna e Calabria hanno avuto risultati di adesione molto diversi. *Il Mattinale* cita altri casi: «Roma, Milano, Napoli, Palermo, Genova. Tutte grandi città che negli ultimi anni sono state "conquistate" grazie alle primarie del centrosinistra e tutte amministrazioni fallite: Sindaci senza maggioranza, il Pd che si spacca, guerre tra bande...».

Il Cavaliere vuole imparare dagli errori altrui. Tra le ragioni del duello che prosegue da mesi tra il fondatore di Forza Italia e Raffaele Fitto ci sono proprio le primarie per i ruoli di partito: «Non le faremo mai; io non sono innamorato delle primarie, ma, eventualmente possono essere una soluzione per eleggere candidati sindaci e governatori, ma solo dove non si riesce a raggiungere un accordo», aveva ripetuto il Cavaliere giovedì ai dirigenti di Fi. Il passaggio più delicato - che rappresenta una specie di "via d'uscita" - è proprio l'ultima riga. Anche nella bozza di regolamento per le primarie che il Cavaliere aveva chiesto di scrivere a Laura Ravetto e che l'ex sottosegretaria ha consegnato settimane fa, la clausola era stata messa nero su bianco: «Si convocano le primarie laddove non si riesca a raggiungere una convergenza» su di un profilo. Ad oggi non vi è mai stato bisogno di ricorrervi. Forse le primarie non serviranno nemmeno in vista delle Regionali: l'ex premier ha ripreso i contatti coi partiti alleati al suo, cioè Lega Nord e Fratelli d'Italia, e coi loro leader punta ad individuare soluzioni condivise. Lui, almeno, si dice fiducioso: «Con Matteo Salvini e Giorgia Meloni ci capiamo».

«BERLUSCONI È COME GESÙ»

I consigli di Razzi a Fitto: fatti i c... tuoi

«Fitto è un bravo ragazzo, lo ammiro, ma glielo dico da amico: si deve fare i c... suoi». Così Antonio Razzi, alla Zanzara su Radio 24, entra nel dibattito interno del partito. «Berlusconi», aggiunge, «è il nostro leader, il nostro capo, è quello che ci dirigerà. È stato mandato dal Signore per guidarci, e dobbiamo seguirlo come fosse Gesù Cristo. C'è solo lui e lui dobbiamo ascoltare, non altri. Gli altri ci portano sulla brutta strada».

Silvio coccola Salvini e Meloni: i candidati scegliamoli insieme

Lettori: 312.000
Libero
07-OTT-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 9

Battuto il renziano Callipo

In Calabria vince l'uomo di Bersani Ncd valuta se buttarsi a sinistra

TOMMASO MONTESANO

Il centrosinistra ha il suo candidato alla presidenza della Regione Calabria: è Mario Oliverio. Il presidente uscente della Provincia di Cosenza, esponente della vecchia guardia vicino a Pier Luigi Bersani, nelle primarie di coalizione ha battuto nettamente il renziano Gianluca Callipo. I dati non sono ancora ufficiali, ma il vantaggio di Oliverio è incolmabile: 56% dei consensi contro il 40 del giovane sfidante. Resta da capire, in vista delle elezioni del 23 novembre, quale sarà lo sfidante che indicherà il centrodestra, orfano di Giuseppe Scopelliti, incappato nella legge Severino e poi eletto a Strasburgo. In pole position c'è Wanda Ferro, presidente uscente della Provincia di Catanzaro, che però potrebbe correre alla testa di una coalizione dimezzata. Nuovo centrodestra e Udc, infatti, non hanno ancora sciolto le riserve sull'alleanza con Forza Italia. Anzi, esponenti locali delle formazioni centriste sono stati visti recarsi ai seggi per sostenere Oliverio nelle primarie del centrosinistra. Circostanza che rilancia l'ipotesi di un appoggio di Ncd e Udc al candidato del Pd. Ma Gaetano Quagliariello, coordinatore del Ncd, assicura: «Non è stata presa alcuna decisione». L'ex ministro delle Riforme il 19 ottobre sarà a Reggio Calabria per la conclusione della campagna elettorale del partito, impegnato a fianco del resto del centrodestra nelle elezioni comunali del 26 ottobre. Le Regionali, però, sono un'altra cosa. «Forza Italia ci ha invitato ad un tavolo nazionale per discutere dell'alleanza. Peccato che del tavolo non ci sia più traccia. Sparito. Vorrà dire che andremo a *Chi l'ha visto*», ironizza Quagliariello, che però lascia aperta la porta alla ricucitura in vista di un candidato comune di tutto il centrodestra nel caso in cui il tavolo unitario dovesse essere convocato.

Lo stop alle trattative con Ncd è iniziato dopo l'affondo di Silvio Berlusconi contro il partito di Angelino Alfano nell'ultimo comitato di presidenza di FI, quando il Cav ha bollato come «traditori» gli scissionisti. Una conferma si è avuta ieri sera, quando alla riunione degli amministratori locali di centrodestra andata in scena al gruppo di Montecitorio non è stato invitato nessun esponente del partito di Alfano. Da qui la tentazione di una parte del Ncd di replicare in Calabria quanto avviene a livello nazionale: l'alleanza con il Pd. Una linea perseguita soprattutto dal senatore Nico D'Ascola, cui si contrappone la linea del coordinatore Antonio Gentile, favorevole invece ad una coalizione con Forza Italia. Il sospetto degli alfaniani è che Berlusconi non intenda riunire il tavolo preferendo dar vita ad alleanze con il Ncd a macchia di leopardo: rivali in Emilia Romagna, per non irritare la Lega, alleati in Calabria (grazie a Gentile). Una prospettiva finora respinta dal partito del ministro dell'Interno, che a quel punto potrebbe decidere di correre da solo, con suoi candidati governatori.

Il dibattito tra ala filo-forzista e ala filo-governativa è aperto. Il siciliano Antonio D'Ali, vicino a Renato Schifani, propone «un sostegno esterno al governo unitamente a Forza Italia». Mentre in Veneto il segretario regionale del Pd, Roger De Menech, lancia segnali: la conquista della poltrona di Luca Zaia val bene un accordo con Ncd.

Per la Moretti Renzi rottama pure le primarie

Lettori: 312.000
Libero
07-OTT-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 9

Per la Moretti Renzi rottama pure le primarie
di FAUSTO CARIOTI a pagina 9

Dopo averle usate per scalare il partito...

Per la Moretti Renzi rottama pure le primarie

Il flop dell'Emilia fa paura: in Veneto il premier tantato di candidare l'europarlamentare senza l'investitura della base

::: FAUSTO CARIOTI

■■■ Ganze da morire quando Matteo Renzi aveva bisogno di un ascensore che lo portasse ai piani alti del Pd, a sinistra le primarie sembrano avere già perso la spinta propulsiva. Al capo garbano sempre meno, non senza ragioni. In Emilia-Romagna, dove la tentazione di non farle era stata forte, alla fine si sono svolte e il risultato è stato il minimo storico di partecipazione: -85% rispetto al 2013. In Calabria il candidato renziano Gianluca Callipo, amico del premier, è stato testé asfaltato dal dalemian-bersaniano Mario Oliverio. E poi c'è sempre il rischio che vada a finire come a Roma, dove la mitica «scelta dal basso» ha prodotto un sindaco come Ignazio Marino, spina nel fianco dei romani e del partito. Gioie poche, rogne tante.

Marcia indietro ufficiale sulle primarie non si può fare, per ragioni di faccia e di articolo 18 (quello dello Statuto del Pd, stavolta: «I candidati alla carica di Sindaco, Presidente di Provincia e Presidente di Regione vengono scelti attraverso il ricorso alle primarie di coalizione»). In attesa che Renzi provi ad abolire anche questo, dalle sue parti si ragiona su come aggirare la norma in modo surrettizio. A partire dal prossimo grande appuntamento: quello delle elezioni regionali del Veneto, in agenda per la primavera del 2015. Il nome giusto per sconfiggere Luca Zaia, governatore uscente, Renzi ce l'ha, o almeno è convinto di averlo: Alessandra Moretti, riapparsa giusto ieri sera sugli schermi televisivi (*Otto e mezzo*, La7), volto popolare e non solo per la *liason* con Massimo Giletti. Da qui il dilemma: esporla e temprarla al fuoco amico delle primarie o portarla incolume al confronto con il leghista?

Fosse certa la vittoria, le primarie sarebbero perfette. Candidata nel Nord-Est alle Europee, la Moretti ha preso la bellezza di 230mila voti. L'esito di una sfida interna dovrebbe essere scontato, ma non lo è. Perché, come dicono i suoi sfidanti, una cosa è candidarsi alle Europee da capolista con l'appoggio dell'apparato del Pd e il supporto dei passaggi televisivi, e un'altra convincere gli iscritti che lei sarebbe una buona governatrice. L'accusa implicita che le viene rivolta è più o meno la stessa che Rosy Bindi ha lanciato alle ministre di Renzi: scelta perché bella. E malgrado un curriculum non proprio adamantino: nel 2007 si candidò (con esito tragico) alla provincia di Vicenza nella lista «Under 35» a sostegno di Giorgio Carollo, ex coordinatore di Forza Italia, per poi entrare in Parlamento al seguito di Pier Luigi Bersani, del quale era stata portavoce durante le primarie (era il periodo in cui diceva che «Renzi fa la primadonna, è egocentrico ed è anche maschilista»).

Ora che appunto sta con Renzi e vede il Veneto a portata di mano (la debolezza di Forza Italia rischia di essere fatale a Zaia) la paura è tanta. Se anche ai gazebo veneti dovessero andare pochi elettori, i più motivati e incavolati, la Moretti potrebbe uscire malconcia o addirittura sconfitta. Magari per mano della senatrice Laura Puppato, che da settimane scalpita per candidarsi alla guida di un'alleanza Pd-Cinque Stelle (anche loro alle primarie per votarla?). Pure la trevigiana Elisabetta Rubinato, vicina a Beppe Fioroni, vuole partecipare alla sfida: ha fiutato l'aria e avverte i vertici del Pd veneto che «nessuna élite può imporre scelte per le prossime elezioni».

Perché tra gli uomini del premier la voglia di non farle, queste primarie, è tanta. Direttamente proporzionale alla paura di perderle. Lucio Tiozzo, capogruppo del Pd in consiglio regionale, renziano della seconda ora, primo a proporre, mesi fa, la Moretti come candidata, adesso mette in guardia dal "rischio Emilia". «Forse», spiega al *Corriere del Veneto*, «sarebbe meglio fare subito quadrato intorno a un candidato forte fresco di legittimazione dal voto popolare delle elezioni europee, piuttosto che aspettare ancora e rischiare di trovarci di fronte all'incognita delle primarie». Il segretario regionale dei democratici,

Libero
Camere come il bar sport
I politici fischiano l'arbitro ma non i falli della Tasi

Roger De Menech, renziano pure lui, dice che le primarie si faranno «a fine novembre». Ma la scadenza è vicina e una data ufficiale ancora non c'è.

Invece il precedente da invocare per non fare le primarie, se si vuole, è lì pronto: Sergio Chiamparino, altro renziano (stavolta della prima ora), pochi mesi fa è stato candidato dal Pd alla guida della Regione Piemonte senza passare per i gazebo. Un antefatto beneagurante, perché poi ha vinto. Ad evocare l'applicazione della "clausola Chiamparino" è adesso Debora Serracchiani (renziana, *ça va sans dire*). «Noi abbiamo gli strumenti già noti come quello delle primarie», premette ai giornali locali, «ma abbiamo la potenzialità e la possibilità di candidare le persone giuste che ci permettono anche di costruire non solo un presente, ma un futuro per il Veneto». Discorso contorto, ma il succo è che la "legittimazione della base", se c'è un candidato forte che non si vuole bruciare, si può anche evitare. La stessa Serracchiani, del resto, nel 2012 fu candidata alla presidenza della Regione Friuli-Venezia Giulia senza sottoporsi alle primarie. «Le volevo fare, ma non ci furono i contendenti», è la spiegazione. Segno che, quando si vuole, un motivo per non applicare l'articolo 18 (dello Statuto del Pd) si trova facile facile.

PRECEDENTI

2005
Le primarie, in Italia, si tengono per la prima volta il 16 ottobre 2005, per scegliere il candidato premier della coalizione di centrosinistra. I candidati sono sette: Prodi, Bertinotti, Di Pietro, Mastella, Scalfarotto, Pecoraro Scanio e la Panzino. A vincere è Prodi col 74,1% dei voti, seguito da Bertinotti (14,7%), Mastella (4,6%) e Di Pietro (3,3%)

2007
Il 14 ottobre 2007 si svolgono le primarie per scegliere il primo segretario del Pd. I candidati sono Walter Veltroni, Rosy Bindi, Enrico Letta, Mario Adinolfi e Pier Giorgio Gawronski. Veltroni vince col 75,82%, seguito dalla Bindi (12,93%) e da Letta (11,02%)

2009
Il 25 ottobre 2009 si svolgono le seconde primarie per la scelta del segretario del Pd. Vince Pier Luigi Bersani col 53,23% dei voti, seguito da Dario Franceschini (34,27%) e Ignazio Marino (12,5%)

2012
Tra novembre e dicembre del 2012 il centrosinistra organizza le primarie per scegliere il candidato premier per le Politiche 2013. Corrono Pier Luigi Bersani, Matteo Renzi, Nichi Vendola, Laura Puppato e Bruno Tabacci. Al ballottaggio vince Bersani col 60,9%, mentre Renzi si ferma al 39,1%

2013
L'8 dicembre 2013 nuove primarie per scegliere il leader del Pd. Vince Matteo Renzi (67,55%) davanti a Gianni Cuperlo (18,21%) e Pippo Civati (14,24%)

APPUNTO
di FILIPPO FACCI

Il sogno di Grillo

Che scena meravigliosa: valeva la pena di alzarsi presto, sabato mattina, per vedere quei duecento giornalisti che facevano una fila snervante per fare esattamente questo: entrare in galera. Molti non sanno che da quest'anno anche i giornalisti devono accumulare crediti professionali attraverso dei corsi: e quello di sabato era un corso, solo che era organizzato dentro il carcere di Opera. Dunque c'era questa scena coi giornalisti privati dei documenti e dei cellulari e dei desktop (panico) che camminavano ordinatamente tra cancelli e piazzali e il muro del 41bis (dietro c'era Riina) sino a un salone dove ascoltare per quattro ore allegre storie di querele, cause milionarie e colleghi condannati. Tanto per ricordare che in Parlamento sopravvive una lobby che impedisce di depenalizzare il carcere per i giornalisti, e tanto per ricordare che anche in carcere fanno piccoli giornali: per esempio "Salute inGrata", "Carte Bollate" (a Bollate) e "Ristretti Orizzonti", insomma la fantasia non manca. Non manca neanche a quei giudici che per motivi diversi, a Opera, continuano a tenere dentro Fabrizio Corona e Giancarlo Galan: chissà se tra i duecento giornalisti di sabato scorso (scrivente compreso) qualcuno ha maturato qualche consapevolezza in più circa la natura di un carcere, la sua effettiva utilità, l'uso che ne viene fatto. In ogni caso, dopo quattro ore, c'era la fila anche per uscire.

Libero
Camere come il bar sport
I politici fischiano l'arbitro ma non i falli della Tasi

Lettori: 312.000
Libero
07-OTT-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 1

La politica da bar sport corre dietro al calcio e si dimentica della Tasi

Camere come il bar sport

I politici fischiano l'arbitro ma non i falli della Tasi

- *Per le aziende già stremate la nuova gabella comporta aumenti anche del 1.600%*
- *Molti italiani demoliscono la seconda casa perché non sono in grado di pagare*
- *Ma in Parlamento si parla solo dei veleni di Juve-Roma Interrogazione a Padoan*

Il romanista del Pd Miccoli scomoda Padoan e la Consob per i rigori alla Juventus. Il leghista Buonanno invoca addirittura la Commisisone Ue Ma dell'imminente scadenza fiscale nessuno parla. Tanto paghiamo noi

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Non sono né juventino né romanista, faccio il tifo per l'Inter ma, essendoci per la squadra nerazzurra poco da tifare, in questo periodo di calcio mi occupo il minimo indispensabile, cioè quasi niente. Ciò nonostante per dovere di cronaca ieri sono stato costretto ad approfondire quel che è accaduto domenica allo stadio di Torino, in campo per l'appunto bianconeri e giallorossi. Partita complicata, finita tre a due per i padroni di casa, con due rigori criticati a favore della squadra di Allegri e un tiro dello juventino Bonucci sospettato di essere viziato da un fuorigioco. Come era da immaginare, per i campioni d'Italia tutto si sarebbe svolto secondo regola e l'arbitro Gianluca Rocchi non avrebbe nulla da rimproverarsi, mentre per i romanisti il direttore di gara avrebbe aiutato a vincere i concorrenti. L'allenatore Garcia colto a bordo campo mentre imitava una sviolinata, con allusione evidente al trattamento riservato ai bianconeri, è stato espulso e poi condannato a una multa di 5 mila euro. Francesco Totti,

capitano giallorosso, si è invece lasciato sfuggire un giudizio tagliente contro gli avversari, che rimbalzato nelle trasmissioni tv e sulle pagine dei giornali ha allungato la coda delle polemiche.

Insomma, Juve-Roma è diventata uno di quei casi che avrebbero fatto la gioia di Aldo Biscardi, che con il suo processo avrebbe campato chissà quanto, tra moviole e opinionisti vari. Un caso però destinato a rimanere confinato nelle cronache pallonare e al bar sport, con tutti a trasformarsi in arbitri e a dare lezioni a Gianluca Rocchi. E invece no, la faccenda non è rimasta in ambito calcistico ma è tracimata fino ad arrivare in Parlamento, con tanto di interrogazione al ministro dell'Economia. Il deputato del Pd Marco Miccoli ha infatti interpellato con urgenza Pier Carlo Padoan per conoscere se gli errori arbitrali avessero condizionato gli andamenti borsistici delle due società in campo. Come è noto, sia Juventus che Roma sono club quotati e molti tifosi ne sono

azionisti, ma le ragioni dell'investimento essendo più legate al cuore che al rendimento finanziario sono influenzate da sconfitte e vittorie. Non contento di essersi rivolto al titolare di via XX Settembre, l'onorevole Miccoli ha poi annunciato un esposto anche alla Consob, sollecitando l'autorità di vigilanza sulla Borsa ad occuparsi dei rigori contestati. Il deputato del Partito democratico non è però stato il solo ad essere rimasto colpito dalle polemiche, perché il suo collega leghista Gianluca Buonanno si è addirittura rivolto a Bruxelles, scomodando la Commissione Ue e sollecitandola ad occuparsi della partita.

Nulla da dire ovviamente, anche i parlamentari hanno un cuore: c'è chi ce l'ha giallorosso, chi bianconero. Dunque si capisce che la domenica invece di occuparsi dei destini dell'Italia si occupino di quelli degli undici in braghette. E però ci sarebbe da attendersi che le discussioni sui presunti favori del campionato fossero riservate alle trasmissioni di genere, evitando di trasformare il Parlamento in uno stadio. E invece no, i nostri onorevoli ieri sono andati nel pallone, dividendosi in tifosi della Juve e in tifosi contro la Juve. Tutto comprensibile, naturalmente, se non fosse che nel Paese, prima di decidere a chi debba andare lo scudetto, forse sarebbe il caso di stabilire se siamo ancora un'Italia da scudetto europeo o se non si sia stati retrocessi in serie C. Infatti, mentre i nostri deputati si accapigliano per il campionato di calcio, noi rischiamo di perdere quello più importante della ripresa. Il 16 ottobre gli italiani sia che tifino per la Juve che per la Roma dovranno pagare la tassa sulla casa e proprio domenica, mentre si giocava allo stadio di Torino la partita dei veleni, Confedilizia diramava una nota per segnalare che non solo ci sono contribuenti disposti a regalare l'abitazione allo Stato pur di non versare l'imposta, ma addirittura ce ne sono che abbattono l'alloggio perché così il fisco non può pretendere nulla. Fino a ieri a ricorrere alla soluzione estrema di far dichiarare inagibili le quattro mura in cui lavoravano erano gli industriali, i quali buttavano giù il tetto allo scopo di evitare il salasso (e che di salasso si tratti lo testimonia un imprenditore di successo come Fabio Franceschi, che con la Tasi si è ritrovato a pagare il 1.600% più dell'Ici, ossia da 30 mila euro a mezzo milione). Adesso i "senzatetto" sono anche i normali proprietari di casa, i quali rinunciano al solaio oppure avendo cascine sfitte o da ristrutturare cercano di trovare un modo per difendere almeno un po' il portafogli. Di fronte a una tale situazione d'emergenza, chiunque capirebbe che per salvare il Paese bisogna fare in fretta e rimboccarsi le maniche. Chiunque ma non i nostri onorevoli, i quali evidentemente all'Aula di Montecitorio preferiscono il Bar sport. Non ci resta dunque che confidare nel cartellino rosso degli elettori.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Borghesi: Tonino umiliato

Cacciato Di Pietro, nell'Idv si litiga sui rimborsi elettorali

ROMA

L'hanno «allontanato» dalla festa del suo partito, organizzata coi rimborsi elettorali per i risultati che aveva raggiunto lui, trattandolo come uno di cui vergognarsi. Quella cui è stato costretto Antonio Di Pietro, ex pm, ex ministro, ex candidato premier e, soprattutto, fondatore dell'Italia dei valori, viene giudicata da Antonio Borghesi, già deputato del gabbiano, «un'indegna umiliazione». Il fattaccio è avvenuto domenica a San Rossore, dove si stava svolgendo la festa nazionale di Italia dei Valori, nello stesso luogo dove il partito fu fondato dall'ex pm nel 1998. Il nuovo segretario del movimento, Ignazio Messina, aveva invitato ad intervenire molti esponenti piddini, ma non il fondatore ed ex ministro, del quale da settembre 2013 non c'è più nemmeno il nome nel simbolo. «Quanto accaduto nel fine settimana a San Sepolcro, dove c'erano ospiti di area esclusivamente Pd, ha segnato il peggiore epilogo del partito», ha accusato ieri Antonio Borghesi, già capogruppo Idv alla Camera. Per l'ex deputato, «l'attuale dirigenza di Italia dei Valori, che deve la propria legittimazione al presidente Di Pietro - dal momento che nessun collegio di garanzia ha legittimato la platea che li ha eletti - ha finalmente soddisfatto la celata richiesta del Pd, da almeno un paio di anni, di disfarsi di Antonio Di Pietro».

L'ex pm sarebbe stato gentilmente invitato a lasciare la Festa, ad andarsene di nascosto passando dal retropalco, come se fosse colpevole di qualcosa o chi è venuto dopo di lui avesse raggiunto risultati straordinari. «Cosa avranno trattato in cambio dalla testa del loro fondatore? Un ministro e tre o quattro deputati?», chiede polemicamente Borghesi. Il partitino dei giustizialisti sta tentando da tempo un (difficile) avvicinamento con Matteo Renzi e il suo gruppo. Un pugno di posti, accusa l'ex capogruppo, non giustificano «l'allontanamento» di Di Pietro dalla festa del suo partito, «quel volgare tiro al bersaglio che ha offeso 14 anni di storia di quanti hanno creduto in quel partito». Per questa ragione l'ex deputato, che rivendica di essere stato «all'opposizione» dell'ex ministro dentro ad Idv, esprime «piena solidarietà e condivisione al fondatore di Italia dei Valori per l'indegna umiliazione subita». In ballo non c'è soltanto la linea politica e il trattamento riservato all'ex ministro, attuale pensionato, ma, a questo punto, i rimborsi elettorali: «Torno a chiedere al nuovo segretario Ignazio Messina di restituire finalmente i milioni di rimborsi elettorali della gestione che ha così rottamato per portare al Pd solo la dote della propria rottamazione».

P.E.R.

Silvio coccola Salvini e Meloni: i candidati scegliamoli insieme

Lettori: 312.000
Libero
07-OTT-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 2

L'aumento record in Veneto: +1.600%

Stangata sui capannoni: +200%

Corsa ai rincari delle amministrazioni locali. Imprese bastonate a Milano, Verona e Roma

■■■ Non saranno solo i proprietari di casa a piangere il prossimo 16 ottobre. All'appuntamento col fisco, infatti, dovranno presentarsi anche imprenditori, artigiani e commercianti. E il conto sarà salatissimo anche per loro. Come per i proprietari di abitazioni diverse da quella principale, chi fa impresa quest'anno dovrà fare i conti con il combinato disposto di Imu e Tasi, un mix micidiale che comporterà aumenti rispetto alla vecchia Ici che si aggirano tra il 100 e il 200%, con picchi a volte ben superiori. Gli immobili strumentali ad uso produttivo del gruppo D sono soggetti ad una aliquota Imu, come per il 2013 e il 2012, che può oscillare da un valore minimo del 7,6 per mille ad una valore massimo del 10,6 per mille. Al balzello nel 2014 si è aggiunta anche la Tasi, con un'aliquota che può andare da zero al 2,5 per mille. Valore a cui si può anche sommare lo 0,8 per mille da destinare alle eventuali detrazioni Tasi. L'unico limite posto dal legislatore (che comunque su questi immobili incassa il gettito Imu ad aliquota base) all'avidità dei sindaci è che complessivamente il prelievo cumulato Tasi-Imu non può superare l'11,4 per mille.

Inutile dire che la maggior parte dei Comuni, se non tocca la soglia ci va molto vicino. Con un ulteriore aggravio per le imprese rappresentato dalla diminuzione nel 2014 della percentuale di imposta da poter portare in deduzione dal reddito dal 30 al 20%. Mentre la Tasi può essere portata tutta ad abbattimento dell'imponibile Ires e Irap.

Il risultato è un aumento generalizzato rispetto al 2013 e una stangata micidiale rispetto al 2011, quando c'era la vecchia tassa. Secondo quanto racconta il presidente di Grafica Veneta, Fabio Franceschi, intervistato nell'ultimo libro di Stefano Lorenzetto ***L'Italia che vorrei***, «fra Ici e altri balzelli immobiliari», il conto per la sua imprea tipografica era di 30mila euro l'anno. «Con la Tasi», ha detto, «ne pago 500mila. Il 1.600 per cento in più. Da proprietario della fabbrica sono diventato inquilino dello Stato». Anche senza toccare questi rincari siderali, la media di capannoni e negozi andrà comunque incontro ad una stangata da fare impressione.

Rispetto al 2013, secondo quanto risulta dai dati della Cgia di Mestre, gli incrementi più pesanti si registrano a Pisa, dove il salasso sarà maggiore del 31%, con un aumento medio di 791 euro. La zona guarda caso è la stessa dove lo scorso anno l'imprenditore di Cascina, Alberto Rocchi, ha deciso di smontare pezzo per pezzo il suo capannone dopo aver ricevuto dal commercialista un conto Imu per tutta la ditta di 80mila euro. Di cui 45mila euro solo per l'immobile smantellato di 10mila mq.

Mazzata anche per gli imprenditori di Brindisi (+18%, +2.314 euro) e Treviso (+17%, con un ricaro di 321 euro). Rispetto al 2011, invece, gli aggravi sono pesantissimi per tutti. Le situazioni più critiche si registrano a Prato, Cagliari, Brescia e Torino, dove la tassazione sui capannoni è più che raddoppiata. A Reggio Calabria, secondo la Cgia, il balzello è cresciuto in media del 124%, a Lucca del 128%, a Lecce del 133%, ad Aosta, del 143% e a Milano del 162%.

Andando sugli esempi concreti il conto sale. Un negozio a Roma in zona semicentrale di 30 metri quadri pagherà il 10,5% in più rispetto al 2013 e il 195,4% in più sul 2011. Su un capannone da 700mila euro di valore catastale il mix Imu-Tasi sarà più salato della vecchia Imu del 168,6% a Milano, del 89,9% a Verona, del 91,9% a Roma e dell'82% a Cagliari. Il tutto, va ricordato, al netto delle deduzioni di cui sopra spacciate dal governo come grandi agevolazioni.

S.IAC.

Autodifesa choc dalle tasse: abbattere la seconda casa

Stangata sui capannoni: +200%

Lettori: 312.000
Libero
07-OTT-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 6

Contribuenti sotto assedio

Sbaglia l'erario? Paga il commercialista

L'esecutivo respinge ogni modifica: fiscalisti e Caf risponderanno degli errori sulle dichiarazioni precompilate

FRANCO BECHIS

I commercialisti e gli intermediari autorizzati come i Caf pagheranno per gli errori dell'Agenzia delle Entrate. Nonostante le richieste di modifica avanzate dalle commissioni parlamentari e le promesse avanzate negli incontri con i professionisti, il governo non modificherà la sostanza più controversa del decreto legislativo sulla semplificazione fiscale, quello che stabilisce la messa a disposizione dal 2015 della dichiarazione dei redditi pre-compilata. Il provvedimento è uno dei fiori all'occhiello del governo Renzi, che a inizio estate aveva inviato a Camera e Senato la prima bozza di decreto legislativo sulla «dichiarazione dei redditi a casa». Molti punti però non sono piaciuti alla maggioranza che aveva inserito nei pareri votati sia alla Camera che al Senato decine di richieste di modifica. Il governo le ha quasi tutte rigettate con una procedura che non ha molti precedenti e ha inviato il nuovo testo per un parere alle commissioni parlamentari. Scelta un po' inutile, vista l'inefficacia dei pareri precedenti, ma la forma è salva.

Il decreto bis del governo non modifica il suo impianto: la dichiarazione dei redditi precompilata verrà inviata «per via telematica» ai pensionati e ai lavoratori dipendenti, e probabilmente non tutti ne ricaveranno grande vantaggio, costretti anche solo per imperizia tecnologica a rivolgersi a un intermediario come il commercialista o il Caf. Ottenuta quella dichiarazione dei redditi precompilata i contribuenti avranno due facoltà: accettarla così come è, presentandola senza correzioni. Oppure modificarla anche solo per inserire detrazioni o deduzioni a cui si ha diritto (ad esempio le spese mediche). In tale caso la dichiarazione andrà ricompilata come non fosse arrivata dalla Agenzia delle Entrate e ogni vantaggio pratico sparirà. Ma sia nel primo caso (si rimanda indietro la dichiarazione ricevuta), che nel secondo (la si cambia inserendo deduzioni e detrazioni), l'Agenzia delle Entrate potrà effettuare un controllo formale e contestare le cifre inserite. Non lo farà nei confronti del singolo contribuente, a meno che non ci sia dolo o colpa manifesta, ma sanzionerà il commercialista o il Caf che presenta la dichiarazione dei redditi apponendovi il visto di conformità. L'intermediario quindi dovrà controllare anche la semplice dichiarazione pre-compilata dall'Agenzia delle Entrate, perchè se lo Stato compie errori per il difetto di incrocio delle sue banche dati (che infatti funzionano non alla perfezione), scatteranno sanzioni a commercialisti e Caf. Camera e Senato avevano chiesto di fare sparire questa norma, che sembra illogica: se lo Stato non è in grado di compilare una dichiarazione dei redditi fedele, perchè mai dovrebbe essere in grado di controllare meglio un commercialista? Ma il governo è stato irremovibile: gli intermediari sono pagati per il loro lavoro, per cui debbono accettare il rischio conseguente. L'unica cosa che si concede loro è un po' di tempo (da luglio al 10 novembre) per rettificare i dati presentati pagando una sanzione ridotta di un ottavo del minimo previsto.

Lettori: 815.000
IL MATTINO
07-OTT-2014
Diffusione: 71.074
Dir. Resp.: Alessandro Barbano
da pag. 11

«I nostri ragazzi non più consumatori passivi ma produttori digitali»

La consultazione
In tanti chiedono l'apertura pomeridiana

L'intervista

Il ministro Giannini: 800 milioni per formare nuove competenze Al Sud coinvolto l'80% degli istituti

Elena Romanazzi

Ministro Giannini, la tre giorni che si apre dopodomani alla Città della Scienza rappresenta un momento di riflessione per il vostro ministero e per il mondo dell'istruzione sulla didattica innovativa. Di recente il governo ha prodotto un documento, "la Buona Scuola", che contiene le vostre idee per la scuola del futuro. Sul capitolo digitale cosa dobbiamo aspettarci?

«Abbiamo dedicato l'intero quarto capitolo del Rapporto "La Buona Scuola" alle nuove competenze che secondo noi sono necessarie nella scuola. Fra queste ci sono, ovviamente, quelle digitali. Come governo abbiamo cercato di cambiare prospettiva. Non cancelliamo i progetti del passato o le lavagne interattive multimediali, come qualcuno si è affrettato a dire, anzi. Quei filoni vanno avanti e gli ultimi finanziamenti in ordine di tempo sul Piano nazionale scuola digitale stanno dando i loro frutti proprio in questo anno scolastico. Avremo perciò nuove Lim e nuove classi 2.0. Nel frattempo però stiamo facendo scelte che vanno essenzialmente in tre direzioni. Ai nostri ragazzi, fin dalla primaria, vogliamo fornire elementi di alfabetizzazione digitale, per questo stiamo introducendo il coding nella ex scuola elementare. Mentre per gli alunni delle superiori pensiamo a un programma per "digital makers", per fare di loro artigiani tecnologici capaci di usare gli strumenti più innovativi anche per costruirsi un futuro lavorativo. Ci occuperemo poi di formazione degli insegnanti, un altro capitolo sostanzioso del nostro Rapporto, e chiederemo risorse per il wi-fi nelle scuole».

Le risorse, appunto. Dove si troveranno i soldi per fare tutto questo?

«Con il coding siamo già partiti. Grazie a un accordo con il Cini - Consorzio Interuniversitario Nazionale per l'Informatica – abbiamo lanciato l'iniziativa Programma il Futuro con una piattaforma (sul sito www.programmailfuturo.it, ndr) dove i docenti possono iscrivere le loro classi per fare lezioni base e avanzate. Abbiamo già avuto mille iscrizioni in poco più di dieci giorni. Cosa offriamo? Un percorso di avviamento al pensiero computazionale. Non vogliamo bambini che siano solo consumatori tecnologici, ma anche siano produttori digitali che sappiano cosa c'è dietro ad un videogioco e che magari creino il loro. Ora sperimentiamo, nel prossimo triennio andiamo a regime. Con la legge di stabilità vogliamo poi provare ad assegnare risorse importanti sul capitolo wi-fi con un finanziamento superiore a tutti quelli che si sono avuti in passato, parliamo di oltre 40 milioni sul triennio. E poi c'è il Pon, un capitolo importantissimo da sfruttare, soprattutto nelle regioni del Sud».

La dotazione del Pon Istruzione per i prossimi sette anni (2014-2020) è di circa 3 miliardi, quanti ne utilizzerete sul capitolo digitale?

«Il Programma operativo nazionale Istruzione finanzierà una parte dell'innovazione nella scuola, dalla formazione degli insegnanti al miglioramento delle competenze. Avremo a disposizione circa 800 milioni per fare tutto questo, in particolare per accrescere le abilità chiave come quelle digitali e per le attività di laboratorio. Dovremmo riuscire a toccare con queste risorse, che si possono usare per le attività aggiuntive rispetto a quelle curricolari, il 40% delle scuole del Centro-Nord, l'80% di quelle del Sud».

Ministro in questi giorni è in corso una consultazione sulla scuola, come sta andando e cosa sta chiedendo chi vi scrive?

«La consultazione sta andando bene, noi siamo soddisfatti delle risposte che stiamo ricevendo. Abbiamo oltrepassato i 300.000 contatti sul sito www.labuonascuola.gov.it. Vale a dire che abbiamo presentato il nostro prodotto, il nostro Rapporto, a centinaia di migliaia di italiani. È un numero che cresce ogni giorno insieme a quello dei questionari compilati. Sono giunte oltre 500 proposte concrete. Quelle del mondo scuola si concentrano sulla burocrazia: in molti chiedono di alleggerire norme e procedure che appesantiscono le giornate di presidi e insegnanti. I genitori lanciano idee su come ridurre i costi per le famiglie. Abbiamo inoltre molti suggerimenti interessanti anche per le aperture pomeridiane delle scuole. C'è tempo fino al 15 novembre per partecipare. Ed è importante farlo. Stiamo costruendo dal basso la scuola del futuro. Anche per questo abbiamo indetto dal 20 al 25 ottobre una settimana de "la Buona Scuola" in tutte le scuole italiane: vogliamo un confronto aperto e diffuso. E nei prossimi giorni io e altri esponenti Miur saremo in tour per l'Italia per raccontare il nostro progetto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non si parla d'altro che dei rigori fantasma e dell'arbitro Rocchi. Ma in un paese immobile soprattutto nei suoi vizi, perché dovrebbe cambiare proprio il calcio?

INSTANT DRINKS
ristora

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Martedì 7 ottobre 2014 - Anno 6 - n° 276
Redazione: via Valadier n° 42 - 00193 Roma
tel. +39 06 32818.1 - fax +39 06 32818.230

€ 1,30 - Arretrati: € 2,00
Spedizione abb. postale D.L. 353/03 (conv.in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009

INSTANT DRINKS
ristora

FIDUCIA SULL'ARTICOLO 18
RENZI DISTRUGGE LA SINISTRA

Annuncio del governo per ottenere lo scalpo del Jobs Act prima del vertice con la Merkel. La minoranza Pd "in rivolta": ma voterà sì. Stamattina il premier vede i sindacati, ma si concede solo dalle 8 alle 9. Camusso: "Un'ora sola ti vorrei"

Cannavò, Feltri e Marra ▸ pag. 2 - 3

I VESCOVI GUASTAFESTE

di Marco Politi

Il tagliente "altolà" del segretario della Cei scuote l'area di consenso, che il premier considerava acquisita. Renzi si illude di cestinare gli avvertimenti ecclesiastici. Sbaglia di grosso. Se Galantino rincara la dose, parlando di "perdita di pezzi di gente e consenso", di attese tradite e "soluzioni di corto respiro", drogate da pubblicità, vuol dire che il livello di guardia è vicino. Questo governo, secondo i vertici della Chiesa, non funziona. Il silenzio bizzarro dei cosiddetti grandi organi di informazione (hanno imboscato la notizia) tradisce il timore di fare i guastafeste del manovratore, ma anche il disorientamento di fronte all'inedito.
Questo non è il classico "intervento vaticano" del passato, con mire lobbiste o di sostegno a una fazione politica. Il vescovo-parroco si contrappone al premier sul suo terreno. Renzi si vanta di conoscere la gente perché ha fatto il sindaco. Invece no. La Chiesa, unica organizzazione a mantenere una rete territoriale viva e sensibile (che né i partiti né i sindacati né i movimenti liquidi posseggono), dà voce attraverso Galantino alla delusione, allo sconforto, alla depressione di un'Italia profonda, assente dai talk-show, che anela a soluzioni concrete e riceve slogan a ripetizione.
Guai a sottovalutare il fiuto di popolo della Chiesa, guai a ignorare quando porge l'orecchio alla "storia comune della gente" e se ne fa portavoce. Le antenne dei parroci, a cui si rivolgono i genitori che con milleduecento euro al mese (spesso meno) denunciano di non poter "comprare le scarpe ai figli", segnalano un malessere in crescita. Prendere il Tfr – salvadanaio delle famiglie per i tempi grami di pensioni esigue – e spacciarlo come aumento, a molti è sembrata una beffa.
Sullo sfondo si staglia una profezia dell'ex segretario Cisl, Bonanni: "Gli attacchi al sindacato nascondono l'esigenza di non avere rappresentanze tra i piedi. Perché queste chiedono conto di ciò che succede". La Chiesa di Francesco lo sta facendo.

ALL'ULTIMO STADIO

Dalla Consob a Bruxelles: Juve-Roma alla fine diventa un affare di Stato

Beha e d'Esposito ▸ pag. 14 - 15

IL PM DEL CASO MORI ▸ Palermo, nuovo avvertimento

Scarpinato, manomessa la videosorveglianza

Rafforzate le misure di sicurezza per il magistrato. Nel suo ufficio era già stata lasciata una lettera intimidatoria e sulla porta di fronte allo studio era apparsa la scritta "attento"

Lo Bianco e Rizza ▸ pag. 9

PRENDI I SOLDI E SCAPPA

Dal manager all'onorevole tangentaro: autoriciclatori felici e impuniti

Barbacetto ▸ pag. 8

Circo Massimo o Minimo?

di Marco Travaglio

L'altro giorno, all'aeroporto, incontro un sondaggista molto in voga. Che mi domanda: "Ma secondo lei Grillo lo sa che il Movimento 5Stelle è ancora il primo partito fra gli italiani sino a 45-50, e sopra quella soglia crolla, regalando a Pd e Forza Italia tutto il resto del paese più vecchio d'Europa?". Giro volentieri la domanda a Grillo, a Casaleggio e ai 5Stelle tutti, con un paio di aggiunte: oltre a ripetere continuamente che siete la principale e spesso unica forza di opposizione in Parlamento e nel Paese, vi rendete conto della responsabilità che avete? E che fate per comunicare la vostra quotidiana battaglia di opposizione in Parlamento e fuori, soprattutto a quella fascia di età che non sa niente di voi oppure sa cose false o molto parziali perché non usa la Rete e s'informa quasi soltanto dalle tv e dai giornaloni governativi, che se parlano di voi è per dipingervi come inaffidabili, litigiosi, inconcludenti, inutili? La tre giorni al Circo Massimo è un'ottima occasione per riflettere su questi temi, anzi è forse l'ultima spiaggia per rilanciare un Movimento che ha suscitato tante aspettative e solo in parte, nella realtà e soprattutto nella percezione, le ha soddisfatte. Se invece diventerà l'ennesima seduta di autocoscienza, l'ennesimo sfogatoio di risentimenti interni, personalismi vacui e guerricciole intestine, si rivelerà un'occasione perduta e forse irripetibile. Il caso Pizzarotti è esemplare. Capitan Pizza, come lo chiama Grillo, s'è rivelato un onesto, oculato e concreto amministratore: chi prevedeva che Parma, nelle mani dei barbari "grillini", sarebbe finita nel baratro, è rimasto deluso. Il baratro è quello che Pizzarotti ha ereditato dai suoi dissennati e spesso corrotti predecessori. E, costretto a fare le nozze con i fichi secchi, ha tutt'altro che sfigurato. La sua veste di sindaco, obbligato a fare i conti con la realtà, gli ha alienato le simpatie dei vertici e della parte più movimentista della base, che sognavano rivoluzioni impossibili: tipo sull'inceneritore che, carte bollate alla mano, era ormai impossibile bloccare. Quando, a giugno, un gruppo di duri e puri avviarono una raccolta di firme per sfiduciarlo, Grillo e Casaleggio ebbero il merito di fermarli, anche perché licenziare il primo sindaco di capoluogo eletto dai 5Stelle sarebbe stato un autogol clamoroso mentre il Movimento s'accingeva a espugnare la rossa Livorno. La frattura sembrò ricomporsi, salvo riesplodere un mese fa, stavolta per colpa di Pizzarotti, che pareva incline a un accordo col Pd per le famigerate "nuove province" contro la scelta pentastellata di disertare un'istituzione che si vuole abolire per davvero (non per finta come ha fatto Renzi). Ora ci risiamo, con l'assurda decisione di escluderlo dai relatori sul palco del Circo Massimo e con l'altrettanto assurdo sms che il sindaco di Parma ha inviato ad alcuni parlamentari invitandoli a "mollare" Grillo e Casaleggio, additati come sentina di tutti i guai dei 5Stelle. Grillo e Casaleggio si sono inventati il movimento, che senza di loro non sarebbe esistito e non esisterebbe. È inevitabile che, a un certo punto della vita, i figli si liberino dei padri: ma quel momento per i 5Stelle non è ancora arrivato. Ciò che serve oggi, l'abbiamo scritto e lo ripetiamo, è un portavoce o un gruppo ristretto di portavoce, eletto dai parlamentari o dagli iscritti al blog, che rappresenti la "linea" ufficiale e ogni sera vada a spiegare attività e proposte alternative a quelle del governo nei tg ed eventualmente in qualche talk show giudicato praticabile. Senza paura di dialogare con le altre opposizioni, quando si manifestano, e di sposarne le iniziative, quando sono buone: per esempio il referendum della sinistra contro il pareggio di bilancio in Costituzione o quello della Lega (sostenuto anche dalla Fiom) contro la legge Fornero. Del resto furono proprio Grillo e Casaleggio a firmare il documento di Libertà e Giustizia contro la svolta autoritaria di Renzusconi. Le forze governative sono talmente numerose e schiaccianti che le opposizioni o si fanno sentire tutte insieme, oppure è come se non esistessero.

NON FAREMO PROPAGANDA AI TAGLIAGOLE

L'*Independent* di Londra ha deciso di non dare spazio ai messaggi di morte dell'Isis e non pubblicherà più le immagini di ostaggi inginocchiati davanti al carnefice.
Sulla prima pagina del quotidiano inglese listata a lutto si legge: "Venerdì un essere umano è stato assassinato a sangue freddo. È stato ucciso davanti alle telecamere con l'unico scopo di fare propaganda. Ebbene qui ci sono le notizie non la propaganda". Il *Fatto Quotidiano* si comporterà nello stesso modo.
Riporteremo tutte le informazioni che riguardano gli ostaggi caduti nelle mani dei tagliagole. Ma non daremo nessuno spazio agli assassini che vanno trattati da assassini.

TRA SIRIA E TURCHIA

La bandiera nera dei jihadisti su Kobane: curdi allo stremo

Caridi ▸ pag. 12

IL SISMA DE L'AQUILA

Beffa continua: sigillati 800 balconi pericolanti

Pacelli ▸ pag. 7

Ultim'ora. Conte convoca Rocchi

www.spinoza.it

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 484.000
Diffusione: 72.867
il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
07-OTT-2014
da pag. 2

FIDUCIA SULL'ARTICOLO 18
RENZI DISTRUGGE LA SINISTRA

Annuncio del governo per ottenere lo scalpo del Jobs Act prima del vertice con la Merkel. La minoranza Pd "in rivolta": ma voterà sì. Stamattina il premier vede i sindacati, ma si concede solo dalle 8 alle 9. Camusso: "Un'ora sola ti vorrei"

Cannavò, Feltri e Marra pag. 2 - 3

IL PUGNO DI RENZI SUL SENATO

DOMANI VOTO DI FIDUCIA SUL JOBS ACT: IL GOVERNO HA FRETTA E RIFIUTA IL DIALOGO COL PARLAMENTO

NIENTE MODIFICHE

Il ministro Poletti assicura che non ci saranno stravolgimenti sull'articolo 18. Show del premier a Rete4: "Fregheremo i gufi"

UN'ORA SOLA

Cgil, Cisl e Uil convocati alle 8 a Palazzo Chigi ma solo per un'ora. Camusso: il premier è come la Thatcher

di **Salvatore Cannavò**

La fiducia sul Jobs Act, il disegno di legge-delega che riforma il mercato del lavoro, ci sarà. Ieri sera il Consiglio dei ministri ha autorizzato la ministra per i Rapporti con il Parlamento, **Maria Elena Boschi**, a porre la questione di fiducia sul testo di legge che oggi sarà avviato, alla presenza del ministro **Giuliano Poletti**, alla discussione del Senato. Una scelta, quella dell'esecutivo, largamente attesa e giudicata molto negativamente dalla minoranza Pd che sarà costretta ad allinearsi a **Matteo Renzi**, pena la crisi di governo. Per scansare ogni equivoco, il bersaniano **Alfredo D'Attorre** ha assicurato che il voto sarà "sì". Salvo poi annunciare che se ne riparlerà alla Camera dove la minoranza democratica ha numeri e postazioni - la presidenza della Commissione Lavoro è governata da **Cesare Damiano** - che le possono consentire di strappare qualche risultato.

RENZI AL MOMENTO, però, ottiene due risultati. Blocca il tira e molla sul testo che sarebbe dovuto uscire dalla discussione di Palazzo Madama e porta "lo scalpo" al vertice europeo di domani. La soddisfazione, del resto, era evidente ieri sera nel corso della sua presenza a *Quinta Colonna* di Paolo Del Debbio. Ospite di una Rete4 particolarmente accogliente - tra applausi e battute simpatiche con il conduttore sembravano i fasti del Cavaliere - Renzi ha ben spiegato perché l'articolo 18 va modificato e dato fondo alle tradizionali "spacconate": "La legge di Stabilità? Sono in tanti a gufare ma noi li freghiamo".

Il voto di fiducia al Senato, per il momento, gli consente di uscire dalla morsa tra la formulazione del testo di legge attuale, cara a Ncd, e le richieste della minoranza Pd. Il governo procederà alla scrittura di un maxi-emendamento, sostitutivo del testo, in cui come già spiegato dal ministro Poletti, "non farà stravolgimenti".

Ci saranno alcune modifiche che vanno incontro alla minoranza Pd tra cui una limatura al comma che rende possibile il demansionamento e la conferma che il governo provvederà alla cancellazione delle tante forme del lavoro precario - ma senza specificare quali. Nulla, però, sul punto più controverso, l'articolo 18. Dovrebbe essere il ministro Poletti a dare rassicurazioni con il suo intervento conclusivo nell'aula di Palazzo Madama rinviando però ai decreti delegati. "Un "fidatevi" sulla parola che si aggiunge al voto di fiducia a sua volta posto su una legge di delega al governo.

"Il Parlamento viene costretto a dare una delega in bianco", commenta l'oppositore Pd, **Stefano Fassina**, il quale annuncia "conseguenze politiche" dopo la fiducia. Parlando con il *Fatto* Fassina chiama in causa anche il Quirinale su "una votazione fatta in questo modo".

IL VOTO DEL SENATO si terrà mercoledì, in piena concomitanza con l'incontro europeo di

Milano dove Renzi potrà vantare il successo sull'articolo 18. Risultato che rappresenta l'obiettivo principale di tutta l'operazione (si veda articolo qui sotto). L'immagine di un'aula parlamentare chiamata in tutta fretta a dare il via libera al governo, che così incassa i complimenti dalla Ue, rappresenta quello "schiaffo al Parlamento" di cui parla Cesare Damiano che sottolinea anche la "schizofrenia" tra fiducia da un lato e convocazione delle parti sociali dall'altro.

La convocazione, tanto attesa, di Cgil, Cisl e Uil e, poi, della Confindustria, avviene però in forme che fanno sospirare il segretario della Cgil, **Susanna Camusso**. Ai sindacati è stata inviata, solo ieri, una lettera, firmata dal ministro Poletti, che annuncia l'incontro a Palazzo Chigi per questa mattina: alle 8. Durerà soltanto un'ora perché alle 9 entreranno gli imprenditori. "Un'ora sola ti vorrei", commenta ironicamente Camusso mentre Renzi, sempre rispondendo a Del Debbio, sottolinea l'orario che così permetterà "di fare alla svelta". "Quello che voglio evitare è l'immagine di quei vertici in cui si chiacchiera. Io voglio concludere". La Cgil ieri, insieme a Cisl e Uil, ha riunito tutti i sindacati europei che fanno parte della Ces per firmare "la Dichiarazione di Roma". Un documento che ribadisce il no alle politiche di austerità, la difesa dei diritti dei lavoratori, la richiesta di un'Europa più democratica.

LA CGIL TIENE il punto dello scontro con il premier, in particolare rilanciando contro Palazzo Chigi la similitudine con Margaret Thatcher. "Da presidente di turno dell'Unione europea – ha ricordato Camusso – è l'unica che non ha mai voluto incontrare i sindacati" esattamente come Renzi. Con i suoi, poi, commentando la convocazione di stamattina, il segretario della Cgil non si è lasciata andare a facili illusioni: "Vedremo se dice cose chiare e vere, altrimenti sarà una cosa alla Berlusconi". La testa del primo sindacato, in ogni caso, è concentrata sulla manifestazione del 25 ottobre per la quale la macchina organizzativa è caricata "al massimo livello".

UN VERTICE TIRA L'ALTRO

8 OTTOBRE
La conferenza sul lavoro a Milano

È POCO PIÙ DI UNO SPOT per la presidenza semestrale dell'Italia: quello di domani è un vertice informale dei capi di Stato e di governo, non deve prendere decisioni concrete e non approverà neppure un documento conclusivo. Ancora incerto se ci sono conferenze stampa. Serve a Renzi per avere applausi europei alla sua riforma del lavoro.

16-17 OTTOBRE
Il summit Asem con Putin in Italia

IL FORUM tra Europa e Asia era stato voluto da Enrico Letta, quando era a palazzo Chigi, per avere in Italia un vertice importante durante il semestre di presidenza italiana. Diventa ora più imbarazzante per la presenza del presidente russo Vladimir Putin, che torna a un summit europeo dopo essere stato bandito dal G8 che si è tenuto a Bruxelles in giugno.

23-24 OTTOBRE
Il Consiglio europeo nelle settimane calde

IL 15 OTTOBRE il governo manda a Bruxelles l'impianto della legge di stabilità, la Commissione ha poi un mese per fare le sue osservazioni. Renzi ha l'occasione di un Consiglio europeo abbastanza inutile – non ci sarà ancora la nuova Commissione insediata – per spingere le sue priorità: un po' di flessibilità nei conti pubblici in cambio di riforme strutturali.

18-19 DICEMBRE
Aspettando il piano da 300 miliardi

È L'APPUNTAMENTO più atteso: finalmente ci sarà la nuova Commissione europea con pieni poteri. E il presidente Jean Claude Juncker dovrà presentare i dettagli del suo piano per mobilitare 300 miliardi per la crescita, tra capitali pubblici (pochi), privati (qualcosa in più) e alchimie finanziarie che dovrebbero combattere la deflazione.

"UN'ORA SOLA TI VORREI" Così il segretario della Cgil, Camusso, a Renzi, sul breve vertice di oggi *Ansa*

Lettori: 484.000
Diffusione: 72.867
il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
07-OTT-2014
da pag. 3

Pd, la minoranza ribelle mugugna ma si arrende

I BERSANIANI IRRITATI DALLA SCELTA DI CHIUDERE IL DIBATTITO, PERÒ CEDONO: "CERTO CHE VOTIAMO, ALTRIMENTI ARRIVA IL SOCCORSO DI FORZA ITALIA"

FEDELI ALLA LINEA

Il capogruppo Roberto Speranza rivendica la scelta di seguire le indicazioni: "Noi siamo un partito serio"

di **Wanda Marra**

"Ho detto partito, mi è caduto il microfono". Matteo Renzi a *Quinta Colonna* la butta lì così la battuta che dice chiaramente come la pensa sul Pd. Un Pd che ancora una volta si appresta ad umiliare. "La fiducia? Certo che la votiamo". Miguel Gotor, senatore bersaniano, non ha un attimo di esitazione. E spiega: "Al Senato abbiamo una maggioranza soltanto di 7-8 senatori". Però, ci tiene ad aggiungere, "si tratta di una manifestazione di debolezza di Renzi. Se la mette è solo perché altrimenti sarebbe costretto a dimostrare all'opinione pubblica di aver bisogno del soccorso azzurro per governare". Per non far cadere il governo, se è per i bersanian-dalemian-cuperliani diranno sì a una delega praticamente in bianco, che non contiene neanche l'estensione dell'articolo 18 per i licenziamenti disciplinari (ovvero, la mediazione ottenuta in direzione). Se è per i dissidenti, civatiani e dintorni (una decina in tutto, capeggiati da Mineo, Tocci, Ricchiuti e Casson), usciranno dall'Aula.

DOPO SETTIMANE di dichiarazioni, interviste, annunci di guerra, minacce e alla fine pure appelli e preghiere (di non metterla, la fiducia, di recepire gli emendamenti, di permettere almeno una discussione) il Pd non renziano si prepara a piegarsi ancora una volta alla volontà del presidente del Consiglio. Il capogruppo a Montecitorio, Roberto Speranza, è lapidario: "Siamo un partito serio". Per tutti, così parla Alfredo D'Attorre, uno dei deputati che in direzione ha detto no: "Sarebbe giusto consentire un confronto di merito al Senato ma prevarrà la responsabilità di non far cadere il governo".

Nel nome della "responsabilità", insomma, il Pd è pronto ad arrendersi. D'altra parte, non c'è da stupirsi: in direzione, pure se il segretario aveva dei numeri schiaccianti, si è guadagnato il via libera dall'85 per cento dei votanti. Ben di più dei renziani presenti. Evidentemente, funziona il metodo-Matteo, che si può tradurre più o meno così: "O si fa come dico io, o cade il governo e si va a votare. Le liste le facciamo noi e chi non è con noi è fuori". E, poi, in fondo, se è per stare al merito, il Pd ha votato anche la riforma Fornero, quella che ha dato il primo colpo, quasi decisivo all'articolo 18. Sempre per senso di "responsabilità", quello che aveva dato il via al governo Monti, dopo la caduta di Berlusconi.

"La situazione è sconsolante, da tutti i punti di vista. Sono giorni e giorni che ci raccontiamo che si sta lavorando a una mediazione: ma di quale mediazione parliamo? Qui si discute per finta", commenta un Democratico a microfoni spenti. Una verità evidentemente troppo dura per poterla esprimere a viso aperto, mentre si decide di dare comunque il voto al governo.

Le dichiarazioni ufficiali, dunque, preferiscono richiamare i massimi sistemi o cercare di smuovere il segretario-premier con le buone. Ecco Gianni Cuperlo: "Faccio un appello al governo e al presidente del Consiglio perché si eviti il voto di fiducia su una materia delicata e complessa". Ma poi: "La parola scissione non la voglio neanche sentire". Ecco Cesare Damiano, presidente della Commissione Lavoro a Montecitorio: "Insisto nel chiedere al governo di non mettere la fiducia al Senato. Questa scelta sarebbe grave perché priverebbe il Parlamento della sua sede naturale di confronto. Lo stesso Governo che ha deciso di aprire un tavolo di confronto con le parti sociali, è quello che nega il confronto al Senato ed alla Camera? Sarebbe fortemente schizofrenico, a meno che il confronto nella Sala Verde sia soltanto una tantum dal sapore propagandistico". Lascia un margine di dubbio Ugo Sposetti: "Leggiamo prima l'emendamento e poi mi pronuncerò".

IL PIÙ BATTAGLIERO è il deputato Stefano Fassina: "Le conseguenze politiche della fiducia sul jobs act sono molto gravi innanzi tutto per il Parlamento. Il governo lo costringe a dargli una delega in bianco, è un problema istituzionale molto grave che merita l'attenzione del Presidente della Repubblica".

Insomma, a Palazzo Madama tutto dovrebbe filare liscio, con qualche incognita di prassi. Due o tre "No", tanto per non perdere del tutto la faccia, potrebbero arrivare. E poi, magari alla Camera, qualcuno alla fine si opporrà. Confidando nel fatto che il suo voto è determinante.

QUI LO DICO

"Penso a tutto io" Matteo, il bulletto del twitterino

LUI PREVEDE, PROVVEDE, SPESSO TRACIMA. SPINGE LA BATTUTA OLTRE L'OSTACOLO, LA PROMESSA OLTRE LA REALTÀ

B. COME UNA SOAP, POI PERÒ DIVENTA AMICO

"Cambia idea ogni tre giorni, non lo seguiamo più. È una soap opera tra Beautiful e Sentieri... Invece di star dietro alle sue paturnie non potremmo parlare di Italia?

LE PREVISIONI AZZARDATE

"Dopo di me c'è solo il mago Otelma", profetizzò Renzi all'inizio della traversata, quand'era ancora sul ciglio fiorentino e intravedeva la sponda romana

NELLO ZOO DEL PD

"Ci sono già troppi tacchini sui tetti e troppi giaguari da smacchiare per permettersi gli sciacalli del giorno dopo"

di **Antonello Caporale**

Li fregherò tutti, uno a uno, su questo non c'è dubbio". Ogni promessa è debito, e Matteo, modestamente, non si tira indietro. È cambiato il mondo, l'Italia lo ama e lui lo sapeva già: "Dopo di me c'è solo il mago Otelma", profetizzò all'inizio della traversata, quand'era ancora sul ciglio fiorentino.

Matteo prevede, a volte provvede, ma più spesso tracima. È una oscura forza che gli impone, nel cuore di un pensiero espresso a voce alta, di esorbitare e spingere la battuta da bullo oltre l'ostacolo o anche la promessa oltre la realtà. Per esempio: "Io sono per dire eliminiamo tutto il ceto politico delle provincie, facevo il presidente della provincia non mi sono ricandidato apposta perché ho detto che per me le provincie andavano abolite. Tacchino che chiede l'anticipo del Natale". Così è stato. Infatti oggi le provincie sulla carta non ci sono più. È restato a galla solo il ceto politico. Non è meraviglioso?

"Marchionne? Se fa buone auto non ci offendiamo"

Tacchino furbissimo oppure battutista *à la carte*. Quando il nemico era Berlusconi: "Cambia idea ogni tre giorni, non lo seguiamo più. È una soap opera tra Beautiful e Sentieri... Invece di star dietro alle sue paturnie non potremmo parlare di Italia e degli italiani?". C'era da incornare Sergio Marchionne? Chi meglio di Renzi: "Se Marchionne ogni tanto fa una macchina buona non ci offendiamo". È maledettamente vero: l'unico che può mettere al tappeto Renzi è sé medesimo. Perché la sua narrativa è così prolifica che produce un grandioso museo della parola. Il suo è verbo transgenico e multicolor, gode della qualità dell'ambivalenza. È reverse.

Matteo è l'uno e il suo opposto e avanza secondo i criteri della semina del grano. Se è luna crescente sostiene una cosa. Se è calante riesce ad affermare l'esatto contrario con la medesima esuberanza e spontaneità. Ma è questione che attiene alla psicopatologia della politica.

Vade retro ditta. Sì, ma quale ditta?

"Sono quelli che iniziano con la B che hanno paura di confrontarsi". Con chi ce l'aveva? Penserete Berlusconi. Sbagliato, troppo semplice. È Pier Luigi Bersani, che ha imposto al Pd di cambiare lo statuto ad personam per far gareggiare e vincere Renzi, il nemico giurato. Con B. ci fa le riforme. Con Pier Luigi nemmeno una birra insieme. "Se avessimo pensato meno a smacchiare il giaguaro ma ad occuparci più dei giovani e del lavoro, ora al governo ci saremmo noi, senza Brunetta o Alfano". Ecco, qui è l'unico momento in cui Matteo difetta di personalità e mostra poca considerazione di se stesso. Lui è al governo insieme ad Alfano e con un Brunetta di scorta. E diciamoci la verità: nessuno dei due sembra allarmato e men che mai il premier che aveva altre idee in testa ma poi se le è fatte passare. Era straconvinto che Berlusconi fosse un nemico. "Gli conviene restare al governo perché sa che se andiamo al voto asfalteremo il Pdl". Miracolo! Silvio sta dimostrando di essere un gran bel riser-

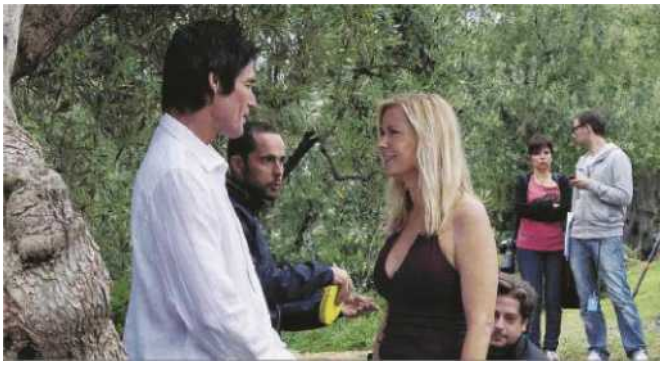
vista governativo, lo sostiene con dignità e quel tanto di riservatezza che non guasta. I suoi voti sono lì, e quando servono lui li sgancia. Dà una mano a Renzi, visto che Renzi dà una mano all'Italia.

La scomparsa dell'inciucio e il carro del vincitore

Si chiamava inciucio, ma oggi non si dice più, non si porta più. "Se c'è qualcuno abituato a salire sul carro per convenienza sappia che noi siamo abituati a farli scendere". Qui la narrativa renziana era dettata dalla luna crescente, e le parole e le promesse si espandevano come le nubi d'autunno. Poi però con la luna calante è giunto il patto del Nazareno. Molto meglio di quello della crostata, diciamoci la verità: "Se vinco io non è che finisce il centro sinistra, al massimo finisce la carriera parlamentare di D'Alema". Obiettivo raggiunto.
Il premier non si trastulla con le vittorie che anzi gli fanno ritrovare quell'animo un po' fanciullesco e bullesco che interrompe ogni rilassatezza di pensiero. Il bullo che è in lui (luna crescente) si mostra e tracima: "Sia chiara una cosa: io non tramo ma non tremo. E visto che di qualunque cosa parlo mi sparano addosso, allora chiedo: se vogliono farmi la guerra me lo dicano. Così mi regolo".

Marini, i dispetti per l'Italia e Rosi Bindi

Lo diceva ieri, quando era in minoranza. Ma lo può dire anche oggi che è presidente-segretario. "Marini è un dispetto per l'Italia". Oppure: "Nello zoo del Pd ci sono già troppi tacchini sui tetti e troppi giaguari da smacchiare per permettersi gli sciacalli del giorno dopo". O anche: "Sono cascati male, ho presi questi voti per cambiare l'Italia davvero". E infine: "Sto zitto e non faccio polemiche. Ma non mi si chieda di venire a Roma per fare riunioni con Rosi Bindi: non fa per me".
Ecco Matteo, tweetpensatore, guerrigliero della parola: "Il mio incubo è la logica dell'inciucio". Tutto risolto. B. lo ama quasi, e Verdini si sta dimostrando un fior di consigliere e alleato. L'Italicum sarà la nuova legge elettorale e con rinnovati listini bloccati. Finalmente Gianni Cuperlo potrà legittimamente chiedere la parola. Di lui Matteo appena qualche mese fa disse: "Come fa a parlare chi è stato nominato nel listino bloccato?".



SILVIO
Ormai il patto del Nazareno è stato superato, si è tramutato in una sorta di alleanza politica in sostegno del Governo

DIRITTI GAY

Telefonare Pascale Il Campidoglio si affida a Francesca

DA OGGI IL DIBATTITO SULLE UNIONI CIVILI
IMMA BATTAGLIA (SEL): "CI AIUTI LEI"

Che dici, la chiamo?". Il dubbio assale Imma Battaglia – storico volto del movimento Lgbt, oggi consigliere comunale a Roma per Sel – alle sette di sera. La telefonata che potrebbe cambiarle la giornata e – stavolta è il caso di dirlo, anche un po' la vita – è a Francesca Pascale, compagna di Silvio Berlusconi, da qualche mese paladina dei diritti omosessuali. Oggi, in Campidoglio, si comincia a discutere delle unioni civili e Forza Italia ha pensato di presentarsi serenamente al dibattito con cinquemila ordini del giorno sul tavolo. "Ostruzionismo becero - lo bolla la Battaglia - Si può dissentire, anche in maniera forte, ma io chiedo una opposizione seria: qui la discussione si sa quando inizia e non si sa quando finisce". Così, alla consigliera di Sel è tornata in mente quella chiacchierata di poche sere fa, quando Francesca in B., ospite del Gay Village, aveva raccontato a lei e a Vladimir Luxuria quanto piacere le avrebbe fatto dare una mano: "Mi ha detto: 'Fammi sapere quando inizia il dibattito, se riesco vengo'." Ma ieri sera, la Battaglia, era "talmente felice" per la vigilia dell'Aula che di telefonare alla Pascale s'è proprio scordata. D'altronde, non è detto che servisse a qualcosa. I quattro consiglieri di Forza Italia giurano che la presenza della first lady all'assemblea capitolina non li smuoverebbe di un millimetro. "Abbiamo incontrato Berlusconi la settimana scorsa – racconta il pidiellino Giordano Tredicine – Non ci ha detto nulla: se tanto gli interessava l'argomento, ci avrebbe detto di avere un atteggiamento diverso....". Non hanno nessuna intenzione di ritirare gli ordini del giorno. Se si trovassero Francesca davanti, aggiunge il capogruppo Fi Giovanni Quarzo, le spiegherebbero che "quella delibera non ha nessun valore giuridico, prendono in giro gli elettori. E noi propaganda non gliela facciamo! Che gli facciamo alzare bandiera per prendere voti?".

pa.za.

L'Aquila, sigilli ai balconi
A pezzi il miracolo di B.
Telefonare Pascale
Il Campidoglio
si affida a Francesca
Io, le tasse e il tatuaggio porno (come il cardinale)

Circo Massimo o Minimo?

di Marco Travaglio

L'altro giorno, all'aeroporto, incontro un sondaggista molto in voga. Che mi domanda: "Ma secondo lei Grillo lo sa che il Movimento 5Stelle è ancora il primo partito fra gli italiani sino a 45-50, e sopra quella soglia crolla, regalando a Pd e Forza Italia tutto il resto del paese più vecchio d'Europa?". Giro volentieri la domanda a Grillo, a Casaleggio e ai 5Stelle tutti, con un paio di aggiunte: oltre a ripetere continuamente che siete la principale e spesso unica forza di opposizione in Parlamento e nel Paese, vi rendete conto della responsabilità che avete? E che fate per comunicare la vostra quotidiana battaglia di opposizione in Parlamento e fuori, soprattutto a quella fascia di età che non sa niente di voi oppure sa cose false o molto parziali perché non usa la Rete e s'informa quasi soltanto dalle tv e dai giornaloni governativi, che se parlano di voi è per dipingervi come inaffidabili, litigiosi, inconcludenti, inutili? La tre giorni al Circo Massimo è un'ottima occasione per riflettere su questi temi, anzi è forse l'ultima spiaggia per rilanciare un Movimento che ha suscitato tante aspettative e solo in parte, nella realtà e soprattutto nella percezione, le ha soddisfatte. Se invece diventerà l'ennesima seduta di autocoscienza, l'ennesimo sfogatoio di risentimenti interni, personalismi vacui e guerricciole intestine, si rivelerà un'occasione perduta e forse irripetibile. Il caso Pizzarotti è esemplare. Capitan Pizza, come lo chiama Grillo, s'è rivelato un onesto, oculato e concreto amministratore: chi prevedeva che Parma, nelle mani dei barbari "grillini", sarebbe finita nel baratro, è rimasto deluso. Il baratro è quello che Pizzarotti ha ereditato dai suoi dissennati e spesso corrotti predecessori. E, costretto a fare le nozze con i fichi secchi, ha tutt'altro che sfigurato. La sua veste di sindaco, obbligato a fare i conti con la realtà, gli ha alienato le simpatie dei vertici e della parte più movimentista della base, che sognavano rivoluzioni impossibili: tipo sull'inceneritore che, carte bollate alla mano, era ormai impossibile bloccare. Quando, a giugno, un gruppo di duri e puri avviarono una raccolta di firme per sfiduciarlo, Grillo e Casaleggio ebbero il merito di fermarli, anche perché licenziare il primo sindaco di capoluogo eletto dai 5Stelle sarebbe stato un autogol clamoroso mentre il Movimento s'accingeva a espugnare la rossa Livorno. La frattura sembrò ricomporsi, salvo riesplodere un mese fa, stavolta per colpa di Pizzarotti, che pareva incline a un accordo col Pd per le famigerate "nuove province" contro la scelta pentastellata di disertare un'istituzione che si vuole abolire per davvero (non per finta come ha fatto Renzi). Ora ci risiamo, con l'assurda decisione di escluderlo dai relatori sul palco del Circo Massimo e con l'altrettanto assurdo sms che il sindaco di Parma ha inviato ad alcuni parlamentari invitandoli a "mollare" Grillo e Casaleggio, additati come sentina di tutti i guai dei 5Stelle. Grillo e Casaleggio si sono inventati il movimento, che senza di loro non sarebbe esistito e non esisterebbe. È inevitabile che, a un certo punto della vita, i figli si liberino dei padri: ma quel momento per i 5Stelle non è ancora arrivato. Ciò che serve oggi, l'abbiamo scritto e lo ripetiamo, è un portavoce o un gruppo ristretto di portavoce, eletto dai parlamentari o dagli iscritti al blog, che rappresenti la "linea" ufficiale e ogni sera vada a spiegare attività e proposte alternative a quelle del governo nei tg ed eventualmente in qualche talk show giudicato praticabile. Senza paura di dialogare con le altre opposizioni, quando si manifestano, e di sposarne le iniziative, quando sono buone: per esempio il referendum della sinistra contro il pareggio di bilancio in Costituzione o quello della Lega (sostenuto anche dalla Fiom) contro la legge Fornero. Del resto furono proprio Grillo e Casaleggio a firmare il documento di Libertà e Giustizia contro la svolta autoritaria di Renzusconi. Le forze governative sono talmente numerose e schiaccianti che le opposizioni o si fanno sentire tutte insieme, oppure è come se non esistessero.

ALL'ULTIMO STADIO

Dalla Consob a Bruxelles: Juve-Roma alla fine diventa un affare di Stato

Beha e d'Esposito ▸ pag. 14 - 15

LA PARTITA IN PARLAMENTO

Camera bar sport peggio dell'art. 18

RIVOLTA ROMANISTA A MONTECITORIO. TUTTI CONTRO L'ARBITRO ROCCHI (LO STESSO CHE MOGGI, NEL 2004, CHIEDEVA PER UNA PARTITA A LIVORNO) MICCOLI (PD) PRESENTERÀ OGGI UN'INTERROGAZIONE AL MINISTRO PADOAN

CALCIO MODERNO

Pronto anche un esposto alla Consob: "La Roma ha perso quattro punti in Borsa, la Juve ne ha guadagnato uno"

di **Fabrizio d'Esposito**

Paolo Cento, che nel cognome ha due punti in meno dell'ultima Juve dei record di Conte, ancora oggi è presidente indiscusso del Roma Club di Montecitorio. Cento, inteso come *er piotta*, non è più parlamentare ma ieri pomeriggio si è materializzato in un Transatlantico semivuoto nonostante i lavori in aula. Il Sei Ottobre della Juventus tornata Rubentus per tutti i suoi nemici, non solo romanisti, d'improvviso diventa questione urgente per il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che peraltro è un supertifoso giallorosso. L'arbitraggio di Rocchi come il jobs act, l'articolo 18, il tetto europeo del 3 per cento. Dice l'ex verde Cento, che è anche presidente di Sel: "La Roma si deve interrogare seriamente. Stavolta è stato superato il segno. O c'è una rivoluzione vera oppure bisogna chiedersi: vale la pena di giocare? Basta con l'ipocrisia, oggi il calcio fa girare miliardi di euro, le società sono quotate in Borsa e si fanno investimenti per gli stadi nuovi". Cento evoca il ritiro degli amati colori dalla massima serie del campionato di calcio. La stessa cosa che sostiene il professore Carlo Taormina, ex berlusconiano di rango: "Ci vuole una reazione forte, uno sciopero, qualsiasi iniziativa, a me piacerebbe che la Roma se ne andasse dal campionato, ma non succederà". Il sanguigno Tao conferma anche la sua fama di legale iperattivo: denuncerà Rocchi per frode sportiva e qualora non bastasse sullo sfondo c'è la soluzione estrema: "Dopo i tre gol irregolari, c'è da prendere il mitra".

Mai come questa volta, il bar sport del lunedì è apocalittico, epocale. Parafrasando Fukuyama, la fine del calcio come la fine della storia, o viceversa. Ma tra recriminazioni, minacce e rabbia, nel Palazzo s'impone un serissimo dibattito economico-calcistico sul caso Rubentus-Rocchi. E il deputato del giorno si chiama Marco Miccoli, che nel Pd fa parte di quei bersaniani dialoganti con Renzi. Stamattina Miccoli presenterà una tostissima interrogazione al già citato Padoan nonché un esposto alla Consob: "Si parla tanto degli investimenti stranieri da attirare, ma nel mondo fa più paura l'articolo 18 o lo scandalo di Juve-Roma trasmessa in tutti i paesi? Il calcio è la quarta industria italiana, ha 100 mila

iscritti e 10 mila lavoratori, Padoan deve garantire la trasparenza e la legalità degli arbitraggi. Stamattina (ieri chi legge, *ndr*) la Roma ha perso quattro punti in Borsa, la Juve ne ha guadagnato uno". In realtà, nel pomeriggio, alla chiusura della seduta a Piazza Affari, Roma e Juve hanno entrambe chiuso col segno meno: due per i giallorossi, zero virgola qualcosa per i bianconeri. In ogni caso, cosa può fare di concreto il povero Padoan? Miccoli non si scompone e risponde: "Può fare pressioni sulla Federcalcio affinché venga introdotta la moviola in campo come si fa già in altri sport". Ecco il punto. Il sole dell'avvenire cui tende la nuova rivolta anti-juventina nella Capitale è la moviola in campo. Unisce tutti, da destra a sinistra. Nel solco tracciato da Miccoli si muove Fabio Rampelli della destra di Fratelli d'Italia: "Si utilizzi la moviola in campo e si spazzino via per tutte le squadre almeno quegli errori macroscopici che vengono inspiegabilmente tollerati". Rampelli pone pure un'altra decisiva questione: la tutela dei soldi dello Stato, e quindi dei cittadini, impiegati nel calcio, a partire dalla difesa dell'ordine pubblico. Anche Rampelli farà un'interrogazione (al sottosegretario Delrio, che ha la delega per lo sport) e i grillini fanno sapere che non intendono discutere della partita in Parlamento. Nel frattempo deputati e senatori si parlano tra di loro più sulle agenzie di stampa che a Montecitorio, che alle cinque della sera continua a rimanere semivuoto. Il sito dell'operoso Roma club Montecitorio fa un comunicato dal titolo: "Vergogna". Il fronte si allarga all'intera Unione europea. Il leghista Gianluca Buonanno, che ha la sparata facile, sembra quasi sobrio: interrogazione a Strasburgo sull'imparzialità degli arbitri.

IL BUIO ancora non è calato che la seduta è finita e Roberto Giachetti fende il Transatlantico. Renziano, romanista e vicepresidente della Camera. Incrocia un cronista bianconero e fa roteare la mano sinistra nel classico gesto che indica chi ruba. Poi: "*Che te devo di'? So' vicepresidente* della Camera... è tutto talmente evidente". Poco dopo avanza Fabrizio Cicchitto, ultragarantista che vacilla dinnanzi a Rocchi: "Solo la moviola può battere i problemi psicologici degli arbitri". La cosiddetta buona fede è un tema secondario. Ancora Cento: "Con la buona fede ci fanno cornuti e mazziati". Esce allo scoperto anche il forzista Ignazio Abrignani, vicepresidente del Roma club: "Pena esemplare per Rocchi". Qualcuno ricorda le intercettazioni di Moggi: "Per il Livorno mandatemi Rocchi". Anno 2004. I tifosi juventini si difendono come possono. Il loro presidente a Montecitorio è Boccia, ma è il suo predecessore, Paniz, che commenta ineffabile: "Non sono contento di Rocchi, ha arbitrato male. Non ha fischiato un rigore su Marchisio, lo ha dato alla Roma per un fallo che ha iniziato Totti e infine ha espulso Morata senza motivo".

Il secondo gol di Tevez *Ansa*

RISSE Momenti concitati in campo al termine di Juventus-Roma: ma non sono mancate le liti intorno all'area tecnica (e in tribuna) dello Juventus Stadium tra il pubblico e i giallorossi Garcia, De Rossi e Strootman *LaPresse*

I VESCOVI GUASTAFESTE

di **Marco Politi**

Il tagliente "altolà" del segretario della Cei scuote l'area di consenso, che il premier considerava acquisita. Renzi si illude di cestinare gli avvertimenti ecclesiastici. Sbaglia di grosso. Se Galantino rincara la dose, parlando di "perdita di pezzi di gente e consenso", di attese tradite e "soluzioni di corto respiro", drogate da pubblicità, vuol dire che il livello di guardia è vicino. Questo governo, secondo i vertici della Chiesa, non funziona. Il silenzio bizzarro dei cosiddetti grandi organi di informazione (hanno imboscato la notizia) tradisce il timore di fare i guastafeste del manovratore, ma anche il disorientamento di fronte all'inedito.

Questo non è il classico "intervento vaticano" del passato, con mire lobbiste o di sostegno a una fazione politica. Il vescovo-parroco si contrappone al premier sul suo terreno. Renzi si vanta di conoscere la gente perché ha fatto il sindaco. Invece no. La Chiesa, unica organizzazione a mantenere una rete territoriale viva e sensibile (che né i partiti né i sindacati né i movimenti liquidi posseggono), dà voce attraverso Galantino alla delusione, allo sconforto, alla depressione di un'Italia profonda, assente dai talk-show, che anela a soluzioni concrete e riceve slogan a ripetizione.

Guai a sottovalutare il fiuto di popolo della Chiesa, guai a ignorare quando porge l'orecchio alla "storia comune della gente" e se ne fa portavoce. Le antenne dei parroci, a cui si rivolgono i genitori che con milleduecento euro al mese (spesso meno) denunciano di non poter "comprare le scarpe ai figli", segnalano un malessere in crescita. Prendere il Tfr – salvadanaio delle famiglie per i tempi grami di pensioni esigue – e spacciarlo come aumento, a molti è sembrata una beffa.

Sullo sfondo si staglia una profezia dell'ex segretario Cisl, Bonanni: "Gli attacchi al sindacato nascondono l'esigenza di non avere rappresentanze tra i piedi. Perché queste chiedono conto di ciò che succede". La Chiesa di Francesco lo sta facendo.

Lettori: 484.000
Diffusione: 72.867
il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
07-OTT-2014
da pag. 5

QUEL CHE RESTA DELLA LEOPOLDA

TRA I DELUSI DEL PREMIER NON C'È SOLO RICHETTI. QUELLI CHE TIFAVANO MATTEO NON VEDONO IL BIG BANG

INCOGNITE

L'ex Rottamatore richiama lo spirito delle origini, ma non si sa chi contribuirà all'appuntamento del 24, 25 e 26 ottobre

di **Wanda Marra**

Se quando arrivi alla guida del paese rinunci a cambiare non hai fatto tutto il tuo lavoro. Tutte le persone che stavano con Renzi alla Leopolda o nei comitati che lo sostenevano o hanno fatto delle liste civiche o sono state messe ai margini. È necessario un rilancio dello spirito originario". Così attaccava **Matteo Richetti**, domenica, durante la trasmissione *In mezz'ora* di Lucia Annunziata. Una presa di posizione che arriva dal deputato dem che è stato tra gli organizzatori e gli ispiratori della Leopolda delle origini assieme all'allora sindaco di Firenze. Sul palco nella seconda edizione (2011), quella in cui il "renzismo" cominciava a strutturarsi, dietro le quinte, nella terza (2012), quella delle primarie contro Bersani, nella quale aveva l'intervento di chiusura dei lavori. Sul palco, la prima volta alla stazione industriale di Firenze, c'era **Pippo Civati**. E nel 2012, insieme a **Davide Faraone** (ora in attesa di un ministero), c'era **Giorgio Gori**.

OGGI CIVATI riflette sulla scissione del Pd, Gori è finito a fare il sindaco di Bergamo. Richetti (che si è ritirato dalle primarie in Emilia Romagna) si è assunto il compito di primo renziano doc a criticare l'azione del governo e la gestione del Pd, dicendo a viso scoperto quello che molti renziani in Parlamento dicono sottovoce da mesi. E che ribadivano anche ieri. "A Roma siamo rimasti schiacciati tra l'area di Franceschini e quella di Orfini. E Matteo sui territori ha dovuto pagare molte cambiali ai vecchi big del partito", ragionava ieri uno degli uomini vicini al segretario. Evocando una situazione da *Gattopardo*: "Bisogna che tutto cambi, perché nulla cambi". Per dire, tra le presenze pesanti dei primi tempi della Leopolda c'era quella di **Graziano Delrio**, ora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, ma fuori dal Giglio magico, che ha in mano più o meno le leve di tutto. A organizzare l'ultima Leopolda fu **Maria Elena Boschi**, attuale ministro delle Riforme, e tra le organizzatrici anche della prossima. Domenica sera, Renzi nella sua E-news ha confermato l'appuntamento che per lui vale più di tutte le direzioni del Pd messe insieme per il 24, 25 e 26 ottobre. "Cos'è la Leopolda? Impossibile da spiegare, bisogna esserci. Uno spazio di libertà, un luogo dove si trova gente che pensa che la politica non sia una parolaccia, il posto da cui tutto è partito". Slogan ambizioso: "Il futuro è solo l'inizio". Cosa sarà questa Leopolda, però, sarà interessante vederlo. Anche perché se dovesse tradire lo spirito delle origini per Renzi sarebbe un problema. E lui lo sa. Per la kermesse renziana sono passati l'ex Ad di Luxottica, **Andrea Guerra** e **Alessandro Baricco**. Poi entrambi hanno rifiutato di entrare nel governo. C'è stato **Oscar Farinetti**. Ci sarà di nuovo? Difficile dirlo, anche perché il creatore di Eataly ha messo in giro voci sgradite al premier: tipo che anche per lui era pronto un dicastero. Forse torneranno **Campo Dall'Orto**, fondatore e direttore di Mtv Italia, ora nel Cda delle Poste, **Nerio Alessandri**, l'Ad di Tecnogym e magari **Davide Serra**, il fondatore di Algebris. E si apre un'altra questione: quanto è opportuno che figure simili vadano a una manifestazione organizzata dal presidente del Consiglio? A Firenze si sono visti l'economista **Luigi Zingales** e l'imprenditore **Edoardo Nesi**. Poi partiti per avventure politiche diverse. Tra gli interventi più applauditi della Leopolda 2013 ci fu quello del politologo **Roberto D'Alimonte**. All'epoca lavorava in contatto stretto con Renzi per "inventarsi" un sistema elettorale. Messo da parte, quando è diventato chiaro che più della sua, contava la parola di Verdini. Domenica sul *Sole24Ore* scrive: "Il premier ha sicuramente fatto molti errori da febbraio a oggi. Nella composizione del governo, nella tempistica delle riforme, nella sottovalutazione della complessità del processo legislativo, nel rifiuto di costruire intorno a sé uno staff di collaboratori che non siano solo gli amici fidati".

C'È DA SCOMMETTERE che il programma sarà chiuso solo negli ultimi giorni. Non ci saranno bandiere di partito. "D'Alema non è mai venuto, ma se dovesse chiedere la parola non gliela negheremo", scherza un renziano. In contemporanea a Roma manifesteranno i sindacati. Molti "dissidenti" dem di certo andranno lì. E se dovessero fare un passaggio a Firenze sarà da ospiti. E i renziani "critici"? Il premier cercherà di recuperarli dandogli un ruolo? A San Francisco, durante l'incontro del capo del governo con gli start-upper italiani, in uno slancio di entusiasmo la 22enne **Lucrezia Bisignani**, figlia di Luigi, si autoproclamava portavoce dei giovani della "generazione Leopolda". Chissà che Matteo non pensi ad esaudire il suo desiderio. E poi? Sarà l'anno di Marchionne? "Magari", dice un renziano. Scherzando. Ma anche no.

QUEL CHE RESTA DELLA LEOPOLDA

C'eravamo tanto amati

MAGGIO 2007. Con una lettera aperta al "Comitato per il Pd" (il Pd sarebbe nato pochi mesi dopo) un "gruppo di italiani tra i 20 e 40 anni" chiedeva le dimissioni di una quarantina di membri di quel comitato dai rimpiazzare con altrettanti giovani. Firmavano Matteo Renzi, Gianni Cuperlo, Ivan Scalfarotto, il direttore di *Internazionale* Giovanni De Mauro. Tra i nomi da inserire figurava quello di Pippo Civati, all'epoca giovane consigliere regionale in Lombardia. È la prima volta che i due giovani nati nei partiti fondatori si mostrano vicini. Nel 2009 un altro attestato di stima. Per Renzi, Civati era "uno che mi piace da morire" e lo figurava alla guida del Pd. Nel novembre 2010 si trovarono a Firenze e si parlò di rottamazione. Oggi uno guida il Pd, l'altro non ne condivide le idee.

Lettori: 484.000
il Fatto Quotidiano
07-OTT-2014
Diffusione: 72.867
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
da pag. 5

CALABRIA

Primarie Pd, aiuto Ncd Ma "la ditta" stravince

di **Enrico Fierro**

'Nduja indigesta per Matteo Renzi, che in Calabria perde le primarie. Gianluca Callipo, il suo candidato, viene sconfitto dall'uomo della "ditta" Mario Oliverio. Primarie all'ultimo sangue tra la Sila e l'Aspromonte, dove hanno votato 130 mila elettori. Il 65% ha scelto Oliverio, il 35 il giovane Callipo, solo il 5 si è fermato sul nome di Gianni Speranza, Sel, sindaco di Lamezia Terme. Ottima la partecipazione ai seggi (il doppio delle primarie flop dell'Emilia), ma non tutta marcata Pd, perché sono stati tanti gli elettori dello sbrindellato centrodestra calabrese che hanno scelto di varcare la soglia dei seggi democrat. Lo dicono gli stessi esponenti del centrodestra che parlano apertamente di "accurduni", grande accordo in salsa calabra, tra gli uomini di Renzi sullo Stretto e le truppe ex berlusconiane. "Altra scoppola per i fratelli Gentile. Il loro candidato Callipo ha perso. Adesso dove andranno? Li vogliamo fuori dal centrodestra". Tutto scritto in un tweet di Michele Marcianò, consigliere provinciale e fedelissimo di Peppe Scopelliti, l'ex governatore disarcionato dalla legge Severino. Il riferimento è ai fratelli Pino e Antonio Gentile, rispettivamente ex assessore regionale e senatore della Repubblica, praticamente i padroni di Cosenza.

L'APPOGGIO a Callipo da parte del centrodestra è stato sfacciato. Pietro Caracciolo, sindaco di Montalto Uffugo e uomo di Jole Santelli e Tonino Gentile, ha votato e fatto votare per il candidato renziano, e a Locri giunta e sindaco Giovanni Calabrese, hanno fatto una conferenza stampa per annunciare il sostegno a Callipo. Ko il Pd locale che è all'opposizione. Centrodestra nei seggi e voci di "irregolarità". A denunciarle Gianni Speranza, sindaco di Lamezia Terme, e terzo dei candidati, che ha parlato di seggi senza schede e di altre anomalie. Polemiche a parte, ha vinto Mario Oliverio, un "pachiderma" della politica (definizione del suo avversario). Consigliere regionale a soli 27 anni. È stato anche assessore all'Agricoltura, prima di diventare sindaco di San Giovanni in Fiore, il suo paese. Nel 1992 si trasferisce a Montecitorio e solo nel 2006 lascia la poltrona di deputato per occupare quella di presidente della Provincia di Cosenza. Patria di famiglie e famigli. Da una parte, a destra, i Gentile, dall'altra, centrosinistra, gli Adamo-Bossio. Con i Gentile brothers Oliverio è da sempre ai ferri corti, il culmine nel 2010 quando il senatore Tonino si produsse in una interrogazione parlamentare, un capolavoro del dire non dire. Oggetto scontato, le condizioni catastrofiche della Salerno-Reggio Calabria, a un certo punto la stilettata: "Sembrerebbe che l'Anas proceda ad assunzioni previo semplice colloquio di parenti di primissimo grado di importanti presidenti di provincia calabresi, forse al fine di prevenire conflittualità rese inevitabili dalla sua inoperosità". Tanto bastò per scatenare l'inferno sulla possibile assunzione della figlia di Oliverio (che nel frattempo non mollava sul familismo amorale del clan Gentile) all'Anas. La coppia Adamo, nel senso di Nicola e di sua moglie Enza Bruno Bossio, invece ha sostenuto Oliverio. È il vecchio che avanza, dicono i renziani, che però sono già pronti all'accurduni con l'avversario vincitore. Adamo è stato assessore e vicepresidente della giunta Loiero, la Bossio è deputata nelle schiere bersanian-dalemiane, sono loro gli azionisti di maggioranza della prossima giunta regionale marcata Pd. I democrat calabresi sono certi della vittoria, le file del centrodestra sono allo sbando, l'Ncd è in frantumi e lo stesso Peppe Scopelliti, ex governatore e uomo forte del berlusconismo in riva allo Stretto, non sa che fare. In forse anche la discesa in campo dell'unico volto spendibile, Wanda Ferro, presidente della Provincia di Catanzaro, da molti ritenuta una alternativa valida al candidato del centrosinistra. Nelle file berlusconiane ed ex allo sbando in troppi vogliono giocarsi la partita, dai fratelli Gentile a Giacomo Mancini jr, anche se in tanti preferirebbero un accordo tra Ncd e centrosinistra sulla falsariga di quello romano. Anche per questa ragione nessuno dei due candidati alle primarie del Pd ha mai parlato in modo esplicito di un radicale rinnovamento delle liste alle regionali del 23 novembre. Il rinnovamento può attendere.

IL VINCITORE Mario Oliverio, esponente cuperliano, ha avuto la meglio sul giovane renziano, Gianluca Callipo *Ansa*

QUEL CHE RESTA DELLA LEOPOLDA

PRENDI I SOLDI E SCAPPA

Dal manager all'onorevole tangentaro: autoriciclatori felici e impuniti

Barbacetto pag. 8

REATI FINANZIARI

Autoriciclaggio, la legge necessaria per colpire i furbi

ALLA CAMERA SI TORNA A DISCUTERE DELLE NORME CHE DOVREBBERO IMPEDIRE A CHI HA COMMESSO UN ILLECITO DI IMPIEGARNE I FRUTTI, OCCULTANDONE L'ORIGINE

LA RIFORMA SVUOTATA

Da mesi si esaminano le proposte, peggiorate dal governo fino ad azzerarle. Soglie di non punibilità, esclusioni e deroghe, dall'appropriazione indebita all'evasione fiscale

di **Gianni Barbacetto**

Oggi sarà la volta buona? È stato detto troppe volte. Così anche la riunione odierna della commissione Finanze della Camera potrebbe essere l'ennesima occasione perduta per introdurre il reato di autoriciclaggio, dopo mesi di rinvii e di continue modifiche (peggiorative) del testo di legge. Ecco tutto quello che avreste voluto sapere dell'autoriciclaggio, ma vi hanno impedito di capire.

Se godi non rubi

L'autoriciclaggio è compiuto da chi, dopo aver compiuto un reato (dal furto all'evasione fiscale), ne impiega i proventi, per occultarne la provenienza. Finora in Italia non è reato, ma da mesi sono in discussione testi di legge come quello messo a punto grazie al lavoro di tre pd, Pippo Civati, Lucrezia Ricchiuti e Marco Causi, anche sulla scorta di proposte avanzate dal magistrato Francesco Greco e del presidente del Senato Piero Grasso. Il governo (i ministri Andrea Orlando e Maria Elena Boschi) l'ha peggiorato fino ad azzerarlo. Come? Introducendo una soglia sotto la quale l'autoriciclaggio è di fatto depenalizzato (quando il reato che ha prodotto i soldi da riciclare è punibile con pene inferiori ai 5 anni: guarda caso, proprio i reati come l'appropriazione indebita e la dichiarazione fiscale infedele, quelli che sarebbe più utile perseguire). E poi introducendo il principio di non punire "l'utilizzazione o il godimento personale": l'autoriciclaggio scatta solo quando i soldi sporchi sono dati in beneficenza a una onlus in Africa?

Il dibattito sul sesso degli angeli (riciclatori)

L'autoriciclaggio, insistono esperti come Francesco Greco e il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, dev'essere introdotto contestualmente alle misure per favorire il rientro in Italia dei capitali nascosti all'estero, che così non sarebbero ridotte a uno dei soliti condoni. Questa "voluntary disclusure", se fatta in fretta, potrebbe far affluire nelle casse dello Stato dai 2 ai 4 miliardi di euro. Una cifra enorme. Padoan ci tiene, ma non riesce a vincere le resistenze. Alcune sono tecniche, legate a sottili questioni giuridiche del tipo:

ma si può punire due volte un unico comportamento? Per esempio: evasione fiscale e autoriciclaggio? Sì, ci rispondono in Europa, perché si tratta in realtà di due comportamenti diversi: uno produce una provvista di soldi, l'altro li utilizza occultandone la provenienza. Il primo è un reato contro il patrimonio, il secondo inquina l'economia di mercato. Ma dietro le raffinate dispute "teologiche" sul sesso degli angeli riciclatori, si intravedono corposi interessi. Proviamo a svelarli con qualche esempio attinto dalla ricchissima casistica di un Paese leader nel settore della corruzione.

Prendi i soldi e scappa (ai Caraibi)

Metti un politico italiano con in Svizzera un bel conto cifrato in cui occulta le tangenti guadagnate in una vita di duro lavoro. Oggi i suoi soldi sono a rischio, perché le banche elvetiche (per le pressioni degli Stati Uniti che hanno deciso di fare davvero la lotta alla corruzione e all'evasione fiscale) devono segnalare i soldi nascosti nei loro caveau. La Svizzera e perfino Singapore, per uscire dalla black list dei paradisi fiscali, hanno firmato il protocollo Ocse che li impegna a svelare ai Paesi d'origine (a regime entro il 2017) la situazione patrimoniale dei propri correntisti. Che cosa può fare allora, il nostro povero politico? Un Paese serio avrebbe varato per decreto, in una notte, autoriciclaggio e rientro dei capitali (invece di pensare alle ferie dei magistrati), così da costringere immediatamente a scegliere come "sbiancare" i soldi all'estero. Avrebbe recuperato circa 4 miliardi, forse più, e avrebbe reso davvero più difficile e rischiosa la corruzione. Invece il nostro buon politico, mentre i colleghi discutono al governo e in Parlamento gli aggettivi della legge, ha tutto il tempo per trasferire i suoi sudati risparmi in qualche paradiso ancora blindato dei Caraibi.

La "messa in prova" un buffetto e via

Metti il manager che ha accumulato fondi neri all'estero sottraendoli alla sua azienda. Ha compiuto il reato di appropriazione indebita (forse anche di falso in bilancio, ma è un reato ancora depenalizzato, la sua riforma si solidifica e poi torna liquida come il sangue di San Gennaro e quindi il nostro manager se ne fa un baffo). Se li reimpiega, i suoi fondi neri, l'autoriciclaggio non gli verrà contestato, oppure sì (a seconda di quale testo alla fine passerà), ma comunque "sotto la soglia", quindi con pene risibili: niente carcere, bensì la "messa alla prova", con conseguente estinzione del reato. Insomma, un buffetto e via. Vale la pena di continuare a rubare.

Diamanti, i migliori amici dell'uomo

Metti l'imprenditore che ha evaso il fisco e portato i soldi in Svizzera. Se li usa per comprare una Ferrari o pagare escort è "godimento personale". Niente riciclaggio. Se li investe in un hotel a St. Moritz avvia un'impresa, dunque è riciclaggio. E se ci compra dei diamanti? Sono un bell'investimento. Ma l'imprenditore potrà sostenere che a lui i diamanti piacciono immensamente e lo fanno godere. Oggi fa la sua comparsa una proposta avanzata da Giovanni Paglia, parlamentare di Sel, che prova almeno a introdurre il concetto di "trasferibilità": se il bene comprato è una cena a base di ostriche e caviale (così deperibili!) non è riciclaggio; lo è per un Rolex, per i diamanti e anche la Ferrari, perché sono tutti beni trasferibili. Le escort? Dipende. Oggi nuova gran discussione sul sesso degli angeli. Staremo a vedere i risultati.

Fiamme Gialle *Ansa*

Lettori: n.d.
il Giornale Milano
07-OTT-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Gian Galeazzo Biazzi Vergani
da pag. 2

LA STRATEGIA AZZURRA

Forza Italia è al lavoro Ieri il vertice ad Arcore

Vertice dei consiglieri comunali azzurri a Arcore con Berlusconi e lettera dei consiglieri regionali azzurri a Roberto Maroni, per chiedere di valorizzare gli eletti. Ieri incontro tra il governatore e la coordinatrice Gelmini.

servizio a pagina 2

Forza Italia al lavoro Vertice ad Arcore e lettera per Maroni

LE MOSSE DELLA POLITICA Elezioni e rimpasto

I consiglieri comunali incontrano Berlusconi

La richiesta in Regione: «Premiare chi ha i voti»

Sabrina Cottone

Giornata politica vivace nel centrodestra. I consiglieri comunali sono andati a cena ad Arcore, da Silvio Berlusconi, per chiedere al leader di Forza Italia di impegnarsi direttamente in vista della campagna elettorale per Milano 2016. Con loro la coordinatrice regionale, Mariastella Gelmini, che ha organizzato l'incontro, e il consigliere politico del Cavaliere, Giovanni Toti.

In mattinata summit politico in Regione: il confronto è tra Gelmini e il presidente della Regione, Roberto Maroni. Si discute di temi politici prioritari per palazzo Lombardia, come la riforma sanitaria e la legge sul consumo di suolo. Poi il titolo V e la ripartizione delle competenze che erano delle Province: da qui potrebbero nascere nuovi assessorati. E si parla anche di un aggiustamento degli esponenti di giunta, il cosiddetto rimpasto (anche se la parola non piace più a nessuno). Chi entra, chi esce e quando? Sembra non prima di fine anno.

«Non chiediamo nessun cambio. Ma se dovesse avvenire, puntiamo a una valorizzazione di chi ha preso i voti» spiega Gelmini dopo il faccia a faccia con Maroni. Un incontro cordiale, senza tensioni, sostengono Forza Italia. La coordinatrice ha portato al governatore una lettera firmata da tutti i consiglieri regionali. Nessun pressing, almeno formalmente, ma una raccomandazione precisa. «Se ci sarà un rimpasto, chiediamo che prima siano presi in considerazione gli eletti. Basta con gli esterni» è il senso della richiesta dei consiglieri del Pirellone.

Maroni assicura di non avere fretta e che il rimpasto è congelato finché non saranno definite le nuove competenze delle Province. L'Osservatorio regionale sulle nuove Province sarà istituito entro il 14 ottobre per arrivare a una decisione entro fine anno. «Allora avremo un quadro più chiaro di quello che la Regione sarà chiamata a fare e potremo ragionare sugli assetti di Giunta» dice Maroni. Il presidente della Regione deve fare i conti con le pressioni che arrivano dal suo partito. Si parla di un ingresso di Angelo Ciocca, vicino a Matteo Salvini, e dell'assessorato alla Casa per la Lega. A rischio sarebbe così Paola Bulbarelli, ma in Forza Italia rimangono resistenze sull'idea di lasciare ulteriori spazi al Carroccio, an-

Milano
«Aeroporti, il governo è fuori rotta»

che perché sono arrivati risultati concreti nell'ambito delle case popolari. Si parla di una sostituzione interna a Forza Italia, con Fabio Altitonante. Gli altri assessori esterni sono Valentina Aprea e Maurizio Del Tenno.

E veniamo alla missione ad Arcore dei consiglieri azzurri. «Stiamo andando tutti insieme a Villa San Martino per chiedere a Berlusconi un interessamento diretto per le elezioni del 2016. Senza di lui non vediamo un percorso» dice il capogruppo, Pietro Tatarella, subito prima di salire in macchina con altri cinque consiglieri.

In sei tutti insieme su una Zafira: i cinque che hanno votato Tatarella come nuovo capogruppo e il nuovo ingresso Marco Bove. È anche una specie di primo esordio dopo il cambio del capogruppo a Palazzo Marino.

Lettori: n.d.
LiberoMilano
07-OTT-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 35

Il centrodestra

Azzurri a cena dal Cav: «Riprendiamo la città»

I vertici di Forza Italia incontrano Berlusconi ad Arcore. Il capogruppo Tatarella: insieme riconquisteremo Milano

IL TAVOLO
I consiglieri comunali di Forza Italia, invitati a cena dal presidente Silvio Berlusconi ad Arcore, vogliono proporre la creazione di un tavolo permanente fino al 2016. «Se il presidente non è con noi, è difficile fare massa critica», spiega il neo capogruppo in Comune Pietro Tatarella. Per informare il presidente della situazione, i consiglieri hanno preparato un documento con tutti i dati sull'incremento delle tasse e sulla sicurezza in città

NODO CANDIDATO
Mentre la Lega ha già dato piena investitura a Matteo Salvini, Forza Italia non ha ancora sciolto il nodo di chi candidare per la sfida del 2016 con Pisapia. Dicono che Maria Stella Gelmini ci abbia fatto un pensiero. Giulio Gallera si è sempre detto disponibile a partecipare alle primarie, mentre chi da mesi è già entrato in campagna elettorale è il ministro Maurizio Lupi (Ncd)

LE TENSIONI
La riunione attorno al tavolo a Villa San Martino dovrebbe servire anche a far dimenticare le tensioni delle ultime settimane entro il gruppo degli azzurri, in seguito alla sfiducia a De Pasquale e la nomina, a maggioranza, di Tatarella. Ieri erano presenti tutti e 7 i consiglieri e il nuovo acquisto Marcovalerio Bove

■■■ Dopo una seduta senza particolari emozioni, tra mozioni e articoli 21 a Palazzo Marino, il gruppo consiliare di Forza Italia al completo si è trasferito ad Arcore dal grande capo, Silvio Berlusconi. Guidati da Pietro Tatarella, neo capogruppo in Comune, sono arrivati a Villa San Martino attorno alle 8 di sera Fabrizio De Pasquale, Giulio Gallera, Alan Rizzi, Armando Vagliati, Luigi Pagliuca, Andrea Mascaretti, Gianluca Comazzi e l'ultimo acquisto del gruppo, Marcovalerio Bove, uomo da sempre vicino a Guido Podestà, ormai ex Ncd. Ad attenderli, oltre al presidente, anche la coordinatrice regionale Mariastella Gelmini e l'ex giornalista Mediaset, consigliere di Forza Italia e dal 16 aprile europarlamentare, Giovanni Toti.

«Siamo contenti di incontrare il presidente - dice entusiasta Tatarella - gli porteremo dati sull'incremento delle tasse e sulla sicurezza in città. Dati specifici sui disastri combinati da questa giunta, in modo che si renda conto fino in fondo di quello che sta succedendo». L'idea di questo incontro, nato su sollecitazione dei consiglieri in vista della sfida delle amministrative del 2016, è fissare alcune priorità per i prossimi mesi. È la prima volta, da quando sono stati eletti nel 2011, che vengono ricevuti tutti assieme ad Arcore. Sul tavolo c'è il grosso nodo del candidato per la sfida a Pisapia. La Lega ha già schierato Matteo Salvini, mentre Maurizio Lupi, ex Forza Italia ma oggi Ncd, non nasconde il suo desiderio di essere uomo giusto per la partita. Forza Italia, per ora, non si è mai sbilanciata. Dicono che la Gelmini un pensiero ce l'avrebbe fatto, ma non sarebbe convinta. Chi non ha mai nascosto di essere pronto a far le eventuali primari per il centrodestra è Giulio Gallera, consigliere regionale e comunale. Difficile che in una cena venga risolto il problema. «Intanto vogliamo proporre un tavolo permanente da qui al 2016 - spiega Tatarella - senza Berlusconi, infatti, è difficile fare massa critica».

La riunione attorno al tavolo a Villa San Martino dovrebbe servire anche a far dimenticare le tensioni delle ultime settimane entro il gruppo degli azzurri, in seguito alla sfiducia a De Pasquale e la nomina, a maggioranza, di Tatarella.

M.RAV.

Pisapia minaccia il Pd: «Uniti o mi dimetto»

CONTRO LUPI

Forza Italia in piazza «Salvare Malpensa»

di ROBERTO PROCACCINI

Il rimpasto della giunta regionale si farà, ma non prima del 2015. Lo dice chiaro e tondo il governatore Roberto Maroni, e lo conferma Fi.

a pagina 36

Il futuro dell'aeroporto varesino

Fi in piazza per salvare Malpensa «Lupi vuole ammazzare lo scalo»

Cortei e denunce contro il ministro: assurdo aumentare le rotte a Linate. Ncd: attacco da psicanalisi

IL DUELLO

DECRETO
Il decreto Lupi, ministro delle Infrastrutture, prevede di ampliare le partenze e gli arrivi presso l'aeroporto di Linate soprattutto in vista dell'Expo.

CENTRODESTRA
Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia ieri si sono riuniti al Pirellone per protestare contro il decreto

NCD FUORI
Per Raffaele Cattaneo, ex assessore ai Trasporti, la posizione di Fi, Lega e Fdi è da «psicoanalisi»

ROBERTO PROCACCINI

C'è lo stato maggiore di Forza Italia, c'è una buona rappresentanza dei vertici dei Fratelli d'Italia, ci sono esponenti della Lega. Le forze della maggioranza al Pirellone si riuniscono per dire no al decreto ministeriale sugli aeroporti dello scorso primo ottobre, documento che schiude Linate ai voli verso le capitali estere, ma che apre scenari incerti per Malpensa. «Il decreto rischia di uccidere lo scalo varesotto», dicono all'unisono, «vanificando i miliardi di euro investiti negli ultimi vent'anni e danneggiando la Lombardia». All'appuntamento manca Ncd, di cui è espressione Maurizio Lupi, il ministro delle Infrastrutture che ha firmato il provvedimento (e che nel pomeriggio dirama una precisazione: «Contrariamente a quanto scrivono alcuni organi di stampa, il numero di slot di Linate non cambia»). Lo stesso Ncd che, per bocca del presidente del consiglio regionale Maurizio Cattaneo, ha già dato una soluzione in controtendenza rispetto agli alleati, che pretendono la convivenza dei due aeroporti milanesi. «Per salvaguardare Malpensa», ha detto provocatoriamente Cattaneo, «chiudiamo Linate».

Forza Italia intanto si mobilita in difesa dello scalo varesotto. «Tutte le grandi città europee hanno almeno due aeroporti» ricorda Mario Mantovani, vicepresidente regionale, «Milano non può accontentarsi di uno». Dopo la manifestazione di ieri alla prefettura di Varese, l'europarlamentare azzurra Lara Comi, intervenuta al Pirellone con il collega Giovanni Toti, annuncia «un'interrogazione parlamentare a Strasburgo per capire se l'intervento a favore di Linate non sia lesivo del principio di concorrenza». Sulla stessa lunghezza d'onda Riccardo De Corato e Ignazio La Russa di Fdi: «Abbiamo sempre difeso l'aeroporto di via Forlanini, ma non possiamo lasciar morire Malpensa». Controreplica dell'Ncd Cattaneo: «Ai novelli tutori degli interessi del territorio basterebbe rammentare sotto quale governo sono state negate le richieste di "open sky" su Malpensa. Ma questo, forse, è un ricordo troppo scomodo su cui è intervenuto un effetto rimozione, come insegna la psicoanalisi».

Malpensa e, in alto a destra, Lara Comi [Ftg]

Lettori: n.d.
la Repubblica MILANO
07-OTT-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 4

Fi torna ad Arcore tutti a cena con Silvio per la sfida di Milano

Comunali 2016, il partito cerca l'alternativa a Salvini Ultimatum in Regione sul rimpasto ma Maroni rinvia

A tavola i consiglieri dopo la zuffa sul capogruppo E nel totonomi azzurro spunta anche la Gelmini

ANDREA MONTANARI

CENA ad Arcore da Silvio Berlusconi a villa San Martino, ieri, per i consiglieri comunali di Forza Italia. Dopo il blitz che due settimane fa ha portato al cambio del capogruppo con l'arrivo del trentunenne Pietro Tatarella, orfani del Capo che non incontravano ormai da mesi, la missione non dichiarata del gruppo azzurro — accompagnato dal consigliere politico azzurro Giovanni Toti e dal coordinatore regionale Maristella Gelmini — è stata quella di presentare un dossier su Milano per ricordargli che nel 2016 si voterà per il sindaco. Un modo per cercare di mettere in guardia Berlusconi dalle insidie della possibile candidatura del leader leghista Matteo Salvini a sindaco, che sta prendendo sempre più piede, ma anche di stoppare quella del ciellino Maurizio Lupi, mai superata nei fatti e soprattutto quella del forzista Giulio Gallera, che non ha mai nascosto di volersi candidare alle primarie del centrodestra, se mai ci saranno. Di nomi di possibili candidati del centrodestra a Palazzo Marino ieri durante la cena, in realtà, non se ne sono fatti, ma da giorni aleggia, tra gli altri, anche quello dell'ex ministro Mariastella Gelmini. Ipotesi che, però, seppur possibile, sembra molto improbabile. Non fosse altro per il fatto che la coordinatrice lombarda azzurra è notoriamente bresciana. Nel dossier presentato a Berlusconi, il gruppo di Forza Italia ha fornito cifre alla mano un sunto dei risultati della giunta guidata da Giuliano Pisapia in questi quasi quattro anni di governo. A cominciare naturalmente dal rincaro delle tariffe e delle imposte comunali. Con alcune proposte alternative per un possibile programma elettorale in vista delle elezioni amministrative nella primavera 2016.

La vicenda del rebus della ricerca del candidato del centrodestra per Milano si intreccia con quella del rimpasto nella giunta regionale guidata da Roberto Maroni, chiesto sia da Forza Italia che dalla Lega. Maroni, però, prende ancora tempo. Non parla più di fantasie scritte dai giornali, ammette di aver incontrato ieri la Gelmini, ma resta vago: «Stiamo valutando le iniziative da prendere». Spiegando di ritenere di fatto la questione rimpasto congelata fino al nuovo anno. L'opposto di ciò che si aspettava come risposta Forza Italia, che sembra molto irritata dalle parole del governatore. «Non siamo in cerca di posti, ma è vero che c'è spazio per qualche aggiustamento — ha ribadito la ieri la Gelmini che in serata ne ha parlato anche con Berlusconi —. Il nostro è un gruppo unito e chiede solo un riequilibrio dei rapporti tra gli eletti e la delegazione della giunta». Quanto basta a far capire che la tensione resta alta.

Nel consiglio federale del Carroccio ieri in via Bellerio ufficialmente non s'è parlato di rimpasto, ma non è un mistero che Matteo Salvini abbia chiesto a Maroni di far entrare nella squadra il suo fedelissimo Angelo Ciocca, attuale presidente della commissione regionale Attività Produttive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI

LA GIUNTA
Forza Italia chiede a Maroni di riequilibrare la presenza in giunta di esterni rispetto ai consiglieri regionali eletti con il partito

IL PIRELLONE
Mariastella Gelmini ha riferito ieri sera all'ex Cavaliere l'esito del faccia a faccia con Maroni sul rimpasto in Regione

LE ELEZIONI
Il gruppo di Forza Italia a Palazzo Marino ha chiesto a Berlusconi di trovare presto un candidato per le Comunali 2016

L'ALLEANZA Silvio Berlusconi e Roberto Maroni dovranno trovare un accordo sul rimpasto in Regione